ROBIN COOK
SONNO MORTALE
(Harmful Intent, 1990)

RINGRAZIAMENTI

Come per tutti gli altri miei romanzi, ho beneficiato dell'esperienza e della competenza di amici, colleghi e amici di amici. Dato che la storia abbraccia due diverse professioni, è comprensibile che io abbia trovato la mia fonte più importante nei professionisti. Desidero ringraziare in modo particolare: i medici Tom Cook, Chuck Karpas, Stan Kessler; gli avvocati Joe Cox. Victoria Ho. Leslie McClellan; il giudice Tom Trettis; il terapeuta Jean Reeds. Mi hanno tutti dedicato molte ore del loro tempo prezioso.

Ancora una volta a Audrey Cook,
la mia meravigliosa madre.

«La prima cosa da fare: ammazziamo tutti gli avvocati.»
Enrico IV, Parte seconda

Prologo

9 settembre 1988, ore 11.45
Boston, Massachusetts

Già alle prime fitte, incominciate verso le nove e mezzo di quella mattina, Patty Owen non ebbe alcun dubbio. Aveva timore che, quando fosse arrivato il momento, non avrebbe saputo distinguere tra le contrazioni che segnalano l'inizio del travaglio e lo scalciare del bambino, unito al malessere generale degli ultimi tre mesi di gravidanza. Ma la sua apprensione si rivelò priva di fondamento: il dolore che sembrava strizzarla e frantumarla dentro era diverso da qualsiasi altro mai provato prima. Le era familiare solo nel senso che era proprio da manuale, per le sue caratteristiche e la regolarità. Ogni venti minuti, come un congegno a orologeria, colpiva Patty con una fitta costante alle reni. Negli intervalli spariva, solo per poi diffondersi di nuovo. Nonostante l'agonia crescente che sapeva essere soltanto l'inizio, Patty non poté reprimere un sorriso. Sapeva che il piccolo Mark si stava facendo strada verso il mondo.

VISIT…

Cercando di rimanere calma, frugò tra i fogli sparsi sul tavolo di cucina, per trovare il numero di telefono dell'albergo che Clark le aveva dato il giorno prima. Lui avrebbe preferito evitare quel viaggio d'affari, dato che Patty era così vicina al termine della gravidanza, ma la banca non gli aveva lasciato molta scelta. Il suo capo aveva insistito affinché partecipasse all'ultima tornata di negoziati dell'affare a cui aveva lavorato per tre mesi. Infine erano giunti al compromesso che Clark sarebbe stato via solo due giorni, anche se le trattative non fossero state ancora concluse. Gli era seccato lo stesso partire, ma almeno sarebbe ritornato una buona settimana prima che scadesse il tempo...

Patty trovò il numero dell'albergo. Lo compose e una centralinista dalla voce amichevole la mise in comunicazione con la camera di Clark. Quando sentì che al secondo squillo nessuno rispondeva, Patty capì che Clark era già uscito per la sua riunione. Per essere sicura, lasciò suonare il telefono altre cinque volte, sperando che lui fosse sotto la doccia e che avrebbe risposto all'improvviso, con il fiatone. Desiderava disperatamente ascoltare la sua voce rassicurante.

Mentre il telefono suonava, scosse la testa, ricacciando indietro le lacrime. Perché, per quanto fosse stata felice di questa sua prima gravidanza, aveva sempre avuto, fin dall'inizio, un vago presentimento che sarebbe accaduto qualcosa di brutto. Quando Clark era arrivato a casa con la notizia di doversi recare fuori città proprio in un simile momento critico, quel presentimento aveva avuto una prima conferma. Dopo tutti gli esercizi di preparazione al parto che avevano fatto insieme e le lezioni a cui avevano partecipato, le sarebbe toccato sbirgarsela da sola. Clark l'aveva rassicurata, dicendole che lei si preoccupava eccessivamente, il che era naturale, e che lui sarebbe ritornato molto prima del parto.

Ritornò in linea la centralinista dell'albergo, chiedendole se volesse lasciare un messaggio e lei la pregò di riferire a suo marito di telefonarle non appena possibile. Lasciò il numero del Boston Memorial Hospital. Sapeva che un messaggio così conciso lo avrebbe scombussolato, ma sarebbe servito a farlo partire subito.

Poi chiamò lo studio del dottor Simarian. La voce stentorea e allegra del medico calmò momentaneamente le sue paure. Le consigliò di farsi portare da Clark al BM, come lui chiamava con umorismo il Boston Memorial, e di farsi ricoverare. Lui li avrebbe raggiunti entro un paio d'ore: gli intervalli di venti minuti significavano che le restava ancora un sacco di tempo.

«Dottor Simarian?» disse Patty, mentre il medico era sul punto di riat-

taccare. «Clark è fuori città per un viaggio d'affari. Verrò da sola.»

«Che tempismo!» esclamò l'altro con una risata. «Tipico dei maschi. A loro piace il divertimento, poi appena c'è un pochino da fare si dileguano.»

«Pensava che ci fosse un'altra settimana», spiegò Patty, sentendosi in dovere di difendere il marito. A lei era concesso irritarsi con Clark, ma gli altri non potevano.

«Stavo scherzando», rispose il medico. «Sono certo che sarà affranto per non essere stato presente. Quando tornerà, troverà una piccola sorpresa. Adesso lei non si allarmi. Andrà tutto per il meglio. Ha modo di arrivare in ospedale?»

Patty disse di avere una vicina che si era offerta di accompagnarla, nel caso fosse capitato qualcosa mentre Clark era via.

«Dottor Simarian», aggiunse Patty, dopo qualche esitazione, «senza mio marito, che ha condiviso con me gli esercizi di preparazione al parto, penso di sentirmi davvero un po' troppo nervosa. Non voglio fare niente che possa danneggiare il bambino, ma se lei pensa che io possa essere anestetizzata, come avevamo già detto...»

«Nessun problema», la interruppe il medico. «Non affatichi la sua graziosa testolina per simili dettagli. Penserò io a tutto. Li chiamerò all'istante e dirò loro che lei desidera un'anestesia epidurale, d'accordo?»

Patty ringraziò il dottor Simarian e riattaccò, appena in tempo per mordersi le labbra sentendo arrivare un'altra contrazione.

Non c'era motivo di preoccuparsi, si disse con severità. Aveva tutto il tempo che voleva per andare in ospedale. Il suo medico aveva in pugno la situazione. Lei sapeva che il bimbo era sano. Aveva insistito per l'ecografia e l'amniocentesi, anche se per il dottor Simarian non erano necessarie, dato che lei aveva appena ventiquattro anni. Ma l'aveva spuntata lei, spinta dal cattivo presentimento e da una genuina preoccupazione. I risultati degli esami erano estremamente incoraggianti: il bambino che aveva in grembo era un maschio sano e normale. Non era passata una settimana dal responso, che Patty e Clark si erano messi a dipingere di azzurro la stanza del bambino e a decidere il nome, che alla fine era stato Mark.

Nonostante tutto, non c'era motivo per non aspettarsi altro che un parto normale e una nascita normale.

Nel voltarsi per prendere la ventiquattrore già pronta nell'armadio della camera da letto, Patty notò come il tempo fosse cambiato di botto. La vivace luce del sole di quella giornata settembrina, che prima entrava a fiotti dalla finestra ad arco, era stata oscurata da un nuvolone portato all'improv-

viso dal vento dell'ovest: la stanza era quasi piombata nell'oscurità. Un lontano rumoreggiare di tuono le fece venire un brivido lungo la spina dorsale.

Non essendo per natura superstiziosa, Patty si rifiutò di considerare quel temporale come un segno di malaugurio. Si trascinò fino al divano del soggiorno e vi si accasciò. Pensò di chiamare la vicina non appena fosse passata quella contrazione, così sarebbero arrivate all'ospedale prima dell'inizio di quella successiva.

Man mano che il dolore aumentava, svaniva la fiducia che le aveva instillato il dottor Simarian. I suoi pensieri furono dominati dall'ansia, proprio mentre una folata improvvisa di vento percorreva il cortile posteriore, facendo piegare le betulle e portando con sé le prime gocce di pioggia. Rabbrividì. Desiderò che fosse tutto finito. Poteva non essere superstiziosa, ma era spaventata. Tutte quelle coincidenze sfortunate: il temporale, il viaggio d'affari di Clark, il travaglio che incominciava una settimana prima! Sentì le lacrime correrle sulle guance, mentre aspettava di telefonare alla vicina. Sperava solo che non fosse così spaventata anche lei.

«Oh, splendido!» esclamò con sarcasmo il dottor Jeffrey Rhodes, nel dare un'occhiata al tabellone degli interventi di anestesia. Era comparso un nuovo caso: Patty Owen, un parto con richiesta specifica di un'epidurale. Jeffrey scosse la testa, sapendo benissimo di essere l'unico anestesista disponibile al momento. Tutti gli altri in servizio quel giorno erano già impegnati in qualche caso. Telefonò in ostetricia per mettersi al corrente sulle condizioni della paziente e gli dissero che non c'era nessuna fretta, dato che la donna non era ancora arrivata dall'accettazione.

«Nessuna complicazione di cui debba essere al corrente?» chiese Jeffrey, temendo una risposta affermativa. Quel giorno le cose non gli erano proprio andate bene.

«Sembra un caso di routine», rispose l'infermiera. «Primipara. Ventiquattro anni. In buona salute.»

«Chi l'assiste?»

«Simarian.»

Jeffrey assicurò che sarebbe stato lì entro poco tempo e riattaccò. Simarian, rimuginò fra sé; tutto sommato, poteva andare. Era tecnicamente in gamba, ma Jeffrey trovava snervante la condiscendenza che mostrava verso le pazienti. Grazie a Dio non era Braxton, oppure Hicks. Desiderava che il caso filasse liscio e magari anche rapido; se ci fosse stato uno di loro non

sarebbe andata così.

Lasciò l'ufficio degli anestesisti e si diresse lungo il corridoio principale delle sale operatorie, sorpassando il banco con le tabelle degli interventi e il relativo trambusto. Il turno serale sarebbe incominciato entro pochi minuti, e il cambio della guardia causava inevitabilmente un temporaneo caos.

Jeffrey spinse la porta a doppio battente della sala di riposo dei chirurghi e si tirò via la maschera che gli ciondolava sul petto, trattenuta dall'elastico. La gettò con sollievo nel cestino della carta straccia; erano sei ore che respirava attraverso quell'aggeggio maledetto.

La sala brulicava di membri dello staff che stavano per prendere servizio. Jeffrey li ignorò e si recò nello spogliatoio, altrettanto affollato. Si fermò davanti allo specchio, curioso di vedere se il suo aspetto esteriore corrispondesse a come si sentiva. Sì. Gli occhi sembravano essersi spinti all'interno, da quanto erano infossati, ed erano sottolineati da due indelebili macchie scure a forma di mezzaluna. Perfino i baffi sembravano a mal partito, ma questo se lo poteva aspettare, dopo averli tenuti sei ore buone sotto la mascherina chirurgica.

Come molti medici che si opponevano all'ipocondria cronica derivante dagli studi di medicina, Jeffrey spesso passava all'altro estremo: negava o ignorava qualsiasi sintomo di malattia o segno di stanchezza, finché queste non minacciavano di sopraffarlo. Quel giorno non era un'eccezione. Dal momento in cui si era svegliato, alle sei di quella mattina, si era sentito in uno stato tremendo. Anche se erano giorni che era giù di corda, dapprima aveva dato la colpa delle vertigini e dei brividi a qualcosa che aveva mangiato la sera prima. Quando a metà mattinata erano arrivate le ondate di nausea, Jeffrey le aveva sbrigativamente attribuite al troppo caffè. E quando nel primo pomeriggio erano iniziati mal di testa e diarrea, ne aveva incolpato la minestra mangiata a colazione alla tavola calda dell'ospedale.

Soltanto quando vide il proprio riflesso macilento che lo guardava distrutto dallo specchio dello spogliatoio, Jeffrey ammise finalmente di essere ammalato. Probabilmente aveva a che fare con l'influenza che era serpeggiata nell'ospedale il mese scorso. Si appoggiò la parte interna del polso alla fronte per sentirsi in modo rudimentale la temperatura. Nessun dubbio: scottava.

Lasciò il lavandino e andò al proprio armadietto, contento almeno che la giornata stesse per finire. Un letto era la visione più attraente che riuscisse a concepire.

Si sedette sulla panca, dimentico del fitto brusio che lo circondava, e si mise ad armeggiare con la combinazione della serratura. Si sentiva peggio che mai. Lo stomaco gorgogliava sgradevolmente, gli intestini lo tormentavano, e una fitta più forte delle altre gli fece spuntare goccioline di sudore sulla fronte. A meno che qualcuno non lo potesse sostituire, sarebbe rimasto in servizio ancora qualche ora.

Riuscì a comporre tutti i numeri e aprì l'armadietto. Al suo interno, tenuto con estremo ordine, prese una boccetta di tintura d'oppio canforata, un vecchio rimedio che sua madre gli imponeva di usare quando era piccolo. Era convinta che lui soffrisse di volta in volta di stitichezza o di diarrea. Solo durante l'adolescenza Jeffrey aveva capito che quelle diagnosi non erano che scuse per fargli prendere ciò che lei considerava una panacea. Nel corso degli anni si era accorto di avere sufficiente fiducia nelle proprietà di quella tintura, anche se non nelle capacità diagnostiche di sua madre. Ne teneva sempre un flacone a portata di mano.

Svitò il tappo, gettò la testa all'indietro e ne tracannò un bel sorso. Mentre si puliva la bocca, notò un inserviente seduto vicino a lui che osservava ogni sua mossa.

«Ne vuole un sorso?» gli chiese Jeffrey con un sorriso, allungandogli il flacone. «Grandioso.»

L'uomo gli rivolse uno sguardo disgustato, si alzò e uscì.

Jeffrey scosse la testa di fronte a tanta mancanza di humour. Dalla reazione dell'altro, si sarebbe potuto dire che lui gli avesse offerto veleno. Con una lentezza insolita, si tolse gli indumenti da sala operatoria. Si massaggiò un poco le tempie, si rimise in piedi e andò a farsi una doccia. Dopo essersi insaponato e sciacquato, rimase cinque minuti buoni sotto l'acqua corrente, prima di uscire e asciugarsi con gesti rapidi e secchi. Quindi indossò gli indumenti puliti, si spazzolò gli ondulati capelli color sabbia, mise maschera e cuffia nuovi, sentendosi decisamente meglio. Tranne che per qualche gorgoglìo di quando in quando, perfino il suo intestino sembrava collaborare, almeno per il momento.

Ripercorse la sala dei chirurghi e il corridoio e oltrepassò la porta che dava in ostetricia. Qui i colori delle pareti e le decorazioni erano un gradito antidoto allo stile spartano e strettamente utilitaristico delle sale operatorie. Le sale parto individuali erano altrettanto sterili, ma il resto del reparto e le sale travaglio erano tinteggiate con colori pastello e alle pareti erano incorniciate varie riproduzioni di quadri impressionisti. Le finestre avevano perfino le tendine. Si aveva la sensazione di essere in un albergo, più che in

un ospedale.

Jeffrey si diresse verso il banco principale e chiese della sua paziente.

«Patty Owen è alla quindici», rispose un'infermiera nera alta e ben fatta. Si chiamava Monica Carver ed era la caposala del turno serale.

Jeffrey si appoggiò alla scrivania, grato del momentaneo riposo. «Come sta andando?» chiese.

«Proprio bene», rispose Monica. «Ma le ci vorrà un po'. Le contrazioni non sono forti, né frequenti, e la dilatazione è solo di quattro centimetri.»

Jeffrey annuì. Avrebbe preferito che le cose fossero a uno stadio più avanzato. Di solito si aspettava che la dilatazione fosse a sei centimetri per intervenire con un'epidurale. Monica gli diede la cartella clinica di Patty e lui la scorse rapidamente. Non c'era un gran che. Evidentemente la donna godeva di buona salute. Almeno questo era positivo.

«Vado a fare quattro chiacchiere con lei», disse Jeffrey, «poi ritorno in chirurgia. Se cambia qualcosa, me lo faccia sapere.»

«Certo», rispose Monica di buon grado.

Jeffrey si incamminò verso la stanza della Owen. A circa metà strada, lungo il corridoio, sentì un altro crampo all'intestino. Dovette fermarsi e appoggiarsi alla parete finché non gli passò. Che seccatura, pensò. Quando si sentì meglio, proseguì fino alla stanza numero quindici e bussò. Una voce gradevole lo invitò a entrare.

«Sono il dottor Jeffrey Rhodes, il suo anestesista», si presentò, tendendole la mano.

Patty Owen vi si aggrappò come a un'ancora di salvezza. Sembrava molto più giovane dei suoi ventiquattro anni: era bionda e i suoi grandi occhi sembravano quelli di una bambina vulnerabile. Aveva il palmo della mano sudato e le dita gelide. Jeffrey, anche così a prima vista, capì che era molto spaventata.

«Sono contenta di vederla!» esclamò Patty, che non sembrava desiderosa di lasciare immediatamente la sua mano. «Le voglio dire subito che codarda sono! Non so affrontare il dolore.»

«Sono certo che la potremo aiutare», la rassicurò Jeffrey.

«Voglio un'epidurale», continuò lei. «Il mio medico dice che si può fare.»

«Capisco, allora non c'è problema. Andrà tutto per il meglio. Qui al Boston Memorial abbiamo tantissimi parti. Ci prenderemo cura di lei e quando tutto sarà finito si chiederà perché all'inizio era così apprensiva.»

«Davvero?» chiese Patty.

«Se non avessimo così tante pazienti soddisfatte, pensa che tutte quelle donne tornerebbero una seconda, una terza, perfino una quarta volta?»

Patty gli rivolse un lieve sorriso.

Jeffrey passò con lei un altro quarto d'ora, facendole domande sulle sue malattie e allergie. Dimostrò comprensione per lei quando gli disse che il marito era fuori città per un viaggio d'affari. Era sorpreso dalla sua familiarità con l'argomento dell'anestesia epidurale e lei gli spiegò che non solo ne aveva letto qualcosa, ma che sua sorella aveva affrontato con quel metodo i suoi due parti. Jeffrey le illustrò i motivi per cui non l'avrebbe sottoposta subito all'anestesia. Quando le disse che nel frattempo, se voleva, poteva prendere un Demerol, Patty si rilassò. Prima di lasciarla, le ricordò che qualsiasi farmaco lei assumesse, arrivava anche al bambino. Quindi le ripeté che non c'era alcun motivo di preoccuparsi: era in buone mani.

Mentre usciva dalla sala travaglio di Patty, colpito da un altro crampo addominale, Jeffrey si accorse che avrebbe dovuto fare qualcosa di drastico per i suoi sintomi, se voleva arrivare alla fine di quel parto.

Nonostante il calmante preso nello spogliatoio, stava sempre peggio.

Ritornò in chirurgia ed entrò nella stanzetta dell'anestesia attigua alla sala operatoria dove aveva passato la maggior parte della giornata. La stanzetta era separata dal corridoio solo da una tenda; in quel momento era vuota e probabilmente non sarebbe più stata usata fino alla mattina dopo.

Jeffrey guardò da una parte all'altra del corridoio, per essere sicuro che non ci fosse nessuno, e tirò la tenda dietro di sé. Anche se alla fine aveva riconosciuto di essere ammalato, non voleva ammetterlo con nessun altro.

Da un cassetto estrasse un ago per endovene di una misura molto piccola e l'armamentario per la fleboclisi. Dallo scaffale prese un flacone di Ringer lattato per endovene e ne tolse il tappo che copriva la chiusura di gomma. Con un colpo deciso spinse il deflussore della flebo nel flacone, che appese sull'apposito supporto. Fece scorrere il liquido attraverso il deflussore finché non vi furono più bolle d'aria, quindi chiuse la chiavetta di plastica.

Jeffrey aveva praticato le endovene su se stesso solo un paio di volte, ma si era impratichito abbastanza nella procedura necessaria. Reggendo con i denti un'estremità del laccio emostatico, lo fissò attorno al bicipite e osservò le vene che incominciavano a dilatarsi.

Quello che aveva in mente Jeffrey era un trucco imparato quando era un interno. Allora lui e gli altri interni, soprattutto quelli del reparto di chirurgia, si rifiutavano di non presentarsi al lavoro quando erano ammalati, per paura che la loro carriera ne risentisse. Se prendevano l'influenza, o aveva-

no dei sintomi come quelli che ora affliggevano Jeffrey, si limitavano a concedersi il tempo necessario per far scorrere dentro di sé un litro di liquido per fleboclisi. Il risultato era quasi sempre garantito, e questo faceva supporre che la maggior parte dei sintomi dell'influenza fossero dovuti alla disidratazione. Con un litro di Ringer lattato che scorre nelle proprie vene, è difficile non sentirsi meglio. Erano secoli che Jeffrey non ricorreva a questo espediente. Sperava solo che la sua efficacia fosse uguale a quella dimostrata quando lui era un interno. Adesso aveva quarantadue anni, e gli riusciva difficile credere che l'ultima volta ne aveva venti di meno.

Era sul punto di infilare l'ago, quando la tendina venne tirata da parte. Jeffrey sollevò lo sguardo sul viso sorpreso di Regina Vinson, una delle infermiere del turno serale.

«Oh!» esclamò lei. «Scusi.»

«Non c'è di che», incominciò a dire Jeffrey, ma Regina se n'era andata altrettanto rapidamente di come era comparsa. Dato che lo aveva involontariamente colto sul fatto, a Jeffrey era venuta una mezza idea di chiederle di dargli una mano ad attaccare il deflussore all'ago, una volta che se lo fosse infilato nella vena. Scostò di nuovo la tenda, nella speranza di fare in tempo a fermarla, ma Regina era già lontana, nel corridoio affollato. Lasciò ricadere la tenda. Poteva farcela anche senza di lei.

Una volta attaccato il deflussore, aprì la chiavetta. Quasi immediatamente provò la fredda sensazione del liquido che gli scorreva rapido nel braccio. Quando ne fu passata la maggior parte, il braccio divenne freddo al tatto. Jeffrey tirò via l'ago, mise un batuffolo imbevuto di alcol e piegò il gomito per tenerlo fermo. Gettò l'attrezzatura usata nel cestino e si alzò. Aspettò un momento per vedere come stava. Le vertigini e il mal di testa erano del tutto scomparsi. Anche la nausea. Compiaciuto per la rapidità dei risultati, Jeffrey riaprì la tenda e si diresse nuovamente verso lo spogliatoio. Soltanto l'intestino gli dava ancora qualche preoccupazione.

Adesso aveva preso servizio il turno serale e quello di giorno era sul punto di andarsene. Lo spogliatoio era zeppo di gente allegra. Le docce erano quasi tutte occupate. Dapprima Jeffrey andò alla toletta, quindi prese nuovamente la tintura di oppio e ne ingoiò un'altra sorsata abbondante. Rabbrividì al sapore che aveva e si chiese che cosa lo rendesse così amaro. Gettò il flacone ormai vuoto nel cestino. Quindi fece ancora una doccia e indossò un'altra serie di indumenti puliti.

Quando ripassò dalla sala dei chirurghi si sentì quasi umano. Aveva intenzione di sedersi e rimanere una mezz'oretta a leggere il giornale, ma

prima di averne la possibilità il suo cercapersone suonò. Riconobbe il numero. Era l'ostetricia.

«La signora Owen chiede di lei», gli annunciò Monica Carver quando lui telefonò.

«Come sta andando?».

«Benone. È solo un po' apprensiva, ma non ha nemmeno chiesto un analgesico, anche se le contrazioni adesso sono più frequenti. È fra i cinque e i sei centimetri.»

«Perfetto», esclamò Jeffrey, contento di come stavano andando le cose. «Sarò subito lì.»

Nel recarsi verso l'ostetricia, si fermò nell'ufficio dell'anestesia per dare un'occhiata alla lavagna dov'erano scritte le assegnazioni della sera. Come si aspettava, tutti ormai erano occupati con casi già in corso. Prese un pezzettino di gesso e scrisse che, se qualcuno fosse stato libero per tempo, avrebbe dovuto recarsi in ostetricia e sostituirlo.

Quando arrivò nella stanza numero quindici, trovò Patty nel pieno di una contrazione. Con lei c'era un'ostetrica esperta e le due donne formavano una squadra ben affiatata. La fronte di Patty era cosparsa di goccioline di sudore. Gli occhi erano serrati ed entrambe le sue mani tenevano strette quelle dell'infermiera. Fissato all'addome c'era il monitor di gomma che segnalava il procedere del travaglio e anche il battito cardiaco del nascituro.

«Ah, il mio bianco cavaliere vestito d'azzurro», esclamò Patty quando, diminuito il dolore e aperti gli occhi, vide Jeffrey ai piedi del letto. Gli sorrise.

«Allora la facciamo questa epidurale?» propose lui.

«La facciamo, dottore?» fece eco Patty.

Tutta l'attrezzatura che gli serviva era posata su un carrello che aveva portato con sé. Dopo aver sistemato il bracciale per misurare la pressione arteriosa, Jeffrey tolse il monitor dall'addome di Patty e l'aiutò a mettersi su un lato. Con le mani guantate le strofinò sulla schiena una soluzione antisettica.

«Prima le somministro l'anestetico locale di cui abbiamo parlato», le disse, mentre preparava l'iniezione. Le fece una piccola scalfittura con un ago minuscolo nella parte inferiore della schiena, al centro. Patty ne era così sollevata che non batté ciglio.

Quindi Jeffrey prese dal vassoio un ago Tuoy e si assicurò che lo specillo fosse al suo posto. Poi, aiutandosi con entrambe le mani, spinse l'ago

nella schiena di Patty, facendolo avanzare lentamente ma con determinazione fino a che fu sicuro di aver raggiunto il legamento che ricopriva il canale vertebrale. Tirando indietro lo specillo, attaccò una siringa di vetro vuota. Impresse una leggera pressione sullo stantuffo. Avvertì una certa resistenza, allora fece avanzare ancora un poco l'ago. All'improvviso la resistenza si dissolse, e Jeffrey ne fu contento: aveva raggiunto la zona epidurale.

«Sta bene?» chiese a Patty, mentre con la siringa prelevava una dose di prova: due centimetri cubi di acqua sterile con una minuscola aggiunta di adrenalina.

«Ha finito?» chiese lei.

«Non del tutto», le rispose Jeffrey. «Ancora qualche minuto.» Iniettò la dose che doveva servire da test e controllò immediatamente il polso e la pressione arteriosa di Patty. Non c'era nessun cambiamento. Se l'ago si fosse trovato in un vaso sanguigno, il battito cardiaco sarebbe aumentato immediatamente, in risposta all'adrenalina.

Soltanto allora Jeffrey afferrò il piccolo catetere epidurale. Con gesti attenti ed esperti lo infilò nell'ago Tuoy.

«Sento qualcosa di strano alla gamba», disse Patty nervosa.

Jeffrey smise di spingere il catetere. Era entrato appena un centimetro oltre la punta dell'ago. Chiese a Patty che sensazione fosse, quindi le spiegò che accadeva comunemente che il catetere epidurale sfiorasse qualche nervo periferico, mentre attraversava lo spazio epidurale. Questo poteva spiegare ciò che stava provando alla gamba. Quando la parestesia diminuì, Jeffrey fece avanzare con precauzione il catetere di un altro centimetro e mezzo. Patty non si lamentò.

Infine tolse l'ago Tuoy, lasciando sul posto il piccolo catetere di plastica. Quindi preparò una seconda dose di prova di due centimetri cubi di marcaina spinale al venticinque per cento con adrenalina. Dopo averla iniettata, controllò la pressione arteriosa e la sensibilità di Patty agli arti inferiori. Vedendo che non c'era nessun cambiamento, nemmeno dopo parecchi minuti, Jeffrey fu assolutamente sicuro che il catetere fosse nel posto giusto. Finalmente iniettò la dose terapeutica di anestetico: cinque centimetri cubi di marcaina al venticinque per cento. Quindi richiuse il catetere.

«Ecco fatto», disse, mentre metteva una benda sterile sulla zona punturata. «Ma voglio che rimanga su un lato ancora per un po'.»

«Ma non sento niente», si lamentò Patty.

«Sembra», le sorrise Jeffrey.

«È sicuro che sta facendo effetto?»

«Aspetti solo fino alla prossima contrazione», le rispose lui, sicuro di sé.

Scambiò qualche parola con l'ostetrica, suggerendole ogni quanto controllare la pressione, quindi l'aiutò a rimettere a posto il monitor. Rimase nella stanza travaglio per tutta la durata della successiva contrazione di Patty, approfittandone per completare la relazione sull'anestesia, estremamente accurata, come era solito fare. Patty si sentiva rassicurata, perché il malessere che aveva provato prima era molto diminuito, e ringraziò Jeffrey con effusione.

Dopo aver detto a Monica Carver e all'ostetrica dove potevano trovarlo, Jeffrey entrò in una delle stanze travaglio vuote e non illuminate. Si sentiva meglio, ma non del tutto normale. Chiuse gli occhi per quelli che gli sembrarono solo pochi minuti e, cullato dal rumore della pioggia contro la finestra, si addormentò. Si rese appena conto della porta che fu aperta e richiusa parecchie volte, quando diverse persone lo vennero a cercare, ma nessuno lo disturbò, fino a che non entrò Monica e gli scosse delicatamente una spalla.

«Abbiamo un problema», gli disse.

Jeffrey gettò le gambe giù dal letto e si strofinò gli occhi. «Che cosa c'è che non va?»

«Simarian ha deciso di fare un cesareo a Patty Owen.»

«Di già?» chiese lui. Guardò l'orologio. Sbatté le palpebre parecchie volte. La stanza sembrava più buia di prima. Controllando l'orologio, si accorse con sorpresa di aver dormito per un'ora e mezzo.

«Il bambino ha una presentazione occipitale posteriore e non può nascere spontaneamente», spiegò Monica. «Ma il problema maggiore è che il suo cuore ci mette troppo tempo a ritornare al battito normale, dopo ogni contrazione.»

«È ora di fare un cesareo», concordò Jeffrey, mentre si alzava, con fatica. Aspettò che gli passasse l'accenno di vertigine.

«Sta bene?» gli chiese Monica.

«Sì, sì.» Si sedette per infilarsi le scarpe da sala operatoria. «Quanto tempo abbiamo?»

«Simarian sarà qui entro una ventina di minuti», rispose Monica, mentre gli scrutava il viso.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Jeffrey. Si fece scorrere le dita fra i capelli, pensando di averli scompigliati.

«Sembra pallido», rispose Monica. «Forse è la mancanza di luce qua

dentro.» Fuori pioveva ancora più forte.

«Patty come va?» chiese Jeffrey, mentre si dirigeva verso il bagno.

«È apprensiva», rispose Monica dalla porta. «Per quanto riguarda i dolori, va bene, ma forse, dottore, potrebbe prendere in considerazione l'idea di somministrarle qualche genere di tranquillante, tanto per tenerla calma.»

Jeffrey annuì, mentre accendeva la luce nel bagno. Non lo entusiasmava l'idea di dare un tranquillante a Patty, ma, date le circostanze, l'avrebbe presa in considerazione. «Si assicuri che sia sotto ossigeno. Io sarò lì fra un attimo.»

«È sotto ossigeno», rispose Monica, andandosene.

Jeffrey si esaminò nello specchio: era proprio pallido. Poi notò qualche altra cosa. Le pupille erano così contratte da sembrare due punte di spillo. Non erano mai state così piccole. Non c'era da meravigliarsi che avesse fatto fatica a guardare l'orologio, prima.

Si gettò in viso dell'acqua fredda, quindi si asciugò con vigore. Questo almeno servì a svegliarlo. Guardò ancora le pupille: erano sempre miotiche. Respirò a fondo e promise a se stesso che, non appena avesse finito con quel parto, avrebbe preso la strada di casa e se ne sarebbe andato a letto. Si sistemò i capelli con le dita e si diresse alla stanza quindici.

Monica aveva ragione. Patty era confusa, nervosa e spaventata, in attesa del cesareo. Sentiva come una colpa personale il fallimento del travaglio. Le vennero le lacrime agli occhi nel maledire ancora una volta l'assenza del marito. Jeffrey si sentiva molto dispiaciuto per lei e fece un grosso sforzo per rassicurarla che tutto sarebbe andato bene e che non era certo colpa sua. Le somministrò anche cinque milligrammi di diazepam per endovena che, pensò, avrebbe avuto un effetto minimo, o addirittura nullo, sul nascituro. Fece subito effetto su Patty, calmandola.

«Dormirò durante il cesareo?» chiese la donna.

«Starà molto bene», rispose Jeffrey, eludendo la domanda. «Uno dei grossi vantaggi dell'anestesia epidurale continua è che posso aumentarne il livello, adesso che ne abbiamo bisogno, senza disturbare la piccola Patty.»

«È un maschio», lo corresse lei. «Si chiama Mark.» Accennò un sorriso, mentre le palpebre incominciavano ad abbassarsi. Era evidente che il tranquillante incominciava a fare effetto.

Il trasferimento dal reparto ostetricia alla sala operatoria fu eseguito senza incidenti. Jeffrey tenne Patty sotto ossigeno con la mascherina durante il tragitto.

In sala operatoria erano stati avvisati dell'imminente cesareo, e quando

Patty vi arrivò, era già tutto predisposto. L'infermiera addetta al tavolo operatorio aveva già indossato gli indumenti sterili ed era affaccendata a disporre gli strumenti. Un'infermiera generica aiutò a spingere il lettino nella stanza e a trasferire Patty sul tavolo operatorio. Patty aveva ancora addosso il monitor.

Jeffrey non aveva molta familiarità con il personale del turno serale, e non aveva mai visto prima la generica. Lesse il suo nome sulla targhetta: Sheila Dodenhoff.

«Avrò bisogno di marcaina in soluzione al cinque per cento», le disse, mentre lei toglieva a Patty l'ossigeno proveniente dalla bombola portatile e le somministrava quello dell'attrezzatura Narcomed III. Quindi le applicò nuovamente il bracciale per misurarle la pressione.

«Sta salendo», constatò Sheila.

Jeffrey si mise all'opera rapido e deciso. Controllò sulla sua relazione ogni procedimento messo in atto durante l'anestesia. Diversamente da quasi tutti i medici, Jeffrey era orgoglioso della propria scrittura squisitamente leggibile.

Dopo aver applicato gli elettrodi dell'elettrocardiografo, attaccò l'ossimetro all'indice sinistro di Patty. Stava sostituendo l'ago della fleboclisi con un agocannula più sicuro, quando ritornò Sheila.

«Eccola.» Gli porse una fiala di vetro da trenta centimetri cubi di marcaina al cinque per cento. Jeffrey la prese e, come faceva sempre, controllò l'etichetta. Pose la fiala sul macchinario per l'anestesia. Prese dal cassetto un'ampolla da due centimetri cubi di marcaina spinale al cinque per cento con adrenalina e l'aspirò in una siringa. Facendo stare Patty sul fianco destro, le iniettò due centimetri cubi nel catetere epidurale.

«Come sta andando?» tuonò una voce.

Jeffrey si voltò e vide il dottor Simarian con una mascherina sul viso, affacciato alla porta.

«Saremo pronti entro un minuto», disse Jeffrey.

«Come va il cuore del piccolo?» chiese Simarian.

«Per il momento, bene», rispose Jeff.

«Mi preparo e diamo inizio all'operazione.»

La porta si richiuse. Jeffrey diede una strizzatina alla spalla di Patty, mentre intanto teneva d'occhio l'elettrocardiografo ed esaminava i dati della pressione arteriosa. «Sta bene?» le chiese, spostando di lato la mascherina dell'ossigeno.

«Penso di sì», rispose lei.

«Voglio che mi dica tutto quello che sente, capito? I piedi? Normali?»

Patty annuì e lui proseguì, controllando tutte le sue sensazioni. Tornò alla testata del letto e controllò di nuovo i monitor: si assicurò che il catetere epidurale non si fosse spostato, penetrando nel canale vertebrale o in una delle vene di Bateson, dilatate dalla gravidanza.

Soddisfatto che tutto fosse in ordine, Jeffrey prese la fiala di marcaina che Sheila gli aveva portato. Usando il pollice, strappò via il sigillo. Controllò ancora una volta l'etichetta, quindi prelevò dodici centimetri cubi. Voleva che l'anestesia si diffondesse fino alla sesta vertebra toracica, e preferibilmente fino alla quarta. Nel rimettere giù la marcaina, il suo sguardo incrociò quello di Sheila. La ragazza era un po' indietro, alla sua sinistra, e lo stava fissando.

«C'è qualcosa che non va?» le chiese Jeffrey.

Sheila sostenne il suo sguardo per un attimo, quindi girò sui tacchi e lasciò la sala operatoria senza parlare. Jeffrey si voltò per cogliere lo sguardo della ferrista, ma questa era sempre indaffarata a disporre gli strumenti. Jeffrey alzò le spalle. Stava succedendo qualcosa che gli sfuggiva.

Ritornò al fianco di Patty e iniettò la marcaina. Quindi richiuse il catetere epidurale e ritornò alla testata del letto. Rimise giù la siringa e annotò l'ora e l'esatto ammontare dell'iniezione. Un lieve intensificarsi dei bip che segnalavano le pulsazioni gli fece alzare lo sguardo al monitor dell'elettrocardiografo. Qualsiasi cambiamento ci fosse nel battito cardiaco, era logico aspettarsi un leggero rallentamento causato dal progressivo blocco del sistema simpatico. Il polso di Patty, invece, acquistava velocità. Era il primo segnale del disastro che stava per accadere.

La prima reazione di Jeffrey fu più di curiosità che di preoccupazione. La sua mente analitica andò in cerca di una spiegazione. Guardò i dati della pressione arteriosa e dell'ossimetro. Tutti buoni. Poi di nuovo quelli dell'elettrocardiografo. Le pulsazioni erano sempre più rapide e anche più allarmanti. Date le circostanze, non era un buon segno.

Jeffrey deglutì a fatica, mentre la paura lo afferrava alla gola. Erano passati solo pochi secondi da quando aveva iniettato la marcaina. Poteva essere andata per via endovenosa, nonostante il risultato della dose di prova? Durante la sua carriera, gli era capitata solo un'altra reazione negativa a un'anestesia locale. L'incidente era stato angoscioso.

I battiti ectopici divennero sempre più intensi. Perché aumentava il battito cardiaco, e perché quel ritmo irregolare? Se la dose di anestetico era andata per via endovenosa, perché non cadeva la pressione arteriosa? Jeffrey

non aveva risposte immediate a quelle domande, ma il suo sesto senso di medico, formatosi in anni di esperienza, gli fece suonare i campanelli d'allarme nella mente. Stava succedendo qualcosa di anormale. Qualcosa che Jeffrey non riusciva a spiegare, tanto meno a capire.

«Non mi sento bene», disse Patty, girando la testa per parlare fuori della mascherina.

Jeffrey abbassò lo sguardo sul suo viso. Vide che era nuovamente attanagliato dalla paura. «Che cosa c'è?» chiese, sgomento per la rapidità degli eventi. Le toccò la spalla.

«Mi sento strana», rispose lei.

«Che cosa intende per strana?» tornò con lo sguardo ai monitor. C'era sempre la paura di un'allergia all'anestetico locale, anche se reagire con un'allergia dopo due ore dalla prima dose sembrava inverosimile. Notò che la pressione si era alzata leggermente.

Patty lanciò un urlo.

Jeffrey riportò immediatamente lo sguardo su di lei: il suo viso era deformato da una smorfia tremenda.

«Sento male allo stomaco», riuscì a dire rauca Patty, a denti stretti. «Su, sotto le costole. È diverso dai dolori del travaglio. La prego...» La voce le si spense.

Incominciò a contorcersi sul tavolo, sollevando le gambe. Ricomparve Sheila, seguita da un infermiere muscoloso che diede una mano nel cercare di tenerla ferma.

La pressione, che era salita leggermente, adesso incominciò a scendere. «Mettetele un sostegno sotto il fianco destro!» urlò Jeffrey, mentre prendeva l'efedrina dal cassetto e si preparava a iniettarla. Calcolò mentalmente di quanto avrebbe lasciato scendere la pressione prima di farlo. Non aveva ancora idea di che cosa stesse accadendo e preferiva non agire prima di sapere esattamente contro che cosa.

Un suono gorgogliante riportò la sua attenzione al viso di Patty. Le tirò via la mascherina dell'ossigeno. Con sorpresa e orrore, vide che stava sbavando come un cane rabbioso. Allo stesso tempo lacrimava abbondantemente, tanto da avere il viso tutto bagnato. Una tosse catarrosa faceva pensare che si stessero formando quantità crescenti di secrezioni tracheobronchiali.

Jeffrey si comportò fino in fondo da professionista. Era stato addestrato ad affrontare questo genere di emergenze. La sua mente correva avanti, immagazzinando tutte le informazioni, facendo ipotesi, quindi mettendole

in ordine. Intanto doveva affrontare sintomi che rappresentavano una minaccia di morte. Dapprima aspirò le mucose dal rinofaringe, poi iniettò atropina per via endovenosa, seguita da efedrina. Aspirò ancora, e iniettò un'altra dose di efedrina. Le secrezioni rallentarono, la pressione si fermò a un livello costante, l'ossigenazione rimase normale, ma Jeffrey non aveva ancora scoperto la causa di quei sintomi. Tutto ciò a cui poteva pensare era una reazione allergica alla marcaina. Osservò l'elettrocardiografo, sperando che l'atropina potesse avere un effetto positivo sui battiti irregolari. Ma rimanevano tali. Divennero anzi ancora più irregolari man mano che il polso di Patty aumentava la velocità. Jeffrey preparò una dose da quattro milligrammi di propranolo, ma prima di poterla iniettare, notò le contrazioni dei muscoli che distorcevano i lineamenti di Patty, con una serie di spasmi apparentemente involontari. Le contrazioni si propagarono rapidamente ad altri muscoli fino a che tutto il corpo incominciò a essere devastato da spasmi clonici.

«Reggila, Trent!» gridò Sheila all'infermiere. «Prendile le gambe!»

Jeffrey iniettò il propranolo, mentre intanto l'elettroeardiografo incominciava a registrare ulteriori bizzarri cambiamenti, segnalando che veniva coinvolto sempre di più il sistema di conduzione elettrica del cuore.

Patty sputò bile verde. Jeffrey si affrettò ad aspirarla via, quindi guardò il display dell'ossimetro. Su quel fronte tutto a posto. Entrò in funzione l'allarme del monitor fetale: il cuore del bambino stava rallentando. Prima che qualcuno potesse reagire, Patty fu presa da un attacco epilettico. Le sue membra si agitarono furiosamente in tutte le direzioni, quindi la schiena le si incurvò allo spasimo.

«Che cosa diavolo sta succedendo?» gridò Simarian, mentre entrava come un fulmine in sala operatoria.

«La marcaina», spiegò Jeffrey con la voce affannosa. «Le ha causato una reazione incontrollata.» Jeffrey non ebbe il tempo di aggiungere altro, dato che stava prelevando settantacinque milligrammi di succinilcolina.

«Gesù!» urlò Simarian, precipitandosi al tavolo operatorio per aiutare a tenere giù Patty.

Jeffrey iniettò la succinilcolina e anche una dose addizionale di diazepam. Era grato alla propria pignoleria che gli aveva fatto cambiare l'agocannula con un'altra più sicura. I segnali acustici dell'ossimetro incominciarono a decrescere, man mano che diminuiva l'ossigenazione. Jeffrey ripulì ancora una volta le vie respiratorie di Patty e cercò di ventilarla con ossigeno al cento per cento.

I movimenti inconsulti di Patty rallentarono quando incominciò a fare effetto la succinilcolina, che causava una paralisi indotta. Jeffrey intubò la donna e ventilò con l'ossigeno. Il suono dell'ossimetro ritornò immediatamente a segnalare la normalità. Ma il monitor del feto continuava a mandare il suo allarme. Il cuore del bambino aveva rallentato i battiti e non si riprendeva.

«Dobbiamo tirar fuori il bambino!» gridò Simarian. Afferrò i guanti sterili da uno dei tavolini e se li infilò.

Jeffrey stava ancora controllando la pressione, che aveva ricominciato a calare. Somministrò a Patty un'altra dose di efedrina e la pressione si rialzò. Diede un'occhiata all'elettrocardiografo: non registrava miglioramenti, dopo l'iniezione di propranolo. Quindi, con grande orrore di Jeffrey, si limitò a segnalare solo insignificanti fibrillazioni. Il cuore di Patty aveva smesso di battere.

«Si sta fermando!» urlò Jeffrey. La pressione arteriosa scese a zero. Gli allarmi dell'elettrocardiografo e dell'ossimetro stridettero entrambi.

«Mio Dio!» tuonò Simarian, che stava coprendo la paziente con le lenzuola sterili. Balzò a praticarle il massaggio cardiaco, comprimendo il petto di Patty. Sheila lanciò una chiamata d'emergenza.

Arrivò il carrello con l'attrezzatura per le emergenze, insieme ad altre infermiere professionali. Con la velocità della luce, prepararono il defibrillatore. Arrivò anche un'infermiera anestesista. Si mise direttamente al fianco di Jeffrey.

Il contenuto in ossigeno del sangue di Patty salì leggermente. «Applicatele il defibrillatore!» ordinò Jeffrey.

Simarian prese gli elettrodi del defibrillatore e li applicò al petto nudo di Patty. Tutti si scansarono dal tavolo operatorio. Simarian premette il bottone. Dato che Patty era paralizzata dalla succinilcolina, non ci fu un effetto evidente della scarica elettrica, tranne che sullo schermo dell'elettrocardiografo. La fibrillazione sparì, ma quando ricomparve il segnale di ritorno fosforescente, questo non indicò un battito cardiaco normale, bensì una linea completamente piatta con solo qualche minimo ghirigoro.

«Ricominciate il massaggio!» ordinò Jeffrey. Fissò l'elettrocardiografo. Non riusciva a credere che non ci fosse attività elettrica. L'infermiere muscoloso diede il cambio a Simarian e incominciò a comprimere il petto di Patty con buoni risultati.

Il monitor del feto mandò altri segnali. Il battito cardiaco del piccolo era troppo debole. «Dobbiamo tirar fuori il bambino!» ripeté Simarian. Si

cambiò i guanti e prese altre lenzuola sterili dall'infermiera generica. Le sistemò come meglio poteva, nonostante il massaggio cardiaco. Afferrò un bisturi dal tavolino degli strumenti e si mise al lavoro. Con una generosa incisione verticale, aprì la parte inferiore dell'addome di Patty. Data la pressione molto bassa, la ferita sanguinò pochissimo. Arrivò un pediatra che si preparò a ricevere il bambino.

L'attenzione di Jeffrey rimaneva fissa sulla madre. Le aspirò ancora le secrezioni, stupito della loro abbondanza, anche dopo le due dosi di atropina. Le controllò le pupille e fu contento che non fossero dilatate. Anzi, si sorprese nel trovarle come due punte di spillo. Dato che l'ossigenazione rimaneva a un livello accettabile, decise di astenersi dal somministrare altri farmaci, almeno fino a quando non avessero estratto il bambino. Spiegò brevemente all'infermiera anestesista quello che era accaduto.

«Lei pensa che si tratti di una reazione alla marcaina?» gli chiese lei.

«È tutto quello che riesco a pensare», ammise Jeffrey.

Nel minuto seguente venne estratto un bambino silenzioso, flaccido, blu. Dopo che venne tagliato il cordone ombelicale, il bimbo fu affidato al pediatra in attesa, che lo passò d'urgenza all'unità di terapia neonatale, dove venne circondato dall'équipe addetta alla rianimazione. L'infermiera anestesista si unì a questo gruppo.

«Non mi piace questo elettrocardiogramma piatto», si disse Jeffrey mentre iniettava un bolo di adrenalina. Osservò l'elettrocardiografo. Nessuna risposta. Tentò allora con un'altra dose di atropina. Niente. Esasperato, estrasse un campione di sangue arterioso che mandò in laboratorio.

Ted Overstreet, uno dei cardiochirurghi che avevano appena finito un caso di bypass, entrò e gli si mise al fianco. Dopo che Jeffrey gli ebbe spiegato la situazione, Overstreet suggerì di aprire la paziente.

Entrò l'infermiera anestesista, per riferire che il bambino non era in ottima forma. «L'Apgar è solo a tre», spiegò. «Respira e il cuore batte, ma non bene. E il tono muscolare non è buono. In effetti, è strano.»

«In che senso, strano?» chiese Jeffrey, lottando contro una ondata di depressione.

«La gamba sinistra si muove bene, ma quella destra no: è completamente flaccida. Con le braccia, è l'opposto.»

Jeffrey scosse la testa. Evidentemente il bambino aveva avuto scarsità di ossigeno quando era ancora nell'utero, subendo così danni cerebrali. Questa notizia era sconvolgente, ma non c'era tempo per il rincrescimento. La sua preoccupazione principale in quel momento era Patty, e il suo cuore.

Arrivarono i risultati delle analisi di laboratorio sul sangue. Il pH era 7,28. Date le circostanze, pensò Jeffrey, andava bene. Iniettò quindi una dose di cloruro di calcio. I minuti si trascinarono come fossero ore, mentre tutti osservavano l'elettrocardiografo, in attesa di qualche segno di vita, qualche risposta alla cura. Ma il monitor continuava a mostrare una frustrante linea piatta.

L'infermiere continuava le compressioni sul petto e il ventilatore riempiva i polmoni di Patty con ossigeno puro. Le pupille rimasero miotiche, indicando che il cervello riceveva abbastanza ossigeno, ma il cuore restava fermo, elettricamente e meccanicamente. Jeffrey ripeté tutte le procedure da manuale, ma senza risultati. Aveva anche dato un altro choc con il defibrillatore a 400 joule.

Una volta che il pediatra ebbe stabilizzato il neonato, lui e l'intera unità pediatrica lasciarono la sala operatoria. Il piccolo Mark venne portato all'unità di terapia intensiva neonatale. Jeffrey li guardò andarsene, affranto. Scosse la testa dalla pena e si volse di nuovo verso Patty. Che fare?

Sollevò lo sguardo su Ted, che gli stava ancora al fianco. Gli chiese che cosa pensava dovessero fare. Era disperato.

«Come ho detto, penso che la dovremmo aprire e lavorare direttamente sul cuore. A questo punto non c'è tempo da perdere.»

Jeffrey osservò per un altro momento l'elettrocardiografo. Quindi sospirò. «D'accordo. Tentiamo», disse con riluttanza. Non gli venivano altre idee, e non voleva arrendersi. Come aveva sottolineato Ted, non avevano niente da perdere. Valeva la pena tentare.

Ted si mise guanti e indumenti sterili in meno di dieci minuti. Una volta pronto, fece smettere l'infermiere di comprimere il petto, così da mettere rapidamente le lenzuola sterili e tagliare. Nel giro di pochi secondi aveva in mano il cuore di Patty.

Ted lo massaggiò con la mano guantata e iniettò anche l'efedrina direttamente nel ventricolo sinistro. Quando vide che anche questo non aveva effetto, cercò di stimolare il cuore applicando gli elettrodi alla parete cardiaca. L'operazione fu registrata dall'elettrocardiografo con un sussulto, ma il cuore non rispose.

Ricominciò il massaggio cardiaco interno. «Non ne vuol sapere», disse dopo un paio di minuti, «non ci spero. Temo che la partita sia finita, a meno che voi ragazzi non abbiate nei paraggi un cuore pronto da trapiantare. Questo qua è finito.»

Jeffrey sapeva che Ted non intendeva mostrarsi insensibile e che il suo

atteggiamento insolente era dettato da un meccanismo di difesa, più che dalla mancanza di compassione, eppure si sentì punto sul vivo e dovette frenarsi per non dirgliene quattro.

Anche se aveva detto di essersi arreso, Ted continuava il massaggio cardiaco. L'unico rumore nella sala operatoria proveniva dal monitor che segnalava le scariche del pacemaker e il debole ronzio dell'ossimetro che reagiva al massaggio di Ted.

Fu Simarian a rompere il silenzio. «Sono d'accordo», disse semplicemente. Si strappò via i guanti.

Ted guardò Jeffrey, che annuì. Smise di massaggiare il cuore e tolse le mani dal torace di Patty. «Mi spiace», disse.

Jeffrey annuì ancora. Respirò a fondo, quindi spense il ventilatore. Si volse a guardare Patty Owen che giaceva con il ventre e il torace aperti. Era una visione terribile, che lo avrebbe accompagnato per il resto della sua vita. Il pavimento era cosparso di contenitori e involucri di farmaci.

Jeffrey si sentiva disfatto, come intorpidito. Era il punto più basso della sua carriera professionale. Si era trovato di fronte altre tragedie, ma questa era la peggiore, e la più inaspettata. Il suo sguardo andò alla macchina dell'anestesia. Anche quella era coperta di scarti. Sotto di essi c'era la relazione dell'anestesia, incompleta. Doveva aggiornarla. Nel tentativo febbrile di salvare Patty non aveva avuto il tempo di farlo. Cercò con lo sguardo la fiala semivuota di marcaina, provando nei suoi confronti un'irragionevole antipatia. Anche se sembrava priva di fondamento, alla luce dei risultati delle dosi di prova non poteva fare a meno di pensare che era stata una reazione allergica la causa di quella tragedia. Voleva sbattere la fiala contro il muro, per sfogare la propria frustrazione. Naturalmente sapeva che non lo avrebbe fatto: era troppo controllato per una cosa simile. Ma non riuscì a trovarla nel disordine.

«Sheila», chiamò l'infermiera generica, che stava iniziando a pulire, «che cosa è successo alla fiala di marcaina?»

Sheila interruppe quello che stava facendo e lo fissò. «Se non lo sa lei dove l'ha messa, io di certo non lo so», rispose incollerita.

Jeffrey annuì, quindi si dedicò a staccare Patty dai monitor. Poteva capire la collera di Sheila. Anche lui era inviperito. Patty non si meritava quel genere di destino. Ciò di cui però non si rendeva conto era che Sheila non era in collera con il fato, ma con lui. In effetti, era furibonda.

Lunedì 15 maggio 1989, ore 11.15

Un raggio della dorata luce mattutina filtrava attraverso una finestra in alto, alla sinistra di Jeffrey, e fendeva l'aula del tribunale, andando a colpire deciso le pareti rivestite di pannelli, dietro il sedile del giudice. In quella luminosità danzavano e rilucevano milioni di minuscoli granellini di polvere. Fin dall'inizio di quel processo, Jeffrey era stato colpito dall'aspetto teatrale del sistema giudiziario. Ma non si trattava di una telenovela: erano in gioco la sua carriera, tutta la sua vita.

Chiuse gli occhi e si appoggiò al tavolo dei difensori, con la testa fra le mani. Mise i gomiti sul tavolo e si strofinò forte gli occhi. La tensione stava per farlo impazzire.

Respirò a fondo e riaprì gli occhi, sperando quasi che la scena che si trovava davanti sarebbe sparita come per incanto, mentre lui si risvegliava dall'incubo peggiore di tutta la sua vita. Ma naturalmente non si trattava di un brutto sogno. Jeffrey stava subendo il secondo processo per la morte prematura di Patty Owen, avvenuta otto mesi prima. Proprio in quel momento era seduto in un'aula di tribunale nel centro di Boston, in attesa del verdetto della giuria.

Lanciò un'occhiata al disopra della testa del suo avvocato, per guardare tra la folla. C'era un brusio eccitato, pur se in sordina, un mormorio di aspettativa. Distolse lo sguardo, sapendo che tutte le chiacchiere vertevano su di lui. Avrebbe voluto nascondersi, scomparire. Si sentiva irrimediabilmente umiliato dallo spettacolo che si stava svolgendo sotto gli occhi di tutti. La sua vita era stata distrutta, disintegrata. La sua carriera stava scivolando nel fango. Si sentiva sopraffatto, eppure stranamente intorpidito, quasi insensibile.

Sospirò. Randolph Bingham, il suo avvocato, aveva insistito perché apparisse calmo e controllato. Più facile a dirsi che a farsi, specialmente ora. Dopo tutti i mal di testa, l'ansia, le notti insonni, adesso era allo stremo. La giuria aveva raggiunto l'accordo. Il verdetto stava per arrivare.

Jeffrey studiò il profilo aristocratico di Randolph. Quell'uomo era diventato come un padre, per lui, in quegli ultimi otto mesi, anche se aveva solo cinque anni più di lui. In certi momenti aveva sentito di volergli bene, in altri aveva provato odio e rabbia. Ma aveva sempre avuto fiducia nell'abilità del suo avvocato, per lo meno fino a quel momento.

Guardando verso lo staff del pubblico ministero, studiò il procuratore di-

strettuale. Provava una particolare antipatia per quell'uomo, che sembrava essersi buttato su quel caso per far avanzare la propria carriera politica. Jeffrey poteva apprezzarne l'intelligenza innata, anche se era arrivato a disprezzarlo nel corso del processo, durato quattro giorni. Ma adesso, mentre osservava come conversava animatamente con un assistente, si rese conto di sentirsi stranamente svuotato di ogni emozione nei suoi confronti. Per quell'uomo tutta quella faccenda era stato solo un lavoro, né più, né meno.

Lo sguardo di Jeffrey vagò oltre il procuratore distrettuale, verso il box della giuria, vuoto. Durante il processo la consapevolezza che quei dodici estranei avevano in mano il suo destino lo aveva paralizzato. Mai prima d'ora aveva sperimentato una simile vulnerabilità. Fino a quell'episodio, Jeffrey era vissuto nell'illusione di essere totalmente padrone della propria vita. Quel processo gli mostrava quanto si fosse sbagliato.

La giuria aveva deliberato per due giorni, due giorni colmi di ansia e, per Jeffrey, due notti insonni. Adesso si attendeva che ritornasse nell'aula. Lui si chiese se due giorni per deliberare fossero un segno buono o cattivo. Randolph, con la sua solita prudenza che dava ai nervi, non si era voluto pronunciare. Lui sentì che poteva aver mentito per regalargli qualche ora di relativa pace.

Nonostante le buone intenzioni di non dare a vedere il nervosismo, incominciò a stuzzicarsi i baffi. Quando se ne accorse, intrecciò le mani e le pose sul tavolo davanti a sé.

Guardò all'indietro, verso sinistra, e vide Carol, quella che sarebbe diventata ben presto la sua ex moglie. Aveva la testa china. Stava leggendo. Jeffrey riportò lo sguardo sullo scanno vuoto del giudice. Avrebbe potuto irritarsi nel vederla talmente rilassata da riuscire a leggere, in un momento simile; invece no. Dopo tutto, anche prima che avesse avuto inizio quell'incubo giudiziario, loro due erano arrivati alla mutua conclusione di essersi allontanati l'uno dall'altra.

Quando si erano sposati, otto anni prima, non era sembrato importante che Carol fosse estremamente socievole ed estroversa, mentre lui tendeva verso l'esatto opposto. Non si era nemmeno preoccupato del fatto che lei rimandasse sempre l'idea di avere figli, dando la priorità alla propria carriera in banca, almeno finché non si era reso conto che i continui rinvii significavano solo una cosa: mai. Poi lei avrebbe voluto dirigersi a ovest, a Los Angeles. Jeffrey avrebbe potuto accettare di spostarsi in California, ma era l'altra questione che gli creava problemi: più gli anni passavano, e più ardentemente desiderava un figlio. Vedere le speranze e le aspirazioni

di Carol muoversi in una direzione completamente diversa dalla propria lo aveva rattristato, ma non gliene faceva una colpa. Dapprima aveva lottato contro l'idea di un divorzio, ma alla fine si era arreso. Semplicemente, non erano fatti uno per l'altra. Ma poi, quando si erano profilati i problemi giudiziari di Jeffrey, Carol si era graziosamente offerta di mettere da parte le faccende famigliari fino a che non fossero risolte le difficoltà legali.

Jeffrey sospirò ancora, questa volta più rumorosamente di prima. Randolph gli lanciò un'occhiataccia, ma lui non riusciva a capire quanto importassero le apparenze, a quel punto. Ogni volta che pensava alla sequenza degli eventi, si sentiva venire le vertigini. Era accaduto tutto così in fretta. Immediatamente dopo la disastrosa morte di Patty Owen, era stato citato in giudizio per negligenza. Dati altri precedenti, in ospedale, non si era sorpreso di essere perseguito per legge, ma della velocità con cui questo era avvenuto.

Dall'inizio, Randolph lo aveva avvertito che lo aspettava un caso molto difficile, ma lui non aveva idea di quanto sarebbe stato doloroso per lui. Questo proprio prima che il Boston Memorial lo sospendesse. A quel tempo un simile provvedimento era sembrato dettato dal capriccio e irragionevolmente malevolo. Di certo non era il genere di sostegno o di espressione di fiducia in cui Jeffrey aveva sperato. Né lui né Randolph avevano avuto la minima idea di quale fosse il motivo della sospensione. Jeffrey avrebbe voluto intraprendere un'azione legale contro il Boston Memorial per quell'atto ingiustificato, ma Randolph gli aveva consigliato di starsene buono. Pensava che quella questione si sarebbe risolta meglio dopo la conclusione della causa per negligenza.

Ma la sospensione era soltanto un sintomo foriero di guai peggiori. L'avvocato dell'accusa era un tipo giovane e aggressivo, di nome Matthew Davidson, appartenente a uno studio di St. Louis specializzato in cause per negligenza. Era anche membro di un piccolo studio legale generico nel Massachusetts. Aveva presentato istanza contro Jeffrey, Simarian, Overstreet, l'ospedale e perfino la Arolen Pharmaceuticals, la ditta che fabbricava la marcaina. Jeffrey non era mai stato perseguito per negligenza, prima di allora. Randolph gli aveva dovuto spiegare che quello era un approccio ad «ampio spettro»: venivano perseguiti tutti quelli da cui si poteva spillare qualcosa, che ci fosse o no uno straccio di prova del loro coinvolgimento diretto.

Essere uno dei tanti: all'inizio ciò aveva fornito un po' di sollievo a Jeffrey, ma non per molto. Ben presto era stato chiaro che sarebbe rimasto da

solo. Si ricordava come fosse il giorno prima il momento in cui le cose avevano preso quella piega. Era accaduto durante la sua testimonianza nelle fasi iniziali del processo civile. Di coloro che erano stati citati per questo caso, lui era il primo a essere chiamato a deporre. Davidson aveva posto frettolose domande sugli antefatti, prima di colpire all'improvviso e con forza.

«Dottore», lo aveva interpellato Davidson, volgendo il suo viso piuttosto bello verso Jeffrey e calcando sul titolo in tono dispregiativo. Si era diretto verso il banco dei testimoni, fino ad avere la faccia a pochi centimetri da quella di Jeffrey. Era vestito in modo impeccabile, con un completo scuro a righe sottili, camicia color lavanda e cravatta rosso scuro dai disegni minuscoli. Profumava di una colonia costosa. «È mai stato affetto da dipendenza verso un qualche tipo di droga?»

«Obiezione!» aveva tuonato Randolph, alzandosi in piedi.

Jeffrey si era sentito come se stesse osservando la scena di qualche dramma a teatro, non la realtà della propria vita. Randolph aveva suffragato la propria obiezione: «Tale argomento non è pertinente alle questioni in causa. L'avvocato dell'accusa sta cercando di screditare il mio cliente».

«Non è così», aveva controbattuto Davidson. «La questione è estremamente pertinente alle circostanze che stiamo dibattendo, come verrà chiarito dalle seguenti testimonianze.»

Per qualche istante nell'aula sovraffollata aveva regnato il silenzio. Era stata fatta molta pubblicità a quel caso, e c'era perfino gente in piedi lungo la parete di fondo.

Il giudice era un nero dalla corporatura robusta, di nome Wilson. Dopo essersi sistemato gli occhiali dalla pesante montatura nera che gli erano leggermente scivolati sul naso, aveva finalmente rotto il silenzio, schiarendosi la gola. «Se mi sta prendendo in giro, avvocato, la pagherà cara.»

«Non me lo permetterei di certo, Vostro Onore.»

«Obiezione respinta», aveva dichiarato il giudice Wilson, rivolgendo un cenno d'assenso a Davidson. «Può procedere, avvocato.»

«Grazie», e Davidson aveva rivolto di nuovo la sua attenzione a Jeffrey. «Vuole che le ripeta la domanda, dottore?»

«No», aveva risposto lui. Se la ricordava bene. Lanciata un'occhiata a Randolph, che però era occupato a scrivere qualcosa su un blocco di carta gialla, Jeffrey aveva ricambiato lo sguardo furente di Davidson. In quel momento aveva avuto il presentimento che per lui si sarebbero profilati guai seri. «Sì, una volta ho avuto un leggero problema di droga», aveva ri-

sposto con voce sottomessa. Era un vecchio segreto che non aveva mai immaginato venisse a galla, specialmente in un'aula di tribunale. Gli era stato ricordato di recente, quando aveva dovuto riempire il formulario per rinnovare l'abilitazione a esercitare la professione medica nel Massachusetts. Però pensava che quell'informazione rimanesse confidenziale.

«Vuol dire alla giuria a quale droga si era assuefatto?» lo aveva esortato Davidson, allontanandosi da lui come se fosse troppo disgustato per rimanergli vicino più a lungo del necessario.

«Morfina.» Jeffrey aveva un tono quasi di sfida. «È stato cinque anni fa. Avevo dolori alla schiena dopo una brutto incidente con la bicicletta.»

Con la coda dell'occhio aveva visto Randolph grattarsi il sopracciglio destro. Era un gesto su cui si erano messi d'accordo in precedenza: Randolph gli consigliava di attenersi strettamente alle domande e non offrire ulteriori informazioni. Ma Jeffrey lo aveva ignorato. Era in collera perché quella parte irrilevante del suo passato era stata portata in superficie e sentiva il bisogno imperioso di spiegare e di difendersi. Non era certamente un tossicodipendente, nemmeno facendo uno sforzo di immaginazione.

«Per quanto è stato tossicodipendente?» aveva chiesto Davidson.

«Meno di un mese», era sbottato lui. «Era una situazione in cui il bisogno e il desiderio si erano impercettibilmente mescolati.»

«Capisco.» Davidson aveva sollevato le sopracciglia per mimare con drammaticità la sua comprensione. «È così che ha spiegato la cosa a se stesso?»

«È come me l'ha spiegata il mio terapeuta», aveva risposto lui di getto. Pur vedendo Randolph che si grattava con frenesia il sopracciglio, aveva continuato a ignorarlo. «L'incidente di bicicletta mi capitò in un momento in cui ero sotto stress per questioni famigliari. La morfina mi venne prescritta da un chirurgo ortopedico. Io mi convinsi di averne bisogno più a lungo di quanto mi occorresse in realtà. Ma nel giro di poche settimane mi accorsi di quello che stava accadendo, presi un congedo per malattia dall'ospedale e mi sottoposi volontariamente alla terapia. E anche al consultorio matrimoniale, devo aggiungere.»

«Durante quelle settimane, ha mai somministrato l'anestesia, mentre...» Davidson si era fermato, come se stesse pensando al modo migliore di formulare la sua domanda, «...mentre era sotto l'influenza della droga?»

«Obiezione!» era insorto di nuovo Randolph. «Questo modo di porre le domande è assurdo! Rasenta la calunnia!»

Il giudice aveva chinato la testa per guardare al disopra degli occhiali,

che gli erano scivolati nuovamente sul naso. «Avvocato Davidson.» Il suo tono era condiscendente. «Siamo di nuovo allo stesso problema. Spero che lei abbia qualche motivo valido per questa apparente divagazione.»

«Assolutamente, Vostro Onore», lo aveva rassicurato Davidson. «Intendiamo mostrare come questa testimonianza abbia un rapporto diretto con il caso in questione.»

«Obiezione respinta. Proceda.»

Davidson si era rivolto a Jeffrey e aveva ripetuto la domanda. Sembrava gustare l'espressione «sotto l'influenza».

Jeffrey lo aveva fulminato con uno sguardo furioso. L'unica cosa della propria vita di cui fosse assolutamente sicuro era il suo senso di responsabilità, unito alla competenza professionale. Il fatto che quell'uomo stesse suggerendo l'opposto lo mandava su tutte le furie. «Non ho mai nuociuto a un paziente».

«Non è questa la domanda che le ho fatto», aveva insistito Davidson.

Randolph si era alzato, dicendo: «Vostro Onore, vorrei avvicinarmi al banco».

«Come vuole», gli aveva concesso il giudice.

Lui e Davidson si erano avvicinati entrambi al giudice. Randolph era furibondo, e si vedeva. Si era messo a parlare con un sussurro rauco. Anche se era solo a tre metri da lui, Jeffrey non riusciva a sentire con chiarezza la conversazione. Aveva colto solo la parola «sospensione», ripetuta parecchie volte. Alla fine il giudice si era riappoggiato allo schienale e lo aveva guardato. «Dottor Rhodes, il suo difensore sembra pensare che lei abbia bisogno di un riposo. È vero?»

«Non ho bisogno di nessun riposo.»

Randolph aveva sollevato le braccia rassegnato.

«Bene», aveva esclamato il giudice. «Allora proseguiamo con questa testimonianza, avvocato Davidson, in modo che poi possiamo andare tutti a pranzo.»

«Va bene. Dottore», aveva ripreso Davidson, «ha mai somministrato l'anestesia sotto l'influenza della morfina?»

«Ci può essere stata una volta o due... ma...»

«Sì o no, dottore!» aveva tagliato corto Davidson. «Un semplice sì o un no è tutto quello che voglio.»

«Obiezione!» era intervenuto Randolph. «L'avvocato non consente al testimone di rispondere alla domanda.»

«Proprio il contrario», lo aveva confutato Davidson. «È una domanda

semplice e voglio una risposta semplice. O sì o no.»

«Respinta», era stato il parere del giudice. «Il testimone avrà l'opportunità di dilungarsi di più nel controinterrogatorio. Per favore, risponda alla domanda, dottor Rhodes.»

«Sì», aveva risposto Jeffrey, sentendosi ribollire il sangue nelle vene. Avrebbe voluto allungare le mani e strangolare l'avvocato dell'accusa.

«Dal suo trattamento per la dipendenza da morfina...» Davidson, mentre si allontanava da Jeffrey, aveva sottolineato con enfasi le parole «dipendenza» e «morfina», quindi si era fermato. Rimanendo accanto al banco della giuria, si era voltato e aveva aggiunto: «...ha mai preso ancora la morfina?»

«No», aveva risposto Jeffrey con vigore.

«Ha preso morfina il giorno in cui ha somministrato l'anestesia alla povera Patty Owen?»

«Assolutamente no.»

«Ne è sicuro, dottor Rhodes?»

«Sì!» aveva urlato lui.

«Nessun'altra domanda, Vostro Onore.» Davidson era ritornato al suo posto.

Randolph aveva fatto quello che poteva durante il controinterrogatorio, sottolineando che il problema era stato minimo e di breve durata, e che Jeffrey non aveva mai preso più della dose terapeutica. Si era inoltre presentato spontaneamente alla terapia, era stato dichiarato «curato» e non era stato sottoposto ad alcuna azione disciplinare. Ma nonostante queste rassicurazioni, Jeffrey e Randolph avevano sentito che era stato loro inferto un colpo mortale.

Jeffrey fu riportato al presente dall'improvvisa apparizione di un agente uscito dalla stanza della giuria. Il battito cardiaco gli salì alle stelle. Pensava che stessero annunciando la giuria. Ma l'agente arrivò alla porta che dava nell'ufficio del giudice e sparì. I pensieri di Jeffrey ritornarono a come si era svolto il processo.

Fedele a quanto aveva annunciato sulla rilevanza della questione, Davidson aveva rimesso sul tappeto la faccenda della droga, con ulteriori testimonianze completamente inaspettate. La prima sorpresa era venuta da Regina Vinson.

Dopo le domande introduttive, Davidson le aveva chiesto se avesse visto il dottor Jeffrey Rhodes nel giorno fatidico della morte di Patty Owen.

«Sì», aveva risposto Regina, fissando Jeffrey.

Jeffrey sapeva vagamente che Regina era una delle infermiere del turno serale in sala operatoria. Non si ricordava di averla vista il giorno in cui era morta Patty.

«Dov'era il dottor Rhodes, quando lei lo ha visto?»

«Era nella stanzetta dell'anestesia della sala operatoria numero undici.» Regina teneva gli occhi sempre fissi su Jeffrey.

Di nuovo, lui aveva avuto il presentimento che stesse per accadere qualcosa di fatale per il suo caso, ma non riusciva a immaginare che cosa. Si ricordava di aver lavorato nella sala numero undici per la maggior parte di quella giornata. Randolph si era chinato verso di lui, chiedendogli a bassissima voce: «Dove vuole arrivare, quella là?»

«Non ne ho la più pallida idea», aveva sussurrato lui, incapace di distogliere lo sguardo da quello dell'infermiera. Ciò che lo disturbava era che percepiva in lei una vera e propria ostilità.

«Il dottor Rhodes l'ha vista?» aveva chiesto Davidson.

«Sì.»

Improvvisamente, Jeffrey si era ricordato. Con l'occhio della mente aveva rivisto il viso stupito della donna mentre tirava da parte la tendina. Il fatto che in quel giorno fatale fosse ammalato era qualcosa che aveva evitato di dire a Randolph, oltre al problema della morfina. Ci aveva pensato, ma poi non lo aveva fatto, provando un certo timore. A quel tempo considerava il proprio comportamento come una prova di dedizione e sacrificio. Dopo, non ne era più stato tanto sicuro. Così, non lo aveva detto a nessuno. E in quel momento era troppo tardi.

Davidson aveva guardato i giurati, uno dopo l'altro, nel formulare la domanda successiva: «C'era qualcosa di strano nel fatto che il dottor Rhodes si trovasse nella stanzetta dell'anestesia della sala operatoria numero undici?»

«Sì. La stanzetta era chiusa dalla tendina e la stanza operatoria numero undici non era in funzione.»

Davidson teneva gli occhi fissi sui giurati. «Prego, racconti alla corte che cosa stava facendo il dottor Rhodes nella stanzetta dell'anestesia di una sala operatoria vuota, con la tendina tirata.»

«Si stava bucando», aveva risposto Regina con rabbia. «Si stava iniettando qualcosa per via endovenosa.»

Un mormorio eccitato si era diffuso per tutta l'aula, mentre Randolph si voltava verso Jeffrey con un'espressione scioccata. Lui aveva scosso la testa con aria colpevole. «Posso spiegarlo», aveva mormorato con poca con-

vinzione.

«Che cosa ha fatto, dopo aver visto il dottor Rhodes che 'si bucava'?» aveva proseguito Davidson.

«Sono andata dalla caposala, che ha chiamato il caposervizio. Ma purtroppo non è stato possibile parlargli fin dopo la tragedia.»

Immediatamente dopo la testimonianza di Regina, così catastrofica per Jeffrey. Randolph aveva ottenuto una sospensione e, ritiratosi in disparte con lui, gli aveva chiesto chiarimenti sull'episodio dell'iniezione endovenosa. Jeffrey aveva confessato di essere stato male, quel giorno fatale, e che non c'era disponibile nessuno tranne lui per quel caso. Aveva spiegato tutto quello che aveva fatto per poter continuare a lavorare, compresa la somministrazione di Ringer lattato e l'oppio canforato.

«Che cos'altro non mi hai detto?» Randolph era decisamente in collera.

«Questo è tutto», aveva concluso lui.

«Perché non me lo hai detto prima?»

Jeffrey aveva scosso la testa. Per la verità, lui stesso non era del tutto sicuro. «Non lo so. Non mi è mai piaciuto ammettere di essere ammalato, nemmeno con me stesso, figurati con gli altri. La maggior parte dei medici è così. Forse fa parte delle nostre difese contro il continuo contatto con le malattie. Ci piace pensare di essere invulnerabili.»

«Non ti ho chiesto un editoriale», aveva quasi gridato Randolph. «Risparmia queste elucubrazioni per il *New England Journal of Medicine.* Io voglio sapere perché *tu* non hai detto a *me,* il tuo difensore, che sei stato visto 'bucarti' durante il giorno in questione.»

«Forse avevo paura di dirtelo. Ho fatto tutto il possibile per Patty Owen. Chiunque può leggere la cartella clinica e testimoniarlo. L'ultima cosa che volevo ammettere era che ci potessero essere dubbi sulla mia forma fisica. Forse temevo che tu non mi avresti difeso con la stessa intensità, se avessi pensato che io potessi essere anche remotamente colpevole.»

«Cristo!» aveva esclamato Randolph.

Più tardi, di ritorno nell'aula, durante il controinterrogatorio, Randolph aveva fatto il possibile per circoscrivere il danno, sottolineando il fatto che Regina non sapeva se Jeffrey si stesse iniettando una droga o semplicemente un liquido reidratante.

Ma Davidson non aveva finito con le sorprese: aveva in serbo Sheila Dodenhoff. E, proprio come Regina, Sheila aveva fissato Jeffrey con uno sguardo malevolo per tutta la durata della sua testimonianza.

«Signorina Dodenhoff, mentre svolgeva la sua attività di infermiera ge-

nerica durante quella che si è trasformata in tragedia per Patty Owen, ha notato qualcosa di strano nell'imputato, il dottor Rhodes?»

«Sì», aveva risposto lei in tono trionfante.

«Vorrebbe dire alla corte che cosa ha notato?» Davidson aveva tutta l'aria di godersi quel momento.

«Ho notato che aveva le pupille come punte di spillo», aveva risposto Sheila. «L'ho notato bene perché ha gli occhi azzurri. In effetti, riuscivo a malapena a vederle, le pupille.»

Il testimone che Davidson aveva presentato subito dopo era un oftalmologo di New York di fama mondiale, che aveva scritto un testo molto esauriente sulle funzioni della pupilla. Dopo aver messo in chiaro le credenziali di quell'eminente testimone, Davidson lo aveva invitato a fare il nome della droga più comune che causa il restringimento delle pupille fino a ridurle a punte di spillo. Il termine esatto era miosi, aveva spiegato il medico.

«Intende una droga sistemica o un collirio?» aveva chiesto l'oftalmologo.

«Una droga sistemica.»

«La morfina», aveva dichiarato l'altro con sicurezza, lanciandosi poi in una specie di conferenza incomprensibile sul nucleo di Edinger-Wesphal, ma Davidson lo aveva interrotto, per passarlo a Randolph.

Man mano che il processo si trascinava verso la sua conclusione, Randolph aveva tentato di circoscrivere il danno, dichiarando che Jeffrey aveva preso l'oppio canforato per la diarrea. Dato che l'oppio contiene morfina, aveva suggerito che fosse stato quello a causare il restringimento delle pupille. Aveva anche spiegato che Jeffrey si era somministrato il Ringer lattato per curare i sintomi dell'influenza, che spesso sono causati dalla disidratazione. Ma era evidente che la giuria non aveva creduto a quelle spiegazioni, specialmente dopo che Davidson aveva portato sul banco dei testimoni un internista autorevole e molto conosciuto.

«Mi dica, dottore», aveva esordito untuosamente Davidson, «è comune che i medici si somministrino il liquido per fleboclisi, come è stato suggerito che abbia fatto il dottor Rhodes?»

«No. Ho sentito qualche chiacchiera su interni particolarmente zelanti, specialmente di chirurgia, che lo fanno, ma anche se queste dicerie sono vere, non è di certo una pratica comune.»

Il colpo finale era stato inferto dalla testimonianza di Marvin Hickelman, uno degli inservienti delle sale operatorie.

«Signor Hickelman», gli aveva detto Davidson. «Ha pulito lei la sala

operatoria numero quindici dopo il caso di Patty Owen?»

«Sì.»

«Mi risulta che abbia trovato qualcosa nel contenitore accanto al macchinario dell'anestesia. Può dire alla corte che cosa ha trovato?

Marvin si era schiarito la gola. «Ho trovato una fiala vuota di marcaina.»

«A quale concentrazione era la fiala?»

«Al settantacinque per cento.»

Jeffrey si era chinato verso Randolph, sussurrandogli: «Io l'ho usata al cinque per cento, ne sono sicuro».

Come se lo avesse sentito, Davidson aveva chiesto a Hickelman: «Ha trovato nessuna fiala al cinque per cento?»

«No, nessuna.»

Nel controinterrogatorio Randolph aveva cercato di screditare la testimonianza di Marvin, ma questo era servito solo a peggiorare le cose.

«Signor Hickelman, lei fruga sempre nella pattumiera quando pulisce una sala operatoria, e controlla la concentrazione sui contenitori di medicinali?»

«No, certo!»

«Ma in quel caso particolare l'ha fatto.»

«Sì!»

«Ci può dire perché?»

«Me lo ha chiesto la caposala.»

Il colpo di grazia era stato assestato dal dottor Leonard Simon di New York, un rinomato anestesista che anche Jeffrey conosceva. Davidson era andato subito al dunque.

«Dottor Simon, la marcaina al settantacinque per cento è consigliata per l'anestesia epidurale in ostetricia?»

«Assolutamente no. Anzi, è controindicata. L'avvertimento è chiaramente esposto sull'etichetta e nel foglietto interno. Ogni anestesista lo sa.»

«Ci può dire perché è controindicata in ostetricia?»

«Si è scoperto che a volte può causare reazioni gravi.»

«Che genere di reazioni, dottor Simon?»

«Intossicazione del sistema nervoso centrale...»

«Questo vuol dire attacchi epilettici, dottore?»

«Sì, si è visto che può provocare attacchi epilettici.»

«Che altro?»

«Tossicità cardiaca.»

«Vuol dire?»

«Aritmia, arresto cardiaco.»

«E queste reazioni possono essere letali?»

«È così», aveva risposto il dottor Simon, conficcando l'ultimo chiodo sulla bara di Jeffrey.

Come risultato Jeffrey, e lui solo, era stato riconosciuto colpevole di negligenza. Simarian, Overstreet, l'ospedale e la società farmaceutica erano stati prosciolti. La giuria decise per un risarcimento di undici milioni di dollari, nove in più di quanto fosse la copertura assicurativa di Jeffrey in caso di negligenza.

Alla fine del processo, era evidente che Davidson era rimasto deluso della sua brillante opera di distruzione di Jeffrey. Dato che gli altri imputati, con le loro potenziali ricchezze a cui attingere, erano stati discolpati, c'erano ben poche possibilità di raccattare qualcosa oltre alla copertura assicurativa di Jeffrey, anche se i suoi proventi fossero stati intaccati fino alla fine della sua vita.

Per Jeffrey il risultato era stato devastante, sul piano umano e professionale. L'immagine che aveva di sé era basata sul suo senso di dedizione, di impegno, di sacrificio. Il processo e la sentenza della giuria gliel'avevano distrutta. Incominciò perfino a dubitare di se stesso. Forse *aveva* usato per sbaglio la marcaina al settantacinque per cento.

Avrebbe potuto lasciarsi prendere dalla depressione, ma non ne ebbe il tempo. Fagocitato dagli articoli dei giornali che diffondevano ai quattro venti la notizia di quell'aver «agito sotto l'influenza» e i forti sentimenti antidroga dell'epoca, il procuratore distrettuale si sentì obbligato ad addossargli accuse penali. Jeffrey non riusciva a crederci, ma si era ritrovato addosso l'accusa di omicidio preterintenzionale. Era per quello che ora stava aspettando il verdetto della giuria.

Le sue riflessioni vennero nuovamente interrotte dall'agente che uscì dall'ufficio del giudice e scivolò di nuovo nella sala della giuria. Perché la tiravano così in lungo? Era una tortura, per lui, assillato da un senso di *déjà-vu* incredibilmente reale, dato che il processo penale non si era svolto in modo dissimile da quello civile. Solo che questa volta la posta in palio era più alta.

Perdere dei soldi, anche se non li aveva, era una cosa. Lo spettro di una condanna penale e del carcere era tutta un'altra faccenda. Non sapeva se fosse dovuto a una paura razionale o a una pura fobia, ma non pensava di poter sopportare la vita dietro le sbarre. Senza badarci, aveva confidato a Carol che avrebbe passato il resto della vita in un altro paese, piuttosto che

in prigione.

Sollevò lo sguardo verso lo scanno vuoto. Due giorni prima il giudice aveva fatto l'allocuzione alla giuria, prima che si ritirasse per deliberare. Alcune di quelle parole echeggiavano ancora nella mente di Jeffrey e rinnovavano i suoi timori.

«Membri della giuria», aveva detto il giudice Janice Maloney, «prima che possiate giudicare l'imputato, dottor Jeffrey Rhodes, colpevole di omicidio preterintenzionale, allo Stato deve essere provato, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la morte di Patty Owen è stata causata da un atto dell'imputato che fosse di pericolo imminente per un'altra persona e denotasse una mente depravata, indifferente alla vita umana. Un atto che causa 'pericolo imminente' e che 'denota una mente depravata' è un atto che una persona con normale capacità di giudizio riconoscerebbe come capace di uccidere o recare gravi danni corporali a un'altra. Si considera tale un atto che derivi da volontà malvagia, odio o intenzione di nuocere.»

A Jeffrey sembrava che l'esito del processo dipendesse dal fatto che la giuria credesse o no che lui avesse assunto morfina. Se ci credevano, allora avrebbero anche creduto che aveva agito con intenzione di nuocere. Per lo meno era così che l'avrebbe pensata lui se fosse stato uno dei giurati. Dopo tutto, somministrare l'anestesia era sempre qualcosa che poteva creare un pericolo imminente. L'unica cosa che la distingueva dall'aggressione criminale era il consenso dell'interessato.

Ma le parole che più avevano spaventato Jeffrey erano state quelle che riguardavano la punizione. Il giudice aveva informato i giurati che anche una condanna per un'accusa minore di omicidio avrebbe richiesto un minimo di tre anni di prigione.

Tre anni! Jeffrey incominciò a sudare freddo. Si strofinò la fronte e si ritrovò le dita bagnate.

«Tutti in piedi», invitò l'agente. Tutti i presenti si alzarono. Molti allungarono il collo nella speranza di cogliere un indizio del verdetto dall'espressione dei giurati, quando sarebbero comparsi.

Immerso nei propri pensieri, Jeffrey fu colto di sorpresa all'annuncio sbrigativo dell'agente e reagì in modo sproporzionato, balzando subito in piedi. Si sentì girare la testa e si dovette appoggiare per un istante al tavolo dell'avvocato difensore.

I giurati entrarono uno dietro l'altro e nessuno di loro guardò verso Jeffrey. Era un segno buono o cattivo? Avrebbe voluto chiederlo a Randolph, ma ne aveva paura.

«Il giudice Janice Maloney», annunciò l'agente. Il giudice si sedette al suo posto, sistemò le cose davanti a sé e spostò da un lato la brocca dell'acqua. Era una donna sottile, dagli occhi vivaci.

«Potete sedervi», disse l'agente. «I membri della giuria, per favore, rimangano in piedi.»

Jeffrey si sedette, continuando a guardare la giuria. Nessuno di loro gli rivolgeva nemmeno uno sguardo, e questo gli creava un disagio sempre maggiore.

Mise a fuoco la donna anziana dai capelli bianchi, che faceva pensare a una nonnina, in piedi all'estremità della prima fila. Durante il processo aveva spesso guardato verso di lui, e a Jeffrey sembrava che provasse un po' di calore nei suoi confronti. Ma non ora. Teneva le mani strette davanti a sé e lo sguardo basso.

Il cancelliere si sistemò gli occhiali. Era seduto a una scrivania sotto il banco del giudice, sulla destra, e lo stenografo gli stava proprio di fronte.

«L'imputato si alzi e guardi verso la giuria», disse a Jeffrey.

Lui si alzò di nuovo, questa volta lentamente. Adesso tutti i giurati lo guardavano fisso, ma con visi che non lasciavano trapelare nulla. Lui sentiva i battiti del cuore martellargli nelle orecchie.

Il cancelliere si rivolse quindi al capo dei giurati, una donna piacente di quasi quarant'anni, dal piglio professionale. «La giuria ha raggiunto l'accordo sul verdetto?»

«Sì», rispose lei.

«Il messo si faccia dare il verdetto dal capo dei giurati.»

L'agente andò verso la donna che gli porse un foglietto di carta. Lui lo passò al giudice.

Il giudice lo lesse con calma, inclinando la testa all'indietro per leggere attraverso le lenti bifocali, annuì e lo allungò al cancelliere che si era alzato per prenderlo.

Anche lui sembrò prendersela con calma. Jeffrey si sentiva sempre più irritato per quell'inutile perdita di tempo, mentre continuava a guardare i visi inespressivi dei giurati. La corte si prendeva gioco di lui, con quel protocollo arcaico. Il cuore gli batteva ancora più forte, i palmi delle mani erano sudati e si sentiva ardere il petto.

Dopo essersi schiarito la gola, il cancelliere si girò verso la giuria. «Il capo dei giurati che cosa dice, che l'imputato è colpevole o non colpevole dell'imputazione di omicidio preterintenzionale?»

Jeffrey sentì le gambe cedergli. Appoggiò una mano al tavolo dell'avvo-

cato. Non era particolarmente religioso, ma sì ritrovò a pregare: *Ti prego, Signore...*

«Colpevole!» dichiarò il capo dei giurati con voce chiara e sonora.

Jeffrey vide la stanza turbinargli davanti agli occhi, mentre aumentava la sensazione di non riuscire a stare in piedi. Si aggrappò più forte al tavolo e sentì Randolph afferrargli il braccio, mentre gli sussurrava: «È solo il primo round. Ricorreremo in appello, come abbiamo fatto per il giudizio civile».

Il cancelliere lanciò loro uno sguardo di disapprovazione, quindi si rivolse alla giuria: «Membri della giuria, prestate attenzione al vostro verdetto, così com'è stato registrato in tribunale. I giurati sotto giuramento sostengono che l'imputato è colpevole dell'accusa formulata contro di lui. Il capo dei giurati lo sostiene?»

«Sì», rispose la donna.

«I membri della giuria lo sostengono?»

«Sì», risposero all'unisono gli altri.

Il cancelliere dedicò di nuovo la sua attenzione ai registri che aveva davanti, mentre il giudice iniziava i convenevoli che ponevano fine all'opera dei giurati: li ringraziò per il tempo e l'impegno dedicato a quel caso, elogiando il loro ruolo nel tenere viva una tradizione legislativa che durava da duecento anni.

Jeffrey si accasciò sulla sedia, sentendosi freddo e paralizzato. Randolph gli stava parlando, gli ricordava che il giudice del processo civile non avrebbe mai dovuto permettere quella domanda sul suo problema di droga.

«Inoltre», aggiunse, chinandosi verso di lui e guardandolo dritto negli occhi, «tutte le prove sono indiziarie. Non c'è uno straccio di prova definitiva che tu abbia preso la morfina. Nemmeno una!»

Ma Jeffrey non lo ascoltava. Le conseguenze di quel verdetto erano troppo sconvolgenti. Dentro di sé, in profondità, si accorse che, nonostante tutti i suoi timori, non aveva mai creduto veramente che l'avrebbero condannato, semplicemente perché non era colpevole. Non si era mai trovato invischiato nel sistema giudiziario, prima di allora, e aveva sempre avuto fiducia nel fatto che «la verità sarebbe venuta a galla», anche se fosse stato accusato ingiustamente. Ma quella convinzione si era dimostrata falsa. Adesso sarebbe andato in prigione.

La prigione! Come per mettere in evidenza ciò che sarebbe stato il suo destino, l'agente gli si avvicinò per mettergli le manette. Lui poté solo stare a guardare, incredulo, fissandone la superficie lucida. Era come se quelle

manette lo avessero trasformato in un criminale, più dello stesso verdetto della giuria.

Randolph gli mormorava parole d'incoraggiamento, il giudice era ancora occupato a sciogliere la giuria, ma lui non udiva nulla. Sentiva solo la depressione avvolgerlo come un drappo di piombo, accompagnata da un senso crescente di panico dovuto alla claustrofobia che ben presto avrebbe sofferto. L'idea di venire rinchiuso in una stanza molto piccola gli evocava immagini spaventose di lui piccolo, tenuto sotto le lenzuola dal fratello e in preda al terrore di morire soffocato.

«Vostro Onore», disse il procuratore distrettuale non appena la giuria fu uscita, «lo Stato del Massachusetts chiede che venga pronunciata la sentenza.»

«Negato», dichiarò il giudice. «La corte pronuncerà la sentenza dopo un'indagine compiuta dalla sezione istruttoria del tribunale. Per quando si può fissare, signor Lewis?»

Il cancelliere scorse l'agenda. «Il sette luglio sembra andar bene.»

«Lo Stato del Massachusetts chiede rispettosamente di negare la libertà provvisoria, oppure di aumentare in modo significativo l'importo della cauzione», disse il procuratore distrettuale. «Da cinquantamila dollari dovrebbe essere portata a un minimo di cinquecentomila.»

«Va bene», gli rispose il giudice, «sentiamo le vostre ragioni.»

Il procuratore distrettuale girò attorno al tavolo dell'accusa per mettersi di fronte al giudice. «La grave natura dell'imputazione, unita al verdetto raggiunto, richiede che l'entità della cauzione sia significativa, conforme alla gravità del crimine per cui l'imputato è stato condannato. Inoltre circolano voci che il dottor Jeffrey Rhodes preferirebbe fuggire piuttosto di affrontare la punizione comminatagli dalla corte.»

Il giudice si voltò verso Randolph, che si alzò. «Vostro Onore», cominciò, «vorrei far notare alla corte che il mio cliente è legato alla comunità da vincoli significativi. Ha sempre dimostrato un comportamento responsabile. Non ha precedenti penali, anzi, è sempre stato un membro esemplare della società, laborioso e rispettoso della legge. Egli ha tutte le intenzioni di presentarsi alla sentenza. Penso che cinquantamila dollari siano più che sufficienti come cauzione; cinquecentomila sarebbero eccessivi.»

«Il suo cliente ha mai espresso l'intenzione di evitare la punizione?» chiese il giudice, guardando al disopra degli occhiali.

Randolph lanciò un'occhiata a Jeffrey, che abbassò lo sguardo sulle proprie mani. Guardando di nuovo il giudice, Randolph disse: «Non credo che

il mio cliente abbia detto o pensato una cosa simile».

Il giudice fece scorrere lo sguardo lentamente avanti e indietro fra Randolph e il procuratore distrettuale. Alla fine disse: «La cauzione è fissata a cinquecentomila dollari in contanti». Poi, rivolgendosi direttamente a Jeffrey: «Dottor Rhodes, in quanto criminale condannato lei non deve lasciare lo Stato del Massachusetts. È chiaro?»

Jeffrey annuì docile.

«Vostro Onore!...» protestò Randolph.

Ma il giudice batté una volta il martelletto e si alzò, con la chiara intenzione di chiudere la seduta.

«Tutti in piedi!» abbaiò l'agente.

Con la toga svolazzante come fosse un derviscio, il giudice Janice Maloney lasciò lo scanno e scomparve nel proprio ufficio. Nell'aula, tutti si misero a parlare.

«Da questa parte, dottor Rhodes», disse l'agente che stava accanto a Jeffrey, indicando una porta laterale. Jeffrey si alzò e si mosse quasi barcollando. Lanciò un rapido sguardo verso Carol, che lo guardava mesta.

Jeffrey fu preso ancora di più dal panico quando venne portato in una stanza di sicurezza arredata con un tavolo molto semplice e sedie spartane. Si lasciò guidare da Randolph a una di esse, dove si sedette. Nonostante facesse del proprio meglio per mantenere l'autocontrollo, non poteva evitare che gli tremassero le mani. Si sentiva mancare il respiro.

Randolph fece del proprio meglio per calmarlo. Era indignato per il verdetto e si mostrò ottimista nei confronti dell'appello. Proprio in quel momento Carol venne scortata nella stanzetta. Randolph le diede qualche colpetto sulla schiena e le disse: «Tu parla con lui, io vado a chiamare il garante per la cauzione».

Carol annuì e abbassò lo sguardo su Jeffrey. «Mi spiace», gli disse, dopo che Randolph fu uscito.

Lui annuì. Era stata così buona a rimanergli accanto. Gli si riempirono gli occhi di lacrime. Si morse le labbra per non piangere.

«È così ingiusto», mormorò Carol, sedendoglisi vicino.

«Non posso andare in prigione», fu tutto quello che Jeffrey riuscì a dire. Scosse!a testa. «Non riesco ancora a credere che non sia solo un brutto sogno.»

«Randolph ricorrerà in appello. Non tutto è perduto.»

«L'appello», disse Jeffrey con disgusto. «Tanto sarà la stessa cosa. Ho già perso due processi...»

«Non è la stessa cosa», lo rassicurò Carol. «Saranno solo giudici esperti a prendere in considerazione le prove, non una giuria in preda alle emozioni.»

Randolph ritornò dalla telefonata e disse che Michael Mosconi, il garante della cauzione, stava per arrivare. Randolph e Carol iniziarono una discussione animata sul processo di appello. Jeffrey appoggiò i gomiti sul tavolo e, nonostante le manette, si mise la testa fra le mani. Stava pensando all'abilitazione a esercitare e si chiedeva che cosa ne sarebbe stato, come conseguenza del verdetto. Purtroppo ne aveva un'idea.

Ben presto arrivò Michael Mosconi, con la sua valigetta. Il suo ufficio si trovava a soli pochi passi dal tribunale, nell'edificio curvo dirimpetto al Government Center. Non era un uomo corpulento, ma aveva la testa grossa e quasi calva. I pochi capelli che gli restavano crescevano formando una scura mezzaluna sulla nuca, da orecchio a orecchio. Alcune strisce di capelli erano pettinate direttamente sulla parte calva, nel vano tentativo di fornire un minimo di copertura. Aveva occhi scuri e intensi che sembravano formati esclusivamente dalle pupille. Era vestito in modo strano, con un completo di stoffa sintetica blu, una camicia nera e la cravatta bianca.

Mosconi posò la valigetta sul tavolo, fece scattare la serratura ed estrasse una cartelletta su cui era scritto il nome di Jeffrey, su un'etichetta.

«Va bene», disse, mentre si metteva a sedere al tavolo e apriva la cartelletta. «Di quanto è stata aumentata la cauzione?» Aveva già messo insieme i cinquantamila dollari iniziali e calcolato i cinquemila che spettavano a lui.

«Quattrocentocinquantamila», rispose Randolph.

Mosconi emise un fischio sordo e smise di estrarre i documenti. «Chi credono di avere fra le mani, il Nemico Pubblico Numero Uno?» Né Randolph, né Jeffrey si sentirono in dovere di concedergli la gentilezza di una risposta.

Mosconi si dedicò nuovamente alle sue carte. Aveva già preparato un atto ipotecario sulla casa di Jeffrey e Carol a Marblehead per coprire una garanzia di cinquantamila dollari. La casa aveva un valore attestato di ottocentomila dollari, con un'ipoteca già esistente per trecentomila. «Sembra fatto apposta», ironizzò Mosconi. «Accenderò un'ipoteca di quattrocentocinquantamila dollari per il vostro piccolo castello a Marblehead. Va bene?»

Jeffrey annuì. Carol alzò le spalle.

Mosconi iniziò a compilare i documenti. «Poi, naturalmente, c'è la pic-

cola questione del mio onorario che in questo caso sarà di quarantacinquemila dollari. Questi li voglio in contanti.»

«Io non ho tutto quel contante», disse Jeffrey.

Mosconi si fermò a metà di un modulo.

«Ma sono sicuro che li puoi mettere insieme», intervenne Randolph.

«Suppongo di sì», rispose Jeffrey, ormai preda della depressione.

«Sì o no», sbottò Mosconi. «Non faccio tutto questo per divertimento.»

«Li metterò insieme», concluse Jeffrey.

«Di solito il mio onorario lo richiedo in anticipo», aggiunse Mosconi. «Ma dato che lei è un medico...» Rise. «Diciamo che sono abituato a trattare con una clientela leggermente diversa. Ma con lei... prenderò un assegno. Ma soltanto se potrà mettere insieme il denaro e averlo sul suo conto per, diciamo, domani a quest'ora. Sarà possibile?»

«Non lo so», rispose Jeffrey.

«Se non lo sa, allora dovrà rimanere in custodia fino a che non avrà il denaro.»

«Lo troverò», si affrettò ad aggiungere Jeffrey. Il pensiero di passare anche poche notti in prigione gli appariva intollerabile.

«Ha un assegno con lei?» gli chiese Mosconi.

Lui annuì.

Mosconi si rimise a riempire il modulo. «Spero che lei capisca, dottore, che le sto facendo un grosso favore, accettando un assegno. La mia società non approverebbe, così è meglio che la cosa rimanga fra noi. Allora, avrà il denaro sul suo conto entro ventiquattr'ore?»

«Provvederò questo pomeriggio», lo rassicurò Jeffrey.

«Benissimo», disse Marconi e spinse il modulo verso Jeffrey. «Adesso se voi due firmate qua, io faccio una corsa giù dal cancelliere a regolare i conti.»

Jeffrey firmò senza leggere ciò che stava firmando. Carol lo lesse con attenzione, poi firmò. Quindi prese dalla giacca di Jeffrey il libretto degli assegni e lo tenne fermo mentre lui ne riempiva uno per quarantacinquemila dollari. Mosconi lo prese e lo ripose nella valigetta. Poi si alzò e andò alla porta. «Tornerò», disse loro con un sorrisetto malizioso.

«Tipo affascinante», commentò Jeffrey. «Deve proprio vestirsi in quel modo?»

«Ti sta facendo un favore», gli disse Randolph. «Ma è vero, tu non sei certo uno di quei delinquenti con i quali è abituato a trattare. Prima che ritorni, penso che dovremmo parlare dell'indagine che svolgeranno e di

quello che comporta.»

«Quando presentiamo appello?» chiese Randolph.

«Immediatamente.»

«E io sarò in libertà provvisoria fino a quando l'appello sarà esaminato?

«Molto probabilmente», rispose Randolph, evasivo.

«Grazie a Dio per i piccoli favori», esclamò Jeffrey.

Poi Randolph spiegò che cos'era l'indagine istruttoria e che cosa lui si sarebbe potuto aspettare come pena. Non voleva vederlo più demoralizzato di quanto già non fosse, così cercò di sottolineare gli aspetti più promettenti del processo di appello. Ma Jeffrey rimase con il morale sotto i piedi.

«Devo ammettere che non ho molta fiducia in questo sistema giudiziario», disse.

«Devi essere ottimista», lo incoraggiò Carol.

Jeffrey guardò sua moglie e incominciò a rendersi conto di quanto fosse adirato. Carol che gli consigliava di essere ottimista in quelle circostanze era proprio seccante. All'improvviso Jeffrey si accorse di essere in collera con il sistema, con il destino, con Carol e perfino con il proprio avvocato. Almeno essere in collera era più sano che essere depresso.

«Tutto a posto», annunciò Mosconi, che entrò agitando un documento che sapeva di ufficialità. «Prego?» disse, facendo cenno all'agente di togliere le manette.

Jeffrey si strofinò i polsi con sollievo. Ciò che desiderava maggiormente, adesso, era uscire dal palazzo di giustizia. Si alzò.

«Sono certo di non doverle rammentare i quarantacinquemila dollari», disse Mosconi. «Si ricordi solo che per lei sto rischiando grosso.»

«Lo apprezzo molto», disse Jeffrey, tentando di avere un tono riconoscente.

Lasciarono insieme la stanza di sicurezza, poi, nell'atrio, Mosconi si affrettò nella direzione opposta.

Jeffrey non aveva mai apprezzato tanto e con tale consapevolezza l'aria fresca dal profumo di oceano, come quando uscì dal palazzo di giustizia e mise piede sul piazzale lastricato di mattoni. Era un luminoso pomeriggio primaverile, con un cielo azzurro disseminato di nuvolette. Nonostante il sole facesse sentire il suo calore, l'aria rimaneva frizzante. Era sorprendente come la minaccia della prigione avesse affinato le percezioni di Jeffrey.

Randolph si congedò sull'ampio piazzale antistante il moderno e vistoso palazzo comunale. «Mi spiace che le cose siano andate così. Ho fatto del

mio meglio.»

«Lo so», rispose Jeffrey. «So anche di essere stato un pessimo cliente e questo ti ha reso tutto ancora più difficile.»

«Ricorreremo immediatamente in appello. Te ne parlerò domattina. Arrivederci, Carol.»

Carol rispose al saluto con un cenno della mano, poi lei e Jeffrey lo guardarono avviarsi a passi decisi verso State Street, dove lui e i suoi soci occupavano un piano intero in uno dei più recenti grattacieli di Boston adibiti a uffici. «Non so se odiarlo o volergli bene», mormorò Jeffrey. «Non so nemmeno se ha fatto un buon lavoro o no, specialmente dopo che sono stato condannato.»

«Io personalmente non penso che abbia mostrato abbastanza forza», commentò Carol. Si avviò verso il parcheggio.

«Non torni al lavoro?» le gridò dietro Jeffrey. Carol lavorava in un istituto bancario situato nella zona finanziaria, proprio nella direzione opposta.

«Ho preso un giorno di permesso», rispose lei girando la testa. Quando vide che Jeffrey non la stava seguendo si fermò. «Non sapevo quanto tempo avrebbe richiesto il verdetto. Vieni, potresti darmi un passaggio fino alla mia macchina.»

Jeffrey la raggiunse e camminarono insieme, fiancheggiando il municipio. «Come farai a raccattare quarantacinquemila dollari in ventiquattr'ore?» chiese Carol, gettando indietro la testa nel suo modo tipico. Aveva bei capelli lisci, di un biondo scuro, che le ricadevano continuamente sul viso.

Jeffrey si sentì sommergere ancora dall'irritazione. I soldi avevano sempre costituito uno dei punti dolenti del loro matrimonio. A Carol piaceva spenderli, a lui metterli da parte. Quando si erano sposati, lo stipendio di Jeffrey era di gran lunga il più consistente, così era quello che Carol si dava la pena di spendere. Quando anche il suo aveva incominciato ad aumentare, lei si era messa a investirlo in titoli, mentre lo stipendio di Jeffrey continuava a essere usato per le spese di mantenimento. La motivazione di Carol era che, se lei non avesse lavorato, avrebbero dovuto comunque usare lo stipendio di Jeffrey per vivere.

Jeffrey non rispose subito alle domande di Carol. Si accorse che la sua collera non era ben indirizzata. Non ce l'aveva con lei. Tutte le loro dispute finanziarie ormai erano acqua passata, e chiedersi da dove avrebbero potuto arrivare quarantacinquemila dollari in contanti era una preoccupazione più che legittima. Ciò che lo mandava su tutte le furie era il sistema giudi-

ziario, e anche gli avvocati che lo facevano funzionare. Come potevano dormire tranquilli legulei come il procuratore distrettuale o l'avvocato di parte civile, dopo tutte le bugie dette? Dalle deposizioni ascoltate Jeffrey sapeva che essi stessi non credevano nelle loro accuse. Tutti e due i processi subiti erano stati condotti in modo immorale, e gli avvocati che si erano fronteggiati avevano adoperato mezzi disonesti.

Jeffrey si mise al volante. Respirò a fondo per controllare la propria collera, quindi si rivolse a Carol. «Ho in mente di aumentare l'ipoteca sulla nostra casa di Marblehead. Infatti dovremmo passare dalla banca, tornando a casa.»

«Con l'impegno che abbiamo appena firmato, non credo che la banca aumenterà l'ipoteca», osservò Carol. Lei era una specie di autorità in materia: quello era il suo campo d'azione.

«È per questo che ci voglio andare subito», rispose Jeffrey. Mise in moto la macchina e uscì dal garage. «Nessuno ne sarà al corrente. Ci vorranno un giorno o due prima che l'impegno che abbiamo firmato arrivi ai terminali dei loro computer.»

«Pensi che dovresti farlo?»

«Hai qualche altra idea su come posso racimolare quarantacinquemila dollari per domani pomeriggio?»

«Penso di no.»

Jeffrey sapeva che lei aveva quella cifra nel suo portafoglio-titoli, ma preferiva morire piuttosto di chiederglieli.

«Ci vediamo alla banca», gli disse lei mentre scendeva dalla macchina davanti al garage dov'era parcheggiata la propria.

Mentre si dirigeva a nord sul ponte Tobin, si sentì esausto. Era come se dovesse sforzarsi consapevolmente di respirare. Incominciò a chiedersi perché si stesse preoccupando tanto con tutta quella trafila. Non ne valeva la pena. Soprattutto ora che era sicuro di perdere l'abilitazione a esercitare. Oltre alla medicina, anzi, oltre all'anestesia, non ne sapeva molto di altre cose. Tranne lavori umili, come insacchettare gli articoli da un droghiere, non gli veniva in mente nient'altro per cui fosse qualificato. Era un condannato di quarantadue anni senza arte né parte, una vera e propria nullità.

Quando arrivò alla banca, parcheggiò ma non uscì dalla macchina. Si accasciò in avanti e appoggiò la fronte al volante. Forse doveva semplicemente dimenticare tutto, andare a casa e dormire.

Quando sentì aprirsi la portiera dall'altra parte, non si preoccupò nemmeno di sollevare lo sguardo.

«Stai bene?» gli chiese Carol.

«Sono un po' giù», rispose lui.

«Be', è comprensibile. Ma prima che ti senta depresso del tutto, togliamoci il pensiero di questa faccenda con la banca.»

«Sei così comprensiva», commentò Jeffrey irritato.

«Uno dei due deve essere pratico», reagì Carol. «E io non voglio vederti andare in prigione. Se non ottieni quel denaro è lì che finirai.»

«Ho il terribile presentimento che ci finirò, qualunque cosa faccia.» Con uno sforzo immane scese dalla macchina. Si voltò a guardare Carol, al disopra del tettuccio. «La cosa che trovo interessante», aggiunse, «è che io andrò in prigione e tu andrai a Los Angeles, ma non so chi starà peggio.»

«Molto divertente», commentò lei, sollevata nel sentirgli almeno fare una battuta, anche se non la trovava affatto divertente.

Dudley Farnsworth era il direttore della filiale di Marblehead. Anni prima era stato il funzionano più giovane della filiale di Boston, a cui Jeffrey, allora interno in anestesia, si era rivolto perché gestisse il suo primo acquisto di un immobile. Quattordici anni prima Jeffrey aveva acquistato un'imbarcazione a tre ponti ed era stato proprio Dudley a occuparsi del finanziamento.

Non appena Dudley li scorse, li fece accomodare nel proprio ufficio, nelle poltroncine di pelle davanti alla sua scrivania.

«Che cosa posso fare per voi?» chiese con i suoi modi gradevoli. Aveva la stessa età di Jeffrey, ma sembrava più anziano, a causa dei capelli argentati.

«Vorremmo aumentare l'ipoteca sulla casa», rispose Jeffrey.

«Sono certo che non sarà un problema», disse Dudley. Andò a uno schedario e ne estrasse una cartelletta. «Quanti soldi vi servono?»

«Quarantacinquemila dollari.»

Dudley si sedette, aprì la cartelletta e scorse le cifre. «Nessun problema. Ne potreste avere anche di più, se voleste.»

«Quelli basteranno», disse Jeffrey. «Ma mi servono per domani.»

«Oh! Questo rischia di essere difficile.»

«Forse potresti farci avere un prestito sul valore netto della casa», suggerì Carol. «Poi, quando l'ipoteca sarà perfezionata, usare quella per restituire il prestito.»

Dudley si dimostrò d'accordo. «È un'idea. Ma facciamo così: voi riempite i moduli per la richiesta di ipoteca e io vedrò quello che posso fare. Se le cose vanno per le lunghe, seguirò il suggerimento di Carol. Potete venire

domattina?»

«Se riesco ad alzarmi», rispose Jeffrey con un sospiro.

Dudley gli scoccò un'occhiata perplessa. Aveva intuito che c'era qualcosa che non andava, ma era troppo gentiluomo per indagare.

Usciti dalla banca, Jeffrey e Carol si diressero ognuno verso la propria auto.

«Che ne diresti se mi fermassi a comprare qualcosa per la cena?» suggerì Carol. «Che cosa ti piacerebbe? Che cosa ne dici del tuo piatto preferito: bocconcini di vitello alla griglia?»

«Non ho fame.»

«Forse non hai fame adesso, ma più tardi ti verrà.»

«Ne dubito.»

«Ti conosco, e so che ti verrà fame. Adesso mi fermo in un negozio e compro comunque qualcosa per stasera. Quindi dimmi tu che cosa.»

«Piglia quello che ti pare», rispose Jeffrey, salendo in macchina. «Per come mi sento, non riesco a immaginare che mi verrà voglia di mangiare.»

Quando Jeffrey arrivò a casa, mise l'auto in garage e andò direttamente in camera sua. Era un anno che avevano stanze separate. L'idea era stata di Carol, ma lui si era sorpreso nell'accettarla subito di buon grado. Era stato uno dei primi segni che il loro matrimonio non andava come avrebbe dovuto andare.

Jeffrey entrò in camera e chiuse la porta a chiave. Fece vagare lo sguardo tra i libri e le riviste che teneva accuratamente riposti negli scaffali, in ordine di altezza. Per un bel po' non ne avrebbe avuto bisogno. Si diresse verso la libreria, ne estrasse *L'anestesia epidurale* di Bromage e lo gettò contro il muro. Il libro scalfì l'intonaco e cadde per terra, senza che per questo lui si sentisse meglio. Anzi, si sentì in colpa, e lo sforzo lo spossò. Raccolse il libro, ne distese le pagine che si erano piegate, quindi lo rimise al suo posto, come d'abitudine, con il dorso ben allineato agli altri volumi.

Lasciandosi cadere pesantemente sulla sedia a dondolo vicino alla finestra, Jeffrey guardò senza vederlo il corniolo dai fiori primaverili ormai appassiti. Si sentiva invaso dalla tristezza. Sapeva di dover scuotersi di dosso l'autocommiserazione, se voleva concludere qualcosa. Sentì arrivare l'auto di Carol, poi sbattere il portone d'ingresso e, dopo qualche minuto, bussare piano alla sua porta. Non rispose, pensando che lei avrebbe creduto che stesse dormendo. Voleva stare da solo.

Lottò contro il senso di colpa che gli penetrava sempre più in profondità. Forse era quello il lato peggiore della condanna. Mettendo in dubbio la

propria fiducia in se stesso, Jeffrey si chiese di nuovo se non avesse commesso qualche errore nel somministrare l'anestesia, quel fatidico giorno. Forse aveva usato la concentrazione sbagliata. Forse la morte di Patty Owen era stata causata da un suo errore.

Le ore scivolarono via, mentre Jeffrey sosteneva una lotta senza quartiere contro un senso crescente di inutilità. Tutto quello che aveva fatto in vita sua gli sembrava stupido e privo di senso. Aveva fallito come anestesista e come marito. Non riusciva a pensare a una sola cosa che gli fosse riuscita bene. Aveva fallito perfino nel mettere insieme la squadra di basket quando era alla scuola superiore.

Quando il sole si abbassò a occidente fino a raggiungere la linea dell'orizzonte, lui ebbe la sensazione che stesse tramontando sulla sua vita. Pensò che poche persone avrebbero potuto rendersi conto del terribile tributo che costituiva un'accusa per negligenza nella vita emotiva e professionale di un medico, specialmente se in realtà la negligenza non c'era stata. Anche se Jeffrey avesse vinto il processo, sapeva che la sua vita sarebbe cambiata per sempre. Il fatto che avesse perso era ancora più devastante. E non aveva niente a che fare con i soldi.

Guardò il cielo cambiare dai toni caldi del rosso al porpora e all'argento, mentre la luce diventava sempre più debole e il giorno moriva. Mentre rimaneva lì seduto nell'oscurità che si stava addensando, ebbe improvvisamente un'idea. Non era del tutto vero che non aveva nessuna possibilità; c'era qualcosa che avrebbe potuto fare per intervenire sul proprio destino. Spinto per la prima volta, dopo settimane, da un senso di determinazione, si alzò dalla sedia a dondolo e andò all'armadio, da dove prese una valigetta da medico, larga e nera, che pose sul cassettone.

Ne estrasse due piccoli flaconi di Ringer lattato, due attrezzature per fleboclisi e un ago per endovena della misura più piccola.

Quindi prese due fiale, una di succinilcolina e l'altra di morfina. Con una siringa prelevò settantacinque milligrammi di succinilcolina che iniettò in uno dei flaconi di Ringer lattato. Quindi prelevò settantacinque milligrammi di morfina, una dose davvero enorme.

Uno dei vantaggi di essere anestesista era che Jeffrey conosceva il modo più efficace di suicidarsi. Altri medici non lo conoscevano, anche se nei loro tentativi si dimostravano più esperti della gran massa della gente. Alcuni si sparavano, un metodo poco elegante e che non sempre riusciva. Altri si iniettavano delle overdose, e anche quello spesso non dava i risultati sperati. Troppo spesso gli aspiranti suicidi erano presi in tempo e gli veni-

va pompato lo stomaco. Altre volte le droghe iniettate erano sufficienti per far entrare in coma, ma non per morire. Jeffrey rabbrividì all'idea delle conseguenze che ne potevano derivare.

Mentre si dava da fare, Jeffrey sentiva che a poco a poco la depressione lo abbandonava. Avere uno scopo lo rincuorava. Tolse il quadro appeso sopra il letto per usarne il gancio come sostegno per i due flaconi. Si sedette sull'orlo del letto e sistemò sul dorso della mano sinistra l'ago con il deflussore collegato al flacone di Ringer lattato. Vi appoggiò sopra il flacone contenente la succinilcolina, con soltanto l'esile chiavetta azzurra che separava lui dal liquido mortale.

Facendo attenzione a non spostare tutto l'armamentario, Jeffrey si sdraiò sul letto. La sua intenzione era di iniettarsi quella dose massiccia di morfina e poi aprire la chiavetta, facendo passare la soluzione contenente la succinilcolina. La morfina lo avrebbe spedito nel mondo dei sogni ben prima che la concentrazione di succinilcolina gli avesse bloccato la respirazione. Senza un ventilatore sarebbe morto. Semplice.

Jeffrey inserì con delicatezza l'ago della siringa contenente la morfina nell'apertura del deflussore che arrivava nella vena della sua mano. Proprio mentre stava per cominciare a iniettare il narcotico, sentì bussare leggermente alla porta.

Jeffrey alzò gli occhi al cielo. Carol aveva proprio scelto il momento giusto! Si fermò, ma non rispose, sperando che lei se ne sarebbe andata, se avesse pensato che lui stesse dormendo. Invece Carol bussò più forte, e ancora più forte. «Jeffrey!» gridò. «Jeffrey, è pronta la cena.»

Seguì un breve silenzio che gli fece pensare che avesse rinunciato. Ma poi sentì la maniglia girare e la porta toccare contro il fermo. «*Jeffrey, stai bene?*»

Respirò a fondo. Sapeva di dover dire qualcosa, o lei si sarebbe preoccupata al punto da forzare la porta. L'ultima cosa che avrebbe voluto sarebbe stato che Carol piombasse dentro e vedesse tutta l'apparecchiatura della fleboclisi.

«Sto bene», gridò alla fine.

«Allora perché non mi rispondevi?»

«Dormivo.»

«Perché ti sei chiuso dentro?»

«Immagino che sia perché non volevo essere disturbato», rispose lui con ironia evidente.

«Ho preparato la cena», insistette Carol.

«È gentile da parte tua, ma non ho fame.»

«Ho fatto i bocconcini di vitello alla griglia. Penso che dovresti mangiarli.»

«Per favore, Carol», disse lui, esasperato. «Non ho fame.»

«Fallo per me. Per farmi un piacere.»

Al colmo della collera, Jeffrey posò la siringa con la morfina sul comodino e si tirò via l'ago. Andò alla porta e l'aprì, ma non abbastanza perché Carol potesse vedere dentro. «Ascolta!» sbottò. «Ti avevo già detto prima di non avere fame, e ti ripeto che non ho fame nemmeno adesso. Non voglio mangiare e non voglio che tu mi faccia sentire in colpa per questo, capito?»

«Jeffrey, dai, vieni. Non penso che dovresti rimanere da solo. Mi sono data la pena di fare la spesa e di cucinare: il meno che puoi fare è assaggiare qualcosa.»

Jeffrey capì che non c'era modo di evitarlo: quando Carol si metteva in mente qualcosa, non era il tipo di persona che si lasciasse dissuadere facilmente.

«Va bene», disse lui, con tono di dargliela vinta. «Va bene.»

«Che cos'hai alla mano?» chiese Carol, notando una goccia di sangue sul dorso.

«Niente», rispose lui. «Proprio niente.» Guardò: dal punto in cui c'era l'ago stava uscendo il sangue. Cercò frenetico una spiegazione.

«Ma sanguina.»

«Mi sono tagliato con la carta.» Jeffrey non era mai stato bravo a inventare bugie. Poi, con un'ironia che soltanto lui poteva apprezzare, aggiunse: «Vivrò. Credimi: vivrò. Guarda, sarò giù entro un minuto».

«Promesso?»

«Promesso.»

Una volta che Carol se ne fu andata e lui ebbe richiusa la porta a chiave, Jeffrey tolse i flaconi e li rimise nella sua valigetta, sul retro dell'armadio. Quindi gettò nel cestino del bagno gli involucri dei deflussori e dell'ago.

Carol aveva un certo tempismo, pensò mesto. Solo nel rimettere a posto tutto l'equipaggiamento si rese conto di quanto c'era andato vicino. Si disse che non doveva arrendersi alla disperazione, almeno non fino a quando fossero state esaurite tutte le vie legali. Fino a quel momento Jeffrey non aveva mai preso seriamente in considerazione il suicidio. Rimaneva onestamente sconcertato ogni volta che veniva a sapere di un tale atto, anche se a livello intellettuale comprendeva la disperazione che poteva esserne la

causa.

Stranamente, o forse non tanto, gli unici suicidi di cui era venuto al corrente erano quelli di altri dottori spinti a quel limite estremo da motivi non dissimili dal suo. Si ricordava in particolare di un suo amico, Chris Everson. Non riusciva a rammentarsi esattamente quando fosse morto, ma doveva essere stato non più di due anni prima.

Chris era stato suo collega. Anni prima, lui e Jeffrey erano interni nello stesso ospedale. Lui si sarebbe ricordato dei tempi in cui gli interni più zelanti si curavano i sintomi dell'influenza con le flebo di Ringer lattato. Ciò che lo aveva fatto pensare improvvisamente a Chris in modo così intenso era il ricordo che anche lui era stato incriminato per negligenza, perché uno dei suoi pazienti aveva avuto una terribile reazione a un anestetico locale durante un'anestesia epidurale.

Jeffrey chiuse gli occhi e cercò di ricordare i dettagli. Riuscì a rammentare che il cuore del paziente si era arrestato non appena Chris aveva iniettato la dose di prova di due centimetri cubi. Anche se erano riusciti a far riprendere il battito cardiaco, il paziente si era ridotto in stato semicomatoso, e per di più quadriplegico. A meno di una settimana dal fatto, Chris era stato citato in giudizio, assieme al Valley Hospital e a chiunque altro avesse avuto a che fare anche solo remotamente con quell'episodio. Anche in quel caso era valsa la strategia di trovare più gente possibile a cui spillare quattrini.

Ma Chris non arrivò nemmeno in tribunale. Si suicidò ancor prima che fosse finita la fase istruttoria. E anche se la procedura dell'anestesia era stata giudicata impeccabile, la decisione ultima rese ragione alla parte lesa. All'epoca, la somma fissata per il risarcimento era stata la più alta mai richiesta per negligenza nello Stato del Massachusetts. Ma a Jeffrey venne in mente che nei mesi successivi almeno altre due l'avevano superata.

Si ricordò distintamente la reazione avuta nel sapere del suicidio di Chris: era stata di incredulità. Allora, prima di ritrovarsi lui stesso coinvolto in un caso giudiziario, non aveva avuto la minima idea di che cosa avesse spinto Chris a compiere un atto così disperato. L'amico godeva di una superba reputazione, come anestesista, era considerato uno dei migliori. Aveva sposato da poco una bella infermiera di sala operatoria che lavorava al Valley Hospital. Sembrava che tutto gli andasse per il meglio. Poi quell'incubo...

Un leggero bussare alla porta lo riportò al presente. Carol era ritornata alla carica.

«Jeffrey! È meglio che vieni, altrimenti si raffredda.»

«Sto per arrivare.»

Adesso che sapeva fin troppo bene per cosa era passato Chris, Jeffrey desiderò essergli stato più vicino allora, essersi mostrato un amico migliore. E dopo che Chris aveva posto termine alla propria vita, tutto quello che lui aveva fatto era stato partecipare al funerale. Non aveva mai contattato la moglie, Kelly, anche se si era ripromesso di farlo.

Un comportamento simile non era da lui, e si chiese perché aveva agito in modo così crudele. L'unica scusa a cui riuscì a pensare fu il desiderio di rimuovere quell'episodio. Il suicidio di un collega con cui poteva identificarsi così facilmente lo turbava nel profondo e forse pensarci apertamente sarebbe stata una sfida troppo impegnativa per lui. Era il genere di coinvolgimento personale che Jeffrey e gli altri medici avevano imparato a evitare, con l'etichetta di «distacco clinico».

Che rovina terribile, pensò Jeffrey, nel ricordare Chris com'era l'ultima volta che si erano incontrati, prima della tragedia. E se Carol non lo avesse interrotto, ci sarebbero stati altri a pensare le stesse cose di lui?

No, pensò con veemenza, il suicidio non era una soluzione. Di certo non ancora. Non voleva scivolare nel patetico, ma finché c'era vita c'era speranza. Che cosa era accaduto come conseguenza del suicidio di Chris? Che, morto lui, non era rimasto nessuno a difendere la sua reputazione, o a riabilitarlo. Nonostante la disperazione e la depressione crescenti, Jeffrey si sentiva comunque invaso dalla rabbia verso un sistema che lo aveva condannato nonostante lui, onestamente, non avesse fatto nulla di sbagliato. Poteva davvero stare con le mani in mano, fino a che non avesse fatto del proprio meglio per discolparsi?

La collera lo invase al solo pensiero di come si era svolto il processo. Per gli avvocati che vi avevano partecipato, perfino per Randolph, poteva essere tutto una routine, ma non per lui. Era la sua vita che era in gioco. La sua carriera. Tutto. L'ironia maggiore era che il giorno della tragedia di Patty Owen lui si era prodigato all'estremo limite per lei. Si era fatto la flebo e aveva preso la tintura di oppio per riuscire a svolgere bene il proprio lavoro. Era la dedizione che lo aveva spinto, ed ecco come veniva ripagato.

Se avesse mai potuto ritornare alla medicina, lo spettro di quel caso lo avrebbe influenzato nel tempo, interferendo con qualsiasi decisione da prendere in campo medico. Che genere di attenzioni si potevano aspettare i pazienti da medici costretti a lavorare reprimendo i propri istinti migliori e pensando due volte a ogni passo da compiere? Come aveva potuto svilup-

parsi un sistema simile? si chiese Jeffrey. Non di certo eliminando i medici «cattivi» dato che questi, per ironia della sorte, venivano di rado perseguiti legalmente. Ciò che stava accadendo era che venivano distrutti tanti medici bravi.

Mentre Jeffrey si lavava, prima di scendere in cucina, la sua mente ripescò un altro ricordo che lui aveva inconsciamente rimosso. Uno degli internisti più bravi e impegnati che avesse mai conosciuto si era ucciso cinque anni prima, la stessa sera in cui aveva ricevuto una comunicazione giudiziaria per negligenza. Si era sparato nella bocca con un fucile da caccia. Non aveva nemmeno atteso che iniziasse l'istruttoria, tanto meno il processo. All'epoca Jeffrey era rimasto sconcertato, turbato, dato che chiunque sapeva che l'accusa era infondata, infatti quel medico aveva addirittura salvato la vita del paziente. Adesso Jeffrey sapeva da dove era nata la disperazione di quell'uomo.

Finì di lavarsi, tornò in camera e si infilò camicia e pantaloni puliti. Nell'aprire la porta sentì l'odore del cibo preparato da Carol. Non gli era ancora venuta fame, ma avrebbe fatto uno sforzo. Si fermò un istante in cima alle scale e si ripromise di combattere contro i pensieri deprimenti che lo avrebbero assalito, fino a che tutta la faccenda non avesse fatto il suo corso. Fu con questa ferma risoluzione nella mente che si diresse verso la cucina.

2

Martedì 16 maggio 1989, ore 9.12

Jeffrey si svegliò con un sobbalzo e si stupì dell'ora. Si era già svegliato una volta, verso le cinque, sorprendendosi nel ritrovarsi nella sedia a dondolo vicino alla finestra. Tutto irrigidito, si era spogliato e infilato a letto, pensando che non si sarebbe mai riaddormentato. Ma evidentemente ci era riuscito.

Fece una rapida doccia poi, uscito dalla propria camera, andò in cerca di Carol. Essendosi ripreso, almeno in parte, dalla depressione del giorno prima, desiderava un po' di contatto umano e di comprensione. Sperava che Carol non fosse andata al lavoro senza aver prima parlato con lui. Voleva scusarsi per la propria mancanza di apprezzamento nei confronti dei suoi sforzi, la sera prima. Senza saperlo, con la propria cocciutaggine Carol lo aveva salvato dal suicidio.

Ma vide che se n'era andata già da parecchio. C'era un biglietto appoggiato a una scatola di cereali sul tavolo di cucina. Diceva che non lo aveva voluto disturbare, essendo sicura che aveva bisogno di riposo. Doveva andare al lavoro presto. Sperava che lui avrebbe capito.

Jeffrey riempì una ciotola con latte e cereali. Mentre faceva colazione si accorse di invidiarle quel lavoro. Anche lui desiderava averne uno a cui doversi recare. Gli avrebbe tenuto la mente occupata, se non altro. Desiderava sentirsi utile: questo avrebbe dato una mano alla sua stima di sé. Non si era mai reso conto di quanto il suo lavoro gli avesse plasmato la personalità.

Tornò in camera e avvolse l'attrezzatura per la flebo in vecchi fogli di giornale, quindi la portò nel garage. Non voleva che Carol la trovasse. Si sentiva strano nel maneggiarla: provava un tremendo disagio a essere stato così coscientemente e volontariamente vicino alla morte.

L'idea del suicidio gli era già venuta in passato, ma sempre in un contesto metaforico, e di solito come una rivincita su qualcuno che lui credeva lo avesse ingannato emozionalmente, come quando la sua ragazza, alle medie, era passata con volubilità da lui al suo migliore amico. Ma la sera prima era stata una cosa diversa e il pensiero di essere arrivato a un pelo dal farlo lo faceva tremare.

Mentre ritornava in casa, pensò agli effetti che avrebbe avuto il suo suicidio sugli amici e la famiglia. Probabilmente per Carol sarebbe stato un sollievo: non avrebbe dovuto imbarcarsi in una causa di divorzio. Si chiese se qualcuno avrebbe sentito la sua mancanza. Probabilmente no...

«Per la miseria!» esclamò, accorgendosi di quanto fossero ridicoli quei pensieri e ricordandosi della promessa fatta a se stesso di resistere alla depressione. Per il resto della vita si sarebbe lasciato avvelenare da simili idee?

Ma l'argomento del suicidio era difficile da scacciare di mente. Si interrogò ancora su Chris Everson. La sua morte era stato il risultato di una depressione acuta che lo aveva colpito all'improvviso, com'era successo a lui la sera prima? Oppure l'aveva programmata da tempo? In un caso o nell'altro, era una terribile perdita per tutti: la famiglia, la società, perfino la stessa professione medica.

Jeffrey fissò la finestra del soggiorno, senza vedere. La sua situazione non era meno disperata. Dal punto di vista della professione, la perdita dell'abilitazione e la prigione non erano meno gravi della morte. «Accidenti!» gridò, e prese a pugni un cuscino del divano. «Accidenti, accidenti, acci-

denti!»

Continuò a menar pugni come un pazzo, finché si sentì esausto e si accasciò demoralizzato. Incrociò le dita e appoggiò i gomiti sulle ginocchia, cercando di immaginare se stesso in prigione. Era un pensiero orrendo. Che parodia della giustizia! Il processo civile era stato più che sufficiente a distruggergli la vita, e ora la farsa del processo penale aveva infierito ancora di più: era stato come spargere sale su una ferita mortale.

Pensò ai colleghi dell'ospedale e agli altri amici medici. All'inizio tutti lo avevano appoggiato, almeno fino a quando non era stato incriminato penalmente. Da allora avevano cominciato a evitarlo, come se avesse qualche malattia contagiosa. Si sentiva solo e isolato. E, più di tutto, si sentiva tremendamente in collera.

«Non è giusto!» mormorò a denti stretti.

Afferrò uno dei soprammobili di cristallo dal tavolino e, in un momento di profonda frustrazione, lo lanciò con mira perfetta contro lo specchio della credenza, al di là dell'arco che divideva il soggiorno dalla sala da pranzo. Al fragore dello specchio che andava in mille pezzi sobbalzò.

«Oh!» esclamò, quando si rese conto di ciò che aveva fatto e di quanto contrastasse con il suo carattere. Si alzò e andò a prendere scopa e paletta. Mentre raccoglieva i frantumi, arrivò a una conclusione importante: non sarebbe andato in prigione! In nessun caso. Al diavolo il processo di appello. Non nutriva alcuna fiducia nei confronti del sistema giudiziario.

La decisione fu presa con un'immediatezza e determinazione che gli ridiedero vigore. Guardò l'orologio: presto la banca avrebbe aperto. Andò tutto eccitato in camera sua e trovò il passaporto. Aveva avuto la fortuna che in tribunale non glielo avessero requisito, nel momento in cui avevano aumentato la cauzione. Poi chiamò la Pan Am. Gli dissero che c'era un volo-navetta per New York dove, con un autobus per l'aeroporto Kennedy, poteva prendere un aereo per Rio. Aveva una vasta gamma di voli fra cui scegliere, compreso uno che partiva alle ventitré e quarantacinque e faceva qualche fermata in località esotiche.

Con il battito cardiaco alle stelle, chiamò la banca e si fece passare Dudley. Fece del proprio meglio per avere un tono distaccato. Chiese come procedeva il prestito.

«Non ci sono problemi», gli rispose con orgoglio Dudley. «Con qualche raccomandazione, l'ho fatto approvare così.» Jeffrey sentì l'altro far schioccare le dita. «Quando vieni? Voglio essere sicuro di esserci.»

«Fra poco», rispose Jeffrey, seguendo il proprio piano. Sarebbe stato

fondamentale non perdere tempo. «Ho un'altra richiesta da farti. Vorrei avere il denaro in contanti.»

«Stai scherzando.»

«Sono serio», insistette Jeffrey.

«Sarebbe irregolare», disse Dudley, esitante.

Jeffrey si rese conto che avrebbe dovuto dare qualche spiegazione, se voleva quel denaro di cui aveva immensamente bisogno. Non poteva partire per il Sud America soltanto con gli spicci.

«Dudley, sono in un brutto guaio.»

«Non voglio sentirne parlare.»

«Non è quello che pensi. Non si tratta di gioco d'azzardo o cose simili. Il fatto è che devo pagare il garante della cauzione. Non hai letto dei miei guai, sui giornali?»

«No», rispose Dudley, e nella sua voce era ritornato un po' di calore.

«Sono stato citato per negligenza e poi condannato, per un tragico caso di anestesia. Non ti voglio annoiare con i dettagli. Il problema è che mi servono quarantacinquemila dollari per pagare un garante che si è occupato della cauzione. Lui mi ha detto che li vuole in contanti.»

«Sono sicuro che un assegno circolare andrà benissimo.»

«Ascolta, Dudley, lui mi ha detto in contanti. Io glieli ho promessi in contanti. Che cosa posso dirti? Fammi questo favore. Non rendermi tutto più difficile di quanto già non sia.»

Ci fu un attimo di silenzio. Gli parve di sentire Dudley sospirare.

«Vanno bene biglietti da cento?»

«Benone. Da cento saranno perfetti.» Si stava chiedendo quanto spazio avrebbero occupato quattrocentocinquanta biglietti da cento dollari.

«Te li farò trovare pronti. Spero solo che non li porterai a spasso a lungo.»

«Solo fino a Boston.»

Jeffrey riappese. Sperava che Dudley non avrebbe telefonato alla polizia per controllare la sua storia. Non che la sua versione non collimasse con la verità, ma sentiva che meno persone pensavano a lui e meno domande facevano su di lui, tanto meglio, almeno finché non fosse stato sull'aereo in partenza da New York.

Si sedette a un piccolo scrittoio e buttò giù un messaggio per Carol, dove le diceva che stava andando a prendere i quarantacinquemila dollari, ma che lei poteva avere tutto il resto. Ma la lettera gli sembrò maldestra. Si accorse inoltre di non voler lasciare nessuna prova delle sue intenzioni, nel

caso avesse ritardato per qualsiasi motivo. Accartocciò il foglietto, gli avvicinò un fiammifero e lo gettò nel caminetto. Invece di scrivere, decise di chiamare Carol da qualche posto all'estero e parlarle direttamente. Sarebbe stato più personale che una semplice lettera. E anche molto più sicuro.

La questione successiva era che cosa portare con sé. Non voleva essere appesantito da un bagaglio eccessivo. Preparò una valigia piuttosto piccola, riempiendola con capi di vestiario pratici e indispensabili. Non pensava che in Sud America fossero molto formali. Quando ebbe riempito la valigia, vi si dovette sedere sopra per chiuderla. Poi mise un po' di cose nella ventiquattrore, compresi un nécessaire da viaggio e un cambio di biancheria pulita.

Stava per richiudere l'armadio, quando vide la valigetta da medico. Esitò per un attimo, chiedendosi che cosa avrebbe fatto se qualcosa fosse andata storto. Tanto per essere sicuro, l'aprì e ne tolse un quarto di litro di liquido per fleboclisi, con l'attrezzatura per usarlo, qualche siringa, una fiala di succinilcolina e una di morfina e ficcò il tutto nella ventiquattrore, sotto la biancheria. Non gli piaceva pensare di avere ancora idee suicide, così si disse che quei farmaci erano come una polizza d'assicurazione. Sperava di non averne bisogno, ma li aveva presi perché non si sa mai...

Si sentì strano e anche un po' triste, nel guardarsi attorno per la casa sapendo che probabilmente era l'ultima volta che la vedeva. Ma, nel passare da una stanza all'altra, si sorprese di non essere eccessivamente turbato: tutto gli ricordava il suo passato, nel bene e nel male. Ma si accorse soprattutto che quel posto era associato al suo matrimonio fallito. E, proprio come per il processo, faceva meglio a lasciarselo dietro le spalle. Per la prima volta da mesi si sentì pieno di energia. Provò la sensazione che quello fosse il primo giorno di una nuova vita.

Con la valigia nel bagagliaio e la valigetta sul sedile accanto al suo, Jeffrey uscì dal garage, richiuse la porta con il telecomando e fu per strada. Non guardò indietro. La prima fermata era la banca e, più vi si avvicinava, più diventava ansioso. La sua nuova vita stava cominciando in un modo davvero unico: aveva premeditatamente programmato di infrangere la legge, sfidando il tribunale. Si chiese se l'avrebbe fatta franca.

Quando parcheggiò nello spazio riservato alla banca, era molto nervoso. Aveva la gola secca. E se Dudley aveva chiamato la polizia? Non ci sarebbe voluta un'intelligenza superiore per immaginare che Jeffrey avrebbe potuto programmare di fare qualcos'altro con quei soldi, invece di passarli al garante.

Dopo essere rimasto seduto per un momento in macchina per raccogliere tutto il suo coraggio, afferrò la ventiquattrore e si costrinse a entrare in banca. Per certi aspetti si sentiva come un rapinatore, anche se quel denaro tecnicamente gli apparteneva. Respirò a fondo e si diresse al banco, dove chiese di Dudley.

Dudley gli venne incontro con sorrisi e convenevoli. Lo condusse nel proprio ufficio e lo fece accomodare in una poltroncina. A giudicare dal suo comportamento, non nutriva sospetti su di lui, ma l'ansia di Jeffrey era acuta come la punta di uno spillo. Si accorse di tremare.

«Caffè? O una bevanda fresca?» offrì Dudley. Jeffrey decise che avrebbe fatto meglio a evitare la caffeina e disse che un po' di succo di frutta sarebbe andato benissimo. Fece del suo meglio perché le mani fossero sempre indaffarate. Dudley sorrise. «Certo!» Era così cordiale! Jeffrey temette che si trattasse di una trappola.

«Sarò subito di ritorno con il denaro», disse Dudley, dopo avergli porto un bicchiere di succo d'arancia. Ritornò dopo pochi minuti, con un sacco di tela tutto sgualcito. Ne versò il contenuto sulla scrivania.

C'erano nove mazzette con cinquanta banconote da cento dollari. Jeffrey non aveva mai visto tanto denaro tutto assieme. Si sentì ancora più a disagio.

«Ci ha dato un certo daffare metterlo insieme così rapidamente», gli disse Dudley.

«Apprezzo molto quello che hai fatto.»

«Suppongo che li vorrai contare», osservò Dudley, ma lui non lo fece. Poi Dudley gli diede da firmare una ricevuta. «Sei sicuro di non volere un assegno circolare?» gli chiese mentre la riprendeva. «Non è sicuro portarsi appresso così tanti soldi. Potresti chiamare il tuo garante e far venire qui lui, e usare un assegno circolare: lo sai che vale quanto il denaro contante. Poi lui potrebbe andare in una delle nostre filiali a Boston e riscuoterlo. Per te sarebbe più sicuro.»

«Lui ha detto in contanti, è così che glielo devo dare», insistette Jeffrey. Era davvero commosso dall'interessamento di Dudley. «Il suo ufficio non è lontano», spiegò.

«E sei sicuro di non volerlo contare?»

Jeffrey sentì che la tensione crescente rischiava di causargli un moto di irritazione, ma si costrinse a sorridere. «Non c'è tempo. Dovevo portare i soldi in città prima di mezzogiorno. Come vedi, sono già in ritardo. E poi, è tanto che tu ti occupi dei miei affari.» Infilò i soldi nella valigetta e si al-

zò.

«Se avessi saputo che non li avresti contati, mi sarei preso qualche banconota da ogni mazzetta!» esclamò Dudley ridendo.

Jeffrey si affrettò verso la macchina, vi gettò dentro la valigetta e si allontanò dal parcheggio guidando con estrema prudenza: ci mancava solo una multa per eccesso di velocità! Controllò lo specchietto retrovisore per essere sicuro che non lo seguissero. Per ora tutto bene.

Si recò direttamente all'aeroporto e parcheggiò sul tetto del posteggio a più piani. Lasciò lo scontrino nel portacenere. Chiamando Carol dall'estero, le avrebbe detto di andare a prelevare la macchina.

Con la valigetta in una mano e la valigia nell'altra, si diresse alla biglietteria della Pan Am. Cercava di comportarsi come un qualsiasi uomo d'affari in viaggio, ma aveva i nervi al limite della rottura e lo stomaco in subbuglio. Se qualcuno lo avesse riconosciuto, avrebbe capito che stava cercando di fuggire. Gli era stato detto esplicitamente di non lasciare lo Stato del Massachusetts.

La sua ansia aumentava a ogni minuto che aspettava in fila alla biglietteria. Quando finalmente arrivò il suo turno, comperò un biglietto per il volo New York-Rio e uno per l'aereo-navetta delle tredici e trenta. Cercarono di convincerlo che sarebbe stato più semplice prendere uno dei voli del tardo pomeriggio diretti al Kennedy: in quel modo non avrebbe dovuto arrivarci in autobus dal La Guardia. Ma Jeffrey voleva andare con il volo-navetta: sentiva che, prima avesse lasciato Boston, meglio si sarebbe sentito.

Lasciò la biglietteria e si avvicinò al controllo di sicurezza a raggi X. C'era un agente della polizia di Stato in uniforme che gironzolava proprio lì vicino. Ci mancò poco che Jeffrey facesse dietrofront e si mettesse a correre.

Subito dopo aver messo sul nastro mobile i suoi bagagli e averli visti scomparire, fu colto da una paura improvvisa: che sarebbe successo se i raggi X avessero rivelato le siringhe e la fiala di morfina e lui avesse dovuto aprire la valigetta? Avrebbero scoperto il denaro! Che cosa avrebbero pensato di tutto quel contante?

Gli venne l'idea di precipitarsi a recuperare la ventiquattrore, ma era troppo tardi. Lanciò un'occhiata alla donna che scrutava lo schermo: aveva il viso illuminato dal chiarore che ne irraggiava, tanto da sembrare quasi un'aliena, e gli occhi vitrei per la noia. Jeffrey si sentì spingere avanti leggermente dalla gente in coda dietro di lui. Passò attraverso il metal detector, sempre con gli occhi fissi sul poliziotto, che colse il suo sguardo e

gli sorrise. Riuscì a rispondere con un mezzo sorriso, poi si voltò a guardare la donna allo schermo e vide il suo viso inespressivo animarsi all'improvviso: aveva fermato il nastro e chiamò un'altra donna perché controllasse anche lei lo schermo.

Jeffrey si sentì il cuore in fondo ai piedi. Le due donne stavano controllando sullo schermo il contenuto della sua valigetta. Il poliziotto non si era accorto di niente, per il momento. Jeffrey lo vide sbadigliare.

Poi il nastro riprese a scorrere e la ventiquattrore uscì dalla macchina a raggi X, ma la seconda donna fece un passo avanti e vi pose sopra la mano.

«Questa è sua?» chiese a Jeffrey.

Lui esitò, ma non poteva negarlo: c'era dentro il suo passaporto.

«Sì», rispose con una voce flebile.

«C'è dentro un nécessaire con un paio di forbicette?»

Lui annuì.

«Va bene», disse la donna, spingendo la valigetta verso di lui.

Frastornato ma colmo di sollievo, Jeffrey afferrò i bagagli e andò a sedersi in una delle poltroncine più lontane della sala partenze. Raccolse un giornale abbandonato su un sedile e vi si nascose dietro. Nell'istante in cui la giuria aveva emesso il verdetto non si era sentito un criminale, ma ora sì.

Non appena venne annunciato il suo volo, si affrettò. Non vedeva l'ora di salire sull'aeroplano e, una volta salito, non vide l'ora di sedersi al suo posto.

Venne fatto accomodare sul davanti dell'aereo, dalla parte del corridoio. Sistemò la valigia nello spazio apposito, sopra la testa, e ficcò la valigetta sotto le gambe, quindi si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Il cuore gli batteva ancora all'impazzata, ma almeno adesso poteva cercare di rilassarsi. Ce l'aveva quasi fatta.

Ma era difficile calmarsi. Stando seduto lì nell'aereo, incominciò a sentirsi invadere dalla gravità e irreversibilità di quello che stava facendo. Fino allora non aveva mai infranto la legge, ma non appena l'aereo avesse passato il confine del Massachusetts, sarebbe diventato un fuorilegge. E da quel momento non sarebbe più potuto tornare indietro.

Guardò l'orologio e incominciò a sudare. Erano le tredici e ventisette. Solo tre minuti, e il portellone sarebbe stato chiuso ermeticamente. Poi il decollo. Stava facendo la cosa giusta? Per la prima volta da quando aveva preso quella decisione, Jeffrey incominciò a nutrire dei dubbi. In tutta la

sua vita aveva sempre rispettato la legge, e adesso?

Si accorse di tremare. Non aveva mai sperimentato un'indecisione e una confusione così penose. Guardò ancora l'orologio. Tredici e ventinove. Le hostess erano indaffarate a chiudere i portelli dei bagagliai sopra le teste dei passeggeri, e quel rumore lo faceva impazzire. Fu chiusa anche la porta della cabina di guida; sull'aereo salì l'agente di rampa a portare il manifesto di carico. Tutti i passeggeri erano al loro posto. Jeffrey sentiva che in un certo senso stava ponendo fine alla vita che aveva conosciuto fino allora, proprio come se avesse girato la chiavetta azzurra la sera precedente.

Si chiese quanto la sua fuga avrebbe influenzato il processo d'appello. Non lo avrebbe fatto apparire più colpevole? E se lo avessero condannato anche in appello, avrebbe dovuto scontare una pena maggiore per la fuga? E che cosa aveva in mente di fare in Sud America? Non parlava nemmeno spagnolo o portoghese. In un lampo fu colpito dall'enormità della sua scelta. Non sarebbe riuscito a portarla a termine.

«Aspettate!» gridò, nel sentire il rumore del portellone che veniva chiuso. Tutti gli sguardi si fissarono su di lui. «Aspettate, devo scendere!» Slacciò la cintura di sicurezza, poi tentò di tirar fuori la valigetta da sotto il sedile, ma la fece aprire, e ne uscì parte del contenuto, compresa una mazzetta di banconote. Ficcò tutto dentro in fretta, poi prese la valigia dal vano in alto. Nessuno parlò. Tutti erano testimoni del suo panico, sbalorditi e curiosi.

Corse avanti e ripeté: «Devo scendere!» rivolto alla hostess, mentre il sudore gli colava dalla fronte, offuscandogli la vista. Sembrava impazzito. «Sono un medico», aggiunse, a mo' di spiegazione. «Si tratta di un'emergenza.»

«Va bene, va bene», disse calma la hostess. Picchiò sul finestrino, quindi fece un cenno all'agente di rampa, che era ancora sulla pista, dall'altra parte. Il portellone venne aperto, troppo lentamente per i gusti di Jeffrey.

Non appena poté uscire, schizzò fuori dall'aeroplano. Per fortuna, nessuno gli chiese il motivo della sua rinuncia. Corse lungo la pista. La porta del terminal era chiusa, ma non a chiave. Incominciò ad attraversare la zona d'imbarco, ma non andò lontano. L'agente di rampa lo chiamò al banco.

«Il suo nome, per favore.»

Jeffrey esitò. Non voleva dirlo, non voleva dare spiegazioni alle autorità.

«Non le posso ridare il biglietto se lei non mi dice il suo nome», gli spiegò l'altro, leggermente irritato.

Jeffrey si arrese, e il biglietto gli venne restituito. Lui lo ficcò in fretta in

tasca, per poi oltrepassare il check point e dirigersi alla toletta. Doveva calmarsi. Era in uno stato pietoso. Posò per terra il bagaglio e si appoggiò al bordo del lavandino. Si detestava per la sua indecisione: prima, con il suicidio, adesso con la fuga. In entrambi i casi aveva sentito di aver fatto la scelta giusta, ma adesso che scelta gli rimaneva? Sentì che la depressione stava per sommergerlo di nuovo, ma cercò di combatterla.

Almeno Chris Everson aveva avuto la forza d'animo di andare fino in fondo. Si maledisse ancora per non essere stato un amico migliore. Se solo avesse saputo allora ciò che sapeva adesso, avrebbe potuto salvarlo. Si detestava per non averlo cercato e per non essersi fatto vivo con la giovane vedova, Kelly.

Si gettò sul viso l'acqua fredda. Quando ebbe riacquistato almeno un po' di autocontrollo, raccolse i bagagli e uscì dalla toletta. Nonostante il brulichio della folla, si sentiva solo e isolato. Il pensiero di ritornare nella sua casa vuota era opprimente, ma non sapeva dove altro andare. Senza seguire una direzione precisa, si ritrovò al parcheggio.

Raggiunse la sua macchina, mise la valigia nel bagagliaio e la ventiquattrore sul sedile davanti. Si sedette al volante e rimase a fissare nel vuoto davanti a sé, in attesa di ispirazione.

Rimase lì parecchie ore, a passare in rassegna tutti i suoi fallimenti. Non si era mai sentito così a terra. Ossessionato dal ricordo di Chris Everson, incominciò a chiedersi davvero che cosa fosse accaduto a Kelly. L'aveva incontrata solo due o tre volte, prima della morte di Chris, in qualche occasione mondana. Si ricordava perfino di essersi lasciato andare a qualche osservazione lusinghiera nei suoi confronti, parlandone con Carol, che non aveva apprezzato la cosa.

Si chiese se Kelly lavorasse ancora al Valley Hospital, addirittura se vivesse ancora nei paraggi di Boston. Se la ricordava non molto alta, con un corpo atletico, i capelli castani dai riflessi dorati e ramati, lunghi e legati semplicemente con un fermaglio. Si ricordava il viso largo, con gli occhi piccoli e castani e i lineamenti pieni che si distendevano spesso in un ampio sorriso. Ma ciò che rammentava di più era l'aura che emanava da lei. Aveva una gaiezza che si fondeva meravigliosamente con un calore tutto femminile e con una sincerità che spingeva gli altri a volerle bene all'istante.

Mentre i suoi ricordi si spostavano da Chris a Kelly, Jeffrey si ritrovò a pensare che proprio lei, meglio di chiunque altro, avrebbe potuto capire ciò che lui stava passando in quel momento. Forse avrebbe avuto qualche sug-

gerimento da dargli, per lo meno un po' di comprensione. Se non altro, si sarebbe finalmente messo a posto la coscienza con una telefonata che due anni prima aveva vagamente pensato di dover fare.

Ritornò nel terminal e, ai primi telefoni che trovò, cercò su un elenco il nome di Kelly Everson. Trattenne il respiro mentre con l'indice scorreva i nomi, fino a che si fermò a K. C. Everson, a Brookline. Poteva essere quello. Introdusse la moneta e compose il numero. Sentì suonare una volta, due, tre. Stava per riattaccare, quando gli rispose una voce allegra.

Si accorse di non aver pensato a come incominciare. All'improvviso disse «pronto» e il suo nome. Era così insicuro di se stesso, da temere che Kelly non si sarebbe ricordata di lui, ma prima di poter aggiungere qualcosa inteso a rinfrescarle la memoria, sentì il suo effervescente: «Ciao, Jeffrey!» Sembrava davvero felice di sentirlo e per niente sorpresa.

«Sono così contenta che tu abbia chiamato», gli disse infatti. «Avevo pensato di telefonarti, quando ho letto sui giornali dei tuoi problemi giudiziari, ma non riuscivo a decidermi. Temevo che non ti saresti ricordato di me.»

Temeva che *lui* non si sarebbe ricordato di *lei*! Jeffrey la rassicurò che non era nemmeno il caso di dirlo, poi si scusò per non averla chiamata prima, come si era ripromesso.

«Non ti devi scusare», gli disse lei. «So che le tragedie intimidiscono le persone, come il cancro, più o meno. E so che i medici fanno davvero fatica ad affrontare il suicidio di un collega. Non mi aspettavo che tu mi chiamassi, ma sono rimasta commossa nel vedere che avevi trovato il tempo per venire al funerale. A Chris avrebbe fatto piacere sapere che ti importava qualcosa di lui. Ti rispettava, davvero. Una volta mi ha detto che ti riteneva il miglior anestesista che lui conoscesse. Così io mi sono sentita onorata quando ti ho visto al funerale. Alcuni dei suoi amici non si sono fatti vivi, ma io ho capito.»

Jeffrey non sapeva che cosa dire. Kelly gli perdonava tutto, gli faceva perfino i complimenti; eppure, più lei parlava, più lui si sentiva un mascalzone. A corto di una risposta, cambiò argomento. Disse di essere contento di averla trovata a casa.

«Questo è il momento giusto per trovarmi: sono appena ritornata dal lavoro. Immagino che tu non sappia che non sono più al Valley.»

«No, non lo sapevo.»

«Dopo la morte di Chris ho pensato che sarebbe stato più salutare per me andare da qualche altra parte, così mi sono spostata in città. Adesso la-

voro al St. Joseph, all'unità di terapia intensiva. Mi piace di più della sala operatoria. Immagino che tu sia ancora al Boston Memorial.»

«Più o meno», rispose Jeffrey, evasivo. Si sentiva impacciato e indeciso, e temeva che lei avrebbe rifiutato di vederlo. Dopo tutto, che cosa gli doveva? Ma era arrivato fin lì, doveva tentare. «Kelly», buttò là alla fine, «mi stavo chiedendo se posso passare da te e parlarti per un momento.»

«Quando pensavi?» gli chiese lei, senza la minima esitazione.

«Quando va bene a te. Potrei... potrei venire anche subito, se non hai troppo da fare.»

«Sì, certo.»

«Ma se ti disturbo...»

«No, no! Va benissimo, vieni!» lo interruppe lei, e gli spiegò come arrivare a casa sua.

Michael Mosconi stava guardando l'assegno di Jeffrey, quando telefonò a Owen Shatterly alla Boston National Bank. Non pensava di essere nervoso, ma nel momento in cui compose il numero l'agitazione gli attanagliò lo stomaco. Solo un'altra volta aveva accettato un assegno, nella sua carriera, e le cose si erano concluse bene, non lo avevano fregato. Ma aveva sentito storie orrende da altri colleghi. Naturalmente, se qualcosa fosse andato storto, il problema maggiore lo avrebbe avuto con la sua società assicuratrice, che gli proibiva di accettare assegni. Come aveva spiegato a Jeffrey, stava rischiando grosso. Non sapeva perché si era messo a fare il coglione. Ma era un caso unico. Il tipo era un dottore, accidenti. E poi, un onorario di quarantacinquemila dollari capitava ogni morte di papa, e non aveva voluto farselo soffiare dalla concorrenza. Era per questo che aveva offerto condizioni migliori.

Alla banca rispose qualcuno che gli disse di rimanere in linea. Dal ricevitore si diffuse una musichetta allegra, e Mosconi si mise a tamburellare con le dita sul ripiano della scrivania. Mancava poco alle quattro. Tutto quello che voleva sapere era se l'assegno del medico fosse coperto, prima di depositarlo. Shatterly era suo amico da tanto tempo, e avrebbe potuto scoprirlo senza problemi.

Quando Shatterly venne al telefono, Mosconi gli spiegò che informazione desiderava, senza dover aggiungere altro, e lo sentì subito battere sulla tastiera del computer.

«Di quanto è l'assegno?» gli chiese Shatterly.

«Quarantacinquemila.»

L'altro rise. «Sul conto ci sono solo ventitré dollari e qualche centesimo.»

Ci fu un silenzio. Michael smise di tamburellare con le dita. Aveva la sensazione di affondare. «Sei sicuro che oggi non ci siano stati depositi?»

«Niente.»

Michael riattaccò.

«Guai?» gli chiese Devlin O'Shea, sbirciando da sopra una vecchia copia di *Penthouse*. Devlin era un omone che faceva pensare più a un motociclista stile anni Sessanta che a un ex poliziotto. Dal lobo di un orecchio gli pendeva un orecchino d'oro con la croce di Malta e i capelli erano raccolti sulla nuca in una piccola coda di cavallo. Oltre a essergli d'aiuto nel lavoro, il suo aspetto esteriore era un modo tutto suo di fare marameo alle autorità, adesso che non si doveva più preoccupare dell'etichetta, nel vestirsi. Era stato licenziato dalla polizia dopo una condanna per corruzione.

In quel momento era comodamente seduto su un divano di finta pelle dirimpetto alla scrivania di Michael. Aveva addosso quella che praticamente era diventata la sua uniforme da quando aveva lasciato la polizia: giubbotto di stoffa robusta, jeans decolorati e stivaletti neri da cowboy.

Michael non disse nulla, il che per Devlin era già una risposta. «Posso esserti d'aiuto?»

Michael lo studiò, esaminando le braccia robuste, ricoperte da una ragnatela di tatuaggi, e lo spazio nero dove mancava un incisivo. Aveva l'aspetto di uno di quei tipi che scatenano risse nei bar, come infatti gli capitava di fare, di tanto in tanto.

«Forse», gli rispose Michael. Stava incominciando a delineare un piano.

Devlin gli era capitato in ufficio quel pomeriggio, perché si trovava momentaneamente senza lavoro. Aveva appena riportato indietro un killer che era scappato in Canada mentre era in libertà provvisoria. Il suo mestiere era quello del cacciatore di taglie e Michael se ne serviva quando ne aveva bisogno.

Sentì che era proprio l'uomo giusto da inviare a Jeffrey per ricordargli i suoi impegni. Pensò che sarebbe stato molto più persuasivo di lui.

Si appoggiò allo schienale e spiegò la situazione. Devlin gettò da parte la rivista e si alzò. Era davvero imponente. La pancia gli traboccava sopra la cintura, ma sotto al grasso c'erano muscoli d'acciaio.

«Certo, gli posso parlare.»

«Sii gentile», gli raccomandò Michael. «Devi solo persuaderlo. Ricordati che è un medico. Voglio solo che non si dimentichi di me.»

«Sono sempre gentile», rispose Devlin. «Premuroso, beneducato, curato. È il segreto del mio fascino.»

Devlin uscì, contento di avere qualcosa da fare. Detestava ciondolare da un divano all'altro. C'era un solo problema: desiderava che quell'incarico fosse maggiormente remunerativo. Però gli andava a genio una sgommata fino a Marblehead; magari avrebbe fatto una puntatina a quel ristorante italiano nei paraggi e dopo avrebbe buttato giù qualche birra al suo bar preferito, al porto.

Kelly abitava in una graziosa casetta a due piani in stile coloniale, bianca, con le imposte verniciate di nero. I due comignoli erano sormontati da vecchi mattoni. A destra c'era un garage con due posti macchina, a sinistra una veranda.

Jeffrey accostò al marciapiedi opposto e guardò la casa attraverso il finestrino, sperando di riuscire a trovare il coraggio di attraversare la strada e suonare il campanello. Si sorprese nel vedere così tanti alberi in un quartiere molto vicino al centro di Boston: la casa era annidata fra querce, aceri e betulle.

Mentre se ne stava lì seduto, provò a pensare a quello che avrebbe potuto dire. Non gli era mai capitato di andare in casa di qualcuno «in cerca di comprensione». E poi continuava a temere un rifiuto, nonostante il tono caldo e amichevole della voce di Kelly al telefono. Se non avesse saputo che ormai lo stava aspettando, sarebbe tornato indietro.

Prendendo il coraggio a due mani, rimise in moto ed entrò con l'auto nel vialetto di ingresso. Si presentò alla porta principale con la valigetta in mano. Si sentiva ridicolo: perfino come medico non era abituato a portarne una. Ma non voleva lasciare in macchina così tanti soldi.

Kelly aprì la porta prima ancora che lui suonasse. Indossava una calzamaglia nera e un body rosa, una fascia per i capelli anch'essa rosa e gli scaldamuscoli. «Quasi tutti i pomeriggi vado a fare aerobica», spiegò, arrossendo leggermente, quindi lo abbracciò con calore. A lui vennero quasi le lacrime agli occhi nell'accorgersi di non sapere più da quanto tempo qualcuno non lo abbracciasse. Gli ci volle un momento per riprendersi e restituire il caloroso saluto.

Tenendolo ancora per le braccia, lei si scostò per poterlo guardare negli occhi. Dovette alzare la testa, perché Jeffrey la sovrastava di venti centimetri buoni. «Sono così contenta che tu sia venuto», gli disse, continuando a scrutarlo negli occhi. «Dai, entra!» Lo prese per mano e lo condusse den-

tro, dando un colpetto alla porta con il piede per farla chiudere.

Jeffrey si ritrovò in un ampio ingresso con due passaggi ad arco che davano uno in sala da pranzo, a destra, e l'altro nel soggiorno, a sinistra. Su un tavolino c'era un servizio da tè d'argento. Dall'estremità posteriore dell'ingresso un'elegante rampa di scale portava al piano superiore.

«Che ne dici di un po' di tè?» gli propose Kelly.

«Non voglio disturbare.»

Kelly fece schioccare la lingua: «Che cosa vorresti dire, disturbare?» Sempre tenendolo per mano lo portò in sala da pranzo e di lì in cucina. Dalla cucina si protendeva verso l'esterno, come se fosse un'aggiunta alla casa, una stanza dall'aspetto molto accogliente. Dall'ampia finestra ad arco si vedeva il giardino, che sembrava richiedere molte attenzioni. La casa era pulitissima e in perfetto ordine.

Kelly lo fece sedere su un divano di percalle e lui posò finalmente la valigetta.

«Che cosa c'è lì dentro?» chiese Kelly, mentre andava in cucina a mettere l'acqua a bollire. «Pensavo che i medici portassero con sé valigette piccole e nere, per le visite a domicilio. Quella ti fa sembrare un agente assicuratore.» Se ne uscì in una risata cristallina, mentre apriva il frigorifero ed estraeva dal freezer una torta di ricotta.

«Se ti mostrassi che cosa c'è dentro, non ci crederesti», le disse Jeffrey.

«Perché dici così?»

Lui non rispose, ma lei lasciò cadere l'argomento e tagliò due fette di torta.

«Sono contenta che tu abbia deciso di venire», gli disse ancora, leccando il coltello. «Tiro fuori la torta di ricotta solo quando ho visite.» Mise il tè nella teiera e preparò le tazze.

Il bollitore incominciò a fischiare imperioso, allora Kelly versò l'acqua bollente nella teiera e mise tutto su un vassoio che appoggiò su un tavolinetto davanti al divano.

«Ecco qua!» disse, sedendosi. «Ho dimenticato qualcosa?» Controllò il vassoio. «I tovagliolini!» gridò, e corse in cucina. Quando ritornò, si sistemò di nuovo sul divano e sorrise. «Davvero, sai», disse mentre versava il tè. «Sono contenta che tu sia venuto, e non soltanto per la torta.»

Jeffrey si rese conto di non aver mangiato niente dalla mattina. Quella torta era una delizia.

«C'era qualcosa in particolare di cui avevi voglia di parlarmi?» gli chiese Kelly.

Lui ammirò la sua franchezza: rendeva tutto più facile.

«Tanto per cominciare, credo proprio di volermi scusare per non essere stato un amico migliore per Chris», iniziò Jeffrey. «Dopo aver passato quello che ho passato, negli ultimi mesi, capisco che cosa deve aver provato lui. Allora non ne avevo idea.»

«Immagino che nessuno l'avesse, nemmeno io», disse lei con tristezza.

«Non intendevo rivangare ricordi penosi per te», si scusò Jeffrey, nello scorgere il suo improvviso cambiamento di umore.

«Non ti preoccupare. Alla fine ci sono venuta a patti. Ma è lo stesso motivo per cui io avrei dovuto chiamare te. Come te la stai cavando?»

Jeffrey non si era aspettato che la conversazione si spostasse così rapidamente sui suoi guai. Come se la stava cavando? Nelle ultime ventiquattr'ore aveva tentato il suicidio e. non essendoci riuscito, aveva cercato di abbandonare il paese. «È dura», fu tutto quello che riuscì a dire.

Kelly gli prese la mano e gliela strinse forte. «Non credo che la gente abbia un'idea di quanto costa caro un processo per negligenza. E non sto parlando dei soldi.»

«Tu lo sai meglio di molti altri. Tu e Chris ne avete pagato il prezzo più alto.»

«È vero che andrai in prigione?»

Jeffrey sospirò. «Sembra proprio di sì.»

«Ma è assurdo!» esclamò lei con una veemenza che lo sorprese.

«Stiamo preparando l'appello», spiegò lui, «ma non ho molta fiducia nel processo. Non più.»

«Come mai sei diventato il capro espiatorio?» chiese Kelly. «E gli altri medici? E l'ospedale? Loro non erano stati denunciati?»

«Sono stati tutti prosciolti. Io ho avuto per un brevissimo periodo un problema di morfina. La solita storia: mi era stata prescritta per una ferita alla schiena che mi ero fatta in un incidente con la bici. Durante il processo hanno insinuato che io mi fossi fatto di morfina poco prima di dedicarmi a quel caso. Poi qualcuno ha trovato una fiala vuota di marcaina al settantacinque per cento nel cestino dei rifiuti del macchinario che avevo usato per l'anestesia. Quella concentrazione è controindicata nei casi di ostetricia. Nessuno ha trovato la fiala al cinque per cento.»

«Ma tu non avevi usato quella al settantacinque per cento, vero?»

«Controllo sempre l'etichetta di qualsiasi farmaco», spiegò Jeffrey. «Ma è quel tipo di comportamento automatico che è difficile da ricordare specificamente. Non riesco a credere di aver usato quella al settantacinque per

cento. Ma che cosa posso dire? Hanno trovato quello che hanno trovato.»

«Ehi», lo apostrofò Kelly. «Non metterti a dubitare di te stesso. È quello che stava incominciando a fare Chris.»

«Più facile a dirsi che a farsi.»

«Per che cosa è usata la marcaina al settantacinque per cento?» chiese Kelly.

«Per pochissime cose. Quando si vuole un blocco che duri particolarmente a lungo con poco volume. È usata molto in chirurgia oculistica.»

«Ci sono state operazioni agli occhi nella sala operatoria dove è accaduto l'incidente, o altre operazioni che potessero necessitare di quell'anestetico?»

Jeffrey ci pensò un momento, poi scosse la testa. «Non credo, ma non lo so con sicurezza.»

«Potrebbe valere la pena di indagare», osservò Kelly. «Non avrebbe molta importanza, dal punto di vista legale, ma se tu potessi spiegare la presenza della marcaina al settantacinque per cento, per lo meno a te stesso, questo servirebbe moltissimo ad aiutarti a ritrovare fiducia in te. Io credo davvero che quando ci sono di mezzo le cause per negligenza i medici debbano porre lo stesso impegno nel preservare la propria stima di sé che nel preparare la causa in tribunale.»

«Hai ragione», concordò lui, ma intanto pensava alla domanda di Kelly sulla marcaina. Non riusciva a credere che nessuno avesse pensato di chiedere quali operazioni fossero state effettuate, prima di quella di Patty Owen, nella stessa sala operatoria. Lui di certo non ci aveva pensato. Si chiese come avrebbe fatto, adesso, ad andare in giro a fare domande, dato che non aveva la stessa libertà di prima nell'accedere all'ospedale.

«A proposito di stima per se stessi, la tua a che punto è?» gli chiese Kelly sorridendo, ma lui capiva che, sotto quell'apparente gaiezza, era tremendamente seria.

«Ho l'impressione di parlare a un'esperta», le rispose Jeffrey. «Hai letto qualcosa di psichiatria, nel tempo libero?»

«Pochissimo», gli rispose lei. «Purtroppo, ho imparato nel modo più duro quanto sia importante stimare se stessi: con l'esperienza.» Bevve un sorso di tè. Per un attimo si perse nei suoi ricordi dolorosi, lo sguardo fisso sul giardino rigoglioso. Poi, altrettanto improvvisamente, uscì dalla sua trance momentanea. Guardò Jeffrey, senza più sorridere. «Sono convinta che sia stato proprio per la poca stima di sé che Chris sia giunto al suicidio. Non avrebbe potuto fare ciò che ha fatto, altrimenti. Io lo so. Non è stato il

fatto di quella tragedia a spingerlo al limite estremo. Di certo non era la colpa. Lui era come te, non aveva niente di cui sentirsi colpevole. È stata l'improvvisa erosione della fiducia in se stesso, il danno fatto all'immagine che aveva di sé. La gente non ha idea di quanto siano vulnerabili davanti a un'incriminazione perfino i medici più esperti. Anzi, più il medico è bravo, più ne rimane ferito. Il fatto che la denuncia sia infondata non c'entra.»

«Hai proprio ragione», confermò Jeffrey. «Allora, nel sapere che Chris si era ucciso, ero rimasto sbalordito. Sapevo che genere di uomo fosse, che genere di medico. Adesso il suo suicidio non mi stupisce più di tanto. Anzi, dal punto in cui mi trovo ora, mi stupisco che un numero maggiore di medici incriminati per negligenza non si sentano spinti a farlo. Io stesso ci ho provato, ieri sera.»

«Provato che cosa?» chiese brusca Kelly. Sapeva che cosa intendesse Jeffrey, ma non voleva crederci.

Jeffrey sospirò. Non riusciva a guardarla. «Ieri sera ho provato a suicidarmi», disse semplicemente. «Sono stato a un pelo dal ripetere ciò che aveva fatto Chris: sai, il trucco della succinilcolina e della morfina. Avevo la flebo già in funzione e tutto pronto.»

Kelly lasciò cadere la tazza e si protese in avanti. Afferrando Jeffrey per le spalle, lo scosse violentemente avanti e indietro e lui rimase sconcertato, preso così alla sprovvista.

«Non osare fare una cosa simile, non pensarci nemmeno!»

Kelly lo guardava furibonda, continuando sempre a stringerlo per le spalle. Alla fine lui borbottò che non si doveva preoccupare, dato che gli era mancato il coraggio di arrivare fino in fondo.

Come reazione ai suoi borbottii lei lo scosse ancora più forte.

Lui non sapeva più che cosa fare né dire.

Kelly continuò a scuoterlo, sempre più presa dall'emozione. «Il suicidio non è un atto coraggioso», gli disse furiosa. «È proprio l'opposto. È un segno di vigliaccheria. E di egoismo. Fa del male a tutti quelli che ci si lascia dietro, tutti quelli che ci vogliono bene. Esigo che tu mi prometta che se mai ti ritorneranno pensieri suicidi, mi telefonerai immediatamente, a qualsiasi ora del giorno e della notte. Pensa a tua moglie. Il suicidio di Chris mi ha lasciato tanti di quei sensi di colpa, che non te lo immagini nemmeno. Ero distrutta. Mi sentivo come se lo avessi abbandonato. Lo so che non è vero, ma la sua morte è qualcosa che probabilmente non riuscirò mai a superare del tutto.»

«Carol e io stiamo divorziando.»

L'espressione di Kelly si addolcì. «A causa dell'incriminazione per negligenza?»

Lui scosse la testa. «L'avevamo deciso prima che iniziasse tutta questa storia. Lei è stata così carina con me da rimandare la cosa, dato quello che mi sta succedendo.»

«Poverino», esclamò Kelly. «Non riesco a immaginare come si possa affrontare contemporaneamente un'incriminazione per negligenza e la rottura di un matrimonio.»

«I miei problemi matrimoniali sono l'ultima delle mie preoccupazioni.»

«Dico sul serio sul fatto di telefonarmi prima di fare qualche sciocchezza», insistette Kelly.

«Non penso di...»

«Prometti!»

«Va bene, prometto», si arrese Jeffrey.

Soddisfatta, lei si alzò e ripulì dove aveva prima sporcato, lasciando cadere la tazza. Mentre raccoglieva i frantumi di porcellana, disse: «Avrei desiderato più di ogni cosa al mondo di avere una minima idea di quello che Chris aveva in mente. Un momento sembrava che fosse pieno di voglia di lottare, e diceva che la complicazione insorta durante l'anestesia era dovuta a un agente contaminante nell'anestetico locale, l'attimo dopo era morto».

Lui la guardò mentre gettava via i cocci. Gli ci volle qualche minuto prima di afferrare fino in fondo quello che gli aveva appena detto. Quando lei tornò a sederglisi accanto, le chiese: «Che cosa ha spinto Chris a pensare a un agente contaminante nell'anestetico locale?»

Lei scrollò le spalle. «Non ne ho la più pallida idea. Ma lui sembrava eccitato nel pensare a quella possibilità. Io l'ho incoraggiato. Prima era così depresso! Molto depresso. L'idea di un agente contaminante gli ha dato un grosso incoraggiamento. Ha passato parecchi giorni a esaminare testi di farmacologia e fisiologia. Ha preso tantissimi appunti. Stava lavorando la notte che... Io ero andata a letto. L'ho trovato il mattino dopo con una flebo ancora attaccata, il flacone vuoto.»

«Dev'essere stato tremendo», mormorò Jeffrey.

«L'esperienza più tragica della mia vita.»

Per un istante, Jeffrey invidiò Chris, non perché era riuscito dove lui aveva fallito, ma perché aveva qualcuno che lo amava così profondamente. Se lui fosse andato fino in fondo, ci sarebbe stato qualcuno a dispiacersi per lui? Cercò di scacciar via quel pensiero e ritornò alla supposizione del-

l'agente contaminante inserito nell'anestetico locale. Era un'idea curiosa.

«A che tipo di agente contaminante pensava Chris?» chiese.

«In realtà non lo so. È stato due anni fa e Chris non è mai entrato molto nei dettagli, almeno con me.»

«Ne hai parlato con qualcuno, all'epoca?»

«Con gli avvocati. Perché?»

«È un'idea molto interessante.»

«Ho ancora gli appunti di Chris. Te li faccio vedere molto volentieri, se vuoi.»

«Sì, certo.»

Kelly gli fece riattraversare la casa e lo portò in soggiorno, dove si fermò davanti a una porta chiusa.

«Credo che ti debba spiegare qualcosa», gli disse. «Questo era lo studio di Chris. Lo so che probabilmente non è stata una cosa saggia da fare, ma dopo la sua morte io ho chiuso questa porta, lasciando tutto come stava. Non chiedermi il perché. Allora mi ha fatto sentire meglio, come se una parte di lui fosse ancora lì. Così, preparati: sarà piuttosto polveroso.» Aprì la porta ed entrò.

Lui la seguì. Contrariamente al resto della casa, tutto era in disordine e vi aleggiava un odore di chiuso, di muffa. Tutto era coperto da un fitto strato di polvere e dal soffitto pendeva qualche ragnatela. Le tapparelle erano abbassate. Una parete era occupata fino al soffitto da una libreria piena di volumi che Jeffrey riconobbe immediatamente. Erano quasi tutti testi fondamentali di anestesia. Gli altri trattavano argomenti di medicina più generali.

In mezzo alla stanza campeggiava un vecchio banco scolastico a due posti, sommerso di libri e fogli di carta. In un angolo una vecchia poltrona di cuoio nero mostrava le crepe del tempo.

Accanto era accatastata un'alta pila di libri.

Kelly era rimasta appoggiata allo stipite, con le braccia conserte, mostrando una certa riluttanza a entrare. «Che disordine!» esclamò.

«Ti spiace se do un'occhiata?» chiese Jeffrey. Provava una certa vicinanza con il collega morto, ma non voleva ferire i sentimenti della vedova.

«Fa' come se fossi a casa tua», gli rispose lei. «Te l'ho detto, finalmente sono venuta a patti con la sua morte. Era già un po' che avevo intenzione di fare le pulizie in questa stanza, ma non ne avevo ancora trovato il tempo.»

Jeffrey girò attorno al banco e accese la lampada che vi era appoggiata sopra. Non era superstizioso, non credeva al soprannaturale, eppure, in

qualche modo, sentiva che Chris gli voleva comunicare qualcosa.

Sul ripiano del banco era aperto un libro di testo che gli era familiare: *Le basi farmacologiche della terapia* di Goodman e Gillman e accanto la *Tossicologia clinica.* Accanto ai due libri c'era una pila di appunti scritti a mano. Jeffrey si chinò sul banco e vide che il testo di farmacologia era aperto alla sezione che parlava della marcaina. I potenziali effetti collaterali erano sottolineati con evidenza.

«Anche nel caso di Chris c'era di mezzo la marcaina?» chiese Jeffrey, stupito.

«Sì», rispose Kelly. «Pensavo che lo sapessi.»

«Veramente no.» All'epoca non aveva prestato attenzione a quale anestetico locale avesse usato Chris. Complicazioni occasionali potevano insorgere con tutti gli anestetici.

Prese in mano gli appunti e quasi immediatamente sentì un pizzicore nel naso e sternuti.

Kelly portò una mano alla bocca per nascondere un sorriso. «Ti avevo avvisato che sarebbe stato polveroso.»

Lui sternuti ancora.

«Perché non prendi quello che ti serve e non ritorniamo nella stanza accanto alla cucina?» suggerì Kelly.

Con gli occhi lacrimosi, Jeffrey raccolse i due libri e tutti gli appunti. Mentre Kelly chiudeva la porta dello studio alle loro spalle, lui sternuti una terza volta.

Quando ritornarono in cucina, lei gli fece una proposta: «Perché non rimani a cena? Posso mettere insieme qualcosa. Non sarà alta cucina, ma ti farà bene».

«Pensavo che dovessi andare alla lezione di aerobica», osservò Jeffrey. L'offerta gli dava un immenso piacere, ma non voleva disturbarla più di quanto avesse già fatto.

«Posso andarci in qualsiasi giorno», rispose Kelly. «E poi penso che tu abbia bisogno di essere coccolato un po'.»

«Be', se per te non è un disturbo», accettò Jeffrey, commosso dalla sua gentilezza.

«Sarà un piacere. Adesso mettiti comodo sul divano. Togliti le scarpe, se vuoi.»

Jeffrey la prese in parola. Si sedette e appoggiò i libri sul tavolinetto. La guardò un momento mentre incominciava ad affaccendarsi in cucina, frugando nel frigo e negli armadietti. Poi si tolse le scarpe e si accosciò sul

divano per scorrere gli appunti di Chris. La prima cosa in cui si imbatté fu una relazione per sommi capi della complicazione occorsa durante l'anestesia; era scritta a mano.

«Faccio un salto al negozio», gli disse Kelly. «Tu rimani lì tranquillo.»

«Non voglio crearti scompiglio», obiettò Chris, facendo il gesto di alzarsi, ma in realtà era felice che lei gli dedicasse tutta quell'attenzione.

«Sciocchezze», rispose lei. «Sarò di ritorno in un battibaleno.»

Jeffrey non era sicuro se lei avesse detto così perché aveva riconosciuto la sua piccola bugia o perché davvero la cosa non le costava nulla. In un batter d'occhio era sparita. La sentì mettere in moto la macchina nel garage, uscire e accelerare lungo la strada.

Si guardò attorno in quella stanza accogliente e fu contento di essersi deciso a telefonare a Kelly. A parte la decisione di non suicidarsi e non fuggire all'estero, era la migliore decisione presa nelle ultime ventiquattr'ore.

Riadagiandosi sul divano, dedicò tutta la sua attenzione agli appunti di Chris.

Henry Noble, un uomo di cinquantasette anni, bianco, è entrato nel Valley Hospital per sottoporsi a una prostatectomia totale, in seguito a cancro. Il dottor Wallenstern ha richiesto un'anestesia epidurale continua. Ho visitato il paziente la sera precedente l'intervento chirurgico. Era leggermente apprensivo, ma in buona salute. Lo stato del cuore era buono, con un elettrocardiogramma normale. Pressione arteriosa normale. Esame neurologico normale. Non aveva allergie. In particolare, non presentava allergie a farmaci. Aveva avuto un'anestesia generale per un'operazione di ernia nel 1977, senza problemi, e un'anestesia locale per un intervento multiplo ai denti, senza problemi. A causa del suo stato apprensivo, ho scritto una prescrizione per somministrargli dieci milligrammi di diazepam per bocca un'ora prima che fosse portato in chirurgia. La mattina seguente era di buonumore. Il diazepam aveva fatto il suo effetto. Era un po' sonnolento, ma in grado di alzarsi. È stato portato nella sala dell'anestesia e messo sul fianco destro. È stato punturato in zona epidurale con un ago Tuoy della misura diciotto, senza problemi. Non c'è stata reazione ai due centimetri cubi di lidocaina utilizzata per facilitare la puntura. A conferma della collocazione epidurale sono stati usati due centimetri cubi di acqua sterile con adrenalina. Attraverso l'ago è stato introdotto un piccolis-

simo catetere. Il paziente è stato rimesso supino. Poi è stata preparata, prelevandola da una fiala da trenta millilitri, una dose di prova di marcaina al cinque per cento con una piccola quantità di adrenalina. Appena è stata iniettata la dose di prova il paziente ha lamentato giramenti di testa, seguiti da forti crampi intestinali. Il battito cardiaco è aumentato, ma non quanto ci si sarebbe potuti aspettare se la dose di prova fosse andata inavvertitamente per via endovenosa. Poi sono comparsi spasmi muscolari generalizzati, che facevano pensare a uno stato di iperestesia. È intervenuta una salivazione abbondante, sintomo di una reazione parasimpatica. È stata somministrata per via endovenosa l'atropina. Le pupille erano miotiche. Poi il paziente è stato colto da un attacco epilettico che è stato trattato con succinilcolina e Valium per via endovenosa. Quindi è stato intubato e mantenuto sotto ossigeno. Poi ha avuto un arresto cardiaco. Il cuore si è dimostrato estremamente resistente ai farmaci, ma finalmente si è raggiunto un ritmo quasi regolare. Il paziente si è stabilizzato, ma non ha ripreso conoscenza. È stato spostato all'unità di terapia intensiva, dove è rimasto in coma per una settimana, soffrendo molti arresti cardiaci. È stato anche documentato che il paziente ha avuto una paralisi totale seguita alla complicazione dovuta all'anestesia che ha coinvolto non solo il midollo spinale, ma anche i nervi cranici. Alla fine della settimana il paziente ha avuto un arresto cardiaco dal quale non si è ripreso.

Jeffrey sollevò lo sguardo dagli appunti. Leggere il conciso rapporto di Chris gli aveva fatto rivivere il terrore provato mentre lottava disperatamente per salvare Patty Owen. Il ricordo era così intenso che si sentì sudare le mani. Ciò che lo rendeva talmente vivido erano le evidenti somiglianze che accomunavano i due casi. Jeffrey si rammentava con una nitidezza raccapricciante il momento in cui aveva visto Patty salivare e lacrimare. E inoltre c'erano il dolore addominale e le pupille miotiche. Nessuna di quelle reazioni era un effetto collaterale abituale nell'anestesia locale, anche se quei tipi di anestesia potevano causare una gamma molto ampia di effetti neurologici e cardiaci in pochi individui particolarmente sfortunati.

Jeffrey studiò la pagina successiva. C'era una serie di parole scritte a caratteri maiuscoli. Due erano «muscarinico» e «nicotinico». Avevano a che fare con la funzione del sistema nervoso autonomo. Poi c'era la locuzione «blocco spinale irreversibile con coinvolgimento del nervo cranico», seguita da una serie di punti esclamativi.

Jeffrey sentì l'auto di Kelly imboccare il vialetto e poi entrare nel garage. Guardò l'orologio: era veloce nel fare la spesa!

L'appunto successivo era il rapporto RMN (risonanza magnetica nucleare) su Henry Noble durante il periodo in cui era paralizzato e in coma. I risultati ottenuti erano normali.

«Ciao», lo salutò allegra Kelly. «Sentita la mia mancanza?» Appoggiò ridendo un pacchetto sul tavolo della cucina, poi si avvicinò al divano e guardò al disopra delle spalle di Jeffrey. «Che cosa vuol dire tutta questa roba?» chiese.

«Non lo so», ammise Jeffrey, «ma questi appunti sono affascinanti. Ci sono così tante somiglianze fra il caso di Chris e il mio. Non so come interpretare la cosa.»

«Be', sono contenta che qualcuno trovi qualche utilità in queste scartoffie», disse Kelly, tornando in cucina. «Mi fa sentire meno strampalata per averle tenute da parte.»

«Non penso per niente che il fatto di averle conservate sia poi tanto strano», obiettò Jeffrey, passando alla pagina successiva. Era un compendio battuto a macchina dell'autopsia di Henry Noble, compiuta dal medico legale. Chris aveva sottolineato le parole «degenerazione del cilindrasse nelle sezioni microscopiche» e vi aveva posto accanto numerosi punti interrogativi. Poi aveva sottolineato «analisi tossicologica negativa» e l'aveva sormontata con un punto esclamativo. Jeffrey era sconcertato.

Il resto degli appunti erano annotazioni di brani presi soprattutto dal libro di farmacologia di Goodman e Gillman. Una rapida occhiata suggerì a Jeffrey che trattavano soprattutto della funzione del sistema nervoso. Decise di guardare più tardi quel materiale. Mise in ordine i fogli e li pose sul tavolino, appoggiandovi sopra i due libri, poi raggiunse Kelly in cucina.

«Che cosa posso fare?» le chiese.

«Dovresti rilassarti», gli rispose lei, intenta a lavare la lattuga.

«Preferisco aiutarti.»

«Accomodati, allora. Che ne diresti di accendere il barbecue, sotto al portico sul retro? I fiammiferi sono in quel cassetto.»

Jeffrey ne prese una scatola e uscì. Il barbecue era uno di quelli a cupola, alimentati da un cilindro di propano. Scoprì subito come funzionava la valvola e lo accese, quindi abbassò la parte superiore.

Prima di rientrare in casa, Jeffrey si guardò attorno, nel cortile poco curato. L'erba era alta e di un verde tenero. Quella primavera aveva piovuto molto e la vegetazione era particolarmente lussureggiante. Nel fitto degli

alberi si intravvedevano le foglie delle felci, come tante trine.

Jeffrey scosse la testa per l'incredulità. Sembrava inconcepibile che soltanto la sera prima fosse stato sul punto di suicidarsi. E solo quel pomeriggio aveva tentato di fuggire in Sud America, andandosene per sempre. E adesso era lì, sotto il portico di una casa di Brookline, a preparare il barbecue per cenare con una donna attraente, sensibile, espansiva in un modo disarmante. Sembrava quasi troppo bello per essere vero. Infatti: fra non molto si sarebbe ritrovato in prigione.

Inalò a fondo l'aria fresca del tardo pomeriggio, godendone la purezza. Osservò un pettirosso afferrare un verme dal suolo umido, poi rientrò in casa per vedere quale altro aiuto avrebbe potuto dare.

La cena fu deliziosa, un vero successo. Nonostante le sinistre circostanze, Jeffrey riuscì a godersela immensamente, anche perché conversare con Kelly era facile e naturale. Mangiarono bistecche di tonno marinato, riso pilaf, insalata mista. Lo chardonnay che Kelly aveva da parte nel frigo era freddo e frizzante. Jeffrey si ritrovò a ridere per la prima volta da mesi. Già quello era un grosso successo.

Poi ritornarono sul divano nella stanza accanto, con il caffè e il resto della torta di ricotta. Gli appunti di Chris e i libri di testo riportarono Jeffrey a pensieri più seri.

«Detesto ritornare su argomenti spiacevoli», disse dopo una pausa, «ma qual è stato l'esito del processo di Chris per negligenza?»

«La giuria ha dato ragione all'accusa», rispose Kelly. «Il pagamento dell'indennizzo è stato ripartito fra l'ospedale, Chris e il medico, secondo un calcolo complicato. Credo che l'assicurazione di Chris ne abbia pagata la massima parte, ma non lo so di certo. Per fortuna questa casa era intestata soltanto a me, così non hanno potuto includerla tra i suoi beni.»

«Ho letto una relazione del caso scritta da Chris. Non vi ho trovato nessuna traccia di negligenza.»

«Con l'atmosfera emotiva che sono riusciti a creare», notò Kelly, «che la negligenza ci sia effettivamente stata o no, non era importante. Un buon avvocato di parte civile riesce sempre a far identificare la giuria con il paziente.»

Jeffrey annuì: purtroppo era vero. «Ho un favore da chiederti», aggiunse, dopo un po'. «Ti spiacerebbe molto se prendessi in prestito questi appunti?»

«Ma no, certo», gli rispose di getto Kelly. «Fa' pure. Posso chiederti perché ti interessano così tanto?»

«Mi ricordano delle questioni che mi sono posto anch'io, riguardo il mio caso. C'erano delle incongruenze che non sono mai riuscito a spiegarmi. Sono sorpreso nel vedere che erano presenti anche nel caso di Chris. L'idea di un agente contaminante a me non era venuta. Vorrei riguardare ancora qualche volta i suoi appunti. Non salta subito all'occhio quello che lui aveva in mente. Inoltre», aggiunse con un sorriso, «prenderli in prestito mi darebbe la scusa per ritornare.»

«Non hai certo bisogno di una scusa. Sei sempre il benvenuto.»

Jeffrey se ne andò subito dopo aver finito il dessert. Kelly lo accompagnò alla macchina. Avevano cenato talmente presto che fuori c'era ancora la luce del giorno. Jeffrey la ringraziò con effusione per l'ospitalità offerta così spontaneamente. «Non hai idea di quanto mi abbia fatto piacere essere venuto qui», le disse con sincerità.

Dopo che lui fu salito in macchina, con la cartella che adesso conteneva anche gli appunti di Chris, Kelly ficcò dentro la testa, dal finestrino aperto. «Ricordati la promessa! Se ti viene in mente di fare qualche sciocchezza, mettiti in contatto con me!»

«Me lo ricorderò», le assicurò lui. Si diresse verso casa pervaso da una certa soddisfazione. Passare qualche ora con Kelly era bastato a risollevargli l'umore. Date le circostanze, si stupiva di avere reagito in modo così normale. Ma sapeva che il merito era soprattutto di Kelly. Percorrendo l'ultima curva prima di arrivare a casa, allungò la mano per tener ferma la valigetta che minacciava di cadere dal sedile e pensò alle cose strane che conteneva. Nécessaire da viaggio, biancheria, quarantacinquemila dollari in contanti e un mucchio di appunti scritti da un suicida.

Anche se non si aspettava di trovare niente di risolutivo in quegli appunti, il fatto stesso di possederli gli dava una sensazione di speranza. Forse dall'esperienza di Chris poteva imparare qualcosa che da solo non era stato in grado di vedere.

E anche se gli era dispiaciuto accomiatarsi così presto da Kelly, era contento di arrivare a casa abbastanza presto. Aveva in mente di rileggere con maggiore attenzione gli appunti di Chris e consultare qualche libro.

3

Martedì 16 maggio 1989, ore 19.49

Jeffrey fermò la macchina davanti alla porta del garage, scese e si stirac-

chiò. Poteva sentire l'odore dell'oceano che lambiva tutta quella zona. Si chinò verso l'interno dell'auto e trasse a sé la valigetta, poi chiuse la portiera con un tonfo secco e salì i gradini dell'ingresso.

Nel percorrere quel breve tragitto notò la bellezza che lo circondava. Gli uccellini sembravano impazziti, da quanto cantavano e svolazzavano intorno al sempreverde che si ergeva nel praticello davanti alla casa e un gabbiano sembrava rispondere loro da lontano. Una siepe di rododendri in piena fioritura decorava con un miscuglio di colori la facciata della casa. Essendo così preoccupato per i propri guai negli ultimi mesi, Jeffrey si era perso lo spettacolo dell'ammaliante cambiamento dal brullo inverno del New England alla spendida primavera. In quel momento lo stava apprezzando per la prima volta, sentendosi ancora sotto l'effetto della visita a Kelly.

Nell'avvicinarsi alla porta, si ricordò della valigia. Esitò un attimo, poi decise che poteva prenderla in seguito. Mise la chiave nella toppa ed entrò.

Nell'ingresso c'era Carol, con le mani sui fianchi. Bastava guardarla per capire che era furibonda. Benvenuto a casa, pensò Jeffrey. E com'è stata la *tua* giornata? Appoggiò per terra la valigetta.

«Sono quasi le otto», esordì Carol con malcelata impazienza.

«Lo so che ore sono.»

«Dove sei stato?»

Jeffrey appese la giacca. L'atteggiamento inquisitorio di Carol lo irritò. Forse avrebbe potuto telefonarle. Un tempo lo avrebbe fatto, ma ora le cose erano diverse.

«Io non ti chiedo dove sei stata», rispose.

«Quando faccio tardi, telefono sempre. Si tratta di normale cortesia.»

«Suppongo di non essere una persona cortese», osservò Jeffrey. Era troppo stanco per mettersi a discutere. Prese la valigetta, intendendo recarsi direttamente in camera sua, ma poi si fermò, interdetto, nel vedere un uomo enorme appoggiato con noncuranza allo stipite della porta che dava in cucina. A un primo sguardo Jeffrey colse subito la coda di cavallo, gli abiti dozzinali, gli stivaletti da cowboy e i tatuaggi. Aveva un orecchino d'oro a un orecchio e teneva in mano una bottiglia di Kronenbourg.

Jeffrey rivolse a Carol uno sguardo interrogativo.

«Mentre tu eri fuori a fare Dio sa che cosa», sbottò lei, «io ho dovuto vedermela con questo maiale. E tutto a causa tua. Dove sei stato?»

Lo sguardo di Jeffrey si spostò da Carol all'estraneo, poi di nuovo su di lei. Non aveva idea di quello che stava accadendo. L'uomo strizzò un oc-

chio e sorrise nel sentire come lo aveva definito Carol, come se gli avesse fatto un complimento.

«Anche a me piacerebbe sapere dove sei stato, amico», disse. «So dove *non* sei stato.»

Tracannò un sorso di birra e sorrise di nuovo. Sembrava che si stesse divertendo.

«Chi è quest'uomo?» chiese Jeffrey alla moglie.

«Devlin O'Shea», si presentò lui. Si staccò dallo stipite e si mise di fianco a Carol. «Io e la bella signora ti abbiamo aspettato per ore.» Fece per dare un pizzicotto sulla guancia a Carol, ma lei gli spinse via la mano. Lui rise. «La piccola è irritabile.»

«Vorrei sapere che cosa sta succedendo», disse Jeffrey.

«Il signor O'Shea è l'affascinante emissario del signor Michael Mosconi», spiegò Carol, sempre più in collera.

«Emissario?» chiese Devlin. «Oh, come mi piace. Ha un'aria così sexy!»

«Sei andato alla banca, da Dudley?» chiese Carol, ignorando Devlin.

«Certo», rispose Jeffrey, e all'improvviso capì perché quell'uomo fosse lì.

«E che cosa è successo?» chiese Carol.

«Già, che cosa è successo?» ripeté Devlin. «Le nostre fonti riferiscono che non ci sono stati depositi, come invece era stato promesso. Questo è spiacevole.»

«C'è stato un problema...» balbettò Jeffrey. Non era pronto per questo interrogatorio.

«Che genere di problema?» incalzò l'altro, facendo un passo avanti e puntandogli ripetutamente l'indice contro il petto, con una certa pressione. Sentiva che Jeffrey non diceva le cose come stavano.

«Scartoffie», si arrabattò a rispondere Jeffrey, cercando di sottrarsi ai colpi dell'altro. «Il genere di burocrazia con cui si ha sempre a che fare nelle banche.»

«E se io non ti credo?» disse Devlin, e colpì Jeffrey su un lato della testa con il palmo aperto.

Jeffrey si portò la mano all'orecchio, che gli era rimasto rintronato dal colpo. «Lei non può entrare qui dentro e trattarmi così.» Cercò di avere un tono autoritario.

«Ah, no?» Devlin aveva parlato in falsetto. Passò la birra nella mano destra e con la sinistra colpì Jeffrey come prima, sull'altro lato. Il gesto fu così veloce che Jeffrey non fece in tempo a reagire. Barcollò all'indietro con-

tro la parete, rannicchiandosi davanti a quel colosso.

«Lascia che ti ricordi qualcosa», tuonò Devlin, guardandolo dall'alto della sua mole. «Sei un criminale condannato, amico mio, e l'unico motivo per cui non stai marcendo in prigione in questo momento, è la generosità del signor Mosconi.»

«Carol!» urlò Jeffrey, in preda a un miscuglio di terrore e di rabbia. «Chiama la polizia!»

«Ah!» rise Devlin gettando indietro la testa. «'Chiama la polizia!' Sei troppo forte, dottore. Davvero. Sono io che ho la legge dalla mia parte, non tu. Io sono qui solo come...» Si fermò e guardò Carol. «Ehi, bellina, come mi hai chiamato?»

«Un emissario», rispose lei sollecita, sperando di calmarlo. Era terrorizzata da quella scena, ma non sapeva che fare.

«Come ha detto lei, un emissario», ripeté Devlin, rivolgendosi nuovamente verso Jeffrey. «Sono un emissario per ricordarti del tuo patto con il signor Mosconi. È rimasto un pochino deluso quando ha telefonato alla banca, questo pomeriggio. Che cosa è successo ai soldi che dovevano essere sul tuo conto corrente?»

«È stata colpa della banca», ripeté Jeffrey. Sperava che quel gigante non guardasse nella valigetta, che lui teneva ancora in mano. Se avesse visto i soldi avrebbe immaginato che aveva progettato di scappare. «Si è trattato di un piccolo intoppo burocratico, ma i soldi saranno sul conto domattina. Ormai hanno sistemato tutto.»

«Non mi stai prendendo in giro, vero?» chiese Devlin. Gli diede un colpetto al naso con l'unghia dell'indice. Jeffrey sobbalzò, sentendosi come se fosse stato punto da un'ape.

«Mi hanno assicurato che non ci saranno altri problemi», rispose, toccandosi la punta del naso e guardandosi il dito. Si aspettava di vederlo insanguinato, invece no.

«Allora i soldi ci saranno, domattina?»

«Assolutamente.»

«Be', in questo caso credo che me ne andrò», annunciò Devlin. «Non c'è bisogno di dirti che, se i soldi non compaiono, mi rifarò vivo io.» Si voltò verso Carol e le porse la bottiglia. «Grazie per la birra, tesoro.»

Lei la prese e Devlin ripeté la mossa del pizzicotto. Carol fece per dargli uno schiaffo, ma lui le prese il braccio. «Sei proprio una delizia», le disse con una risata. Lei liberò il braccio con uno strattone.

«Sono sicuro che vi dispiace che me ne vada», disse il bestione quando

fu sulla porta. «Mi sarebbe piaciuto rimanere a cena, ma devo incontrare un gruppo di suore da Rosalie.» Rise rauco mentre si richiudeva la porta alle spalle.

Per qualche secondo né Jeffrey né Carol si mossero. Sentirono mettere in moto un'auto, che poi si allontanò. Fu Carol a rompere il silenzio. «Che cosa è successo alla banca?» chiese, furiosa. «Perché non avevano i soldi?»

Jeffrey la guardò intontito, senza rispondere. Stava ancora tremando per quello che aveva passato con Devlin. L'equilibrio fra terrore e rabbia si era spostato decisamente dalla parte del terrore. Devlin era la personificazione delle sue paure peggiori, specialmente dopo aver capito di non avere nessuna difesa contro di lui, né protezione da parte della legge. Quell'uomo era proprio il genere di persona che Jeffrey si immaginava popolasse le prigioni. Era sorpreso del fatto che non lo avesse minacciato di rompergli le ginocchia. Nonostante il nome irlandese, sembrava un personaggio da mafia.

«Rispondimi!» insistette Carol. «Dove sei stato?»

Sempre con la valigetta in mano, Jeffrey si diresse in camera sua. Voleva rimanere solo. L'incubo di una prigione gremita di tipi come Devlin gli faceva girare la testa.

Carol lo afferrò per un braccio. «Sto parlando con te!» sbottò.

Lui si fermò e guardò la mano di lei che gli teneva il braccio. «Lasciami andare», disse, con voce controllata.

«No finché non parli con me e non mi dici dove sei stato.»

«Lasciami andare», ripeté lui, questa volta in tono minaccioso.

Pensando che fosse meglio, Carol mollò la presa. Lui fece nuovamente per andare in camera propria, ma lei lo seguì immediatamente. «Non sei il solo, qua dentro, a essere stato sotto tensione», gli gridò dietro. «Penso di meritarmi una spiegazione. Ho dovuto intrattenere quella bestia per ore.»

Jeffrey si fermò sulla porta. «Mi spiace», le disse. Almeno questo glielo doveva.

Lei gli stava alle calcagna e non desistette. «Penso di essere stata piuttosto comprensiva finora. Adesso voglio sapere che cosa è successo alla banca. Ieri Dudley ha detto che non ci sarebbero stati problemi.»

«Te ne parlerò più tardi.» Aveva bisogno di qualche minuto per calmarsi.

«Io ne voglio parlare adesso.»

Jeffrey aprì la porta di camera sua ed entrò. Carol cercò di seguirlo, ma

lui le bloccò l'accesso. «Più tardi!» ripeté, più forte di quanto intendesse, e le chiuse la porta in faccia.

Lei sentì scattare la serratura e si mise a battere sulla porta, incominciando a piangere. «Sei impossibile! Non lo so perché ho acconsentito ad aspettare per il divorzio. Questo è il ringraziamento!» Singhiozzando, diede un calcio alla porta e corse fino alla propria stanza.

Jeffrey sbatté la valigetta sul letto, dove si mise a sedere. Non intendeva infastidire Carol fino a quel punto, ma non aveva potuto farne a meno. Come riuscire a spiegarle ciò che aveva passato, quando erano anni che fra loro non esisteva una vera comunicazione? Sapeva di doverle una spiegazione, ma non voleva confidarsi con lei fino a che non avesse deciso che cosa avrebbe fatto. Se le avesse detto che aveva con sé i soldi, per prima cosa lei glieli avrebbe fatti portare in banca. Ma lui prima aveva bisogno di tempo per pensare. Per la quarta volta in una giornata, non era sicuro di ciò che avrebbe fatto.

Intanto, si alzò e andò in bagno. Riempì un bicchiere d'acqua e lo resse con tutt'e due le mani mentre beveva. Stava ancora tremando per la valanga di emozioni che lo avevano travolto. Si guardò allo specchio: aveva un graffio sul naso, dove Devlin gli aveva dato quel colpetto con l'unghia, e le orecchie arrossate. Rabbrividì, nel ricordare come si era sentito indifeso davanti a quell'uomo.

Ritornò in camera e guardò la valigetta. Ne aprì i fermi, sollevò la parte superiore e spinse da parte gli appunti di Chris Everson. Guardò tutti quei biglietti da cento dollari e desiderò essere rimasto sull'aereo, quel pomeriggio. Se lo avesse fatto, adesso sarebbe stato in volo per Rio e per una nuova vita. Qualsiasi cosa sarebbe stata meglio di ciò che stava attraversando adesso. I gradevoli momenti con Kelly, quella cena grandiosa, sembravano essere accaduti in un'altra vita.

Guardando l'orologio, vide che erano da poco passate le otto. L'ultimo volo della Pan Am era alle nove e mezzo. Poteva farcela, se usciva subito.

Si ricordò lo stato d'animo tremendo che lo aveva afferrato quello stesso pomeriggio, sull'aeroplano. Ce l'avrebbe davvero fatta? Ritornò in bagno e si esaminò di nuovo le orecchie rosse e il naso graffiato. Di che altro sarebbe stato capace un uomo come Devlin se fossero stati chiusi insieme nella stessa cella, giorno dopo giorno?

Si voltò e ritornò alla valigetta. La richiuse. Sarebbe andato in Brasile.

Quando Devlin lasciò la casa dei Rhodes, aveva in mente di seguire il

suo piano originale, con tanto di cibo italiano, seguito dalle birre, giù al porto. Ma, allontanatosi di tre isolati, l'intuito lo fece accostare al marciapiedi. Riascoltò mentalmente la conversazione avuta con Jeffrey: dal momento in cui il medico aveva dato colpa alla banca di non aver preparato i soldi, lui aveva capito che stava mentendo. Adesso incominciava a chiedersi il perché. «Dottori!» disse fra sé. «Pensano sempre di essere più intelligenti di tutti gli altri.»

Fece un'inversione a U e ritornò per la stessa strada da cui era arrivato e sorpassò di poco la casa dei Rhodes, mentre intanto pensava a come procedere. Superato un isolato, fece un'altra inversione a U e passò di nuovo davanti alla casa, questa volta più lentamente. Trovò un posto dove fermarsi e accostò.

Da come la vedeva lui, aveva due scelte. Poteva entrare in casa e chiedere al dottore perché aveva mentito. Oppure rimanere lì e aspettare un po'. Sapeva di avergli messo addosso una paura cane, proprio com'era sua intenzione. Spesso le persone che si sentivano colpevoli di qualcosa reagivano al confronto diretto compiendo un'azione rivelatrice. Decise di aspettare. Se non fosse successo niente entro un'ora o giù di lì, sarebbe andato a mangiare qualcosa e poi sarebbe ritornato per una visitina più tardi.

Spense il motore e si sistemò come meglio poteva dietro al volante. Pensò a Jeffrey Rhodes, chiedendosi per che cosa fosse stato condannato. Mosconi non glielo aveva detto. Per Devlin, Jeffrey non era il tipo criminale, nemmeno della varietà colletti-bianchi.

Le elucubrazioni di Devlin furono disturbate da qualche zanzara e lui tirò su il finestrino, ma in quel modo nell'abitacolo si fece troppo caldo, così pensò di cambiare i suoi piani. Stava già per rimettere in moto, quando vide del movimento nel garage. «E adesso che succede?» si disse, rannicchiandosi nel sedile.

Dapprima non riuscì a vedere se si trattava del medico o della moglie. Poi Jeffrey costeggiò il garage e andò direttamente alla macchina. Teneva stretta la sua valigetta e correva curvo, come se non volesse farsi vedere dall'interno della casa.

«La cosa si sta facendo interessante», sussurrò Devlin. Se fosse riuscito a provare che Jeffrey stava cercando di scappare e lo avesse preso e portato in galera, per lui ci sarebbe stato un bel gruzzoletto.

Senza chiudere la portiera, per paura che Carol potesse sentire la botta, Jeffrey tolse il freno a mano e fece scivolare silenziosamente la macchina

in strada. Soltanto allora mise in moto e si allontanò, voltando la testa per cogliere un ultimo sguardo della casa, ma Carol non comparve. Un isolato più avanti chiuse per bene la portiera e si mise la cintura di sicurezza. Andarsene era stato più facile di quanto pensava.

Una volta raggiunta la congestionata Lynn Way con le sue rivendite di auto usate e le vistose insegne al neon, incominciò a calmarsi. Era ancora scosso per la visita di Devlin, ma era un sollievo sapere che ben presto si sarebbe lasciato dietro quell'uomo e la paura della prigione.

Nell'avvicinarsi al Logan International Airport incominciò a provare le stesse apprensioni di quella mattina. Ma tutto quello che doveva fare era toccarsi le orecchie doloranti per rinsaldare la propria decisione. Questa volta era intenzionato ad andare fino in fondo, non importava quali scrupoli lo avessero assalito, o quanto si sarebbe sentito attanagliare dall'ansia.

Aveva qualche minuto di margine, così andò alla biglietteria per farsi cambiare il biglietto per Rio de Janeiro. Sapeva che quello per l'aereonavetta era ancora valido. Il volo di notte per Rio risultò essere più economico di quello del pomeriggio, così Jeffrey ebbe anche un considerevole rimborso.

Tenendo il biglietto in bocca, la ventiquattrore in una mano e la valigia nell'altra, si affrettò verso il controllo di sicurezza. Gli ci era voluto più del previsto per farsi cambiare il biglietto, e quel volo non lo voleva certo perdere.

Andò direttamente alla macchina a raggi X e appoggiò la valigia sul nastro trasportatore. Stava per fare la stessa cosa con la valigetta, quando si sentì prendere da dietro per il bavero della giacca.

«Vai in vacanza, dottore?» chiese Devlin con un sorrisetto malizioso, e gli strappò di bocca il biglietto.

Tenendogli il bavero con la sinistra, aprì il biglietto con l'altra mano e lesse la destinazione. Quando vide che era Rio, esclamò: «Tombola!» con un largo sorriso. Vedeva già se stesso a uno dei tavoli da gioco di Las Vegas. Era come se avesse già in tasca i soldi.

Si ficcò in una tasca del giubbotto il biglietto di Jeffrey ed estrasse dall'altra le manette. Qualche persona che era in fila dietro a Jeffrey rimase a guardare incredula, a bocca aperta.

La vista ormai familiare delle manette scosse Jeffrey dalla paralisi in cui era piombato. Con una mossa brusca, inaspettata, fece piombare la valigetta, descrivendo un arco nell'aria, su Devlin, il quale, indaffarato con le manette, non la vide arrivare.

Rimase colpito alla tempia sinistra, appena sopra l'orecchio, e fu spedito contro la macchina a raggi X. Le manette scivolarono per terra.

La donna dietro la macchina strillò e un poliziotto in uniforme alzò lo sguardo dalla pagina sportiva dell'*Herald.* Jeffrey se la squagliò come un coniglio selvatico, balzando verso il terminal e la biglietteria. Devlin si portò una mano alla testa e la ritirò sporca di sangue.

Per Jeffrey si trattava di una corsa a ostacoli fra i passeggeri, che in parte riusciva a schivare, mentre altri li prendeva in pieno. Quando arrivò dove l'atrio finiva nel terminal vero e proprio, si voltò e vide Devlin che indicava nella sua direzione, rivolto al poliziotto. Anche altre persone stavano guardando verso di lui, in particolare quelle contro cui aveva sbattuto nella sua fuga.

Davanti a lui c'era una scala mobile che saliva dal piano sottostante. Jeffrey corse verso di essa e la percorse in senso contrario, scontrandosi con i passeggeri incolleriti e con i loro bagagli. Arrivato di sotto, trovò una gran folla, dato che erano appena arrivati parecchi voli, e vi si intrufolò in mezzo, passò oltre la zona della consegna dei bagagli e uscì all'aperto.

Qui si fermò un attimo a riprendere fiato per decidere da che parte andare. Sapeva di dover uscire immediatamente dall'aeroporto. Il problema era in che modo. C'era qualche taxi, ma la coda di gente in attesa era molto lunga e lui non poteva aspettare.

Avrebbe potuto correre al parcheggio e riprendere la macchina, ma qualcosa gli diceva che sarebbe stata una via senza uscita: Devlin sapeva di sicuro dove l'aveva posteggiata. Probabilmente l'aveva pedinato fino all'aeroporto, altrimenti come avrebbe fatto a sapere dove trovarlo?

Mentre soppesava le alternative che gli rimanevano, vide arrancare lungo la strada l'autobus che faceva servizio fra i terminal. Senza pensarci due volte, Jeffrey si piazzò in mezzo alla strada, agitando le braccia.

L'autobus si fermò con un grande stridio di freni e venne aperta la portiera. Jeffrey salì d'un balzo e l'autista gli disse: «Ehi, amico, o sei stupido o sei pazzo, e io spero che tu sia stupido, perché non mi va di avere a bordo uno scappato dal manicomio». Poi, scuotendo la testa, rimise in moto e ripartì.

Jeffrey si aggrappò ai sostegni e diede uno sguardo dal finestrino. Vide Devlin e il poliziotto che si facevano largo tra la folla in attesa dei bagagli. Non poté credere alla propria fortuna: non lo avevano visto.

Si sedette, ancora col fiatone, e si appoggiò in grembo la valigetta. La fermata successiva era il terminal centrale, che serviva le compagnie Delta,

United e TWA. Fu lì che scese. Schivando il traffico, si diresse subito verso i taxi. Anche qui c'era una fila considerevole.

Jeffrey esitò un attimo, poi, raccogliendo tutto il coraggio che gli rimaneva, andò direttamente dal responsabile della stazione-taxi.

«Sono un medico e mi serve immediatamente un taxi», disse, con tutta l'autorità di cui fu capace. Anche nelle situazioni d'emergenza, detestava approfittare del suo status professionale.

L'uomo, tenendo in tnano un taccuino e il mozzicone di una matita, lo squadrò dalla testa ai piedi, poi, senza dire una parola, gli indicò il primo taxi disponibile. Mentre Jeffrey vi entrava in fretta, qualcuno dei passeggeri in attesa brontolò.

Jeffrey sbatte la portiera. Il tassista lo guardò nello specchietto retrovisore. Era giovane, con capelli lunghi e radi. «Dove?» chiese.

Abbassandosi, Jeffrey gli disse di uscire dall'aeroporto. L'altro si voltò a guardarlo.

«Mi serve una destinazione, amico!»

«Va bene... in città.»

«In città dove?» chiese il tassista, sempre più irritato.

«Lo deciderò quando ci siamo», gli rispose Jeffrey, mentre intanto sbirciava dal lunotto posteriore. «Adesso vada!»

«Cristo!» mormorò il tassista, scuotendo la testa. Era doppiamente irritato: aveva sperato in una corsa più lunga, magari fino a Weston, e poi non gli piaceva avere a bordo un tipo strampalato, o forse peggio. Quando passarono accanto a un'auto della polizia, all'estremità del terminal, il tipo si appiattì contro il sedile. Proprio quello che gli ci voleva: uno strampalato in fuga.

Jeffrey sollevò piano la testa, anche se ormai il taxi doveva aver superato da un bel pezzo l'autopattuglia. Si voltò a guardare dal lunotto: non sembrava che qualcuno lo seguisse, per lo meno non c'erano sirene, né luci lampeggianti. Si rimise a sedere diritto e guardò avanti. Finalmente era scesa la notte e davanti a lui si stendeva un mare di fanalini rossi. Cercò di schiarirsi le idee.

Aveva fatto la cosa giusta? Il suo istinto era stato di fuggire. Era comprensibile che fosse terrorizzato da Devlin, ma mettersi a correre così, specialmente con quel poliziotto lì dietro?

Di botto si ricordò, allarmato, che Devlin si era tenuto il suo biglietto aereo, prova incontrovertibile che lui aveva l'intenzione di scappare. Era una ragione sufficiente perché lo sbattessero in prigione. E il suo tentativo di

fuga quale influenza avrebbe avuto sul processo d'appello? Non voleva essere nei paraggi, quando Randolph lo avrebbe scoperto.

Non ne sapeva molto delle sottigliezze legali, ma questo lo sapeva di certo: con il suo comportamento tentennante, indeciso, era riuscito a trasformarsi in un vero fuggiasco. Adesso avrebbe dovuto affrontare un'altra incriminazione, forse tutta una serie di incriminazioni.

Il taxi si tuffò nel tunnel Sumner. Il traffico era relativamente leggero, così si muovevano veloci. Si chiese se dovesse farsi portare direttamente alla polizia. Sarebbe stato meglio costituirsi? E se invece fosse andato alla stazione dei pullman per uscire di città? Pensò di affittare un'auto, dato che in quel modo avrebbe avuto maggiore indipendenza. Ma il problema era che, a quell'ora, gli unici autonoleggi aperti si trovavano all'aeroporto.

Non sapeva proprio cosa fare, non ne aveva la più pallida idea. Ogni piano d'azione a cui riusciva a pensare aveva i suoi svantaggi. E ogni volta che credeva di aver trovato una soluzione, si ritrovava invece in un pantano di perplessità.

4

Martedì 16 maggio 1989, ore 21.42

«Ho una notizia buona e una cattiva», disse Devlin a Michael Mosconi. «Quale vuoi sentire prima?» Chiamava da uno dei telefoni dell'aeroporto, sotto i cancelli di partenza della Pan Am. Aveva passato in rassegna tutto il terminal alla ricerca di Jeffrey, ma senza successo. Il poliziotto era andato ad avvertire gli altri agenti di guardia nell'aeroporto e lui stava telefonando a Mosconi per avere un ulteriore sostegno. Era sorpreso che il dottore avesse avuto tanta fortuna da riuscire a svignarsela.

«Non sono per niente dell'umore adatto per mettermi a fare i giochini», tuonò irritato Mosconi. «Dimmi quello che mi devi dire e falla finita.»

«Eh, dai, rilassati. Quella buona o quella cattiva?» Devlin si divertì a stuzzicare Mosconi perché era un bersaglio troppo facile.

«Scelgo quella buona», rispose l'altro esasperato, «ed è meglio che sia buona davvero.»

«Dipende dal punto di vista», rincarò la dose Devlin, tutto allegro. «La buona notizia è che mi devi un po' di cocuzze. Qualche minuto fa ho fermato un bravo dottore che stava per salire su un aereo diretto a Rio de Janeiro.»

«Non è una balla?» chiese Mosconi.

«Non è una balla. E ho il biglietto, per provarlo!»

«È *grandioso,* Dev!» esclamò tutto eccitato Mosconi. «Mio Dio, la cauzione di quell'uomo è di cinquecentomila dollari! Mi avrebbe rovinato! Come diavolo hai fatto? Voglio dire, come hai fatto a sapere che avrebbe cercato di scappare? Ho fatto bene a passartelo, Dev. Sei sensazionale, Dev!»

«È così bello sentirsi amati! Ma ti stai dimenticando la brutta notizia.» Devlin sorrise malizioso nel ricevitore, sapendo quale sarebbe stata ben presto la reazione del suo interlocutore.

Ci fu una breve pausa, prima che Mosconi grugnisse: «Va' bene, dammi la brutta notizia!»

«Al momento non so dove si trova il nostro dottore. Si sta sgranchendo le gambe da qualche parte, a Boston. Lo avevo preso, ma il bastardo mi ha colpito con la sua valigetta prima che potessi ammanettarlo. Non me lo aspettavo, dato che è un dottore e tutto il resto.»

«*Lo devi trovare!*» urlò Mosconi. «Perché diavolo mi sono fidato di lui? Dovrei andare da uno psichiatra!»

«Ho spiegato la situazione alla polizia aeroportuale», spiegò Devlin. «Così terranno gli occhi aperti. Ma io suppongo che non tenterà nuovamente di volar via. Almeno non dal Logan. Ah, e ho sequestrato la sua macchina.»

«Voglio che sia trovato!» ripeté Mosconi, con tono minaccioso. «Lo voglio vedere in prigione. Pronto, mi senti?»

«Sento te, amico, ma non odo nessuna cifra. Che cosa mi offri per portar dentro quel pericoloso criminale?»

«Smettila di scherzare, Dev!»

«Non sto scherzando. Il dottore può anche non essere tanto pericoloso, ma io voglio sapere quanto ti interessa. E il modo migliore in cui me lo puoi spiegare è dicendomi che ricompensa me ne verrà.»

«Piglialo, poi parleremo di cifre!»

«Michael, per che cosa mi prendi, per uno scemo?»

Ci fu un silenzio forzato, rotto alla fine da Devlin. «Be', magari adesso vado a cena, poi a guardarmi qualche spettacolo. Ci vediamo, amico.»

«Aspetta!» lo fermò Mosconi. «Va bene, dividerò il mio onorario. Venticinquemila.»

«Dividere l'onorario? Ma non è la solita tariffa, caro mio.»

«Già, ma questo qua non è uno dei soliti assassini armati, che sparano a

sangue freddo, con cui hai a che fare tu di solito.»

«Non vedo che differenza possa fare. Se chiami chiunque altro, vorrà l'intero dieci per cento. Che fa cinquantamila. Ma ti dirò una cosa: dato che è tanto che ci conosciamo, lo farò per quaranta e tu ti puoi tenere i dieci per il disturbo di riempire quelle scartoffie.»

Mosconi non sopportava di doversi arrendere, ma non era nella posizione di mercanteggiare. «Va bene, bastardo. Ma lo voglio in prigione il più presto possibile, prima che confischino la cauzione. Capito?»

«Rivolgerò all'argomento tutta la mia attenzione», rispose Devlin. «Soprattutto ora che hai insistito nell'essere così generoso. Nel frattempo, dobbiamo bloccare le uscite dalla città. L'aeroporto è già coperto, ma rimangono la stazione dei pullman, le ferrovie e gli autonoleggi.»

«Chiamerò io il sergente di servizio. Stanotte dovrebbe essere Albert Norstadt, così non ci sarà nessun problema. Tu che cosa hai intenzione di fare?»

«Mi piazzo davanti a casa sua. Suppongo che cercherà di farsi vivo o di telefonare alla moglie. Se la chiama, lei lo raggiungerà.»

«Quando lo raggiungi, trattalo come se avesse ucciso dodici persone», gli consigliò Mosconi. «Non trattarlo con i guanti. E, Dev, ho intenzione di fare sul serio. A questo punto non mi importa davvero molto se lo riporti vivo o morto.»

«Se tu pensi a farlo restare in città, lo prenderò. Se hai qualche problema con la polizia, puoi raggiungermi al telefono che ho in macchina.»

L'umore del tassista migliorava man mano che aumentava la tariffa. Incapace di decidere da che parte andare, Jeffrey lo stava facendo vagare senza meta per Boston. Quando girarono per la terza volta attorno ai giardini pubblici, il tassametro segnò trenta dollari.

Jeffrey aveva paura di tornare a casa: quello sarebbe stato di sicuro il primo posto dove Devlin sarebbe andato a cercarlo. Il fatto era che aveva paura di andare da qualsiasi parte. Aveva paura di andare alla stazione ferroviaria o a quella dei pullman, temendo che le autorità fossero già in stato di allerta. Per quanto ne sapeva lui, tutti i poliziotti di Boston potevano essere intenti a dargli la caccia.

Pensò di provare a telefonare a Randolph per vedere che cosa avrebbe potuto fare lui, se poteva, per far tornare le cose com'erano prima del tentativo di fuga. Non era ottimista, ma valeva la pena tentare. Allo stesso tempo, decise che avrebbe fatto bene a fermarsi in un albergo, anche se non in

uno dei migliori. I buoni alberghi sarebbero stati il secondo posto dove Devlin lo avrebbe cercato.

Attraverso il divisorio chiese al tassista se gli poteva consigliare un albergo a buon mercato. Quello pensò per un momento, poi disse: «Be', c'è il *Plymouth*».

Il *Plymouth* era un grande motel. «Qualcosa di meno conosciuto. Non mi importa se è un pochino fuori mano. Sto cercando qualcosa che non dia nell'occhio.»

«C'è l'*Essex*.»

«Dov'è?»

«Non molto lontano», spiegò il tassista. Guardò Jeffrey nello specchietto retrovisore, per vedere che reazione aveva. L'*Essex* era un albergo di infimo ordine, un vero e proprio immondezzaio, frequentato dalle prostitute della zona.

«E non è troppo conosciuto?»

«Per niente.»

«Sembra l'ideale», disse Jeffrey. «Andiamo lì.» Si riappoggiò allo schienale. Il fatto che, dopo quasi vent'anni che abitava a Boston, non avesse mai sentito nominare l'*Essex* era promettente.

Il tassista si diresse verso la meta indicata, entrando in una zona molto diversa da quella signorile dei giardini pubblici: lì si trovavano edifici abbandonati, porno shop, strade costellate di immondizie. I barboni girellavano nei vicoli, o si raggruppavano sui gradini d'ingresso delle case. Quando il taxi si fermò a un semaforo, una ragazza foruncolosa con una gonna oscenamente corta rivolse a Jeffrey un'occhiata invitante. Sembrava non avere più di quindici anni.

L'insegna al neon dell'*Essex Hotel*, rossa, era stata convenientemente trasformata in SEX EL: le altre lettere mancavano. Vedendo quanto quel luogo fosse malandato, Jeffrey ebbe un attimo di esitazione. Sbirciò dal finestrino, rimanendo al sicuro nel taxi, e vide una sudicia facciata di mattoni. Sciatto era un aggettivo troppo gentile. Un ubriaco, che stringeva ancora la bottiglia avvolta in un sacchetto di carta marroncina, era accanto ai gradini dell'ingresso.

«Lo voleva a buon mercato», osservò il tassista. «Questo lo è.»

Jeffrey gli allungò un biglietto da cento dollari, preso dalla cartella.

«Non ha qualcosa di più piccolo?»

Jeffrey scosse la testa. «Non ho quarantadue dollari.»

L'altro sospirò e si dedicò a un elaborato rituale per dargli il resto. Deci-

dendo che era meglio non lasciarsi alle spalle un tassita arrabbiato, Jeffrey gliene lasciò dieci di mancia, e così ricevette perfino un grazie e buona notte.

Studiò di nuovo l'albergo. Sulla destra c'era un edificio vuoto dalle finestre coperte di compensato, tranne quelle al piano terreno, che ospitava un banco dei pegni e un negozio di videocassette porno. Sulla sinistra una palazzina destinata a uffici, nello stesso miserevole stato dell'albergo; più avanti un negozio di liquori dalle vetrine con le inferriate, come una prigione, e ancora oltre un terreno incolto, cosparso di immondizia e detriti.

Con l'aria decisamente spaesata, Jeffrey salì gli scalini ed entrò nell'*Essex Hotel,* stringendo sempre la sua valigetta.

L'interno rispecchiava lo stesso stile dell'esterno. Il mobilio dell'atrio consisteva in un unico divano consunto e in cinque o sei sedie pieghevoli di metallo, mentre a decorare la parete ci pensava un telefono a gettoni. C'era l'ascensore, ma sulla porta era appeso il cartello FUORI SERVIZIO. Accanto, una pesante porta con il vetro rinforzato da fil di ferro portava alla rampa delle scale. Con un senso di vuoto allo stomaco, Jeffrey si avvicinò alla reception.

Dietro al banco un uomo sulla sessantina, vestito malamente, guardò Jeffrey con sospetto. Solo gli spacciatori di droga venivano all'*Essex* con cartelle o valigette. L'uomo stava guardando un piccolo televisore portatile in bianco e nero. Aveva i capelli scarmigliati ed esibiva una barba di tre giorni. Portava la cravatta, ma allentata e cosparsa di macchie.

«Posso esserle utile?» chiese, dando a Jeffrey una rapida occhiata inquisitrice. «Utile» sembrava l'aggettivo meno adatto.

Jeffrey annuì. «Vorrei una camera.»

«Ha prenotato?»

Jeffrey non poteva credere che l'altro parlasse seriamente. Prenotazioni in una topaia come quella? Ma non voleva offenderlo, così decise di stare al gioco.

«No.»

«Le tariffe sono di dieci dollari l'ora o di venticinque per notte.»

«E per due notti?» chiese Jeffrey.

L'uomo alzò le spalle. «Cinquanta dollari più le tasse, in anticipo.»

Jeffrey firmò «Richard Bard» e pagò con il resto avuto dal tassista, aggiungendo cinque dollari e qualche monetina presi dal portafogli. L'uomo gli diede una chiave con una catenella e una placca di metallo con inciso 5F.

Le scale fornirono a Jeffrey la prima e unica prova che un tempo quell'edificio era stato quasi elegante. I gradini erano di marmo bianco, ormai macchiato e opaco, la ringhiera di ferro battuto, con festoni e motivi decorativi.

La stanza assegnata a Jeffrey dava sulla strada. Quando aprì la porta, l'unica illuminazione della stanza proveniva dalla luce rosso sangue dell'insegna ormai in rovina, quattro piani più sotto.

Accese la luce e diede uno sguardo d'insieme alla stanza. Le pareti erano secoli che non venivano imbiancate, e quel poco di colore rimasto si stava staccando; era difficile individuarlo, poteva essere qualcosa fra il grigio e il verde. Lo scarso mobilio consisteva in un letto singolo, un comodino con la lampada senza paralume, un tavolinetto e una sedia. Il copriletto era di ciniglia, cosparso di macchie verdognole. Una porta molto sottile portava alla stanza da bagno.

Per un momento Jeffrey esitò a entrare, ma che scelta gli restava? Decise di fare del suo meglio per superare quella situazione sgradevole. Oltrepassò la soglia e chiuse la porta a chiave. Si sentì terribilmente solo. Davvero, non poteva scendere più in basso di così.

Si sedette sul letto, poi vi si gettò di traverso, tenendo i piedi sul pavimento. Non si accorse di quanto fosse esausto fino a che la schiena non toccò il materasso. Avrebbe voluto rannicchiarsi e dormire qualche ora, sia per riposarsi, sia per sfuggire a quella situazione, ma sapeva che non era il momento di mettersi a dormire. Doveva escogitare una strategia, qualche piano da seguire. Ma prima avrebbe dovuto fare qualche telefonata.

Dato che nella camera non c'era il telefono, dovette scendere per usare quello dell'atrio. Prese con sé la valigetta, non volendo lasciarla incustodita, nemmeno per pochi minuti.

Al piano terreno, il portiere lasciò controvoglia i programma della televisione per cambiargli una banconota, in modo che lui potesse usare il telefono.

La sua prima chiamata fu per Randolph Bingham. Seppure inesperto di cose legali, sapeva di aver disperatamente bisogno del suo avvocato. Mentre aspettava di avere la linea, vide entrare in albergo la stessa ragazza foruncolosa che aveva visto dal taxi. Con lei c'era un ometto calvo dall'aria nervosa che aveva sul risvolto del bavero un adesivo con scritto: *Salve, sono Harry!* Evidentemente era un partecipante a qualche congresso e voleva provare il brivido di mettere la propria vita a repentaglio. Jeffrey voltò la schiena alla reception e gli arrivò la voce di Randolph, con il suo solito ac-

cento aristocratico.

«Ho un problema», incominciò Jeffrey, senza nemmeno dirgli chi fosse. Ma Randolph riconobbe immediatamente la sua voce. Con poche frasi concise Jeffrey lo aggiornò, non omettendo nulla, nemmeno di aver colpito Devlin con la valigetta sotto lo sguardo di un poliziotto, né la successiva caccia attraverso il terminal.

«Buon Dio!» fu tutto quello che Randolph riuscì a dire quando Jeffrey ebbe finito. Poi aggiunse, incollerito: «Lo sai, questo non aiuterà di certo il tuo processo di appello. E farà sentire il suo peso sulla sentenza».

«Lo so», rispose Jeffrey. «Questo me lo potevo immaginare. Ma non ti ho chiamato per farmi dire che sono nei guai, c'ero arrivato da solo. Ho bisogno di sapere che cosa puoi fare per aiutarmi.»

«Be', prima che io faccia qualsiasi cosa, ti devi costituire.»

«Ma...»

«Non ci sono ma. Ti sei già ficcato in una posizione estremamente precaria, rispetto alla corte.»

«E se mi costituisco, non mi negheranno del tutto la libertà provvisoria?»

«Jeffrey, non hai scelta. Con il tuo tentativo di fuggire all'estero non hai fatto molto per incoraggiare la loro fiducia.»

Randolph fece per aggiungere dell'altro, ma Jeffrey lo interruppe. «Mi spiace, ma non sono pronto per andare in prigione. In nessuna circostanza. Ti prego di fare quello che puoi, per quanto ti riguarda. Mi rifarò vivo.» E riattaccò. Non poteva biasimarlo per il consiglio che gli aveva dato. Per certi aspetti era come in medicina: a volte il paziente non voleva ascoltare la terapia proposta dal medico.

Tenendo sempre la mano sul ricevitore, Jeffrey si voltò verso la reception per vedere se qualcuno avesse potuto sentire la sua conversazione. La ragazzina in minigonna e il suo tipo erano spariti di sopra e il portiere era ancora incollato al suo minuscolo televisore. Era comparso un altro uomo, che sembrava sulla settantina: era seduto sul divano e sfogliava una rivista.

Jeffrey inserì un'altra moneta e chiamò casa sua.

«Dove sei?» chiese Carol, non appena lui disse «pronto».

«A Boston.» Non aveva intenzione di dirle niente di più compromettente, ma sentiva che almeno quello glielo doveva. Sapeva che sarebbe stata furiosa perché lui se n'era andato senza dirle una sola parola, ma la voleva avvertire nel caso Devlin si fosse rifatto vivo. E voleva che andasse a prendere la sua macchina all'aeroporto. Oltre a questo, non c'erano altri

motivi per telefonarle: non si aspettava certo comprensione. Quello che ottenne fu un profluvio di collera.

«Perché non mi hai detto che stavi uscendo? Io me ne sono stata buona e paziente accanto a te per tutti questi mesi, e questo è il ringraziamento. Ti ho cercato per tutta la casa, prima di accorgermi che la tua macchina non c'era più.»

«È della macchina che ti devo parlare.»

«Non mi interessa la tua macchina», sbottò lei.

«Carol, ascoltami!» urlò Jeffrey. Quando capì che lei gli avrebbe dato l'occasione di parlare, abbassò la voce e mise una mano a coppa intorno alla bocca. «La mia macchina è all'aeroporto, al parcheggio centrale. Lo scontrino è nel portacenere.»

«Stai progettando di squagliartela?» chiese incredula Carol. «Perderemo la casa! Io ho firmato in buona fede...»

«Ci sono cose più importanti della casa!» sbottò Jeffrey, poi abbassò di nuovo la voce. «Inoltre l'altra casa non ha ipoteca, ti puoi tenere quella, se è il denaro che ti preoccupa.»

«Non mi hai ancora risposto. Hai intenzione di scappare?»

«Non lo so.» Jeffrey sospirò. Non lo sapeva davvero, era la verità. Non aveva ancora avuto il tempo di pensarci. «Senti, la macchina è al secondo piano; se la vuoi, bene, altrimenti, va bene lo stesso.»

«Voglio parlare del nostro divorzio», disse Carol. «È stato tenuto in sospeso fin troppo, ormai. Anche se mi faccio carico dei tuoi problemi, come sto facendo, ho la mia vita da vivere.»

«Dovremo risentirci!» esclamò Jeffrey irritato e riattaccò anche questa volta.

Scosse la testa, sopraffatto dalla tristezza. Non riusciva quasi a credere che un tempo fra lui e Carol c'era stato del calore. I rapporti che finivano erano così squallidi. Lui era in quella situazione e tutto ciò di cui lei si preoccupava erano la proprietà e il divorzio. Be', aveva la sua vita da vivere, anche lei. Ma tanto, in un modo o nell'altro, si sarebbe sbarazzata di lui.

Guardò il telefono. Ciò che desiderava era telefonare a Kelly. Ma che cosa le avrebbe detto? Avrebbe ammesso di aver cercato di fuggire e di non esserci riuscito? Si sentiva confuso e indeciso.

Riprese la valigetta e attraversò l'atrio, evitando di proposito di guardare i due uomini.

Sentendosi ancora più solo di prima, risalì le scale e ritornò alla sua camera squallida e deprimente. Rimase in piedi davanti alla finestra inondata

da quel chiarore rosso, chiedendosi che cosa dovesse fare. Oh, come desiderava telefonare a Kelly! Ma non poteva, era troppo imbarazzato per farlo. Si avvicinò al letto, ma dubitava di riuscire a dormire. Doveva fare qualcosa.

Guardò la valigetta.

5

Martedì 16 maggio 1989, ore 22.51

L'unica luce della stanza proveniva dal televisore. Faceva luccicare debolmente una calibro quarantacinque e sei fiale di marcaina appoggiate su un cassettone lì vicino. Sullo schermo tre giamaicani, visibilmente nervosi, si trovavano in una camera d'albergo, ognuno con in mano un fucile d'assalto AK-47. Il più robusto continuava a guardare l'orologio. L'evidente stato di tensione dei tre, che grondavano sudore, contrastava con il ritmo reggae che si diffondeva da una radio sul comodino. Poi la porta venne aperta di botto.

Entrò Crockett, impugnando un fucile automatico da nove millimetri, con la canna puntata verso il soffitto. Con un movimento rapido e sinuoso, da felino, mise la canna contro il petto del primo giamaicano e vi scaricò la prima pallottola mortale. Aveva già sistemato un'altra pallottola nel secondo, quando Tubbs varcò la soglia per prendersi cura del terzo. In un batter d'occhio era tutto finito.

Crockett scosse la testa. Era vestito come al solito: una costosa giacca di lino di Armani sopra una semplice T-shirt. «Sei arrivato in tempo, Tubbs», disse. «Avrei avuto qualche difficoltà a sistemare il terzo.»

Mentre gli annunci pubblicitari chiudevano la trasmissione, Trent Harding diede una pacca a un immaginario compagno, esclamando trionfante: «Benone!» La violenza in TV gli provocava un effetto stimolante. Lo caricava di un'aggressività che aveva bisogno di esprimersi: immaginava se stesso sparare pallottole nel petto della gente, proprio come faceva per abitudine Don Johnson sulla scena. A volte Trent pensava che avrebbe dovuto arruolarsi tra le forze dell'ordine. Se solo si fosse deciso a entrare nella polizia militare, quando si era arruolato in marina! Invece aveva deciso di far parte della sanità. Gli era piaciuto. Era stata una sfida, e aveva imparato un po' di cose originali. Non aveva mai pensato a un lavoro nell'ambito sanitario, prima di entrare in marina. La prima volta che lo aveva preso in consi-

derazione era stato quando aveva sentito una chiacchierata durante l'addestramento di base. Aveva trovato stranamente attraente l'idea di praticare le visite mediche, e che i compagni venissero da lui in cerca d'aiuto.

Si alzò dal divano del soggiorno e andò in cucina. Il suo era un comodo appartamento, con una camera da letto e due bagni, al quinto e ultimo piano di un palazzo dietro a Beacon Hill. Le finestre dalla camera e del soggiorno davano su Garden Street, quelle della cucina e del bagno più grande su un cortile interno.

Prese dal frigo una bottiglia di Amstel Light, la aprì e vi si attaccò per una bella sorsata. Pensava che la birra lo potesse calmare un po'. Era ansioso e teso, dopo l'ora di *Miami Vice*. Perfino le repliche lo tiravano abbastanza su di giri da fargli venir voglia di passare da qualche bar della zona per vedere se ci fosse da menar le mani. Di solito riusciva a trovare un finocchio o due da malmenare, lungo Cambridge Street.

Trent aveva l'aspetto di uno che andava in cerca di guai, e che li aveva anche trovati, almeno un paio di volte. Era un uomo tarchiato e muscoloso di ventotto anni, dai capelli a spazzola, di un biondo slavato, e gli occhi di un penetrante azzurro-cristallo. Sotto l'occhio sinistro aveva una cicatrice che gli correva fin dietro l'orecchio, che si era procurato stando dalla parte sbagliata di una bottiglia rotta, durante una rissa a San Diego. Gli ci erano voluti un po' di punti, ma l'altro s'era dovuto rifare tutta la faccia: aveva commesso l'errore di dire a Trent che doveva avere un bel culetto. Trent ridiventava furioso ogni volta che ci pensava. Che persona disgustosa, quella checca della malora!

Trent tornò in camera da letto e posò la birra sul televisore. Prese in mano la calibro quarantacinque, roba militare: l'aveva avuta in «regalo» da un marine in cambio di anfetamina. Ci stava bene nella sua mano possente. L'afferrò con entrambe le mani e la puntò verso il televisore, tenendo le braccia dritte e rigide. Poi, rimanendo in quella posizione, girò su se stesso e la puntò verso la finestra aperta.

Dall'altra parte della strada una donna stava aprendo la finestra della sua camera. «Buona fortuna, baby», sussurrò lui. Prese con cura la mira, abbassando la canna fino a che fosse perfettamente allineata al suo occhio, puntata contro il petto della donna. Lentamente e con deliberazione, Trent premette il freddo acciaio del grilletto.

Al click, lui gridò: «Pum!» e fece finta che la pistola rinculasse. Sorrise. Avrebbe potuto passare quella donna da parte a parte, se ci avesse messo la pallottola. Nella sua immaginazione la vide accasciarsi all'indietro con un

buco nel petto da cui il sangue sgorgava copioso.

Posò la pistola sul televisore, vicino alla birra, e afferrò una delle fiale di marcaina dal cassettone. La lanciò in aria e la riprese con l'altra mano, dietro la schiena. Ritornò calmo in cucina per recuperare la sua attrezzatura dal nascondiglio.

Prima dovette spostare i bicchieri dalla mensola di uno degli armadietti vicino al frigorifero, poi sollevò con delicatezza il quadrato di compensato che copriva il suo nascondiglio segreto: una piccola nicchia tra il pannello posteriore dell'armadietto e la parete. Ne prese una fiala colma di liquido giallo e una serie di siringhe della misura diciotto. La fiala l'aveva scovata da un colombiano a Miami, le siringhe se le procurava facilmente con il suo lavoro all'ospedale. Riportò in camera sua la fiala e le siringhe, insieme a un piccolo bruciatore al propano che teneva sotto il lavandino, in cucina.

Ingoiò un'altra sorsata di birra, poi sistemò il bruciatore su un treppiede che teneva ripiegato sotto il letto. Si accese una sigaretta, da cui tirò una lunga boccata, e con quella accese il bruciatore. Poi prese uno degli aghi e, dopo aver prelevato una minuscola quantità di liquido giallo, ne scaldò la punta fino a che divenne incandescente. Tenendolo sempre sulla fiamma, prese la fiala di marcaina e ne scaldò l'estremità superiore fino a che anche quella incominciò ad arrossarsi. Con movimenti veloci ed esperti spinse l'ago arroventato attraverso il vetro ormai cedevole e lasciò andare una goccia di liquido giallo. Adesso veniva la parte più difficile. Dopo aver tolto l'ago, Trent incominciò a far girare rapidamente la fiala, riavvicinandola alla parte interna della fiamma. Ve la tenne pochi secondi, abbastanza perché il punto dov'era stata forata si richiudesse.

Continuò a farla ruotare dopo averla tolta dalla fiamma e non si fermò fino a quando il vetro non si fu raffreddato.

«Merda!» grugnì Trent, nel vedere che l'estremità della fiala si era improvvisamente piegata. Era una cosa quasi impercettibile, ma non poteva rischiare. Se qualcuno se ne fosse accorto, l'avrebbero scartata come difettosa. O peggio: qualcuno avrebbe potuto insospettirsi. Trent la gettò disgustato nella spazzatura.

«Alla malora!» pensò, mentre prendeva un'altra fiala di marcaina. Doveva riprovarci. Nel ripetere tutte le operazioni, divenne sempre più teso, e imprecò incollerito quando anche il terzo tentativo finì con un fallimento. Finalmente, la quarta volta il punto forato si saldò nel modo giusto: l'estremità curva aveva mantenuto il suo contorno liscio.

Sollevò la fiala alla luce e la ispezionò con cura: era vicina alla perfezione. Lui poteva ancora capire che era stata punturata, ma doveva guardarci molto attentamente. Pensò che fosse la migliore mai fatta fino allora e si sentì molto orgoglioso di aver portato a termine quel lavoro così difficile. La prima volta che ci aveva pensato, qualche anno prima, non aveva immaginato che avrebbe funzionato. Gli ci volevano ore per riuscire a fare quello che adesso gli richiedeva solo pochi minuti.

Una volta portato a termine ciò che si era prefisso, Trent rimise nel nascondiglio la fiala con il liquido giallo, quelle di marcaina che erano rimaste e la calibro quarantacinque. Risistemò il falso pannello del mobiletto e rimise a posto i bicchieri.

Poi prese la fiala di marcaina che aveva alterato, e dove la goccia gialla si era dissolta già da tempo, e la scosse per bene. Anche rivoltandola completamente, non presentava perdite: il punto che aveva forato teneva perfettamente.

Trent pensò tutto allegro agli effetti che quella fiala avrebbe avuto nella sala operatoria del St. Joseph. Si soffermò in particolare sui medici arroganti, sulla distruzione che avrebbe seminato fra loro. Nemmeno nei sogni più folli avrebbe sperato in una riuscita migliore.

Trent odiava i medici. Si comportavano sempre come se sapessero tutto, quando in realtà molti non distinguevano il loro culo da un buco nel muro, specialmente in marina. Trent ne sapeva quasi sempre due volte più di un medico, eppure doveva stare ai loro ordini. In particolare, detestava quel maiale di un medico che, in marina, lo aveva denunciato perché aveva grattato un po' di anfetamina. Che ipocrita! Lo sapevano tutti che i medici da anni rubavano a man bassa farmaci, strumenti e tutto quello che potevano. Poi c'era quel pervertito di un medico che si era lamentato con l'ufficiale in comando per il presunto comportamento omosessuale di Trent. Quella era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Piuttosto di sottoporsi alla corte marziale o a che diavolo avessero in mente loro, Trent aveva dato le dimissioni.

Per lo meno, nel frattempo aveva ricevuto una buona preparazione, così non aveva faticato a trovare un posto come infermiere, data la carenza di personale in quel settore. Tutti gli ospedali lo volevano, soprattutto grazie al fatto che gli piaceva lavorare in sala operatoria e aveva già esperienza.

L'unico problema nel lavorare in un ospedale civile, a parte i dottori, era il resto del personale. Alcuni degli infermieri erano incapaci quanto i medici, soprattutto quelli che avevano posti di responsabilità. Erano sempre lì

a dirgli qualcosa che lui sapeva già. Ma non li trovava irritanti quanto i medici. Dopotutto, erano questi ultimi che cospiravano per limitare l'autonomia a cui lui poteva giustamente aspirare, dopo tutta l'esperienza che si era fatta in marina.

Trent mise la fiala contaminata nella tasca del camice bianco, appeso nell'armadio. Nel pensare ai medici gli venne in mente il dottor Doherty. Strinse i denti, ma non gli bastò. Sbatté l'anta dell'armadio con una forza tale che sembrò sbriciolare tutto il palazzo. Proprio quel giorno Doherty, uno degli anestesisti, aveva avuto il coraggio di criticarlo davanti a parecchie infermiere, accusandolo di essere trasandato per quanto riguardava la sterilità. Da che pulpito! Quel cretino non si sapeva nemmeno mettere bene la maschera e la cuffia sterile! Il più delle volte non aveva nemmeno il naso coperto. Trent era andato su tutte le furie.

«Spero che sia Doherty a beccarsi la fiala», ringhiò. Purtroppo non c'era modo di assicurarsene. Le possibilità erano di una su venti, a meno che non avesse aspettato fino a che Doherty non fosse stato chiamato per un'epidurale. «Ah, chi se ne importa!» si disse Trent con un gesto che chiudeva la questione. Sarebbe stato divertente comunque.

Anche se la nuova condizione di fuggiasco in cui si era ritrovato Jeffrey aveva aumentato la sua indecisione e confusione, non gli era però tornata la minima inclinazione verso il suicidio. Non sapeva se si stesse muovendo con coraggio o codardia, ma non aveva intenzione di agonizzare oltre. Però, con tutto quello che gli era capitato, era comprensibile che si preoccupasse di cadere di nuovo preda della depressione. Pensando che fosse meglio eliminare ogni tentazione, si decise a togliere la fiala di morfina dalla valigetta, aprirla e vuotarla in gabinetto.

Sistemata quella questione, si sentì un pochino meglio. Poi, per avere la sensazione di fare qualcosa di utile, si dedicò a riordinare il contenuto della valigetta. Mise i soldi sul fondo, con cura, e li coprì con la biancheria, quindi sistemò meglio il contenuto della tasca a soffietto sotto la parte superiore, per fare spazio agli appunti di Chris Everson, che suddivise in base alle dimensioni. Alcuni di essi erano scritti sulla carta personale di Chris, che portava stampato in cima il suo nome e cognome, altri su anonimi fogli di carta gialla.

Jeffrey incominciò a scorrere gli appunti, quasi senza volerlo. Era grato a qualsiasi cosa gli distraesse la mente dalla situazione difficile in cui si trovava. La storia del caso Henry Noble, letta per la seconda volta, lo attirò

molto. Ancora, Jeffrey fu colpito dalle somiglianze tra l'infelice esperienza di Chris e la propria, con Patty Owen, in particolare rispetto ai sintomi iniziali dei due pazienti. La maggiore differenza fra i due casi era che quello di Patty era stato più fulmineo e distruttivo. Dato che per tutti e due era stata usata la marcaina, non c'era da stupirsi che i sintomi fossero così somiglianti. La cosa straordinaria era invece che non fossero quelli che ci si poteva aspettare da una reazione a un anestetico locale e che Jeffrey, con tutti i suoi anni di pratica, conosceva bene.

Quando insorgevano problemi invariabilmente succedeva a causa di un'overdose che entrava nel circolo ematico, da dove poteva colpire il cuore o il sistema nervoso. Nel caso colpisse quest'ultimo, potevano essere o il sistema centrale o quello autonomo a causare guai, entrambi con la stimolazione o la depressione, o una combinazione delle due.

Tutto questo si manifestava con una vasta gamma di sintomi, ma di tutte le reazioni che Jeffrey aveva studiato, di cui era stato testimone o aveva sentito parlare, non ce n'era stato nessuno uguale a quelli di Patty Owen: né l'eccessiva salivazione, né la lacrimazione, la sudorazione improvvisa, i dolori addominali; né, infine, le pupille miotiche. Alcuni di quei sintomi potevano aversi in una reazione allergica, ma non in un'overdose, e Jeffrey aveva ragione di credere che Patty non era allergica alla marcaina.

Era evidente, a giudicare dagli appunti che aveva davanti, che Chris Everson era rimasto turbato come lui. Chris aveva notato che i sintomi di Henry Noble erano più muscarinici che altro, e ciò del tipo che ci si aspetta quando vengono stimolate parti del sistema nervoso parasimpatico. Venivano chiamati muscarinici perché rispecchiavano l'effetto di una droga chiamata muscarina, proveniente da un fungo. Ma con un anestetico locale come la marcaina non c'era da aspettarsi una stimolazione parasimpatica. E allora, perché quei sintomi muscarinici? C'era da perderci la testa.

Jeffrey chiuse gli occhi. Era tutto molto complicato e, purtroppo, anche se ne conosceva le basi, molti dei dettagli di fisiologia non erano più freschi nella sua mente. Però si ricordava abbastanza da sapere che era la divisione simpatica del sistema nervoso autonomo quella su cui agivano gli anestetici locali, e non la parte parasimpatica, apparentemente colpita nei casi di Noble e di Patty Owen. Non c'era una spiegazione immediata.

La sua concentrazione venne interrotta da un tonfo contro la parete, poi da una serie di gemiti esagerati, che simulavano un finto godimento, provenienti dalla camera accanto. Gli venne in mente la sgradevole immagine della ragazza foruncolosa e dell'ometto calvo. I gemiti raggiunsero un cre-

scendo, poi diminuirono.

Jeffrey andò alla finestra e si stiracchiò, avvolto dalla luce rossa. A destra del portico dell'*Essex* si accalcava un gruppo di barboni, presumibilmente davanti al negozio di liquori, e per la strada erano al lavoro parecchie passeggiatrici, tutte giovani. Da una parte, dei giovani teppisti sembravano mostrare molto interesse al via-vai. Se fossero stati ruffiani o spacciatori di droga, Jeffrey non sapeva. Che razza di vicini, pensò.

Si allontanò dalla finestra, aveva visto abbastanza. Gli appunti di Chris erano sparsi sul letto e i gemiti dall'altra stanza erano cessati. Cercò di passare in rassegna l'elenco di possibilità che avevano causato le disgrazie di Noble e di Patty Owen. Ancora una volta si concentrò sull'idea che aveva consumato Chris nei suoi ultimi giorni di vita: la possibilità di un fattore contaminante nella marcaina. Presumendo che né lui né Chris fossero incappati in un grossolano errore medico (per esempio avere usato la marcaina al settantacinque per cento, nel suo caso) e basandosi sul fatto che entrambi i pazienti avevano avuto inaspettati sintomi parasimpatici senza reazioni allergiche o anafilattiche, la teoria di Chris aveva una considerevole validità.

Jeffrey ritornò alla finestra, pensando alle implicazioni della presenza di un agente contaminante nella marcaina. Se poteva provare una simile teoria, sarebbe stato assolto. La colpa sarebbe ricaduta sulla casa farmaceutica che l'aveva prodotta e confezionata. Non era sicuro di come avrebbe funzionato la macchina legale una volta che fosse stata provata una simile teoria. Dati i suoi recenti scontri con il sistema giudiziario, sapeva che gli ingranaggi avrebbero girato lentamente, ma qualcosa si sarebbe pur mosso. Forse il vecchio Randolph sarebbe stato in grado di trovare un modo per farli girare più in fretta. Jeffrey sorrise a quel pensiero meraviglioso: forse la sua vita e la sua carriera potevano essere salvate. Ma come avrebbe fatto a provare che c'era un contaminante nella fiala usata nove mesi prima?

All'improvviso, gli venne un'idea. Tornò d'un balzo agli appunti e rilesse il compendio del caso di Henry Noble. Gli interessavano in particolare le sequenze iniziali, quando Chris aveva incominciato a somministrare l'anestesia epidurale.

Chris aveva preso due centimetri cubi di marcaina da una fiala di trenta centimetri cubi per la sua dose di prova, aggiungendo l'adrenalina in soluzione di uno a duecentomila. Era stato immediatamente dopo quella dose di prova che era iniziata la reazione di Henry Noble. Con Patty, lui aveva usato una fiala nuova di marcaina di trenta centimetri cubi. Era stato dopo

aver introdotto nel suo organismo quella marcaina che era iniziata la reazione negativa. Per la dose di prova, Jeffrey aveva usato una fiala diversa, da due centimetri cubi, com'era sua abitudine. Se nella marcaina c'era un agente contaminante, doveva essere nella fiala da trenta centimetri cubi, in entrambi i casi. Questo significava che Patty Owen aveva ricevuto una dose decisamente maggiore di Henry Noble, una dose terapeutica completa, invece di una dose di prova di due centimetri cubi. Questo spiegava perché le reazioni di Patty fossero state decisamente più gravi di quelle di Henry Noble e perché quest'ultimo fosse riuscito a vivere ancora una settimana.

Per la prima volta dopo mesi, Jeffrey intravide la speranza di avere ancora a portata di mano la vita che aveva condotto fino ad allora. Durante il processo non aveva mai preso in considerazione la possibilità di un agente contaminante. Adesso, all'improvviso, gli sembrava reale. Ma ci sarebbe voluto molto tempo, oltre a seri sforzi, per svolgere un'indagine, tanto più per avere delle prove. Quale sarebbe stato il primo passo da compiere?

Prima di tutto, gli occorrevano ulteriori informazioni. Questo voleva dire che doveva sgobbare sulla farmacocinetica degli anestetici locali, come pure sulla fisiologia del sistema nervoso autonomo. Ma questo sarebbe stato relativamente facile, tutto quello che gli serviva erano dei libri. La parte più difficile era indagare sull'agente contaminante. Avrebbe dovuto avere libero accesso al rapporto completo sulla patologia di Patty Owen. Ne aveve viste solo alcune parti, durante il processo. Per di più, c'era la questione sollevata da Kelly: la spiegazione per la presenza della fiala di marcaina al settantacinque per cento nel cestino dei rifiuti. Come ci era arrivata?

Indagare su questi aspetti sarebbe stato difficile anche nelle circostanze migliori. Adesso che era condannato e in fuga sarebbe stato completamente impossibile. Avrebbe dovuto entrare al Boston Memorial. Poteva farlo?

Andò in bagno e, in piedi davanti allo specchio, alla cruda luce del tubo fluorescente, studiò i propri lineamenti. Poteva cambiare aspetto, abbastanza da non essere riconosciuto? Era stato in quell'ospedale fin dai tempi del tirocinio. Centinaia di persone lo conoscevano di vista.

Si mise una mano sulla fronte e tenne indietro i capelli, poi se li pettinò da una parte, mandandoli verso destra. La fronte, libera dai capelli, sembrava più larga. Non aveva mai portato gli occhiali; magari poteva mettersene un paio. E per quasi tutti gli anni che aveva lavorato al Boston Memorial aveva avuto i baffi. Poteva raderseli.

Affascinato da questa idea, tornò nella camera da letto per prendere il nécessaire, poi si rimise davanti allo specchio, si insaponò e si rase i baffi.

Si sentiva strano, nel farsi passare la lingua sul labbro superiore, adesso che era liscio e nudo. Bagnò i capelli e li pettinò tenendoli scostati dalla fronte. Si sentì incoraggiato: stava già incominciando a sembrare un altro.

Poi si rase le basette. La differenza non fu eccessiva, ma pensò che tutto poteva aiutare. Poteva farsi passare per un altro medico? La conoscenza l'aveva, quel che gli serviva era un documento di riconoscimento. I controlli di sicurezza erano stati rinforzati notevolmente, in ospedale. Un segno dei tempi. Se glielo avessero chiesto e lui non avesse potuto esibirlo, lo avrebbero preso. Eppure doveva entrarci, ed erano i medici ad aver accesso a tutte le zone dell'ospedale.

Continuò a pensarci. Non si sarebbe lasciato prendere dalla disperazione. C'era un altro gruppo di persone che aveva una libertà di circolazione così ampia: gli addetti alle pulizie. Nessuno poneva loro domande. Avendo passato molte notti di guardia in ospedale, Jeffrey si ricordava di averli visti dappertutto. Nessuno si interrogava sulla loro presenza. Sapeva anche che c'era un secondo turno di notte, per quel personale, che andava dalle undici di sera alle sette del mattino, che veniva coperto con difficoltà. Sarebbe stato il turno perfetto, per lui: era meno probabile che si sarebbe imbattuto in qualcuno che lo conosceva, dato che negli ultimi cinque anni aveva lavorato prevalentemente di giorno.

Sentendosi pieno di energia per questa nuova impresa, Jeffrey desiderava incominciare immediatamente. Questo significava una puntata in biblioteca: se fosse uscito subito, avrebbe avuto a disposizione un'ora, fino alla chiusura. Prima di avere il tempo di ripensarci, fece scivolare gli appunti di Chris nel posto che aveva loro preparato e chiuse la valigetta.

Nell'uscire chiuse la porta a chiave, per quel che poteva servire, quindi incominciò a scendere le scale, ma ebbe un attimo di esitazione. Quell'odore acre gli rammentò l'alito di Devlin, quando all'aeroporto lo aveva afferrato per il bavero.

Nel considerare il suo piano d'azione, Jeffrey aveva trascurato il fattore Devlin. Aveva sentito parlare dei cacciatori di taglie: Devlin era uno di loro, senz'ombra di dubbio, e lui non si faceva illusioni su che cosa sarebbe accaduto se lo avesse preso di nuovo, specialmente dopo l'episodio dell'aeroporto. Dopo un attimo di indecisione, Jeffrey continuò rassegnato a scendere le scale. Se voleva compiere la sua indagine, doveva affrontare qualche rischio, ma rimanere sempre all'erta. Inoltre doveva pensare in anticipo a qualche piano, nel caso fosse stato così sfortunato da incontrare ancora quel bestione. Al piano di sotto l'uomo con la rivista se n'era andato

e il portiere era sempre appiccicato alla televisione. Jeffrey uscì senza che lo notasse nessuno. Buon segno, si disse: il suo primo tentativo di non farsi vedere era stato coronato dal successo.

Per lo meno gli rimaneva un po' di senso dell'humour.

Tutta l'allegria che era riuscito a racimolare svanì quando diede un'occhiata alla strada, sentendosi assalire da un'acuta ondata di paranoia nel ricordarsi di essere un fuggiasco e di avere con sé quarantacinquemila dollari in contanti. Dall'altra parte della strada, proprio di fronte a lui, all'ombra del portone di un palazzo abbandonato, i due uomini che aveva visto dalla finestra stavano fumando del crack.

Con la valigetta ben salda in mano, Jeffrey scese gli scalini dell'*Essex*, evitò di inciampare nell'ubriaco che era ancora lì a dondolarsi sul marciapiedi con la sua bottiglia e voltò a destra. Aveva intenzione di camminare per cinque o sei isolati fino al Lafayette Center, dove c'era un buon albergo. Lì avrebbe preso un taxi.

Stava costeggiando il negozio di liquori, quando vide una macchina della polizia dirigersi verso di lui. Senza un attimo di esitazione entrò nel negozio. Il suono dei campanelli attaccati alla porta gli logorò i nervi: non sapeva se aveva più paura dei potenziali delinquenti o della polizia.

«Desidera?» chiese un uomo con la barba, da dietro il banco. La macchina della polizia rallentò, poi proseguì. Jeffrey sospirò profondamente. Non sarebbe stato tutto facile.

«Desidera?» ripeté il commesso.

Jeffrey comprò una bottiglia di vodka. Se la polizia fosse ritornata indietro, voleva che la sua visita al negozio apparisse più che normale. Ma non fu necessario: quando ne uscì non c'era più traccia dell'autopattuglia. Sollevato, Jeffrey voltò a destra, cercando di affrettarsi, ma si fermò subito, andando praticamente a sbattere contro uno dei barboni che aveva visto prima. Spaventato, sollevò la mano libera per proteggersi.

«Ehi, amico, non avresti qualche spicciolo?» chiese l'uomo, con la voce impastata. Non c'erano dubbi che era ubriaco. Aveva un taglio fresco appena sotto la tempia e una delle lenti degli occhiali era rotta.

Jeffrey indietreggiò. L'uomo era alto come lui, aveva i capelli scuri, quasi neri, e il viso ricoperto di una lanugine tipica di chi non si faceva la barba da almeno un mese. Ma ciò che attirò maggiormente l'attenzione di Jeffrey furono i suoi vestiti: un completo che sembrava di buona fattura, ora a brandelli; una camicia elegante macchiata e senza parecchi bottoni; una cravatta a righe allentata sul collo e cosparsa di macchie verdi. Jeffrey eb-

be l'impressione che quell'uomo un giorno si fosse vestito per andare al lavoro e poi non fosse mai più ritornato a casa.

«Allora?» chiese l'ubriaco, con la solita voce. «Non parli inglese?»

Jeffrey pescò nella tasca dei pantaloni, dove aveva ficcato il resto ricevuto nel negozio. Nel mettergli in mano i soldi, studiò il viso dell'uomo: attraverso gli occhiali vide uno sguardo mite, gentile. Si chiese che cosa avesse spinto quel poveraccio a ridursi così. Si sentì unito da una strana affinità a quella persona senza casa né averi e alla sua disgrazia sconosciuta. Rabbrividì nel pensare quanto fosse sottile il limite che lo separava da un destino simile. L'identificazione era resa più facile, dato che quell'uomo sembrava più o meno della sua stessa età.

Come si era aspettato, vicino all'albergo di lusso trovò un taxi. Da lì gli occorse solo un quarto d'ora per arrivare nella zona delle facoltà mediche di Harvard. Erano passate da poco le undici quando entrò in biblioteca, la Countway Medical Library.

Fra i libri e gli stretti cubicoli destinati alla lettura, Jeffrey si sentì a casa propria. Usò uno dei terminali per ottenere i numeri di riferimento di diversi testi sulla fisiologia del sistema nervoso autonomo e sulla farmacologia degli anestetici locali. Con questi libri in mano andò in uno dei box che davano su un cortile interno e chiuse la porta. Nel giro di pochi minuti era perso negli intrichi della conduzione degli impulsi nervosi.

Non passò molto tempo e Jeffrey capì perché Chris aveva sottolineato la parola «nicotinico». Anche se quasi tutti pensavano alla nicotina come a un ingrediente attivo nelle sigarette, di fatto era una droga, o meglio un veleno, che causava una stimolazione e poi un blocco dei gangli autonomi. Molti dei sintomi associati alla nicotina erano gli stessi di quelli causati dalla muscarina: salivazione, sudore, dolori addominali, lacrimazione. Proprio quelli comparsi in Patty Owen e Henry Noble. Era una sostanza che causava la morte perfino in concentrazioni molto basse.

Tutto questo diceva a Jeffrey che se pensava a un agente contaminante, doveva essere stato un composto che rispecchiasse il più possibile l'azione dell'anestetico locale, come la nicotina. Ma non poteva trattarsi di nicotina, pensò: la perizia tossicologica su Henry Noble era stata negativa, e qualcosa come la nicotina sarebbe stata comunque rilevata.

Se c'era stato un agente contaminante, la sua presenza doveva essere estremamente piccola, infinitesimale. Doveva quindi trattarsi di qualcosa di terribilmente potente. Jeffrey non ne aveva la minima idea. Ma nelle sue letture si imbatté in qualcosa che si ricordava dai tempi degli studi medici,

ma a cui non aveva più pensato. La botulina, una delle sostanze più tossiche conosciute dall'uomo, rispecchiava la capacità degli anestetici locali di «congelare» le membrane della cellula nervosa alla sinapsi. Eppure Jeffrey sapeva di non aver mai visto un avvelenamento da botulina. I suoi sintomi erano completamente diversi; gli effetti muscarinici erano bloccati, non stimolati.

Il tempo non gli era mai passato così in fretta. Prima che Jeffrey se ne rendesse conto, la biblioteca stava per chiudere. Raccolse riluttante gli appunti di Chris e quelli che nel frattempo aveva preso lui stesso. Con i libri in una mano e la valigetta nell'altra scese al primo piano. Lasciò i libri sul banco e si diresse verso la porta, ma si fermò di botto.

Le persone che uscivano venivano fermate dalla guardia della biblioteca che faceva aprir loro pacchi, borse e, ovviamente, valigette. Era una pratica abituale per ridurre al minimo la perdita di libri, ma Jeffrey se n'era dimenticato. Non poteva pensare alla reazione che avrebbe avuto la guardia nel vedere le sue mazzette da cento dollari.

Tornò indietro, verso la sezione dei periodici, e si abbassò dietro uno scaffale che gli arrivava all'altezza delle spalle. Aprì la valigetta e incominciò a ficcarsi i soldi in tasca. Per avere più spazio, tirò fuori la bottiglia di vodka dalla tasca della giacca e la mise nella valigetta. Meglio lasciar credere alla guardia che fosse un beone, piuttosto che uno spacciatore di droga o un ladro.

In questo modo uscì dalla biblioteca senza incidenti. Si sentiva un po' troppo in mostra, con tutte le tasche strapiene, ma a quel punto non poteva farci niente.

A quell'ora della notte non c'era praticamente un solo taxi sulla Huntington Avenue. Dopo aver aspettato dieci minuti, senza successo, vide arrivare il tram della Green Line e ci salì sopra, pensando che fosse meglio rimanere in movimento.

Si sedette su uno dei sedili disposti parallelamente al vagone e si appoggiò la valigetta sulle ginocchia. Sentiva tutte quelle banconote che gli pesavano addosso, in particolare quelle nelle tasche posteriori dei pantaloni, quando era seduto. Quando il tram ripartì, Jeffrey diede uno sguardo attorno. Come nella metropolitana, a cui era più abituato, nessuno diceva una parola: guardavano tutti davanti a sé privi di espressione, come in trance. Lo sguardo di Jeffrey incontrò quello dei passeggeri seduti di fronte a lui e loro distolsero il proprio, scontrosi, facendolo sentire come trasparente. Fu sorpreso nell'accorgersi di quanti di loro, secondo lui, avevano l'aspetto di

criminali.

Poi chiuse gli occhi e ripensò a parte del materiale che aveva appena letto, considerandolo alla luce dell'esperienza fatta da lui con Patty Owen e da Chris con Henry Noble. Era rimasto sorpreso da una particolare informazione trovata a proposito degli anestetici locali. In un paragrafo denominato «effetti collaterali» aveva letto che di tanto in tanto poteva capitare che le pupille fossero miotiche. Questo gli giungeva nuovo. Tranne nel caso di Patty e in quello di Henry Noble, non gli era mai capitato di vederlo, né ne aveva sentito parlare. Non c'era spiegazione del meccanismo fisiologico, e Jeffrey non riusciva a trovarne una per conto suo. Poi, nello stesso paragrafo, c'era scritto che di solito si aveva una midriasi, o allargamento della pupilla. A quel punto rinunciò a indagare oltre sull'argomento: non ne traeva niente di comprensibile e serviva solo a confondergli le idee.

Quando il tram all'improvviso scese sottoterra, il rumore spaventò Jeffrey, che spalancò gli occhi dal terrore e rimase un attimo senza fiato. Non si era accorto di quanto fosse nervoso. Si mise a inspirare lentamente e a fondo, per calmarsi.

Dopo un minuto o due, i suoi pensieri ritornarono alle similitudini fra il caso di Patty e quello di Henry Noble. Ce n'era una che non aveva ancora preso in considerazione: Henry Noble era rimasto paralizzato, per la settimana in cui aveva continuato a vivere. Era come se avesse avuto una anestesia spinale irreversibile. Dato che Patty era morta, Jeffrey non aveva idea se anche lei avrebbe sofferto della stessa paralisi, se fosse sopravvissuta. Ma il bambino lo era, e mostrava una paralisi residua. Si era pensato che la paralisi del neonato dipendesse da una mancanza di ossigeno al cervello, ma adesso Jeffrey non ne era sicuro. La distribuzione asimmetrica, molto strana, lo aveva sempre turbato e incuriosito. Forse quella paralisi era un indizio in più che si poteva usare per identificare l'agente contaminante.

Jeffrey scese dal tram a Park Street e risalì in superficie. Tenendosi alla larga dai vari poliziotti, abbandonò quella strada, molto affollata, e si affrettò verso Winter Street. Mentre camminava, pensava sempre più seriamente a ritornare nel Boston Memorial, adesso che aveva letto quelle cose.

L'idea di entrare a far parte del personale delle pulizie aveva tanti meriti, tranne uno: per farsi assumere gli ci sarebbe voluto un documento di identità, oltre a un numero valido della previdenza sociale. Nell'epoca dei computer, sapeva che non poteva cavarsela inventandone uno.

Mentre era alle prese con questo problema, svoltò nella strada dove si

trovava l'*Essex Hotel*. A metà isolato dal negozio di liquori, che era ancora aperto, si fermò, ripensando all'uomo nell'abito a brandelli che aveva incontrato prima. Avevano la stessa statura e più o meno la stessa età.

Attraversò la strada e si avvicinò al terreno incolto vicino al negozio di liquori. Un lampione in posizione strategica gettava un cono di luce piuttosto ampio su tutta la zona. A meno di metà strada verso l'interno di quel pezzo di terreno c'era una sporgenza di cemento che sbucava da uno degli edifici circostanti, come se fosse un piano per il carico e lo scarico delle merci, ormai in disuso. Sotto di esso Jeffrey poteva scorgere un certo numero di sagome, alcune sedute, altre sdraiate per terra.

Si fermò e rimase in ascolto, cogliendo brandelli di conversazione, poi ricacciò indietro i dubbi e si diresse verso il gruppetto, camminando con circospezione su una distesa di mattoni rotti. Nell'avvicinarsi fu assalito da un tremendo odore di sporcizia che emanava da quelle persone. La conversazione si interruppe. Un certo numero di occhi lacrimosi lo guardò con sospetto nella semioscurità.

Jeffrey si sentì un intruso in un mondo non suo. Sempre più in ansia, cercò con lo sguardo l'uomo dal vestito a brandelli. Che cosa sarebbe successo se quei disgraziati gli fossero saltati addosso all'improvviso?

Lo vide: era uno di quelli seduti in semicerchio. Costringendosi ad avanzare, Jeffrey gli si avvicinò. Nessuno parlava. L'aria era carica di elettricità, e sembrava che bastasse una scintilla a causare un'esplosione. Ogni sguardo adesso era puntato su di lui; perfino alcuni di quelli che prima erano sdraiati ora si erano tirati su a sedere e lo fissavano.

«Salve», disse Jeffrey, senza molto brio, quando fu davanti al suo uomo. L'altro non si mosse, e nemmeno nessuno dei suoi compagni. «Ti ricordi di me?» chiese Jeffrey. Si sentiva uno stupido, ma non gli era venuto in mente altro da dire. «Ti ho dato un po' di spiccioli circa un'ora fa. Là, di fronte al negozio di liquori.» Puntò il dito in quella direzione.

L'uomo continuava a non reagire.

«Pensavo che magari te ne farebbe comodo un altro po'», concluse Jeffrey. Si mise la mano in tasca e, spingendo da una parte il pacchetto di banconote da cento, pescò qualche moneta e qualche banconota di piccolo taglio. Porse le monete all'altro, che le prese.

«Grazie, amico», gli disse finalmente il barbone, cercando di guardare le monete nell'oscurità.

«Avrei ancora qualcosa per te», continuò Jeffrey. «Ho qua una banconota da cinque dollari, e voglio fare una scommessa. Scommetto che sei tal-

mente ubriaco da non ricordarti il tuo numero della previdenza sociale.»

«Che cosa vorrebbe dire?» borbottò l'altro mentre si alzava in piedi a fatica. Due degli altri si alzarono con lui, che barcollò come se dovesse cadere da un momento all'altro, ma poi si riprese. Sembrava più ubriaco di prima. «È 139-32-1560. Ecco!»

«Ah, certo!» ribadì Jeffrey con un gesto come per lasciar perdere. «Te lo sei inventato.»

«Col cavolo!» disse l'uomo indignato. Con un ampio gesto del braccio che quasi lo mandò per terra, prese il portafogli dalla tasca dei pantaloni e continuò a frugare fino a che riuscì a estrarne non la tessera della previdenza sociale, ma la patente. Intanto aveva fatto cadere il portafogli. Jeffrey lo raccolse e vide che non conteneva nemmeno un soldo.

«Guarda lì», disse l'uomo. «Proprio come avevo detto io.»

Jeffrey gli porse il portafogli e prese la patente. Non riuscì a vedere il numero, ma la questione non era quella. «Davvero, avevi ragione», gli disse, dopo aver fatto di finta di scrutarla. Gli allungò i cinque dollari, che l'altro afferrò con avidità. Ma uno dei compagni glielo strappò di mano.

«Ridammelo!» gridò lui.

Jeffrey vide che dietro di lui si era fatto avanti un altro barbone, allora rimise la mano in tasca e ne estrasse altre monete. «Ce n'è un po' per tutti», disse, nel gettarle per terra, dove risuonarono sui mattoni rotti. Ci fu una mischia in cui tutti tranne Jeffrey si misero carponi nell'oscurità. Lui ne approfittò per voltarsi e correre più veloce che poteva fra i detriti verso la strada.

Di ritorno nella sua camera d'albergo, distese la patente sull'angolo del lavandino e confrontò la propria immagine con quella della foto. Il naso era completamente diverso, e non ci si poteva fare niente. Però, se si scuriva i capelli e se li pettinava all'indietro, usando il gel, e se aggiungeva un paio di occhiali con la montatura nera, forse poteva funzionare. E così aveva un numero valido per la previdenza sociale e un vero nome e indirizzo: Frank Amendola, Sparrow Lane 1617, Framingham, Massachusetts.

6

Mercoledì 17 maggio 1989, ore 6.15

Trent Harding non avrebbe dovuto incominciare il lavoro fino alle sette, ma alle sei e un quarto si stava già togliendo i vestiti nello spogliatoio del

suo reparto, al St. Joseph Hospital. Da dove si trovava, vedeva direttamente i lavandini e poteva guardarsi negli specchi sovrastanti. Piegò il braccio e il collo per far gonfiare i muscoli e con l'altra mano li tastò leggermente. Gli piaceva quello spettacolo.

Trent andava in palestra almeno quattro volte la settimana e si esercitava con gli attrezzi fino a esaurirsi. Il suo corpo era come una scultura. La gente lo notava e lo ammirava, ne era sicuro. Eppure non si sentiva soddisfatto. Pensava di poter irrobustire ancora di più i bicipiti e rafforzare i muscoli delle cosce. Nella settimana seguente si sarebbe concentrato su tutt'e due le cose.

Trent arrivava sempre presto, ma quel giorno era più mattiniero del solito. Nella sua eccitazione, si era svegliato prima che suonasse la sveglia e non era riuscito a riaddormentarsi, così aveva deciso di andare al lavoro. Inoltre, gli piaceva avere a disposizione molto tempo. C'era qualcosa di tremendamente eccitante nel mettere una delle sue fiale contaminate in mezzo a quelle sane; gli provocava brividi di piacere, come piazzare una bomba a orologeria. Lui era il solo a sapere del pericolo imminente. Era il solo ad averlo sotto controllo.

Dopo avere indossato il camice, si guardò attorno. Nello spogliatoio erano entrate solo tre persone che stavano per finire il proprio turno. Una era sotto la doccia e cantava una canzone di Stevie Wonder, un'altra al gabinetto e una terza al proprio armadietto, che non si vedeva da dove si trovava lui.

Trent infilò una mano nella tasca della giacca bianca da infermiere e ne estrasse la fiala di marcaina che aveva contraffatto il giorno prima. Tenendola con cura nel palmo della mano, per poterla nascondere facilmente nel caso fosse arrivato qualcuno all'improvviso, se la infilò nelle mutande. Era fredda e gli dava fastidio, e lui fece qualche smorfia mentre la sistemava meglio, poi richiuse l'armadietto e si avviò verso la sala di riposo della chirurgia.

Fu accolto dal piacevole aroma del caffè che stava passando proprio in quel momento. Erano radunati lì infermiere, medici, infermiere anestesiste e qualche inserviente. Ben presto avrebbero tutti terminato il loro turno. Non c'era nessun caso d'emergenza, e tutti i preparativi per quelli in programma erano già stati fatti. Nella stanza risuonava un'allegra conversazione.

Nessuno si rivolse a Trent, nemmeno con un cenno, né lui cercò di salutare qualcuno. La maggior parte del personale non lo conosceva, dato che

lui non faceva parte del turno di notte. Attraversò il salone ed entrò direttamente nella zona delle sale operatorie. Al banco principale non c'era nessuno. L'enorme lavagna nera era già tutta riempita di scritte con il gesso, con i nomi del personale per ogni intervento in programma quel giorno. Trent si fermò a guardare la lavagna per due motivi: per vedere a quale sala operatoria era stato assegnato lui e controllare se era previsto qualche intervento con anestesia spinale o epidurale. Con sua grande delizia, ce n'erano parecchi, e questo gli provocò un altro brivido di eccitazione lungo la schiena. Con un numero così alto di casi, c'era una buona probabilità che la sua fiala venisse usata proprio quel giorno.

Continuò a percorrere il corridoio e svoltò nella farmacia centrale. Il complesso chirurgico del St. Joseph aveva la forma di una U, con le sale operatorie allineate all'esterno e la farmacia che ne occupava l'interno.

Muovendosi come se dovesse entrare nella farmacia per prendere qualche attrezzatura destinata alle operazioni, Trent diede uno sguardo a tutta la zona. Come al solito, non c'era nessuno. C'era sempre un periodo di tempo, fra le sei e un quarto e le sei e tre quarti, in cui la farmacia era deserta. Soddisfatto, Trent passò direttamente nella sezione che ospitava i liquidi per le fleboclisi e i farmaci non narcotici (di cui ci si poteva rifornire senza espletare nessuna formalità) e andò a colpo sicuro alla vetrina degli anestetici locali.

Con un'occhiata ancora più rapida tutt'attorno, Trent sollevò velocemente il coperchio di una scatola già aperta di fiale da trenta centimetri cubi di marcaina al cinque per cento. Originariamente nella scatola c'erano cinque fiale, adesso ce n'erano rimaste tre. Trent scambiò una di quelle buone con quella che aveva nelle mutande. Sobbalzò ancora: era incredibile quanto fosse freddo il vetro alla temperatura ambiente. Chiuse il coperchio della scatola e la rimise con cura nella posizione originaria.

Si guardò di nuovo in giro: non era comparso nessuno. Lanciò un altro sguardo alla scatola di marcaina e ancora una volta si sentì pervadere tutto il corpo da un'eccitazione quasi sessuale. Lo aveva fatto ancora, e nessuno avrebbe potuto trovare nemmeno un indizio. Era così dannatamente facile, e con un po' di fortuna quella fiala sarebbe stata usata quel giorno stesso, magari entro la mattinata.

Per un attimo, Trent pensò di togliere le altre due fiale buone dalla scatola, per accelerare le cose: era impaziente di vedere il caos che avrebbe provocato. Ma decise di no. Fino allora non aveva mai corso inutili rischi, e non era il momento di incominciare. E se qualcuno avesse tenuto il conto

delle fiale di marcaina che venivano usate?

Trent uscì dalla farmacia e si diresse di nuovo al suo armadietto, per togliersi di dosso la fiala buona. Poi si sarebbe concesso una bella tazza di caffè. Nel pomeriggio, se non fosse accaduto nulla, sarebbe ritornato nella farmacia per vedere se era stata presa la fiala contaminata. Se fosse stata usata quel giorno, lo avrebbe saputo presto. Le notizie riguardanti le complicazioni gravi si diffondevano in un battibaleno per tutta la chirurgia.

Con gli occhi della mente, Trent poteva vedere la fiala rimanersene innocentemente nella scatola. Era come una roulette russa. Sentì di nuovo un'ondata di eccitazione sessuale. Si affrettò verso lo spogliatoio, cercando di controllarsi. Se solo fosse Doherty a usarla, pensò. Sarebbe perfetto.

Al pensiero dell'anestesista, la mascella di Trent si irrigidì. Il nome del medico riaccese la collera provata il giorno prima per l'umiliazione subita. Arrivato al suo armadietto, Trent ci batté sopra con il palmo aperto, facendolo rimbombare, e qualcuno si voltò a guardarlo. Trent li ignorò. Il buffo era che, prima di quell'episodio, Doherty gli piaceva. Si era perfino comportato in modo gentile con quel babbeo.

Sempre dominato dalla collera, Trent compose la combinazione della serratura e aprì l'armadietto. Premendovisi contro, fece scivolare la marcaina dalle mutande e la mise nella tasca della giacca bianca che era appesa all'interno. Forse doveva fare qualche preparativo speciale per Doherty.

Con un sospiro di sollievo, Jeffrey chiuse la porta della sua stanza, all'*Essex Hotel*. Erano passate da poco le undici del mattino. Era dalle nove e mezzo che era in attività, quando aveva lasciato l'albergo per fare qualche spesa. In ogni momento era terrorizzato di essere scoperto da qualcuno che conosceva, Devlin, o la polizia. Aveva visto parecchi poliziotti, ma aveva evitato di incontrarli da vicino. Anche così, però, era sempre stato con i nervi a fior di pelle.

Mise i pacchi e la valigetta sul letto e aprì il pacchetto più piccolo, che conteneva, fra l'altro, una tintura per capelli. Il colore era chiamato Nero Mezzanotte. Jeffrey si spogliò e andò in bagno, dove seguì alla lettera le istruzioni sulla scatola. Quando, finita tutta l'operazione, si mise il gel e si pettinò all'indietro, sembrava una persona completamente diversa. Sembrava un venditore di auto usate, pensò, oppure qualche personaggio di un film degli anni Trenta. Confrontandosi con la piccola foto-tessera sulla patente, pensò che poteva passare per Frank Amendola, se nessuno guardava troppo da vicino. E non aveva ancora finito.

Tornò in camera e aprì il pacco più grande, da dove prese un completo azzurro di poliestere che aveva comperato in un grande magazzino e fatto modificare in sartoria. Mike, il caposarto, era stato felice di eseguire le modifiche mentre lui aspettava. Jeffrey non voleva che il vestito gli stesse troppo a pennello e dovette resistere ad alcuni dei suggerimenti di Mike.

Tornò ai suoi pacchi e ne estrasse diverse camicie bianche e un paio di cravatte che non avevano nulla di speciale. Si mise una delle camicie e una cravatta e si infilò il vestito. Infine frugò fra i pacchi fino a che non trovò un paio di occhiali. Dopo averli inforcati, ritornò allo specchio del bagno e confrontò nuovamente la sua immagine con la foto sulla patente. A dispetto di se stesso, dovette sorridere. Nell'insieme, era proprio brutto, ma, dal punto di vista della rassomiglianza con Frank Amendola, poteva andare. Si sorprese per come pochi connotati del viso potessero dare un'impressione generale.

Uno degli altri pacchetti conteneva una sacca da viaggio, con diversi scompartimenti. Fu lì che trasferì le mazzette da cinquemila dollari. Si sentiva troppo in mostra nel portare continuamente con sé la valigetta, e temeva che ciò potesse farlo riconoscere dalla polizia. Pensava perfino che potesse far parte della sua descrizione.

Ritornò alla valigetta e prese una siringa e la fiala di succinilcolina. Temendo di vedersi comparire davanti Devlin da un momento all'altro, come era successo all'aeroporto, gli era venuta un'idea. Prelevò quaranta milligrammi di succinilcolina con la siringa, che poi chiuse e infilò nella tasca della giacca. Non era sicuro di come l'avrebbe usata, ma la teneva per ogni evenienza. Più che altro costituiva un sostegno psicologico.

Con addosso gli occhiali dalle lenti piatte e con la sacca a tracolla, Jeffrey diede un ultimo sguardo alla stanza, chiedendosi se avesse dimenticato qualcosa. Aveva qualche esitazione a uscire, perché sapeva che nel momento in cui avesse messo piede fuori della stanza sarebbe stato afferrato di nuovo dall'ansia di essere riconosciuto. Ma voleva entrare nel Boston Memorial e l'unico modo per farlo era andare lì e chiedere di essere assunto come uomo delle pulizie.

Devlin uscì rudemente dall'ascensore, diretto allo studio di Michael Mosconi, senza dare agli altri passeggeri il tempo di scostarsi. Provava un piacere perverso nel provocare la gente, soprattutto gli uomini d'affari nei loro abiti buoni e quasi sperava che uno di loro volesse provare a fare l'eroe, una volta o l'altra.

Era di pessimo umore. Era stato sveglio gran parte della notte, seduto scomodo sul sedile della sua macchina, a tener d'occhio la casa dei Rhodes. Si era aspettato di vedere Jeffrey sgattaiolare a casa nel bel mezzo della notte. O per lo meno che Carol uscisse all'improvviso. Ma non accadde nulla fino a dopo le otto del mattino, quando Carol uscì dal garage con la sua Mazda RX7 e lasciò un sacchetto della spazzatura in mezzo alla strada.

Con grande difficoltà e non molte speranze, l'aveva seguita nel traffico mattutino. Quella donna guidava come un pilota di Indianapolis, intrufolandosi a zigzag fra le altre auto. Era arrivata in centro, ma lì si era limitata a raggiungere il proprio ufficio, al ventiduesimo piano di uno dei nuovi grattacieli della zona affari. Devlin aveva deciso di desistere, per il momento. Aveva bisogno di ulteriori informazioni su Jeffrey, per decidere come agire.

«Allora?» chiese Michael speranzoso, quando Devlin entrò nel suo ufficio.

Lui non rispose subito, sapendo che lo avrebbe fatto impazzire: era sempre così teso, il tapino! Devlin si lasciò andare sul divano di fronte alla scrivania di Michael e appoggiò gli stivaletti da cowboy sul tavolino. «Allora che cosa?» disse, irritato.

«Dov'è il dottore?» Michael si aspettava di sentirsi dire da Devlin che aveva già spedito Rhodes in guardina.

«Boh!»»

«Che cosa vuol dire?» C'era ancora la possibilità che Devlin lo stesse prendendo in giro.

«Penso che sia chiaro.»

«Può essere chiaro per te, ma non per me», ribatté Michael.

«Non so dov'è quel bastardo», ammise infine Devlin.

«Cristo!» Michael sollevò le mani in segno di disgusto. «Mi avevi detto che lo avresti preso, che non c'erano problemi. Lo devi trovare! Non si tratta di uno scherzo.»

«Non si è fatto vivo a casa sua.»

«Accidenti!» esclamò Michael, preso sempre più dal panico. La sedia girevole gemette mentre lui si alzava. «Mi faranno chiudere bottega!»

Devlin corrugò la fronte. Michael era più teso del solito: la fuga del dottore lo aveva davvero sconvolto. «Non ti preoccupare», lo rassicurò. «Lo troverò. Che cos'altro sai di lui?»

«Niente!» urlò Michael. «Ti ho detto tutto quello che sapevo.»

«Non mi hai detto un bel niente», lo contraddisse Devlin. «Ha un'altra

donna, o cose del genere? E gli amici?»

«Ti sto dicendo che non so niente di lui», ammise Michael. «Tutto quello che ho fatto è stato accendere un'ipoteca sulla sua casa. E la sai una cosa? Il bastardo mi ha fregato anche lì. Stamattina ho ricevuto una telefonata da Owen Shatterly, della banca. Mi diceva di avere appena saputo che Jeffrey Rhodes aveva aumentato l'ipoteca già esistente, prima che fosse perfezionata quella richiesta da me. Adesso il debito non è coperto nemmeno da garanzie collaterali.»

Devlin rise.

«Che diavolo c'è di così divertente?» chiese Michael.

Devlin scosse la testa. «Mi stuzzica il fatto che questo dottorucolo ci procuri tanti guai.»

«lo non ci trovo niente da ridere. Owen mi ha anche detto che il dottore si è fatto dare i quarantacinquemila dell'ipoteca in contanti.»

«Cristo, non c'è da meravigliarsi che quella valigetta facesse così male», disse Devlin con un sorriso. «Non ero mai stato colpito con così tanti quattrini.»

«Molto divertente», sbottò Michael. «Il guaio è che la situazione si sta mettendo di male in peggio. Grazie al Cielo ho il mio amico Albert Norstadt, giù alla centrale di polizia, altrimenti non avrebbero fatto niente nemmeno loro.»

«Pensano che Rhodes sia ancora in città?» chiese Devlin.

«Sì, per quanto ne so. Non hanno fatto un gran che, ma per lo meno hanno coperto l'aeroporto, la stazione dei pullman e quella ferroviaria, gli autonoleggi e anche le società dei taxi.»

«È più che sufficiente», osservò Devlin. Non voleva che fosse la polizia a beccare Jeffrey. «Se è in città, lo troverò entro un giorno o due. Se è scappato, mi ci vorrà un po' di più, ma lo prenderò. Rilassati.»

«Lo voglio trovare oggi!» tuonò Michael, pervaso da una nuova frenesia. Si mise a camminare avanti e indietro. «Se non ci riesci tu, chiamerò qualcun altro.»

«Adesso smettila», disse Devlin, togliendo i piedi dal tavolino e mettendosi a sedere eretto. Non voleva che nessuno facesse le pulci al suo lavoro. «Io ci sto dando dentro, meglio di chiunque altro. Lo troverò, non ci piove.»

«Lo voglio adesso, non fra un anno», insisté Michael.

«Rilassati, sono passate solo dodici ore.»

«Perché diavolo te ne stai lì seduto?» sbottò Michael. «Con quarantacin-

quemila cocuzze in tasca non rimarrà a ciondolare in eterno. Voglio che ritorni all'aeroporto per vedere se riesci a seguirne le tracce da lì. In qualche modo è dovuto venire in città, e di sicuro non a piedi. Alza le chiappe da quel divano e parla con quelli del MÈTA. Magari qualcuno si ricorda di un tipo magro con i baffi e una valigetta.»

«Io penso che sia meglio tenere sotto controllo sua moglie», obiettò Devlin.

«Non mi sono mai sembrati due piccioncini innamorati», disse Michael. «Voglio che tu ritorni all'aeroporto. Se non lo fai, manderò qualcun altro.»

«Va bene, va bene!» esclamò Devlin, alzandosi. «Vuoi che provi all'aeroporto? E io ci proverò!»

«Bene. E tienimi informato.»

Devlin uscì dall'ufficio, e il suo umore non era per niente migliorato. Di solito non avrebbe permesso a nessuno di dirgli come fare il suo lavoro, ma in quel caso aveva pensato che fosse meglio non contraddire Michael. L'ultima cosa che desiderava era un contrasto, specialmente su quella faccenda. L'unico guaio era che, adesso che doveva andare all'aeroporto, gli toccava assumere qualcuno per tener d'occhio la casa del dottore e pedinare la moglie. Mentre aspettava l'ascensore, si chiese a chi potesse rivolgersi.

Jeffrey si fermò sugli ampi scalini di ingresso del Boston Memorial per raccogliere tutto il suo coraggio. Nonostante gli sforzi per mascherarsi, adesso che si trovava sulla soglia dell'ospedale era di nuovo apprensivo. Temeva di essere riconosciuto dalla prima persona che avrebbe incontrato.

Si immaginava anche le parole: «Jeffrey Rhodes, sei tu? Che cosa fai, vai a un ballo mascherato? Abbiamo saputo che la polizia ti sta cercando, è vero? Mi spiace che tu sia stato condannato per omicidio preterintenzionale. Certo, esercitare la medicina nel Massachusetts sta diventando sempre più difficile».

Indietreggiò di qualche passo, passò la sacca sull'altra spalla e sollevò la testa per guardare le decorazioni gotiche al disopra dell'architrave dell'ingresso. C'era una placca che diceva: L'OSPEDALE BOSTON MEMORIAL È STATO ERETTO COME RIFUGIO PER I MALATI, GLI INFERMI, GLI INQUIETI. Lui non era malato o infermo, ma inquieto sì, e tanto. Più esitava, e più diventava difficile entrare. Era ancora bloccato dall'indecisione, quando individuò Mark Wilson.

Mark era un collega anestesista che Jeffrey conosceva molto bene. Ave-

vano fatto tirocinio insieme al Boston Memorial, e Jeffrey era un anno avanti. Mark era un nero corpulento i cui baffi avevano sempre fatto scomparire quelli di Jeffrey, il che aveva costituito un costante spunto di battute di spirito, fra loro. Mark sembrava godersi la frizzante giornata primaverile. Stava arrivando da Beacon Street, diretto verso l'entrata principale, e quindi verso di lui.

Era la spinta di cui Jeffrey aveva bisogno. Preso dal panico, entrò nella porta girevole e nell'atrio, dove fu immediatamente risucchiato da un mare di persone. L'atrio non serviva solo da ingresso, ma da confluenza di tre larghi corridoi che conducevano alle tre torri dell'ospedale.

Temendo che Mark gli fosse alle calcagna, Jeffrey si affrettò a raggiungere il banco delle informazioni, un cerchio proprio al centro dell'atrio, e di lì si avviò lungo il corridoio principale. Immaginava che Mark avrebbe svoltato a sinistra, verso gli ascensori che portavano al complesso delle sale operatorie.

Sempre teso per il timore di essere scoperto, Jeffrey camminò lungo il corridoio, cercando di apparire noncurante. Quando infine trovò il coraggio di voltarsi, non vide ombra di Mark.

Anche se aveva lavorato in quell'ospedale per quasi vent'anni, Jeffrey non aveva conoscenze fra gli amministrativi. Anche così, però, fu molto guardingo nell'entrare nell'ufficio del personale e prendere il modulo che un impiegato gli aveva porto con aria amichevole. Il fatto che lui non avesse dimestichezza con loro, non significava necessariamente che la cosa fosse reciproca.

Riempì il formulario usando nome, indirizzo e numero di tessera della previdenza sociale di Frank Amendola. Nello spazio dove si dovevano indicare le preferenze per il tipo di lavoro, scrisse «pulizie» e per il turno mise «notte». Per le referenze, Jeffrey elencò diversi ospedali dov'era stato per riunioni fra anestesisti. Sperava che ci sarebbe voluto un po' di tempo per controllare le referenze, se un controllo veniva fatto davvero. Per la forte richiesta di personale ospedaliero e i bassi stipendi offerti, Jeffrey si immaginava che non avrebbero fatto difficoltà ad assumerlo, e non pensava che lavorare come uomo delle pulizie dovesse richiedere poi tante referenze.

Dopo che ebbe consegnato il formulario compilato, gli fu offerta la scelta tra sostenere immediatamente un colloquio o farselo fissare a data da destinarsi. Naturalmente rispose che sarebbe stato contento di averlo al più presto.

Dopo una breve attesa, fu fatto entrare nell'ufficio senza finestre di Carl Bodanski, uno dei dirigenti del personale. Una delle pareti della sua minuscola stanza era occupata quasi completamente da un'enorme bacheca con centinaia di cartellini con i nomi dei dipendenti, appesi a piccoli ganci. Su un'altra parete c'era un calendario, e la terza era occupata da una porta a doppio battente. Era tutto ordinatissimo e funzionale.

Carl Bodanski era un uomo di quasi trent'anni, dai capelli scuri, un bel viso e un anonimo e impeccabile completo scuro. Jeffrey si accorse di averlo incontrato parecchie volte alla mensa dell'ospedale, ma non si erano mai parlati. Quando lui entrò, Bodanski era curvo sulla scrivania.

«Prego, si sieda», gli disse con calore, senza ancora alzare lo sguardo, chino sul formulario che Jeffrey aveva appena compilato. Quando il dirigente finalmente lo guardò, Jeffrey trattenne il respiro, per la paura di essere riconosciuto. Ma non accadde, anzi, l'altro gli chiese se desiderasse qualcosa da bere, caffè o Coca Cola.

Jeffrey rifiutò, nervoso, e intanto studiò il viso di Bodanski, che per tutta risposta gli sorrise.

«Così, lei ha già lavorato in ospedale?»

«Oh, sì, parecchio.» Jeffrey sorrise appena. Stava incominciando a rilassarsi.

«E vuole lavorare nel turno di notte delle pulizie?» Bodanski voleva accertarsi che non si trattasse di uno sbaglio. Gli sembrava troppo bello per essere vero: un aspirante al turno di notte delle pulizie che non aveva l'aria di un criminale o di un immigrato clandestino e che parlava inglese.

«È quello che preferirei», rispose Jeffrey. Si accorse che la cosa poteva sembrare strana, allora improvvisò lì per lì una spiegazione: «Ho in mente di frequentare delle lezioni alla Suffolk University durante il giorno, o magari la sera. Mi devo mantenere».

«Che genere di lezioni?» chiese Bodanski.

«Diritto», rispose Jeffrey. Era la prima cosa che gli era venuta in mente.

«Molto ambizioso. Così, lei per un certo numero di anni frequenterà la facoltà di legge?»

«Lo spero», fu la risposta entusiastica di Jeffrey, che vide gli occhi di Bodanski brillare per la contentezza. Il personale per il turno di notte, oltre a essere difficile da trovare, ci rimaneva poco tempo e di conseguenza cambiava in continuazione. Se Bodanski si convinceva che lui sarebbe rimasto per molti anni, era fatta.

«Quando vorrebbe incominciare?»

«Il più presto possibile. Anche stanotte.»

«Stanotte?» chiese l'altro, incredulo. Era davvero troppo bello per essere vero.

Jeffrey alzò le spalle. «Sono appena arrivato in città e ho bisogno di lavorare. Devo mangiare.»

«Viene da Framingham?» chiese Bodanski, guardando il modulo.

«Proprio così», rispose Jeffrey. Non voleva che la conversazione si addentrasse troppo su luoghi che non conosceva affatto, così continuò: «Se il Boston Memorial non ha bisogno di me, posso provare al St. Joseph o al Boston City».

«Oh, no. Non occorre», si affrettò a rassicurarlo Bodanski. «Solo che le cose richiedono un pochino di tempo. Sono certo che lei capirà. Deve avere un'uniforme e un cartellino di riconoscimento. Poi ci sono un po' di documenti da riempire, prima che possa incominciare.»

«Be', eccomi qua», propose Jeffrey. «Perché non possiamo fare tutto adesso?»

Bodanski sembrò pensarci un attimo, poi disse: «Solo un momento». Si alzò e uscì dall'ufficio.

Jeffrey rimase al suo posto, sperando di non essersi dimostrato troppo ansioso di cominciare subito. Si guardò attorno per l'ufficio, per far passare il tempo. Sulla scrivania c'era una foto in una cornice d'argento: ritraeva una donna in piedi dietro due bambini dalle guance rosee. Era l'unico tocco personale in tutta la stanza, ed era un bel tocco, pensò Jeffrey.

Bodanski ritornò con un ometto basso dai neri capelli scintillanti e dal sorriso amichevole. Aveva la divisa verde del personale delle pulizie. Bodanski lo presentò come José Martinez. Jeffrey si alzò e gli strinse la mano. Lo aveva visto parecchie volte, per cui lo scrutò come aveva fatto all'inizio con Bodanski, ma l'altro non diede il minimo segno di averlo riconosciuto.

«José è il nostro capo delle pulizie», disse il dirigente, mettendo una mano sulla spalla di Martinez. «Gli ho riferito il suo desiderio di prendere subito servizio, e lui si è offerto molto volentieri di accelerare tutte le pratiche, quindi la passo a lui.»

«Questo significa che sono assunto?» chiese Jeffrey.

«Certo», confermò Bodanski. «Sono felice di averla fra il personale del Boston Memorial. Dopo che avrà finito con José, ritorni qui. Avrà bisogno di una foto per il cartellino di riconoscimento. Poi la dobbiamo iscrivere a una delle organizzazioni assistenziali. Ha qualche preferenza?»

«Non importa», rispose lui.

Martinez lo portò nel quartier generale delle pulizie, al primo piano sotterraneo. Aveva un gradevole accento spagnolo e un contagioso senso dell'humor, infatti trovava tutto abbastanza divertente da farci sopra una risatina, a cominciare dal primo paio di pantaloni che porse a Jeffrey. Le gambe gli arrivavano appena al ginocchio.

«Credo che dovremo amputare», disse con una risata.

Dopo parecchi tentativi, trovarono una divisa della misura giusta. Poi a Jeffrey fu assegnato un armadietto. Per il momento, gli disse Martinez, bastava che si cambiasse la camicia. «Di pantaloni ti puoi tenere i tuoi.»

Gli spiegò che lo avrebbe portato a vedere tutto l'ospedale, e per il momento la camicia della divisa avrebbe fatto le veci del cartellino di riconoscimento.

«Mi spiace rubare il tuo tempo prezioso», disse Jeffrey. L'ultima cosa che desiderava era andarsene in giro per l'ospedale di giorno, quando era più probabile che qualcuno potesse riconoscerlo.

«Il tempo non mi manca», rispose l'altro. «Nessun problema. Inoltre, fa parte della nostra solita prassi.»

Temendo di esporsi troppo nel mettersi a discutere, Jeffrey si infilò riluttante la camicia verde e appese nell'armadietto i suoi abiti civili. Si rimise la sacca a tracolla e si preparò a seguire Martinez dovunque l'avesse condotto. La cosa che desiderava di più in quel momento era coprirsi la testa con un sacco.

Martinez non smise mai di chiacchierare, mentre portava in giro Jeffrey. Dapprima lo presentò al personale delle pulizie presente in quel momento. Poi lo portò in lavanderia, dove erano tutti troppo occupati per prestargli attenzione, e nella mensa, dove si mostrarono tutti scostanti. Per fortuna tra la gente seduta lì non c'era nessuno che Jeffrey conoscesse bene.

Salirono le scale che portavano al primo piano, destinato agli ambulatori e al pronto soccorso. Qui Jeffrey avrebbe voluto voltarsi e darsela a gambe, alla vista di parecchi chirurghi che conosceva molto bene, dato che prestavano servizio a rotazione nelle sale operatorie. Per fortuna, nessuno di loro guardò verso di lui. Erano tutti intenti a rimettere insieme alcune vittime di un incidente stradale.

Dopo il pronto soccorso, Martinez portò Jeffrey agli ascensori della torre nord. «Adesso ti voglio mostrare i laboratori e poi le sale operatorie.»

Jeffrey rimase senza fiato. «Non dovremmo ritornare dal signor Bodanski?» chiese.

«Possiamo metterci tutto il tempo che vogliamo», rispose Martinez, e gli fece cenno di entrare nell'ascensore che era arrivato in quel momento. «Inoltre, è importante che tu veda i laboratori di patologia e chimica, e le sale operatorie. Stanotte lavorerai lì. È sempre il turno di notte che le pulisce, perché è l'unico momento in cui ci si può entrare.»

Jeffrey entrò in ascensore e si appoggiò alla parete di fondo. Martinez lo raggiunse. «Lavorerai con altre quattro persone. Il responsabile del turno è David Arnold. È un brav'uomo.»

Jeffrey annuì. Mentre si avvicinavano al piano a cui erano diretti, Jeffrey incominciò a provare una sensazione come di bruciore allo stomaco, e sobbalzò quando Martinez gli afferrò un braccio e lo spinse avanti, dicendogli: «A questo piano».

Jeffrey respirò a fondo e si preparò a uscire dall'ascensore, mettendo piede nella zona dell'ospedale dove aveva praticamente vissuto per vent'anni.

Si sentì mancare, e per un secondo non riuscì a muoversi. Proprio di fronte a lui c'era Mark Wilson, in attesa di salire sull'ascensore. I suoi occhi scuri lo fissarono, quindi divennero due fessure. Jeffrey si aspettava di sentirgli dire: «Jeffrey, sei tu?»

«Allora, scende o che cosa?» disse Mark.

«Scendiamo, scendiamo», rispose Martinez, sospingendo leggermente Jeffrey.

Passarono un po' di secondi prima che Jeffrey capisse che Mark non lo aveva riconosciuto. Si voltò, proprio mentre si chiudevano le porte scorrevoli, e colse una seconda volta lo sguardo di Mark: non aveva assolutamente l'aria di averlo riconosciuto.

Jeffrey si spinse gli occhiali più in alto sul naso: erano leggermente scivolati in giù.

«Stai bene?» chiese Martinez.

«Benissimo», rispose Jeffrey. E infatti si sentiva davvero molto meglio: il fatto che Mark non lo avesse riconosciuto era un segno incoraggiante.

Il giro per i laboratori di chimica e patologia fu meno stressante del viaggio in ascensore. Anche se vide molta gente che conosceva, nessuno lo riconobbe.

Il vero stress ritornò quando Martinez lo condusse nella stanza di riposo della chirurgia. Era il primo pomeriggio, e in quel momento vi si trovavano per lo meno venti persone che Jeffrey conosceva bene, sedute a prendere il caffè, a chiacchierare fra loro, a leggere il giornale. Bastava che sol-

tanto una di loro scoprisse chi era, e tutto sarebbe stato perduto. Mentre Martinez gli elencava le incombenze che spettavano al turno di notte, Jeffrey teneva lo sguardo fisso sulle proprie scarpe, mentre con la coda dell'occhio si assicurava che nessuno dei presenti gli dedicasse la minima attenzione. Lui e Martinez era come se fossero invisibili, a giudicare dall'interesse che destavano.

Nello spogliatoio degli uomini Jeffrey superò un altro esame, rigoroso come l'incontro con Mark Wilson. Si ritrovò faccia a faccia con un altro anestesista che conosceva estremamente bene. Si impegnarono in una specie di danza ai lavandini, nel tentativo di non scontrarsi. Quando vide che anche questo medico non lo aveva riconosciuto, Jeffrey rimase sorpreso e compiaciuto. Il suo travestimento era perfino migliore di quanto si era aspettato.

«Hai qualche esperienza con gli indumenti sterili?» gli chiese Martinez, mentre si fermavano davanti alla stanza dove venivano tenuti camici, maschere, cuffie, lenzuola, per le sale operatorie.

«Sì», rispose Jeffrey.

«Bene», disse Martinez. «Penso che sia meglio non entrare lì, adesso, hanno troppo da fare. Ci penserà stanotte David Arnold a mostrarti le sale operatorie.»

«Ah, sì, certo.»

Sollevato per la fine del giro, Jeffrey tornò a riprendersi i suoi vestiti e si cambiò, poi Martinez lo portò di nuovo nell'ufficio di Bodanski, dove lo lasciò con una stretta di mano e l'augurio di trovarsi bene. Bodanski aveva da far firmare a Jeffrey il contratto di lavoro e un modulo per l'assicurazione contro le malattie. Nervoso com'era, fu sul punto di firmare col proprio nome, ma si riprese in tempo e scrisse quello di Frank Amendola.

Solo dopo essere uscito dalla porta girevole dell'ingresso principale e aver raggiunto la strada, Jeffrey non fu più attanagliato dall'ansia, anzi, si sentì adirittura incoraggiato. Fino a quel momento, stava andando tutto secondo i suoi piani.

All'aeroporto, Devlin salì le scale che portavano alla sede della MBTA, la società dei trasporti. I salvatacchi di metallo dei suoi stivaletti risuonavano sul cemento sporco. Devlin si sentiva come se volesse strangolare qualcuno. Chiunque altro nei suoi panni si sarebbe sentito così.

Il suo umore era peggiorato dal momento in cui aveva lasciato l'ufficio di Michael Mosconi. Come si aspettava, andare all'aeroporto si era rivelato

una completa perdita di tempo. Aveva parlato con i posteggiatori, per vedere se qualcuno di loro avesse notato un tipo che si era fermato lì verso le nove di sera con una Mercedes 240D color crema. Naturalmente, nessuno l'aveva notato.

Poi era andato alla fermata della MBTA e si era fatto dare il nome e numero di telefono dell'uomo che era al chiosco dei biglietti la sera prima. Anche solo ottenere il suo numero di telefono era stato come estrarre un dente. Quando finalmente era riuscito a raggiungerlo, aveva avuto conferma che sarebbe stato tutto inutile, come sospettava. Quel tipo non si sarebbe ricordato nemmeno se fosse stata sua madre a comprare il biglietto.

Sul marciapiedi, Devlin aveva atteso che arrivasse l'autobus che collegava gli aeroporti. Al suo arrivo, era salito dalla porta anteriore. All'inizio aveva cercato di essere gentile.

«Scusi», aveva detto. L'autista era un giovane nero, magro, con gli occhiali dalla montatura di metallo. «Forse mi può dare qualche informazione.»

L'autista aveva sbattuto le palpebre, quindi gli aveva guardato le braccia tatuate, prima di guardarlo di nuovo in viso. «Non posso chiudere la porta, finché lei non si siede», aveva detto. «E non posso partire finché la porta non è chiusa.»

Devlin aveva alzato gli occhi al cielo. Nell'autobus c'erano pochissimi passeggeri, saliti dalla porta posteriore, che stavano sistemando i bagagli nelle rastrelliere in alto.

«Ci vorrà solo un secondo», aveva detto Devlin, controllandosi. «Vede, sto cercando un uomo che potrebbe essere salito su uno di questi autobus, ieri sera, verso le nove e mezzo. È un tipino magro, un bianco, con una valigetta. Senza altro bagaglio. Quello che mi chiedevo era se...»

«Apprezzerei molto se si sedesse», lo aveva interrotto l'altro.

«Senta, amico.» La voce di Devlin si era abbassata di un'ottava. «Io sto cercando di essere gentile.»

«Sta perdendo il suo tempo. Io ho staccato alle tre e mezzo.»

«Capisco.» Devlin aveva fatto del suo meglio per mantenersi tranquillo. «Ma mi potrebbe dire il nome degli autisti che erano in servizio ieri sera?»

«Perché non va all'ufficio? E adesso, per favore, se vuole sedersi.»

Devlin aveva chiuso gli occhi. Quella piccola nullità stava sfidando la fortuna.

«O si siede, o scende.»

Questo era troppo. Devlin si era mosso in fretta, afferrando l'autista per

il davanti della camicia e sollevandolo dal sedile, tanto da portare il suo viso a pochi centimetri dal proprio.

«La sai una cosa, amico? Penso che non mi piace il tuo atteggiamento. Tutto quello che voglio è una risposta semplice a una domanda semplice.»

«Ehi!» aveva gridato uno dei passeggeri.

Sempre tenendo in sospeso sul sedile l'autista terrorizzato, Devlin si era voltato verso il fondo dell'autobus, da cui stava avanzando un uomo ben vestito, dal viso rosso per l'indignazione, che aveva chiesto: «Che cosa succede, qui?»

Lui aveva allungato la mano libera e afferrato la testa del passeggero come se fosse una palla da basket, tirandolo prima un po' in avanti e poi dandogli una spinta all'indietro. L'uomo, inciampando, era caduto all'indietro lungo il corridoio. Gli altri passeggeri si erano limitati a guardare come allocchi, e nessun altro aveva tentato di lanciarsi al salvataggio dell'autista.

Questi, intanto, stava facendo un tentativo per parlare, e così Devlin lo aveva rimesso sul sedile. Dopo aver tossicchiato, l'autista, con la voce arrochita, aveva dato due nomi. «I numeri di telefono non li so, ma vivono tutti e due a Chelsea.»

Devlin aveva scritto i nomi in un piccolo taccuino che teneva in una tasca della camicia. Poi si era messo in funzione il suo cerca-persone. Toltolo dalla cintura, ne aveva schiacciato il tasto e guardato lo schermo LED, dove lampeggiava il numero di Mosconi.

«Grazie mille, amico.» Dopo aver salutato così cordialmente l'autista, era sceso dall'autobus che si era messo in moto in una nuvola di gas di scarico, con le portiere aperte.

Devlin lo aveva guardato andare, chiedendosi se entro pochi minuti gli sarebbe arrivata addosso una macchina della polizia. Comunque, aveva molte probabilità di conoscere i piedipiatti. Erano cinque anni che era uscito dalla polizia, ma aveva ancora un sacco di amici. Tranne le reclute, conosceva tutti.

Ritornato alla sede della MBTA, ora cercava un telefono pubblico, e si chiedeva se Mosconi lo aveva chiamato per controllare che fosse andato realmente all'aeroporto.

«Ho qualche buona notizia, vecchio mio», sentì dire Mosconi dall'altro capo del filo. «Non te lo dovrei dire, ti rende il lavoro troppo facile. So dove si è ficcato Jeffrey Rhodes.»

«Dove?»

«Non così in fretta. Se te lo dico e tu ci vai di corsa e lo pigli, questo non

vale quarantamila. Posso dirlo a qualcun altro. Capisci il mio punto di vista?»

«Come hai fatto a saperlo?»

«Norstadt, dalla centrale di polizia.» Il tono di Michael era trionfante. «Mentre tenevano sotto controllo le società dei taxi, uno degli autisti se n'è uscito col dire che aveva preso un tipo che corrispondeva alla descrizione. Ha detto che si era comportato in modo strano, all'inizio non aveva nemmeno una destinazione e lo ha fatto andare in giro senza meta.»

«Come mai non lo ha preso la polizia?»

«Lo faranno. Ma in questo momento sono un po' preoccupati, perché deve venire in città un gruppo rock. Inoltre, non lo considerano pericoloso.»

«Allora, il patto com'è?»

«Dieci. Prendere o lasciare.»

Devlin ci dovette pensare un momento. «Va bene.»

«*Essex Hotel*», disse Michael. «Ah, Dev, malmenalo un po'. Quel tipo mi ha causato un sacco di preoccupazioni.»

«Sarà un piacere», dichiarò Devlin, e lo intendeva veramente. Non solo Jeffrey lo aveva colpito con la valigetta, ma adesso era riuscito a fargli perdere trentamila dollari. Ma forse non era detta l'ultima parola.

Devlin tornò alla fermata e cercò di richiamare l'attenzione di un taxi. Si fece portare al parcheggio centrale, dove aveva lasciato la macchina, per cinque dollari.

Mentre usciva dall'aeroporto, il suo umore era molto migliorato. Era un peccato perdere trentamila dollari, ma dieci non erano da sputarci sopra. Inoltre, avrebbe potuto divertirsi un po' con Jeffrey. E adesso che sapeva dove si trovava, il lavoro era un gioco da ragazzi.

Devlin andò direttamente all'*Essex* e parcheggiò vicino a un idrante, proprio dall'altra parte della strada. Conosceva l'*Essex*. Quando era ancora nella polizia, aveva partecipato a un paio di retate per spaccio di droga, in quell'albergo.

Salì gli scalini. Prima di aprire la porta, si tastò sotto il giubbotto, a sinistra, e allentò il laccio che teneva fermo il cane del suo calibro trentotto a canne mozze. Anche se era sicuro che Jeffrey non sarebbe stato armato, non si era mai troppo prudenti. Il dottore lo aveva già sorpreso una volta. Ma non sarebbe accaduto ancora.

Una rapida occhiata all'interno disse a Devlin che l'*Essex* non era cambiato di una virgola dalla sua ultima visita. Si ricordava perfino l'odore.

Era la solita puzza di muffa, come se coltivassero funghi in cantina. Andò al banco e, quando il portiere sollevò la testa dalla TV, riconobbe anche lui. La gente della polizia lo chiamava Sbavo, perché aveva il labbro inferiore che pendeva come quello di un bulldog.

«Posso esserle utile?» chiese l'uomo, guardando Devlin con evidente disgusto e rimanendo indietro rispetto al banco, come se temesse di essere raggiunto e afferrato da lui.

«Cerco uno dei vostri ospiti», disse Devlin. «Si chiama Jeffrey Rhodes, ma potrebbe essersi registrato sotto un altro nome.»

«Non diamo informazioni sui nostri clienti», rispose l'altro, tutto compassato.

Devlin si appoggiò al banco con fare minaccioso, rimanendoci abbastanza a lungo da mettere l'altro a disagio. «Così, non date informazioni sui vostri clienti?» ripeté, annuendo come per esprimere la sua comprensione.

«Infatti.»

«Che cosa diavolo pensi che sia questo, il *Ritz-Carlton*?» chiese Devlin con sarcasmo. «Tutto quello che raccattate, di solito, è un branco di ruffiani, prostitute e drogati.»

Il portiere fece un passo indietro, guardando Devlin allarmato.

Con la velocità della luce, Devlin sbatté il palmo aperto sul banco, facendolo rintronare. L'altro sobbalzò. Era visibilmente intimidito.

«È tutto il giorno che mi fanno girare le scatole», tuonò Devlin. Poi abbassò la voce. «Sto solo facendo una semplice domanda.»

«Non abbiamo nessun Jeffrey Rhodes registrato qui», balbettò il portiere.

Devlin annuì. «Non c'è da sorprendersi. Ma lascia che te lo descriva. È più o meno della tua altezza, sui quarant'anni, con i baffi, piuttosto sottili, e capelli castani. Di bell'aspetto. E aveva una valigetta.»

«Potrebbe essere Richard Bard.»

«E quando è arrivato in questo palazzo celestiale, Richard Bard?»

«Ieri sera verso le dieci», rispose il portiere. Poi, per cercare di tenere sotto controllo la collera di Devlin, voltò una pagina del registro e indicò un nome, con la mano tremante. «Vede, è dove ha firmato, proprio qui.»

«Il signor Bard c'è, adesso?»

L'altro scosse la testa. «È uscito verso mezzogiorno. Ma aveva un aspetto molto diverso. Si era tagliato i baffi e aveva i capelli neri.»

«Bene», disse Devlin. «Direi che questo è tutto. Che stanza ha preso?»

«La 5 F.»

«Non penso che sarebbe troppo chiederti di accompagnarmi lassù, vero?»

Il portiere scosse la testa. Bloccò la cassa, prese una chiave e uscì da dietro il banco. Devlin lo seguì sulla rampa delle scale.

Indicando l'ascensore, disse: «Le cose vanno a rilento da queste parti. Quando sono stato qua per una retata, cinque anni fa, sull'ascensore c'era lo stesso cartello».

«Lei è un poliziotto?»

«Una specie.»

Salirono in silenzio. Quando arrivarono al quinto piano, Devlin pensò che il portiere avrebbe avuto un attacco di cuore: respirava a fatica e sudava abbondantemente. Lo lasciò riprendere fiato, prima di avviarsi per il corridoio che portava alla 5F.

Tanto per essere sicuro, bussò alla porta. Non ottenendo risposta, si tirò da parte e lasciò che l'altro aprisse, poi fece un rapido giro. La stanza era vuota.

«Credo che aspetterò qui il signor Bard», disse nell'avvicinarsi alla finestra per dare un'occhiata all'esterno. «Ma non voglio che gli dici niente, quando ritorna. Diciamo che gli faccio una sorpresina, eh? Capito?»

L'altro annuì con vigore.

«Il signor Rhodes, alias Bard, sta fuggendo alla giustizia», disse Devlin. «C'è un mandato per il suo arresto. È un uomo pericoloso, condannato per omicidio. Se gli dici qualcosa che lo possa insospettire, non si può sapere come reagirà. Sai che cosa intendo?»

«Certo. Il signor Bard si è comportato in modo strano, quando è arrivato qui. Avevo pensato di chiamare la polizia.»

«Certo», disse Devlin, sarcastico.

«Non ne farò parola con nessuno», assicurò il portiere nell'uscire dalla stanza.

«Conto su di te, amico», lo accomiatò Devlin, poi chiuse la porta a chiave.

Non appena fu solo, Devlin si gettò sulla valigetta. L'aprì con mani tremanti e frugò fra le carte, senza trovare ciò che cercava. Aprì anche la tasca a soffietto e ne passò in rassegna tutti gli scomparti in cui era suddivisa.

«Accidenti!» urlò. Aveva sperato che Jeffrey sarebbe stato così stupido da lasciare i soldi nella valigetta. Ma tutto ciò che conteneva era biancheria intima e un mucchio di fogli. Ne sollevò uno con scritto «Christopher E-

verson» sulla parte superiore. Era pieno di gergo scientifico. Devlin si chiese chi fosse Christopher Everson.

Poi rimise giù il foglio e si dedicò a una ricerca scrupolosa, nel caso Jeffrey avesse nascosto i soldi da qualche parte. Ma non c'erano, così immaginò che li avesse addosso. Era la ragione principale per cui aveva acconsentito così facilmente al patto con Mosconi. Aveva in programma di mettersi in tasca i quarantacinquemila che doveva avere con sé Jeffrey, in aggiunta ai dieci che gli doveva dare Mosconi.

Si allungò sul letto ed estrasse il fucile a canne mozze dalla fondina. Il bravo dottore era una continua fonte di sorprese, e lui decise che era meglio essere pronti a tutto.

Jeffrey si sentì decisamente più a suo agio nei suoi nuovi panni, dopo che il giro all'interno dell'ospedale si era svolto senza intoppi. Se la gente che conosceva meglio non lo aveva riconosciuto, non doveva certo temere che fuori, in pubblico, la sua identità venisse scoperta.

Reso più audace dalla riacquisita fiducia in sé, prese un taxi e si diresse al St. Joseph Hospital.

Era sempre consapevole di avere addosso tutti quei soldi, ma si sentiva meglio portandoli in giro nella sacca da viaggio, piuttosto che nella valigetta.

Il St. Joseph era molto più vecchio del Boston Memorial. Era una stuttura in mattoni di inizio secolo, ristrutturata molte volte, situata in un boschetto adiacente al giardino botanico in Jamaica Plain. La sua collocazione e il parco intorno erano decisamente più attraenti di quelli del Boston Memorial.

Era stato costruito inizialmente come ospizio di carità cattolico, trasformato poi in ospedale pubblico. Dato che si trovava nei sobborghi di Boston, era abbastanza tranquillo, non vi regnava la drammatica frenesia e la violenta presenza di problemi sociali tipici di un ospedale del centro città.

Jeffrey si fermò al banco delle informazioni, per chiedere come arrivare all'unità di terapia intensiva e venne indirizzato al secondo piano, dove riuscì a trovarla senza problemi.

Essendo un anestesista, Jeffrey si sentì a casa propria in quel mondo ad alta tecnologia e apparentemente caotico. Tutti i letti erano occupati. I macchinari ronzavano ed emettevano i loro acuti bip-bip. Grappoli di flaconi per fleboclisi pendevano dai sostegni come frutti di vetro, cavi e fili si diramavano dappertutto.

In mezzo a questa attività frenetica le infermiere, tutte prese dalle loro responsabilità, non degnarono Jeffrey di uno sguardo.

Kelly era nella stanza delle infermiere, e aveva appena sollevato il ricevitore del telefono, quando Jeffrey si avvicinò. I loro sguardi si incontrarono e lei gli fece segno di aspettare un momento. Lui notò che stava scrivendo alcuni dati di laboratorio.

Una volta riattaccato, Kelly chiamò una delle altre infermiere e le gridò i risultati appena ricevuti; l'altra fece un cenno con la testa, per indicare che aveva capito, e modificò il flusso della flebo.

«Posso esserle utile?» chiese Kelly, quando finalmente dedicò la sua attenzione a Jeffrey. Indossava camicia e pantaloni bianchi e aveva i capelli raccolti in uno chignon.

«Lo sei già stata», rispose Jeffrey con un sorriso.

«Prego?» disse Kelly, evidentemente sorpresa.

Lui rise. «Sono io, Jeffrey!»

«Jeffrey?» Lei lo guardò socchiudendo gli occhi.

«Jeffrey Rhodes. Non riesco a credere che nessuno mi riconosca! Non ho mica fatto una plastica facciale!»

Kelly portò una mano alla bocca per nascondere il sorriso. «Che cosa fai qui? Che fine hanno fatto i tuoi baffi? E i capelli?»

«È una storia lunga. Hai un minuto di tempo?»

«Certo.» Kelly disse a un'altra infermiera che si sarebbe presa una pausa. «Vieni», lo invitò, indicando una porta dietro di sé, e lo portò in una stanza che le infermiere usavano come ripostiglio e come sala di riposo improvvisata.

«Che ne dici di un caffè?» Jeffrey accettò, e Kelly ne versò una tazza per lui e una per sé. «Allora, che cos'è questo travestimento?»

Jeffrey appoggiò per terra la borsa e si tolse gli occhiali, che gli irritavano il naso. Prese il caffè e si sedette. Kelly rimase appoggiata al bancone, tenendo la tazza con tutt'e due le mani.

Incominciando dal momento in cui aveva lasciato casa sua, la sera prima, lui le raccontò tutto quello che era accaduto: l'insuccesso all'aeroporto, il fatto di essere diventato un fuggiasco, l'aggressione contro Devlin con la valigetta.

«Così, stavi per lasciare il paese?»

«La mia intenzione era quella», ammise lui.

«E non mi avresti telefonato per dirmelo?»

«Ti avrei chiamato appena avessi potuto. In quel momento non avevo le

idee molto chiare.»

«Dove stai adesso?»

«In una stamberga in città.»

Kelly scosse la testa, costernata. «Oh, Jeffrey. Tutto ciò non promette nulla di buono, e non aiuterà di certo il tuo processo di appello. Forse dovresti costituirti.»

«Se mi costituisco, mi metteranno in prigione e probabilmente mi negheranno la libertà provvisoria. Anche se mi daranno la possibilità di un'altra cauzione, a questo punto non credo di poterla pagare. Ma il mio processo di appello dovrebbe restare una faccenda a parte. Comunque, non posso andare in prigione, perché ho troppo da fare.»

«Che cosa vuoi dire?» chiese Kelly.

«Ho riletto gli appunti di Chris», spiegò lui, capace a malapena di trattenere la propria eccitazione. «Ho passato un po' di tempo a fare ricerche in biblioteca. Credo che Chris stesse vedendo giusto, sospettando un agente contaminante nel caso Henry Noble. E adesso sto incominciando a sospettare la stessa cosa per il caso Patty Owen. Ciò che voglio fare è indagare su tutti e due gli incidenti in modo più approfondito.»

«Questo mi dà un brutto senso di *déjà vu*», osservò Kelly.

«Che cosa vuoi dire?»

«Hai esattamente lo stesso atteggiamento di Chris, quando aveva incominciato a sospettare un agente contaminante. La cosa che so, è che subito dopo si è ucciso.»

«Mi spiace», disse Jeffrey. «Non intendevo farti rivivere quei momenti dolorosi, rivangando il passato.»

«Non è il passato che mi preoccupa, ma tu. Sono preoccupata per te. Ieri eri depresso, oggi sei un po' maniaco. E domani?»

«Starò bene», la rassicurò lui. «Davvero! Penso proprio di essere sulla pista giusta.»

Kelly inclinò la testa da un lato e sollevò un sopracciglio, mentre lo guardava in modo interrogativo. «Voglio essere sicura che ti ricordi la promessa che mi hai fatto.»

«Me la ricordo.»

«Sarà meglio», disse lei, severa. Poi sorrise. «Adesso che abbiamo messo in chiaro questa faccenda, dimmi che cosa ti ha eccitato così tanto per insistere nell'idea dell'agente contaminante.»

«Un sacco di cose. Intanto, la paralisi persistente di Henry Noble. Sembra che avesse perso la funzione dei nervi cranici. Questo non succede con

l'anestesia spinale, così non poteva trattarsi di 'anestesia spinale irreversibile', come hanno sostenuto loro. E, nel mio caso, il neonato ha avuto una paralisi persistente con distribuzione asimmetrica.»

«La paralisi di Noble non era stata considerata una conseguenza della mancanza di ossigeno dovuta agli attacchi e all'arresto cardiaco?»

«È così, ma nell'autopsia Chris ha scritto che si è constatata la degenerazione del cilindrasse o delle cellule nervose su sezioni microscopiche.»

«Mi prendi in contropiede», ammise Kelly.

«Non si ha una degenerazione del cilindrasse con un grado di carenza d'ossigeno come quella subita da Henry Noble, se mai l'ha avuta. Se fosse rimasto senza ossigeno al punto da subire una degenerazione del cilindrasse, non sarebbero riusciti a riportarlo in vita. E di certo non si ha degenerazione del cilindrasse con un anestetico locale. Gli anestetici locali bloccano le funzioni, non sono certo veleni che uccidono le cellule.»

«Supponiamo che tu abbia ragione: come lo proverai?»

«Non sarà facile», ammise Jeffrey, «specialmente dal momento che vivo in clandestinità. Ma ci proverò lo stesso. Ti volevo chiedere se pensi di potermi dare una mano. Se la mia teoria è giusta e riesco a provarla, questo riabiliterà Chris, oltre a me.»

«Certo che ti aiuterò. Pensavi davvero che ci fosse bisogno di chiedermelo?»

«Voglio che ci pensi seriamente, prima di dirti d'accordo. Ci potrebbe essere qualche problema per via della mia posizione nei confronti della giustizia. Ogni aiuto che tu mi darai potrebbe essere interpretato come complicità, considerato un crimine. Non so.»

«Correrò il rischio», dichiarò Kelly. «Farei di tutto per riabilitare il nome di Chris. E inoltre», aggiunse, arrossendo un po', «voglio fare il possibile per aiutarti.»

«Il primo passo sarà quello di documentare che le due fiale di marcaina provenivano dalla stessa società farmaceutica. Questo dovrebbe essere abbastanza facile. Sarà più difficile scoprire se provenivano anche dalla stessa partita, cosa che io sospetto. Anche se il caso di Chris e il mio sono avvenuti a diversi mesi di distanza, è possibile che all'origine ci sia stato uno stesso stock di anestetico. Ciò che mi preoccupa è che ci potrebbero essere in giro altre fiale contaminate.»

«Mio Dio! Che idea raccapricciante! È una tragedia in agguato.»

«Hai mantenuto qualche rapporto d'amicizia con qualcuno al Valley Hospital che potrebbe dirti il nome della società farmaceutica che fornisce lo-

ro la marcaina? Io so che al Boston Memorial si forniscono dalla Arolen Pharmaceuticals del New Jersey.»

«Oh, sì. Quasi tutto il personale con cui lavoravo quando ero al Valley è ancora lì. Charlotte Henning è caposala in chirurgia. La sento almeno una volta la settimana. La chiamerò non appena finirò il lavoro.»

«Sarebbe meraviglioso», esclamò Jeffrey. «Quanto a me, sono la recluta più recente della squadra delle pulizie al Boston Memorial.»

«Che cosa!!?»

Jeffrey le spiegò come si fosse recato in quell'ospedale così travestito per chiedere il posto di uomo delle pulizie nel turno di notte.

«Non mi sorprende che nessuno ti abbia riconosciuto, così conciato», disse lei.

«Ma è gente con cui ho lavorato per anni e anni!»

Una delle infermiere aprì la porta e cacciò dentro la testa. «Kelly, avremo bisogno di te fra pochi minuti. C'è un ricovero.»

Lei le disse che sarebbe arrivata subito e l'altra annuì e si ritirò con discrezione.

«Così ti hanno assunto sui due piedi?» chiese Kelly.

«Sì, sì, incomincio stasera.»

«Che cosa farai, una volta dentro l'ospedale?»

«Intanto seguirò il tuo suggerimento: cercherò di spiegare la presenza della marcaina al settantacinque per cento trovata nel cestino dei rifiuti. Ho intenzione di scoprire quali altre operazioni sono state eseguite nella stessa sala operatoria, quel giorno. E poi cercare di vedere il rapporto completo su Patty Owen. Sono curioso di sapere se hanno fatto sezioni di nervi periferici, durante l'autopsia, e l'esame tossicologico.»

«Tutto quello che posso dirti è di stare attento», gli consigliò Kelly, quindi lavò via i fondi del caffè e sciacquò la propria tazza nel lavandino. «Mi spiace, ma devo ritornare al lavoro.»

Anche Jeffrey sciacquò la propria tazza. «Grazie del tempo che mi hai dedicato», le disse.

Inforcò gli occhiali, si rimise la borsa a tracolla e la seguì fuori della piccola stanza, nel rumore dei respiratori diffuso in tutto il reparto.

«Mi chiamerai, stasera?» gli chiese lei, prima che si separassero. «Parlerò con Charlotte non appena mi sarà possibile.»

«A che ora vai a letto?»

«Non prima delle undici.»

«Chiamerò prima di andare al lavoro.»

Kelly lo guardò andarsene, desiderando di trovare il coraggio di chiedergli se volesse stare da lei.

Per quanto riguardava Carl Bodanski, quella era stata una giornata straordinariamente produttiva. Molte cosette in sospeso che lo avevano preoccupato erano state risolte, tra cui la principale: trovare un membro in più per il turno di notte delle pulizie. Proprio in quel momento Bodanski era alle prese con la grande bacheca, a cui stava aggiungendo un nuovo nome. Sul cartellino si leggeva: FRANK AMENDOLA.

Indietreggiando un po', lo guardò con occhio critico e vide che non andava molto bene: pendeva leggermente da una parte. Lo sistemò meglio, con precauzione, e indietreggiò di nuovo: adesso andava molto meglio.

Sentì bussare piano e disse: «Avanti!» Entrò la sua segretaria, Martha Reton, che si richiuse la porta alle spalle. Doveva avere qualcosa: si stava comportando stranamente.

«Mi spiace disturbarla, signor Bodanski.»

«Non si preoccupi. Che cosa c'è che non va?» Bodanski era il tipo di persona che vedeva come una minaccia qualsiasi cambiamento nella solita routine.

«C'è un uomo che la vuole vedere.»

«Chi è?» chiese Bodanski. C'era sempre tanta gente che lo voleva vedere, non per niente quello era l'ufficio del personale. Perché la sua segretaria ne faceva quasi un affare di stato?

«Si chiama Horace Mannly», aggiunse Martha. «È dell'FBI.»

Bodanski sentì un impercettibile tremore correrglì lungo la spina dorsale. L'FBI, pensò allarmato, e passò mentalmente in rassegna le piccole infrazioni commesse negli ultimi mesi. C'era la multa per divieto di sosta che non aveva pagato. C'era la deduzione dalle tasse della spesa sostenuta per comperare il fax, anche se lo usava a casa, per scopi personali, e non per lavoro.

Si sistemò dietro la propria scrivania, come se assumere un'aria professionale lo potesse difendere meglio dai sospetti. «Lo faccia entrare», disse, assalito dal nervosismo.

Martha scomparve e, un attimo dopo, nell'ufficio entrò un uomo piuttosto obeso.

«Signor Bodanski», salutò l'agente federale, mentre si avvicinava alla scrivania. «Agente Mannly.» Gli tese la mano.

Bodanski gliela strinse e si sentì stritolare la propria, tanto da dover sof-

focare una smorfia di dolore. L'agente aveva un abbondante doppio mento che gli nascondeva perfino il nodo della cravatta. Occhi, naso e bocca sembravano stranamente piccoli, persi al centro del pallido tondo del viso.

«Si sieda», lo invitò Bodanski, quindi gli chiese: «Che cosa posso fare per lei?»

«I computer dovrebbero aiutarci, ma qualche volta aumentano il lavoro», esordì Mannly con un sospiro. «Lei sa cosa intendo?»

«Certo», rispose Bodanski, anche se non sapeva se essere d'accordo o no. Comunque non voleva contraddire un federale.

«Un grosso computer, da qualche parte, ha sputato fuori il nome di Frank Amendola. È vero che quel tipo lavora per voi? Ehi, le spiace se fumo?»

«Sì. No. Voglio dire, ho appena assunto Frank Amendola. E no, non mi spiace se fuma.» Anche se era sollevato nel sapere che non era lui l'oggetto dell'indagine, rimase deluso nel vedere che lo era Amendola. Avrebbe dovuto saperlo che assumerlo per il turno di notte era troppo bello per essere vero.

Horace Mannly accese la sigaretta. «Il nostro ufficio ha ricevuto un'informazione dalla sede centrale che avete assunto questo Frank Amendola», spiegò Mannly.

«Lo abbiamo assunto oggi», confermò Bodanski. «È ricercato?»

«Sì, ma non è un criminale. È sua moglie che lo cerca, non l'FBI. Una questione di famiglia. A volte coinvolgono anche noi. Dipende. Sua moglie sembra che abbia fatto una grande cagnara, ha scritto al deputato della propria circoscrizione, all'FBI, a vari enti pubblici, così adesso il suo numero di tessera della previdenza sociale è sbandierato come quello di una persona scomparsa, e quando voi lo avete immesso nei computer è suonato il nostro campanello d'allarme. Tombola! Allora, questo tipo come si comporta, normalmente o no?»

«Mi è sembrato un pochino nervoso», ripose Bodanski, sollevato: per lo meno, non era pericoloso. «Per il resto, si comporta normalmente. Mi è sembrato intelligente. Ha parlato di seguire dei corsi alla facoltà di legge. Abbiamo pensato che fosse un buon elemento. C'è qualcosa che dovremmo fare?»

«Non lo so. Non penso. Io dovevo solo venire qua a controllare, a vedere se era davvero ricomparso. Tutto qui. Voi non fate niente fino a che non ve lo diciamo noi. Va bene?»

«Saremo felici di fare tutto il possibile per collaborare.»

«Benissimo», disse Mannly alzandosi, operazione che sembrò richiedere un certo sforzo. «Grazie per il tempo che mi ha dedicato. Le telefonerò non appena saprò qualcosa.»

Horace Mannly se ne andò ma il puzzo della sua sigaretta rimase. Bodanski tamburellò con le dita sulla scrivania, sperando che i problemi di Frank sul fronte domestico non avrebbero sottratto un buon elemento alla squadra delle pulizie.

Né i cadenti dintorni dell'*Essex* né lo stesso squallido albergo furono sufficienti a scalfire il buonumore di Jeffrey, mentre saliva i sei gradini dell'ingresso. Forse era un po' troppo su di giri, ma almeno aveva la sensazione che le cose si fossero messe finalmente a girare nella sua direzione. Per la prima volta da parecchio tempo sentiva di essere lui ad avere sotto controllo gli avvenimenti, e non viceversa.

Mentre ritornava in taxi dopo aver visto Kelly al St. Joseph, aveva passato in rassegna tutti gli elementi che sostenevano la sua teoria dell'agente contaminante. Più di qualsiasi altro indizio, era la questione della paralisi a confermargli che c'era qualcosa che non andava nelle fiale sigillate di marcaina.

Attraversò l'atrio, poi all'improvviso rallentò il passo. Il portiere non stava guardando la TV: si era spostato nella stanzetta subito dietro il banco della reception. Prima quella porta era sempre stata chiusa. Inoltre lo vide annuire nervoso, quando i loro sguardi si incontrarono. Era come se avesse paura di lui.

Jeffrey andò alle scale e incominciò a salire. Non riusciva a spiegarsi il comportamento di quell'uomo. Lo aveva colpito fin dall'inizio come un tipo un po' eccentrico, ma niente di più. Sperò che non significasse nulla di particolare.

Quando arrivò al quinto piano, si appoggiò alla balaustra e guardò giù. Il portiere era sul pianerottolo del piano terreno e guardava in su, verso di lui, ma si spostò subito quando vide che Jeffrey lo aveva notato.

Allora non era la sua immaginazione, pensò Jeffrey, mentre apriva la porta che dalle scale portava in corridoio. Quell'uomo lo stava evidentemente tenendo d'occhio, ma a debita distanza. Ma perché?

Jeffrey si avviò per il corridoio, cercando di darsi una spiegazione per il comportamento dell'uomo. Poi si ricordò del proprio travestimento. Ma certo! Doveva essere quello. Forse non lo aveva riconosciuto e pensava che fosse un estraneo. E se avesse deciso di chiamare la polizia?

Arrivò alla porta e cercò la chiave in tasca, ma poi si ricordò di averla messa nella tracolla. Mentre armeggiava con la cerniera della tasca centrale, pensò che sarebbe stato meglio cambiare albergo. Con tutte le altre cose a cui doveva pensare, gli ci mancava anche doversi preoccupare per il portiere.

Infilò la chiave nella toppa e aprì. Rimise subito la chiave nella tracolla, così avrebbe saputo dov'era quando avesse voluto lasciare la stanza. Mentre varcava la soglia stava già ripensando alla teoria dell'agente contaminante. Poi si sentì gelare.

«Benvenuto a casa, dottore!» disse Devlin. Era sdraiato sul letto, con il revolver appoggiato accanto. «Non hai idea di quanto desideravo rivederti, da quando sei stato così scortese con me, nel nostro ultimo incontro.»

Poi si sollevò, appoggiandosi a un gomito, e guardò Jeffrey con gli occhi socchiusi. «Come sei diverso! Non so se ti avrei riconosciuto.» Rise di cuore, e la risata si trasformò in tosse.

Devlin sputò a lato del letto e si batté il petto con la mano. Si schiarì la gola e disse rauco: «Ma non rimanere lì. Entra e siediti, mettiti comodo».

Spinto dallo stesso riflesso automatico che gli aveva fatto colpire Devlin con la valigetta, all'aeroporto, Jeffrey balzò fuori della stanza. Nello spostare tutto il proprio peso contro la porta, per chiuderla, perse l'equilibrio e cadde in ginocchio sul tappeto logoro. Proprio in quel momento udì uno sparo, nella stanza, e si sentì piovere addosso schegge di legno. La pallottola della calibro trentotto di Devlin aveva attraversato il sottile pannello della porta e si era conficcata nella parete opposta.

Jeffrey scattò in piedi e corse lungo il corridoio, fino alle scale. Non riusciva a credere che gli avessero sparato. Sapeva di essere ricercato, ma di certo non apparteneva alla categoria vivo-o-morto. Pensò che Devlin doveva essere pazzo.

Arrivato alle scale si fermò con una slittata e afferrò lo stipite della porta per aiutarsi a cambiare direzione. In quel momento la porta della sua camera venne spalancata rumorosamente e, mentre lui si gettava attraverso quella che dava sulle scale, partì un secondo proiettile, che andò a fracassare i vetri di una finestra alla fine del corridoio. Jeffrey udì Devlin ridere: quel pazzo si stava divertendo!

Non gli restava che precipitarsi lungo le scale, tenendosi alla balaustra per mantenere meglio l'equilibrio. Scese i gradini quattro o cinque alla volta, con la tracolla che gli penzolava dietro, come un pesante vessillo. Dove andare? Che cosa fare? Devlin non era lontano da lui.

Nello scendere la rampa che portava al piano rialzato, Jeffrey sentì sbattere la porta in alto, e poi udì dei passi pesanti echeggiare nella tromba delle scale. Con il panico che aumentava sempre di più, balzò sul pianerottolo e si gettò contro la porta, afferrandone la maniglia. Non si apriva. Provò ancora, ma la porta non si mosse: era chiusa a chiave!

Guardò attraverso il vetro rinforzato e vide il portiere rannicchiato dall'altra parte. Dietro di lui, i passi di Devlin si avvicinavano sempre di più. Era questione di secondi.

Jeffrey fece segno freneticamente al portiere che la porta era chiusa a chiave e l'altro sollevò le spalle con aria inespressiva, fingendo di non capire. Jeffrey continuò a battere contro il vetro e a indicare la maniglia.

All'improvviso non si sentì più il rumore dei passi di Devlin. Jeffrey si voltò lentamente: Devlin era sul pianerottolo soprastante e fissava la sua preda ormai in trappola. Jeffrey vide la pistola puntata contro di lui e si chiese se la sua vita sarebbe finita lì. Ma Devlin non premette il grilletto.

«Non mi dire che la porta è chiusa a chiave», disse il suo inseguitore, fingendo comprensione. «Mi spiace così tanto, dottore.»

Devlin scese lentamente gli ultimi gradini, tenendo l'arma puntata sul viso di Jeffrey. «Buffo», disse. «Avrei preferito che la porta fosse aperta. Sarebbe stato più sportivo.»

Poi gli si avvicinò, sorridendo con soddisfazione evidente. «Voltati!»

Jeffrey obbedì e alzò le mani, anche se questo non gli era stato chiesto. Devlin lo spinse con rudezza contro la porta e si appoggiò a lui con tutto il proprio peso. Gli tirò via la tracolla dalla spalla e la fece cadere a terra. Questa volta non volle correre rischi e, afferrando le braccia di Jeffrey, gliele portò dietro la schiena e lo ammanettò. Poi lo perquisì in cerca di armi. Quando ebbe finito, lo fece girare e raccolse la tracolla.

«Se qui dentro c'è quello che penso», gli disse, «stai per fare di me un uomo felice.»

Devlin aprì la cerniera e ficcò dentro la mano, in cerca dei soldi. La bocca, che si era fatta sottile per la determinazione, all'improvviso si aprì in un largo sorriso. Trionfante, Devlin estrasse una mazzetta di banconote da cento. «Guarda qua!» Poi la rimise nella borsa: non voleva che il portiere vedesse i soldi e si facesse venire qualche idea.

Devlin si mise la borsa a tracolla e incominciò a battere sulla porta. Il portiere si affrettò ad aprirla e lui afferrò Jeffrey per la collottola e lo spinse nell'atrio.

«Non lo sai che si viola il codice a chiudere una porta delle scale?» disse

Devlin al portiere.

Quello balbettò che non lo sapeva.

«L'ignoranza della legge non è una difesa. Sistemala, o ti mando un'ispezione.»

Il portiere annuì. Si era aspettato qualche genere di ringraziamento per avere collaborato, ma Devlin lo ignorò, mentre conduceva fuori Jeffrey.

Devlin spinse Jeffrey verso la macchina, parcheggiata dall'altra parte della strada, davanti all'idrante, mentre i passanti si fermavano a guardare a bocca aperta. Gli aprì la portiera, lo spinse dentro, chiuse a chiave e girò attorno alla macchina per mettersi al volante.

Con una presenza di spirito che non si sarebbe aspettato, date le circostanze, Jeffrey si chinò in avanti, sul sedile, e riuscì a mettere la mano nella tasca della giacca, dove le dita si strinsero attorno alla siringa che aveva preparato. Tolse con l'unghia la protezione in plastica dell'ago ed estrasse con ogni precauzione la siringa dalla tasca, quindi si appoggiò allo schienale.

Devlin aprì dalla parte del guidatore, gettò la tracolla nel sedile posteriore, si sedette e infilò la chiave dell'accensione. Nell'istante in cui la girò per mettere in moto, Jeffrey si gettò su di lui, facendo leva con i piedi contro la propria portiera. Devlin fu preso alla sprovvista. Prima che riuscisse a ricacciare indietro Jeffrey, questi gli aveva conficcato l'ago nel fianco e aveva premuto lo stantuffo.

«Merda!» gridò Devlin, e colpì Jeffrey con un manrovescio che gli fece girare la testa dall'altra parte.

Devlin sollevò il braccio per vedere che cosa lo avesse punto nel gluteo destro e scoprì una siringa da cinque centimetri cubi, con l'ago conficcato fino in fondo. «Cristo», esclamò facendo stridere i denti. «Voi medici create più guai dei soliti assassini.» Estrasse delicatamente l'ago e gettò la siringa sul sedile posteriore.

Jeffrey si era ripreso a sufficienza dal pugno di Devlin, tanto da cercare di aprire la porta, ma non riusciva a sollevare abbastanza le mani, tenute insieme dalle manette. Stava cercando di togliere la sicura con i denti, quando Devlin lo afferrò per il collo e strinse, come se lui fosse una bambola di pezza.

«Che diavolo mi hai iniettato?» ringhiò. Jeffrey incominciò a soffocare. «Rispondimi!» urlò Devlin, mentre gli dava un altro pugno. Jeffrey riusciva solo a gorgogliare. Gli occhi avevano incominciato a sporgergli. Poi Devlin allentò la presa e tirò indietro il braccio per colpirlo ancora. «Ri-

spondimi!»

«Non ti farà male», fu tutto quello che Jeffrey riuscì a dire, senza fiato. «Non farà male.» Cercò di sollevare la spalla per bloccare il pugno che stava per arrivare, ma lo vide fermarsi.

Rimanendo con il braccio in posizione per colpire, Devlin incominciò ad avere la vista annebbiata e a oscillare avanti e indietro. La sua espressione cambiò dalla collera alla confusione. Afferrò il volante per sorreggersi, ma non riuscì a tenervisi aggrappato. Si accasciò da un lato, verso Jeffrey.

Poi cercò di parlare, ma non ci riuscì.

«Non ti farà male», ripeté Jeffrey. «È solo una piccola dose di succinilcolina. Fra qualche minuto starai di nuovo bene. Non farti prendere dal panico.»

Lo mise seduto per bene e cercò di infilare la mano nella tasca destra, ma non trovò la chiave delle manette. Si spostò in avanti e l'altro si accasciò di nuovo sul sedile. Jeffrey cercò goffamente nelle altre tasche di Devlin, ma invano.

Stava per rinunciare, quando scorse una piccola chiave attaccata assieme a quella dell'accensione. Gli ci volle un bel daffare, ma riuscì a staccare le due chiavi dal cruscotto, sollevandosi e tenendosi curvo in avanti. Dopo qualche vano tentativo, riuscì a inserire la chiave più piccola nella serratura delle manette, aprendole.

Riprese la tracolla dal sedile posteriore e, prima di lasciare la macchina, controllò lo stato di Devlin: era completamente paralizzato. Il respiro era lieve, ma costante. Se gli avesse somministrato una dose maggiore, che avrebbe coinvolto anche il diaframma, Devlin sarebbe morto soffocato nel giro di pochi minuti.

Da bravo anestesista, Jeffrey lo mise in una posizione in cui non sarebbe rimasta compromessa la circolazione, poi scese dalla macchina.

Fece per dirigersi verso l'albergo. Il portiere non si vedeva, ma lui si fermò lo stesso. Per un momento rimase a pensare se fosse meglio recuperare o no ciò che aveva lasciato in camera, poi decise che sarebbe stato troppo rischioso. Il portiere avrebbe potuto chiamare la polizia. Inoltre, che cosa aveva da perdere? Gli spiaceva separarsi dagli appunti di Chris Everson, soprattutto se Kelly li voleva tenere. Ma lei gli aveva detto che aveva intenzione di disfarsi di tutto quanto.

Così, Jeffrey girò sui tacchi e scappò in direzione del centro. Voleva perdersi nella folla. Una volta che fosse stato più al sicuro, avrebbe pensato al da farsi. Inoltre, più si allontanava da Devlin, meglio era. Ancora non

riusciva a credere di avergli iniettato la succinilcolina. Se Devlin ce l'aveva con lui per l'episodio all'aeroporto, adesso sarebbe stato furioso. Jeffrey sperava solo di non imbattersi più in lui, prima di avere avuto l'opportunità di raccogliere le prove che lo avrebbero scagionato.

Trent ebbe l'opportunità di ritornare nella farmacia solo quando era già nel pieno il turno serale, poiché era rimasto impegnato in un caso di aneurisma particolarmente lungo. Al momento del cambio dei turni, non c'era stato nessuno che lo potesse sostituire e così, che gli piacesse o no, aveva dovuto rimanere oltre il suo orario di lavoro. Capitava una volta ogni tanto e di solito non lo seccava molto, ma in quella particolare occasione aveva trovato la cosa inopportuna.

Era dalla mattina che stava in tensione per ciò che sarebbe accaduto. Ogni volta che l'infermiera generica ritornava in sala operatoria, si aspettava che diffondesse la notizia che c'era stata una terribile complicazione durante un'anestesia. Ma non era successo nulla. Tutta la giornata era passata secondo la solita routine.

All'ora di pranzo, in mensa, le sue speranze avevano ripreso vigore, quando aveva sentito una delle infermiere addette alla sala operatoria dire: «Ehi, avete sentito che cosa è successo alle otto?»

Una volta catturata l'attenzione di tutti, si era dilungata nella storia di come i pantaloni sterili di uno degli interni si fossero misteriosamente slegati durante un'operazione e gli fossero scesi alle ginocchia. Avevano riso tutti. Tutti tranne Trent.

Si fermò davanti alla farmacia. Era già passato dal suo armadietto e aveva di nuovo la fiala buona di marcaina nascosta nelle mutande. C'era un sacco di gente che entrava e usciva dalle sale operatorie, ma era finita la confusione tipica del cambio di turno.

Non era contento di quella situazione. Per lui era rischioso andare nella farmacia a quell'ora, perché non era in servizio. Se qualcuno lo avesse visto e interrogato sulla sua presenza lì, avrebbe avuto ben poco da dire per giustificarsi. Ma non aveva scelta: non poteva lasciare la sua fiala incustodita. Aveva sempre fatto in modo di essere nei paraggi quando veniva usata una delle fiale che aveva contaminato, in modo che, nella confusione che si sarebbe creata, avrebbe potuto far sparire il vuoto, o per lo meno buttar via il contenuto che vi era rimasto. Non poteva rischiare che qualcuno controllasse la marcaina per vedere se c'era qualcosa che non andava.

Passò rapidamente in rassegna tutta la farmacia, prima di avvicinarsi alla

vetrina che conteneva gli anestetici locali. Fin lì, tutto bene. Con un ultimo sguardo furtivo tutt'attorno per assicurarsi che nessuno lo stesse guardando, sollevò il coperchio della scatola di marcaina e sbirciò dentro. C'erano rimaste due fiale: durante il giorno ne era stata usata una.

Trent identificò facilmente quella adulterata e la scambiò con quella buona che teneva nelle mutande, poi richiuse il coperchio e spinse la scatola indietro, come stava prima. Quando si voltò per ritornare nello spogliatoio, si vide la strada bloccata da un'infermiera alta e bionda, che sembrava sorpresa di vederlo lì, tanto quanto lo era lui nell'incontrare lei. Aveva le mani sui fianchi e i piedi divaricati.

Trent si sentì il viso in fiamme e cercò una spiegazione plausibile della sua presenza lì, mentre intanto sperava che non si notasse la fiala che aveva nelle mutande.

«Posso esserti utile?» chiese l'infermiera. Dal tono che aveva, Trent intuì che l'ultima cosa che desiderava al mondo era di essere utile a lui.

«No, grazie», rispose. «Stavo per andarmene.» Poi pensò a qualcosa. «Stavo rimettendo a posto del liquido per fleboclisi che non abbiamo usato... sai, per quel caso di aneurisma alla sala cinque.»

L'infermiera annuì, ma non sembrò convinta e allungò il collo per guardare oltre le spalle di Trent.

Lui lesse il suo nome sulla targhetta. Si chiamava Gail Shaffer. «L'aneurisma è andato avanti per sette ore», le disse, tanto per fare un po' di conversazione.

«Ho sentito. Ma tu non dovresti essere fuori servizio?»

«Finalmente sì», esclamò lui, riprendendo il controllo. Alzò gli occhi al cielo. «È stata una giornata! Ragazzi, non vedo l'ora di farmi qualche birra. Spero per te che le cose siano tranquille stasera; comunque fa' buona guardia.»

Lasciò l'infermiera e si incamminò per il corridoio che portava alla sala di riposo della chirurgia. Dopo una ventina di passi si diede un'occhiata intorno. Gail Shaffer era ancora sulla soglia della farmacia e lo stava guardando. Accidenti, pensò lui, era un tipo sospettoso. La salutò con la mano e lei gli rispose.

Trent spinse i battenti ed entrò nella sala di riposo. Da dove diavolo era arrivata Gail Shaffer, così rapidamente? Era irritato con se stesso per non essere stato più attento. Non lo avevano mai sorpreso nella farmacia, prima di allora.

Prima di andare nello spogliatoio, si fermò alla bacheca della sala di ri-

poso dove, tra messaggi e avvisi vari, trovò il nome di Gail Shaffer fra quelli dei membri della squadra di softball, ognuno con il rispettivo numero di telefono. Trent annotò su un foglietto di carta quello di Gail. Dalle prime tre cifre dedusse che era nella zona di Back Bay.

Che peccato, pensò Trent, mentre si cambiava e rimetteva la fiala nella tasca del camice.

Mentre si dirigeva agli ascensori e poi a casa, si rese conto che doveva fare qualcosa riguardo a Gail Shaffer: nella sua posizione, non poteva permettersi di lasciare niente in sospeso.

7

Mercoledì 17 maggio 1989, ore 16.37

Devlin aveva sempre detestato gli ospedali: ne aveva paura fin da quando era ragazzino e viveva a Dorchester nel Massachusetts. Sua madre aveva usato questa sua paura per minacciarlo: se non fai questo o quest'altro, ti porto in ospedale e il dottore ti farà la puntura. Devlin detestava le iniezioni. Questo era uno dei motivi per cui adesso voleva acchiappare Jeffrey Rhodes, che Mosconi lo pagasse o no. Be', questo non era del tutto vero.

Rabbrividì. Pensare a Jeffrey gli riportò alla mente il terrore che aveva appena sperimentato. Durante tutta quella tremenda esperienza era rimasto cosciente e consapevole di tutto quello che accadeva. Si era sentito come se la forza di gravità fosse aumentata di un migliaio di volte. Era rimasto completamente paralizzato, incapace di parlare. Respirava, ma solo con grande sforzo e concentrazione. In ogni secondo aveva avuto il terrore di essere sul punto di soffocare.

Quell'idiota del portiere dell'*Essex* era uscito solo dopo che Jeffrey se n'era andato da parecchio. Aveva bussato ripetutamente sul finestrino, chiamandolo per vedere se stesse bene. Gli ci erano voluti dieci minuti buoni per aprire quella maledetta portiera. Poi aveva chiesto a Devlin per almeno altre dieci volte se stava bene, prima di avere sufficiente buon senso da ritornare in albergo e chiamare un'ambulanza.

Ora che Devlin era arrivato all'ospedale, erano passati quaranta minuti. Con suo grande sollievo, la paralisi era passata. La sensazione di oppressione era svanita durante la corsa con l'ambulanza ma, terrorizzato all'idea di sperimentarla di nuovo, Devlin si era lasciato condurre dentro l'ospedale.

Al pronto soccorso era stato ignorato, tranne per una breve visita di un poliziotto: l'agente Hank Stanley, che Devlin conosceva vagamente, era venuto per fare quattro chiacchiere. Sembrava che uno dei conducenti dell'ambulanza avesse visto la rivoltella di Devlin. Naturalmente, una volta che Stanley lo ebbe riconosciuto non ci furono problemi: l'arma era debitamente registrata e lui aveva il porto d'armi.

Finalmente, Devlin era stato visto da un medico che sembrava avere a malapena l'età per la patente. Si chiamava Tardoff e aveva la pelle come il culetto di un neonato. Devlin, chiedendosi se avesse già cominciato a radersi, gli aveva raccontato quello che era accaduto e il medico lo aveva esaminato, quindi era sparito senza dirgli una parola, lasciandolo solo in una delle stanzette del pronto soccorso.

Devlin si tirò a sedere sul lettino e si alzò. I suoi vestiti erano ammucchiati su lina sedia. «Vaffanculo!» imprecò fra sé. Gli sembrava di aver aspettato per ore. Si tolse la tunica dell'ospedale e si rivestì in fretta, poi andò all'accettazione a farsi ridare la rivoltella. Avevano insistito che la lasciasse lì.

«Il dottor Tardoff non ha ancora finito con lei», lo bloccò l'infermiera, una donna enorme, più o meno delle dimensioni di Devlin e apparentemente con la stessa grinta.

«Temo che morirò di vecchiaia, prima che ritorni», osservò lui sarcastico.

Proprio in quel momento, il dottor Tardoff ricomparve da una delle altre salette, togliendosi i guanti di gomma. Vide Devlin e gli andò incontro. «Mi spiace di averla fatta aspettare, ma ho dovuto ricucire una lacerazione. Ho parlato con un anestesista e mi ha detto che le è stato iniettato un farmaco paralizzante.»

Devlin si portò le mani al viso e si strofinò gli occhi, respirando a fondo. La sua pazienza stava arrivando al limite. «Non sono venuto fin qui in ospedale per sentirmi dire una cosa che sapevo già. È per rivelarmi questa bella novità che mi ha fatto aspettare?»

«Supponiamo che si tratti di succinilcolina», continuò il medico, ignorando l'osservazione di Devlin.

«Questo glielo avevo già detto io.» Si ricordava le parole di Jeffrey. Non aveva detto bene il nome, quando lo aveva ripetuto a Tardoff, ma si era avvicinato abbastanza.

«È un farmaco usato abitualmente in anestesia», spiegò il medico, imperturbabile. «Assomiglia a ciò che usano gli indios dell'Amazzonia per le

loro frecce avvelenate, anche se fisiologicamente comporta un meccanismo un po' diverso.»

«Questa sì che è una notizia davvero ghiotta», osservò con sarcasmo Devlin. «Adesso magari mi potrebbe dire qualcosina di un po' più pratico, per esempio se mi devo preoccupare che la paralisi ritorni in certi momenti particolarmente poco adatti, diciamo quando sono al volante della mia macchina e vado a centoquaranta all'ora.»

«Assolutamente no», lo rassicurò il dottor Tardoff. «Il suo corpo ha completamente metabolizzato il farmaco. Per avere lo stesso effetto dovrebbe farsene iniettare un'altra dose.»

«Credo che ne farò a meno, grazie», disse Devlin, poi si rivolse all'infermiera. «E la mia rivoltella?»

Dovette firmare qualche documento e gli venne restituita. L'avevano messa in una busta di carta pesante, e le pallottole in un'altra. Devlin si esibì nello spettacolo di caricarla proprio lì sul banco dell'accettazione, la mise nel fodero, si portò l'indice alla fronte in segno di saluto e uscì. Ragazzi, com'era contento di essere fuori!

Prese un taxi e ritornò all'*Essex Hotel.* La sua macchina era sempre parcheggiata davanti all'idrante, ma prima di prenderla fece un salto all'albergo.

Il portiere era nervosissimo e si mostrò sollecito nel chiedergli come stava.

«Bene, ma non per merito tuo», gli rispose Devlin. «Perché ti ci è voluto così tanto a chiamare l'ambulanza? Avrei potuto morire, Cristo!»

«Pensavo che dormisse», rispose con voce flebile il portiere.

Devlin lasciò perdere. Sapeva che, se ci avesse pensato, gli sarebbe venuta voglia di strangolare quell'idiota. Come se avesse deciso di fare un sonnellino subito dopo aver preso e ammanettato un delinquente sotto la minaccia di una pistola. Assurdo!

«Il signor Bard è ritornato dentro, mentre io sembravo addormentato?»

Il portiere scosse la testa.

«Dammi la chiave della 5F», gli ordinò Devlin. «Tu non sei salito lassù, vero?»

«No, signore», rispose l'altro nel porgergli la chiave.

Devlin salì lentamente le scale: adesso non c'era fretta. Guardò il foro del proiettile e si chiese come mai avesse mancato il dottore. Era proprio al centro della porta, a circa un metro e mezzo da terra. Avrebbe dovuto colpirlo, da qualche parte, e fermarlo, anche solo per lo spavento.

Nell'aprire la porta, l'esperienza gli disse che il portiere aveva mentito: era stato lì per cercare oggetti di valore e si era consolato con gli articoli per la toletta, che in bagno non c'erano più. Guardò sul comodino e rivide gli appunti sui fogli che portavano stampato il nome di Christopher Everson. Si chiese di nuovo chi fosse.

Dopo la sua rapida fuga, Jeffrey aveva vagato per il centro di Boston, evitando ogni poliziotto che vedeva da lontano. Si sentiva come se tutti lo osservassero. Arrivò da *Filene's* e scese nel seminterrato, dove rimase a girovagare tra la folla, facendo finta di guardare la merce, per cercare di calmarsi e pensare alla mossa successiva.

Rimase lì per quasi un'ora, fino a che si accorse che il personale di sorveglianza lo aveva adocchiato, come se pensassero che fosse un ladro.

Lasciò *Filene's* e si incamminò per Winter Street, diretto alla stazione MBTA di Park Street. Era l'ora di punta, e provava invidia per i pendolari che si affrettavano verso casa. Desiderava avere anche lui una casa dove andare. Indugiò vicino a una cabina del telefono a osservare la fiumana di gente, ma quando vide apparire un paio di poliziotti decise di muoversi ed entrare nel Boston Common, il famoso parco. Per un attimo fu tentato di scendere nella stazione MBTA insieme ai pendolari e prendere il tram per Brookline, ma all'ultimo minuto non se la sentì.

Ciò che desiderava era andare direttamente da Kelly, richiamato dal ricordo della sua casa accogliente. L'idea di prendere il tè con lei lo tentava molto. Se solo le cose non fossero andate in quel modo! Ma Jeffrey era un criminale condannato, un ricercato in fuga. Adesso era uno dei tanti senza casa, e vagava per la città senza una meta precisa. L'unica differenza era che nella sua tracolla portava una tonnellata di quattrini.

Il desiderio di andare da Kelly era controbilanciato dalla riluttanza a trascinarla in un vortice di guai, soprattutto adesso che sulle sue tracce c'era un cacciatore di taglie con tanto di pistola. Jeffrey non voleva mettere a repentaglio la vita di Kelly, portandole fin sulla porta di casa un uomo pericoloso come Devlin. Nel ripensare al rumore dello sparo rabbrividì.

Ma dove poteva andare? Devlin non avrebbe forse setacciato tutti gli alberghi della città? E Jeffrey si accorse che il suo travestimento non gli sarebbe stato d'aiuto adesso che il suo inseguitore lo aveva visto. Per quanto ne sapeva lui, poteva già essere stata diffusa una nuova descrizione dei suoi connotati.

Arrivato al margine del parco, nell'angolo fra Beacon Street e Charles

Street, voltò per quest'ultima. Fatti pochi passi, entrò in un negozio di alimentari, chiamato *Deluca's,* a comperare un po' di frutta. Quel giorno non aveva mangiato molto.

Continuò a camminare per Charles Street, sbocconcellando la sua frutta. Nel vedere passare parecchi taxi, si fermò e, seguendoli con lo sguardo, cercò una spiegazione della comparsa di Devlin. Doveva essere stato il tassista che lo aveva portato dall'aeroporto all'*Essex* a denunciarlo alla polizia. Ripensandoci, dovette ammettere di essersi comportato in modo strano.

Ma se era stato il tassista, perché non era arrivata la polizia a prenderlo, invece di Devlin? Riprese a camminare, ma non lasciò cadere la questione. Poi pensò che doveva essere stato Devlin a investigare per conto suo tra le società dei taxi. Questo significava che quell'uomo costituiva ben più di una presenza minacciosa, era anche un tipo intraprendente, e lui avrebbe fatto meglio a stare più attento. Stava imparando che diventare un ricercato e riuscire a non farsi prendere richiedeva qualche sforzo e molta esperienza.

Arrivato a Charles Circus, dove la MBTA emergeva dalle profondità di Beacon Hill e correva lungo il ponte Longfellow, si fermò, indeciso sulla direzione da prendere. Poteva voltare a destra per Cambridge Street, che portava in centro, ma questo non lo attirava, perché ormai associava il centro con Devlin. Socchiudendo gli occhi contro il sole, vide il ponte pedonale che passava sul fiume Charles, collegando Storrow Drive all'argine lungo Charles Street. Gli sembrò una destinazione che poteva andar bene, come qualsiasi altra.

Raggiunse così la riva e si incamminò per il lungofiume, le cui balaustre di granito testimoniavano la sua antica eleganza. Adesso era ricoperto di erbacce e non curato. Il fiume era bello da vedere, ma sporco, ed emanava un fetore di palude. Sulla sua superficie luccicante era sparsa una grande quantità di barche a vela.

Raggiunto lo spiazzo davanti al palcoscenico della Hatch Shell, dove d'estate i Boston Pops davano concerti gratuiti, Jeffrey si sedette su una delle panchine del parco, sotto le querce. Non era solo: lo circondavano diverse persone che facevano jogging, giocavano a frisbee o andavano sui pattini a rotelle.

Anche se rimanevano ancora parecchie ore di luce, il sole sembrò all'improvviso perdere la sua forza. In alto si erano addensate parecchie nuvole, facendo pensare che il tempo stesse per cambiare, e infatti si alzò il vento

che portava l'aria fredda dal mare. Jeffrey rabbrividì e si strofinò le braccia con le mani.

Doveva essere al lavoro alle undici e non aveva un posto dove andare, fino a quell'ora. Pensò di nuovo a Kelly, a come si era sentito a proprio agio a casa sua, dopo tutto quel tempo in cui non aveva avuto nessuno con cui confidarsi, qualcuno che lo stesse ad ascoltare.

Pensò di nuovo di andare a Brookline. Kelly non lo aveva forse incoraggiato a rimanere in contatto con lei? Non desiderava riabilitare la memoria di Chris? Anche lei aveva una posta in gioco, in tutta quella storia. Questo fu l'incoraggiamento che gli serviva; aveva davvero bisogno di aiuto, e Kelly sembrava desiderosa di darglielo, per lo meno lo aveva detto. Certo, questo era accaduto prima degli ultimi avvenimenti. Sarebbe stato completamente franco con lei e le avrebbe raccontato tutto, perfino che gli avevano sparato. Avrebbe lasciato la scelta a lei, ancora una volta. L'avrebbe capita se lei non avesse voluto rimanere coinvolta, adesso che Devlin era rientrato in scena. Ma almeno poteva tentare: si disse che lei era una persona adulta, in grado di prendere le proprie decisioni sui rischi da correre.

Calcolò che il modo migliore per arrivare da lei fosse prendere l'MBTA dalla stazione di Charles Street. Fece perfino un saltello di gioia nell'immaginarsi seduto accanto a Kelly sul suo divano di percalle, con le gambe sul tavolinetto, mentre lei gli regalava la sua risata cristallina.

Carol Rhodes era appena ritornata a casa dall'ufficio. Era stata una giornata molto stancante, ma produttiva. Aveva finito di passare quasi tutti i propri clienti ad altri dirigenti della banca, in vista dell'imminente trasferimento alla filiale di Los Angeles. Dopo avere rimandato per così tanti mesi, stava incominciando a dubitare che avrebbe davvero cambiato città. Ma adesso era sicura che tra non molto si sarebbe ritrovata nella soleggiata California del sud.

Aprì il frigorifero per vedere con che cosa avrebbe potuto cenare. C'era il vitello rimasto dalla cena preparata per Jeffrey (bel ringraziamento aveva avuto!) e come contorno molta insalata.

Prima di mettersi a tavola controllò la segreteria telefonica. Nessun messaggio. Quel giorno Jeffrey non si era fatto sentire. Si chiese dove diavolo si fosse cacciato e che cosa facesse. Aveva scoperto solo da poco che Jeffrey aveva preso con sé i soldi ottenuti aumentando l'ipoteca. Quarantacinquemila in contanti. Che cosa aveva in mente di fare? Se avesse saputo che lui voleva comportarsi in modo così irresponsabile, non avrebbe mai fir-

mato la nuova ipoteca. Che aspettasse l'appello in prigione! Ormai desiderava solo che il divorzio si concludesse in fretta. Le venne da chiedersi che cosa l'avesse attratta all'inizio in quell'uomo.

Lo aveva conosciuto quando era arrivata a Boston per seguire la Harvard Business School. Era arrivata dalla costa occidentale, dove aveva frequentato l'università a Stanford. Forse si era sentita attratta da lui perché si sentiva così sola. A quei tempi viveva in un pensionato e non aveva conosciuto un'anima, fino all'incontro con Jeffrey. Mai, in milioni di anni, si sarebbe sognata di vivere a Boston. Era così provinciale, in confronto a Los Angeles, e poi sentiva che la gente era fredda, come il suo clima.

Be', entro una settimana si sarebbe lasciata tutto alle spalle. Avrebbe trattato con Jeffrey tramite il suo avvocato e si sarebbe gettata a capofitto nel nuovo lavoro.

Proprio allora, suonò il campanello. Carol guardò l'orologio, chiedendosi chi potesse essere. Come d'abitudine, prima di aprire guardò dallo spioncino. Quando vide chi era, sobbalzò.

«Mio marito non è in casa, signor O'Shea», disse forte attraverso la porta chiusa. «Io non ho idea di dove sia e non mi aspetto che ritorni.»

«Vorrei parlare con lei due minuti, signora Rhodes.»

«Di che cosa?» Non aveva intenzione di intrattenersi con quell'uomo ripugnante.

«È un pochino difficile conversare attraverso la porta», rispose Devlin. «Le ruberò solo qualche minuto.»

Carol pensò di chiamare la polizia, ma che cosa avrebbe detto loro? E come avrebbe spiegato l'assenza di Jeffrey? Per quanto ne sapeva lei, quel tizio là fuori poteva essere nei suoi pieni diritti. Dopo tutto, Jeffrey non aveva fatto depositare il denaro che doveva a Mosconi. Sperò che non si fosse cacciato in guai peggiori.

«Voglio solo farle qualche domanda riguardo agli ambienti che frequenta suo marito», insistette lui quando divenne chiaro che Carol non avrebbe risposto. «Lasci che le dica una cosa: se non lo trovo io, Mosconi chiamerà qualche brutto ceffo, e suo marito potrebbe farsi davvero male. Se lo trovo prima io, forse possiamo risolvere questa faccenda prima che la cauzione venga confiscata.»

Carol non si era ancora resa conto che il comportamento di Jeffrey avrebbe causato la confisca della cauzione. Forse avrebbe dovuto ripensarci, e parlare con quel tremendo O'Shea.

Oltre alla normale serratura e al catenaccio, la porta d'ingresso aveva una

catenella di sicurezza che Carol e Jeffrey non avevano mai usato. Carol ne fece scorrere l'estremità, poi aprì il catenaccio. In questo modo, la porta si aprì solo di pochi centimetri.

Carol stava per ripetere a Devlin che non aveva idea di dove fosse Jeffrey, ma, prima di sapere che cosa stesse accadendo, la porta venne spalancata completamente, con un grande fracasso, e la catenella di sicurezza penzolò miserevolmente con attaccato un pezzo dello stipite.

La prima reazione di Carol fu di correre, ma Devlin le afferrò un braccio e la tirò a sé, dedicandole un sorriso che si trasformò in una grassa risata.

«Non può entrare in casa mia!» gridò Carol. Sperava di avere l'aria autoritaria, anche se era spaventatissima, e cercò inutilmente di liberarsi dalla stretta di Devlin.

«Davvero?» disse lui, fingendo sorpresa. «A quanto pare sono già entrato. Inoltre, questa casa è anche del dottore, e io sono curioso di scoprire se quel mostriciattolo si è nascosto qui, dopo avermi infilzato il sedere con un veleno da freccia indiana. Devo dire che sto incominciando a stancarmi di suo marito.»

Non è il solo, fu tentata di dire Carol, ma si fermò. «Non è qui», disse invece.

«Ah, sì? Be', allora facciamo insieme un giretto per esserne sicuri.»

«Voglio che lei esca!» gridò Carol, cercando di opporre resistenza, ma fu inutile: Devlin la teneva ben stretta al polso e riuscì a trascinarla di stanza in stanza, mentre cercava qualche indizio della presenza di Jeffrey.

Carol continuava a cercare di liberarsi, e Devlin, prima di salire al piano di sopra, le diede uno strattone più forte degli altri. «Si vuole calmare?» le gridò. «Lo sa che nascondere o favorire un condannato che è scappato durante la libertà provvisoria è un crimine? Se il dottore è qui, sarà meglio per lei che sia io a trovarlo, e non la polizia.»

«Non c'è», gli ripeté Carol. «Non so dov'è e francamente non mi importa.»

«Oh, oh!» esclamò lui, sorpreso da quest'ultima osservazione. «Si sta parlando di disaccordo coniugale?»

Traendo vantaggio dalla sorpresa di Devlin, questa volta genuina, Carol liberò il braccio e, senza perdere un secondo, gli diede uno schiaffo in pieno viso.

Devlin rimase stupito per un attimo, poi le riafferrò il polso, ridendo forte. «È una peste! Proprio come suo marito. Se solo le potessi credere! Adesso, se vuole essere così gentile da portarmi di sopra.»

Carol strillò dalla paura, mentre Devlin la trascinava veloce su per le scale. Andava così in fretta che lei fece fatica a stargli al passo e sbatté più volte contro gli spigoli degli scalini, ammaccandosi le caviglie.

Fecero un rapido giro del piano superiore. Devlin guardò in camera da letto, dove regnava il disordine, con indumenti sporchi ammonticchiati dappertutto, e nel guardaroba, dove fioriva una giungla di scarpe sparse sul pavimento. «Non è quel che si dice una brava casalinga, vero?» fu il suo commento.

Trovarsi in camera da letto terrorizzò Caro], che non era ben sicura delle intenzioni di Devlin. Cercò di non perdere il controllo: doveva pensare a qualcosa, prima che quel maiale le saltasse addosso.

Ma era chiaro che a Devlin non interessava Carol. La trascinò su per la scala a chiocciola, fino in soffitta, poi di nuovo giù per due piani, fino in cantina. Era evidente che Jeffrey non c'era, né c'era stato. Soddisfatto, Devlin la riportò in cucina.

«Così, diceva la verità. Adesso la lascio andare, ma mi aspetto che si comporti bene. Capito?»

Carol lo guardò furiosa.

«Capito, signora Rhodes?»

Lei annuì.

Devlin le lasciò il polso. «Bene. Adesso credo che rimarrò un po' qui, nel caso il dottore telefoni o venga a prendersi la biancheria pulita.»

«Voglio che se ne vada», ripeté Carol, furibonda. «Se ne vada, o chiamo la polizia.»

«Non può chiamare la polizia», disse lui, come se fosse una cosa ovvia: sembrava sapere qualcosa che lei non sapeva.

«E perché no?»

«Perché io non la lascerò», rispose lui, e rise nel suo solito modo rauco, finendo con il tossire. Quando si riprese, aggiunse: «Mi spiace dirglielo, ma la polizia non si preoccupa molto di Jeffrey Rhodes, di questi tempi. Inoltre, sono io quello che sta dalla parte della legge e dell'ordine. Jeffrey ha perso i suoi diritti quando è stato condannato.»

«È Jeffrey a essere stato condannato, non io.»

«Una pura formalità», rispose lui, facendo un gesto della mano come per dire che non importava. «Ma adesso parliamo di qualcosa di più importante. Che cosa c'è per cena?»

Jeffrey prese il tram fino a Cleveland Circle, poi risalì Chestnut Hill A-

venue e da lì si incamminò lungo le pittoresche strade di periferia, diretto verso la casa di Kelly. Le luci si stavano accendendo nelle cucine, i cani abbaiavano e i bambini giocavano all'aperto. Era l'immagine del perfetto quartiere suburbano, con le Ford Taunus familiari parcheggiate davanti alle porte di garage verniciate di fresco. Il sole era basso all'orizzonte, e si stava facendo buio.

Una volta deciso di andare da Kelly, tutto quello che voleva era essere già lì. Ma adesso che si stava avvicinando a casa sua, si sentì assalire di nuovo dall'indecisione. Prima di quei giorni maledetti, prendere una decisione non era mai stato un problema per lui. Era stato facile passare dalla scuola superiore alla facoltà di medicina. Quando si era trattato di comperare una casa, Jeffrey era entrato in quella di Marblehead e aveva detto: «Questa!» Non era abituato a essere dilaniato dall'incertezza. Quando finalmente arrivò davanti alla porta e suonò il campanello, sperò quasi che Kelly non ci fosse.

«Jeffrey!» esclamò lei, quando aprì la porta. «Questo è il giorno delle sorprese. Entra!»

Lui varcò la soglia e si accorse all'istante di quanto si sentisse sollevato per averla trovata in casa.

«Dammi la giacca.» Lo aiutò a togliersela e gli chiese che ne era dei suoi occhiali.

Jeffrey portò una mano al viso e si accorse di averli persi. Pensò che gli fossero caduti mentre balzava fuori dalla sua camera, all'*Essex*.

«Non che non sia contenta di vederti, lo sono. Ma che cosa fai qui?» Mentre parlava, Kelly lo portò nella stanza accanto alla cucina.

«C'era ad aspettarmi qualcuno, quando sono ritornato alla mia camera d'albergo», le spiegò.

«Oh, Signore! Raccontami.»

Ancora una volta, Jeffrey la mise al corrente di tutto, compresi gli spari e l'iniezione di succinilcolina.

Nonostante lo sgomento, Kelly ridacchiò. «Soltanto un anestesista avrebbe pensato di fare un'iniezione di succinilcolina a un cacciatore di taglie.»

«Non c'è niente di divertente in tutto questo», osservò mesto Jeffrey. «Il vero problema è che la posta in gioco è alta. E anche i rischi. Specialmente se Devlin mi trova un'altra volta. Ho fatto fatica a decidere di venire qui. Penso che tu debba riprendere in considerazione la tua offerta di aiuto.»

«Sciocchezze. Anzi, dopo che tu hai lasciato l'ospedale, oggi, mi sarei

presa a calci per non averti invitato a stare qui.»

Jeffrey esaminò bene il viso di Kelly: la sua sincerità era disarmante, ed era evidente che si preoccupava davvero per lui. «Quel tipaccio mi ha sparato», le ripeté. «Due volte. Pallottole vere. E intanto rideva, si divertiva, come se si trattasse di tiro al piccione. Io voglio solo essere sicuro che tu capisca il grado di pericolo a cui ti esponi.»

Lei lo guardò negli occhi. «Lo capisco perfettamente. E capisco anche che ho una camera degli ospiti e che tu hai bisogno di un posto dove stare. Mi offenderei se tu non accettassi la mia offerta. Affare fatto?»

«Affare fatto», rispose Jeffrey, celando a malapena un sorriso.

«Bene. Adesso che è tutto definito, vediamo che cosa posso darti da mangiare. Scommetto che non hai buttato giù niente per tutta la giornata.»

«Non è vero. Mi sono abbuffato con una mela e una banana.»

«Che ne dici di un piatto di spaghetti?» propose Kelly. «Posso prepararlo in mezz'ora.»

«Sarebbe eccezionale.»

Kelly andò in cucina: nel giro di pochi minuti aveva messo a rosolare aglio e cipolla tritati in una vecchia padella di ferro.

«Non sono ritornato all'albergo, dopo essere scappato da Devlin», le disse Jeffrey. Si era appoggiato allo schienale del divano, in modo da poterla guardare mentre si dava da fare in cucina.

«Lo spero bene.» Prese dal frigorifero un po' di carne macinata.

«Te l'ho detto perché purtroppo ho perso gli appunti di Chris, quelli che mi avevi prestato.»

«Non c'è problema. Te l'ho detto che stavo per sbarazzarmene. Mi hai risparmiato la fatica.»

«Però mi spiace.»

Kelly si mise ad aprire una scatola di pelati italiani, usando un apriscatole elettrico. Al disopra del ronzio del motore, disse: «A proposito, mi ero dimenticata di dirtelo. Ho parlato con Charlotte Henning del Valley Hospital. Mi ha detto che la loro marcaina proviene dalla Ridgeway Pharmaceuticals».

Jeffrey rimase a bocca aperta. «Ridgeway?»

«Sì», confermò Kelly, mentre aggiungeva la carne trita alle cipolle e all'aglio. «Dice che è sempre stata la loro fornitrice, da quando si usa la marcaina.»

Jeffrey si rigirò sul divano e guardò fuori, verso il giardino che stava diventando buio.

L'idea che la marcaina del Boston Memorial e quella del Valley provenissero dalla stessa società farmaceutica era fondamentale per la sua teoria dell'agente contaminante. Se il prodotto usato per le operazioni di Noble e della Owen era provenuto da fornitori diversi, allora non faceva parte della stessa partita contaminata.

Inconsapevole dell'effetto della sua informazione su Jeffrey, Kelly aggiunse nella padella i pelati e un po' di salsa di pomodoro. Unì l'origano e rimescolò, poi abbassò il gas perché il tutto cuocesse a fuoco lento. Prese una pentola, la riempì d'acqua e mise sul fuoco anche quella.

Jeffrey la raggiunse al tavolo di cucina.

Lei intuì che c'era qualcosa che non andava. «Che cosa c'è?» gli chiese.

Lui sospirò. «Se il Valley si rifornisce dalla Ridgeway, l'idea dell'agente contaminante possiamo buttarla dalla finestra. La marcaina arriva dentro contenitori di vetro sigillati, quindi potrebbe contaminarsi solo durante la produzione.»

Kelly si asciugò le mani. «Non potrebbe succedere in seguito?»

«Ne dubito.»

«Dopo che la fiala viene aperta?»

«No.» Jeffrey aveva un tono risoluto. «Io apro le mie fiale e ne estraggo immediatamente il farmaco, e sono sicuro che Chris faceva lo stesso.»

«Be', ci dev'essere un modo», insistette Kelly. «Non arrenderti così facilmente. È quello che ha fatto Chris, probabilmente.»

«Per mettere un contaminante in una di quelle fiale, bisognerebbe perforare il vetro», spiegò Jeffrey, quasi con rabbia. «Non si può fare. Con le capsule sì, con le fiale di vetro no.» Ma, nel dirlo, incominciò a porsi qualche domanda. Gli venne in mente il laboratorio di chimica, al college, dove doveva modellare le pipette usando bacchette di vetro e un bruciatore Bunsen. Si ricordò della consistenza molle del vetro che si ammorbidiva mentre lui aspettava che diventasse rosso, prima di trasformarlo in un cilindro filamentoso.

«Non hai siringhe in casa?» chiese a Kelly.

«Ho ancora la valigetta di Chris. Ce ne può essere dentro qualcuna. Vado a prenderla?»

Jeffrey annuì, poi accese uno dei fornelli della cucina a gas, vicino a quello dove stava cuocendo lentamente il sugo per gli spaghetti. Il calore della fiamma sarebbe stato sufficiente. Quando Kelly ritornò con la valigetta di Chris, lui ne estrasse qualche siringa e un paio di fiale di bicarbonato.

Scaldò la punta dell'ago fino a che il metallo divenne incandescente, quindi lo tolse dal fuoco e cercò di forare il vetro. Non entrò bene. Allora cercò di scaldare il vetro e usare un ago freddo, ma non funzionò nemmeno in questo modo. Alla fine scaldò tutti e due, ago e vetro, e l'ago penetrò facilmente.

Quando lo estrasse dalla fiala, guardò il vetro. La superficie liscia era rimasta deformata e presentava un minuscolo foro dov'era entrato l'ago. Jeffrey rimise la fiala sul fuoco e quando il vetro ridivenne molle cercò di farlo roteare, ma riuscì solo a scottarsi e a ridurre l'estremità della fiala in un ammasso informe.

«Che cosa ne pensi?» chiese Kelly, che aveva seguito tutta l'operazione.

«Penso che tu abbia ragione», rispose Jeffrey, nutrendo di nuovo qualche speranza. «Può essere possibile, anche se non tanto facile. Io ho fatto un gran casino, ma con una fiamma più forte o con un getto più concentrato si può fare.»

Kelly porse a Jeffrey un pezzo di ghiaccio avvolto in uno strofinaccio, per il suo dito scottato. «Che genere di contaminante credi che sia?»

«Non lo so di preciso», ammise lui, «ma penso a qualche genere di tossina. Qualunque sia, deve esercitare i suoi effetti in una concentrazione molto bassa. Inoltre, da quello che ha scritto Chris, dovrebbe causare danni alle cellule nervose senza danneggiare il fegato o i reni. Questo esclude tantissimi dei veleni abituali. Forse ne saprò di più quando potrò mettere le mani sul referto dell'autopsia di Patty Owen. Mi interessa molto vedere la parte che riguarda l'esame tossicologico. Gli ho dato una brevissima occhiata quando l'hanno esibito durante i due processi e mi ricordo che il risultato era negativo, tranne una traccia di marcaina. Ma non l'ho mai esaminato da vicino: allora non mi era sembrata una cosa importante.»

L'acqua per la pasta bolliva a tutto spiano, e Kelly buttò gli spaghetti. Si voltò poi verso Jeffrey. «Se è così che la tossina si unisce alla marcaina», e indicò la fiala e la siringa, «vuol dire che qualcuno la inquina con il proposito deliberato di avvelenare la gente.»

«Di uccidere», confermò Jeffrey.

«Mio Dio!» esclamò lei, incominciando ad afferrare tutto l'orrore di quella scoperta. «Perché?» chiese, con un brivido. «Perché qualcuno dovrebbe fare una cosa simile?»

Jeffrey alzò le spalle. «È una domanda alla quale non so rispondere. Non sarebbe la prima volta che qualcuno inquina un farmaco o lo usa di proposito nel modo sbagliato. Chi può dire che cosa lo spinge? L'assassino che

metteva cianuro nelle pillole contro il mal di testa. Quel medico del New Jersey che uccideva i pazienti con dosi eccessive di succinilcolina.»

«E adesso questo.» Kelly era visibilmente scossa. L'idea di qualche pazzo che si aggirava per i corridoi degli ospedali di Boston era troppo enorme da accettare. «Se credi che sia vero, non pensi che dovremmo dirlo alla polizia?»

«Vorrei poterlo fare, ma non possiamo per due motivi: prima di tutto, io sono un ricercato. Ma anche se non lo fossi, dobbiamo riconoscere che non c'è la minima prova. Se qualcuno va alla polizia a raccontare una storia come questa, dubito molto che loro farebbero qualcosa. Ci serve qualche prova, prima di rivolgerci alle autorità.»

«Ma dobbiamo fermare questa persona!»

«Sono d'accordo», disse Jeffrey. «Prima che ci siano altri morti e altri medici condannati.»

Kelly mormorò così piano che Jeffrey riuscì appena a sentire: «Prima che vi siano altri suicidi», e gli occhi le si riempirono di lacrime.

Per tenere a freno le proprie emozioni, si voltò verso la pasta che bolliva, controllò la cottura e, asciugandosi gli occhi, annunciò: «È pronto».

«Ti chiamerò appena sarà tutto finito», disse Karen Hodges a sua madre. Era stata al telefono per quasi un'ora e incominciava a sentirsi un po' irritata. Le sembrava che dovesse essere sua madre a confortare lei, e non viceversa.

«Sei sicura che quel dottore sia bravo?» chiese la signora Hodges.

Karen alzò gli occhi al cielo, rivolta alla sua compagna di camera, Marcia Ginsburg, che le sorrise comprensiva: le telefonate di sua madre erano altrettanto noiose, per la sua mania di metterla in guardia dagli uomini, dall'AIDS, dalla droga e dall'aumento di peso.

«È bravo, mamma», rispose Karen, senza preoccuparsi di nascondere la propria esasperazione.

«Sei sicura, chi te lo ha consigliato?»

«Mamma, te l'ho già detto un milione di volte!»

«Va bene, va bene. Allora chiamami non appena puoi, hai sentito?» Sapeva che sua figlia era seccata, ma lei non poteva fare a meno di preoccuparsi. Aveva suggerito a sua marito di prendere un aereo per Boston, per essere vicino a Karen in quel frangente, ma il signor Hodges aveva detto di non poter lasciare l'ufficio. Inoltre, aveva sottolineato, una laparoscopia è solo una precedura diagnostica, non una «vera operazione».

«Lo è, se la fanno alla mia bambina», aveva replicato la signora Hodges, ma alla fine lei e il marito erano rimasti a Chicago.

«Ti telefonerò non appena potrò», la rassicurò Karen.

«Dimmi che tipo di anestesia ti faranno», le chiese la madre, sperando di farla rimanere ancora un po' al telefono. Non voleva riattaccare.

«Epidurale.»

«Non la usano per i parti?»

«Sì, e anche per le procedure con le laparoscopie, dove non sono sicuri quanto tempo ci vorrà. Il medico non sa che cosa troverà: può richiedere più tempo del previsto. Dai, mamma, ci è passata anche Cheryl.» Cheryl era la sorella maggiore di Karen, che, come lei, aveva avuto problemi di endometriosi.

«Non è che fai un aborto, eh?»

«Mamma, devo andare», rispose Karen, inviperita. Anche dopo che avevano parlato così a lungo, sua madre pensava che lei le stesse mentendo. Era ridicolo.

«Chiamami», riuscì a dire la signora Hodges, prima che Karen riattaccasse.

Lei si voltò verso Marcia e le due ragazze si guardarono un momento, poi scoppiarono a ridere.

«Le madri!» esclamò Karen.

«Una specie unica», le diede corda Marcia.

«Sembra non voler credere che ho ventitré anni, ho lasciato il college e fra altri tre sarò laureata in legge. Mi tratterà allo stesso modo?»

«Senza dubbio», rispose l'amica.

Karen si era diplomata al Simmons College l'anno prima e lavorava come segretaria per un avvocato di grido specializzato in divorzi, Gerald McLellan, che era diventato per lei più un maestro che un datore di lavoro. Constatata la sua intelligenza, l'aveva spinta a frequentare la facoltà di legge: quell'autunno avrebbe incominciato a seguire le lezioni al Boston College.

Anche se Karen era la personificazione della salute, aveva sofferto di endometriosi fin dalla pubertà. Nell'ultimo anno il problema si era aggravato e il suo medico alla fine le aveva fissato una laparoscopia per decidere come curarla.

«Non hai idea di quanto sia felice nel sapere che sarai tu a venire con me, domani, e non mia madre», disse Karen. «Mi tirerebbe scema.»

«Lo faccio con vero piacere», rispose Marcia. Aveva fatto in modo di

avere una giornata libera dal lavoro, alla Bank of Boston, per accompagnare Karen, aspettare durante il piccolo intervento, e riportarla a casa, a meno che non la facessero rimanere anche per la notte. Ma il medico pensava che non ce ne sarebbe stato bisogno.

«Sono un pochino preoccupata, però, per domani», ammise Karen. Tranne una breve visita al pronto soccorso quando era caduta dalla bicicletta, a dieci anni, non era mai stata in ospedale.

«Sarà una sciocchezza, vedrai», la rassicurò Marcia. «Anch'io ero preoccupata, per l'operazione all'appendice, ma non è stato niente. Davvero.»

«Non mi hanno mai fatto un'anestesia», disse Karen. «E se non funziona e sento tutto?»

«Non ti hanno nemmeno fatto un'iniezione dal dentista?»

Karen scosse la testa. «No, non ho mai avuto carie.»

Trent Harding spostò i bicchieri dall'armadietto e levò il pannello. Allungò la mano e prese la calibro quarantacinque. Gli piaceva quell'arma. Sulla canna c'era una lieve traccia d'olio dall'ultima volta che l'aveva maneggiata. Prese un tovagliolo di carta e la pulì amorevolmente.

Rimise la mano nel nascondiglio e ne estrasse il caricatore, già fornito di pallottole, che inserì sotto l'impugnatura, spingendolo fino a che non udì lo scatto. Questo armeggio gli diede una sensazione molto simile al piacere sessuale.

Soppesò l'arma: adesso che era carica si sentiva la differenza. Tenendola come faceva Crockett in *Miami Vice*, la puntò, attraverso la porta della cucina, al manifesto di una Harley-Davidson appeso in soggiorno. Per un attimo si chiese se poteva togliersi la soddisfazione di sparare nel proprio appartamento, ma decise che era meglio non rischiare. Una calibro quarantacinque fa tanto di quel baccano! Non voleva che i vicini chiamassero i piedipiatti.

Appoggiò la pistola sul tavolo e ritornò al nascondiglio. Riprese la fiala con il liquido giallo. La scosse e la guardò controluce. Non aveva la minima idea di come facessero a ottenere quel liquido dalla pelle delle rane. L'aveva comperata da uno spacciatore di droga colombiano che trafficava a Miami. Era una cosa grandiosa: possedeva tutte le qualità che quel tizio gli aveva assicurato.

Con una piccola siringa da cinque centimetri cubi, Trent prelevò una minima quantità di liquido e lo stemperò in acqua sterile. Non aveva idea di quanto ce ne volesse per quello che si apprestava a fare.

Ripose con cura la fiala nel nascondiglio, poi si infilò il giubbotto di jeans, controllando allo specchio che non si vedesse la pistola.

Gli seccava molto abbandonare il parcheggio di Beacon Hill, sapendo che gli ci sarebbe voluto un sacco di tempo a trovare un altro posto, quando sarebbe ritornato, ma che scelte aveva? In macchina sarebbe arrivato al St. Joseph in un quarto del tempo che avrebbe impiegato con i mezzi pubblici. C'era un'altra cosa che gli dava fastidio nei medici: loro potevano parcheggiare all'interno dell'ospedale, durante il giorno, mentre agli infermieri non era permesso, a meno che non fossero caposala, o lavorassero ai turni serali e notturni.

Trent lasciò la macchina nel parcheggio pubblico, ma vicino a quello per il personale. Chiuse la macchina e si avviò in ospedale. Una delle volontarie che prestavano servizio nell'ingresso gli chiese se poteva essergli utile. Lui rispose di no, che stava bene. Comprò il *Globe* e si piazzò in un angolo. Era presto, ma non voleva correre rischi. Voleva essere lì quando Gail Shaffer avrebbe finito il suo turno.

Devlin ruttò. La birra a volte gli faceva questo effetto. Guardò Carol, che gli lanciò un'occhiata disgustata. Era seduta di fronte a lui in soggiorno e sfogliava le riviste, muovendo le pagine con rabbia. Era evidente che non ne poteva più di averlo tra i piedi.

Devlin riportò la sua attenzione al televisore, dove era in corso uno dei giochi che lui trovava più rilassanti.

Be', per lo meno aveva mangiato bene. I bocconcini freddi di vitello e l'insalata gli erano proprio andati a genio. Anche le quattro birre. Non aveva mai sentito parlare di Kronenbourg, prima di frequentare la casa dei Rhodes. Non era male, anche se lui avrebbe preferito una Bud.

Il dottore non si era fatto vivo, né in persona né per telefono. Anche se nell'attesa aveva rimediato un buon pasto, Devlin aveva dovuto sorbirsi Carol. Dopo aver passato una serata con lei, aveva capito perché il dottore preferiva non ritornare a casa.

Sprofondò ancora di più nel comodo divano di fronte al televisore. Si era tolto gli stivaletti e aveva appoggiato i piedi su una delle sedie di cucina. Sospirò. Era molto meglio che rimanere a far la guardia in macchina, anche se il gioco in TV non stava andando come sarebbe piaciuto a lui. Sbatté le palpebre: per un secondo si era sentito scivolare nel sonno.

Carol non poteva credere di dover passare in quel modo una delle sue ultime notti a Boston: intrattenendo un delinquente. Se avesse mai dovuto ri-

vedere il suo futuro ex marito, gli avrebbe fatto sapere che cosa pensava di lui.

Aveva seguito le mosse di Devlin con la coda dell'occhio, e per un attimo le era sembrato che lui si stesse addormentando. Ma si era riscosso subito e si era alzato per prendere un'altra birra. Ben presto, però, si era rimesso nella stessa posizione orizzontale, con gli occhi quasi chiusi.

Infine, durante la pubblicità, lasciò cadere la testa sul petto e mollò la presa sulla bottiglia, che si inclinò versando un po' di birra sul tappeto. Aveva il respiro pesante, si era addormentato profondamente.

Carol rimase dov'era, con in mano la rivista, senza voltare le pagine per paura di svegliarlo. Dalla TV arrivò un boato improvviso, quando uno dei giocatori segnò un punto. Lei sobbalzò, pensando che Devlin si sarebbe svegliato, invece lo sentì solo russare più forte.

Allora si alzò piano piano, appoggiò la rivista sul televisore e girò in punta di piedi oltre Devlin. Andò al piano di sopra, si chiuse a chiave in camera sua e alzò il ricevitore del telefono. Compose senza esitazione il numero della polizia e disse al centralinista di avere un intruso in casa e di aver bisogno di aiuto. Con calma, diede il proprio indirizzo. Se Jeffrey si gestiva a modo suo i problemi che aveva, lei avrebbe fatto lo stesso con i propri. Il centralinista le assicurò che una pattuglia si stava già dirigendo verso casa sua.

Carol andò in bagno e anche lì chiuse la porta a chiave, per sicurezza, poi abbassò il coperchio del WC e vi si sedette sopra ad aspettare. In meno di dieci minuti sentì suonare il campanello. Soltanto allora uscì dal bagno e si mise in ascolto alla porta della camera da letto. Sentì il portoncino d'ingresso che si apriva, seguito da un mormorio di voci.

Allora uscì dalla camera e arrivò in cima alle scale, da dove sentì brandelli di conversazione e, con suo grande stupore, delle risate!

Scese le scale. Nell'ingresso c'erano due poliziotti in uniforme che ridacchiavano e davano manate sulle spalle a Devlin, come se fossero vecchi amici.

«Scusate!» disse lei ad alta voce.

I tre guardarono in su.

«Carol, cara, sembra che ci sia stato un po' di casino. Qualcuno ha chiamato la polizia per un intruso.»

«L'ho chiamata io la polizia», disse Carol, e puntò il dito contro Devlin. «L'intruso è lui.»

«Io?» esclamò Devlin, mostrando una sorpresa esagerata, poi si rivolse

ai poliziotto. «Questa sì che è bella! Me ne stavo tranquillo in soggiorno, addormentato davanti alla TV. Che intrusione ho fatto? Carol mi aveva appena deliziato con una cena grandiosa. Mi aveva invitato...»

«Non l'ho mai invitato!» urlò Carol.

«Ragazzi, se andate in cucina, vedrete quel che è rimasto della nostra cenetta romantica. Credo di averla un po' delusa, addormentandomi a quel modo.»

I due poliziotti risero loro malgrado.

«Mi ha costretta a cucinare», sbottò Carol.

Devlin sembrò rimanerci male.

Dando sfogo a tutta la sua indignazione, Carol attraversò l'ingresso e afferrò la catenella con attaccato il pezzo di stipite e l'agitò davanti agli occhi dei poliziotti. «Guardate qui: vi fa pensare che abbia invitato questo porco in casa mia?»

«Non ho idea di come si sia rotto», disse Devlin. «Io non c'entro.» Poi alzò gli occhi al cielo. «Ma, Harold, Willy, se la cara signora vuole che me ne vada, me ne andrò. Però, bastava che me lo chiedesse: detesto rimanere dove non sono desiderato.»

«Willy, perché non porti fuori per un momento il signor O'Shea», propose il più anziano dei due poliziotti. «Io intanto farò quattro chiacchiere con la signora Rhodes.»

Devlin andò a rimettersi gli stivaletti, poi uscì insieme a Willy. Appoggiandosi alla macchina della polizia, esclamò: «Ah, le donne! Non causano che guai. Salta sempre fuori qualcosa che non va!»

«Ehi, quella è una furia», disse Harold nel raggiungerli fuori. «Devlin, che cosa diavolo le hai fatto?»

Lui alzò le spalle. «Forse ho urtato i suoi sentimenti. Come facevo a sapere che se la sarebbe presa così perché mi sono addormentato? Tutto quello che desidero è trovare suo marito, possibilmente prima che venga requisita la sua cauzione.»

«Be', sono riuscito a calmarla», disse Harold. «Però cerca di agire con maggiore delicatezza, e non rompere nient'altro.»

«Delicatezza? Ma è la mia specialità!» esclamò Devlin con una risata. «Mi spiace di avervi fatto scomodare.»

Harold chiese notizie di un altro dei poliziotti che erano stati cacciati dalla polizia assieme a Devlin per il caso di corruzione, e lui gli rispose che l'ultima volta che ne aveva sentito parlare aveva saputo che si era trasferito in Florida e che lavorava a Miami come investigatore privato.

Si scambiarono un po' di strette di mano, poi ognuno risalì nella propria macchina e se ne andò. Dopo qualche isolato i poliziotti svoltarono a sinistra, Devlin, invece, a destra. Ma non andò lontano. Fece qualche giro nella zona e ritornò davanti alla casa dei Rhodes, quindi parcheggiò in un punto da dove poteva tenerla d'occhio. Dato che Jeffrey non si era fatto vivo, né aveva telefonato, Devlin pensò con rammarico che avrebbe dovuto assoldare di nuovo il tipo a cui aveva fatto pedinare Carol.

Ma dopo quella sera non aveva più tanta fiducia nel fatto che lei lo avrebbe condotto da Jeffrey. Il commento di Mosconi sul fatto che non avevano l'aria da innamorati, unito al comportamento della donna e a qualche sua osservazione qua e là, lo avevano convinto che doveva escogitare qualche altra idea per trovare Jeffrey. Però intanto, per semplificare le cose, lui aveva applicato un microfono nascosto al telefono di Carol, mentre lei era occupata a preparare la cena. Se Jeffrey avesse telefonato, lui lo avrebbe saputo.

Jeffrey si guardò attorno per la stanza degli ospiti e decise di mettere la tracolla sotto il letto: gli sembrava un posto abbastanza sicuro. Aveva deciso di non dire a Kelly dei soldi, per non farla preoccupare ancora di più.

Uscì in corridoio e trovò Kelly in camera sua, sdraiata sul letto con un romanzo. Aveva lasciato la porta socchiusa, come aspettandosi che lui passasse a salutarla prima di uscire. Indossava un pigiama rosa dai bordi verde scuro ed era rannicchiata sul letto circondata dai suoi due gatti, un siamese e un tigrato.

«Be', non è l'immagine perfetta della vita domestica?» disse Jeffrey, guardando la camera di Kelly. Aveva un tocco squisitamente femminile, con la carta da parati a motivi floreali, a cui si intonavano le tende e il copriletto. Era evidente che era stata arredata con cura, in ogni dettaglio. In giro non c'era nemmeno un vestito, e Jeffrey non poté fare a meno di confrontare tutto quell'ordine con il caos che imperversava in camera di Carol.

«Stavo proprio per venire a vedere se non ti eri addormentato», gli disse Kelly. «Credo che domattina non ci vedremo: io devo uscire alle sette meno un quarto. Metterò la chiave dell'ingresso nella lampada del garage.»

«Non hai cambiato idea sul farmi restare qui?»

Kelly corrugò la fronte, fingendosi indignata. «Pensavo che lo avessimo già deciso. Io esigo che tu stia qui: ormai ci siamo imbarcati insieme in questa faccenda. E poi, adesso che c'è quel tuo nemico, là fuori, che ti cerca!»

Jeffrey entrò in camera e si diresse verso il letto. Il gatto siamese sollevò la testa e soffiò.

«Su, Sansone, non essere geloso», lo sgridò Kelly. Poi disse, rivolta a Jeffrey. «Non è abituato a un uomo in casa.»

«Chi sono queste bestiole? Come mai prima non le avevo viste?»

«Questo è Sansone.» Kelly indicò il siamese. «Sta quasi sempre fuori, terrorizzando il vicinato. E questa è Dalila. È incinta, come puoi vedere. Dorme tutto il giorno nella dispensa.»

«Sono sposati?» chiese Jeffrey.

Kelly rise, nel suo modo caratteristico, e lui sorrise; non pensava che la sua battuta fosse così divertente, ma l'allegria di Kelly era contagiosa.

Jeffrey si schiarì la gola. «Kelly», cominciò, «non so come dirlo, ma non hai idea di quanto io apprezzi il tuo interessamento e la tua ospitalità. Non so ringraziarti a dovere.»

Kelly abbassò lo sguardo su Dalila, che gratificò di un'affettuosa stropicciata, e a Jeffrey sembrò che fosse arrossita, ma si capiva male, nella luce della lampada.

«Volevo solo che lo sapessi», aggiunse, poi cambiò argomento. «Allora, spero che domani avrò qualcosa da raccontarti.»

«Stai attento!» gli raccomandò lei. «E buona fortuna. Se ti capita qualche guaio telefonami, a qualsiasi ora.»

«Non ci sarà nessun guaio», la rassicurò Jeffrey, colmo di fiducia. Ma un'ora e mezzo più tardi, mentre saliva i gradini del Boston Memorial, non ne era più così sicuro. Nonostante nel suo giro per l'ospedale insieme a Martinez si fosse rinfrancato, adesso si sentiva nuovamente preoccupato di imbattersi in qualcuno che lo conoscesse bene. Desiderava non aver perso gli occhiali e sperava che non fossero essenziali per il suo travestimento.

Una volta che ebbe indossato la divisa, gli tornò un po' di fiducia. In una tasca c'era perfino una busta contenente il cartellino col suo nome e una tessera di riconoscimento con la foto.

Si sentì toccare la spalla e sobbalzò, spaventando la persona che si era rivolta a lui in quel modo.

«Eh, calma! Sei nervoso?»

«Mi spiace», si scusò Jeffrey. Gli stava davanti un tipo basso, dal viso stretto e i lineamenti marcati. «Sì, infatti penso di essere un pochino nervoso: è il mio primo giorno di lavoro, sa.»

«Non occorre essere nervosi», gli disse l'altro. «Mi chiamo David Arnold e sono il responsabile di questo turno. Per le prime due notti lavore-

remo insieme. Così, non preoccuparti: ti mostrerò io i segreti del mestiere.»

«Piacere di conoscerti», rispose Jeffrey. «Ma ho fatto un sacco di esperienza in ospedale, così, se vuoi che faccia per conto mio, sono certo che andrà tutto bene.»

«Io passo sempre un paio di giorni con i nuovi», gli rispose David. «Non prenderlo come un fatto personale. Mi dà la possibilità di spiegare esattamente che cosa bisogna fare, seguendo le abitudini che abbiamo qui al Memorial.»

Jeffrey sentì che era meglio non discutere e seguì David in una stanza stretta e senza finestre, che fungeva da sala di riposo degli addetti alle pulizie.

Era arredata modestamente con un tavolo di formica e fornita di un dispensatore automatico di bibite e una macchinetta elettrica del caffè. David lo presentò agli altri del secondo turno di notte. Due parlavano spagnolo, un altro uno slang molto stretto mentre saltava e si dondolava al ritmo del rap, che gli arrivava da una cuffia.

Quando mancò un minuto alle undici, David chiamò a raccolta i suoi uomini con un : «Okay, andiamo», che ricordò a Jeffrey uno di quei film di guerra, dove la pattuglia parte in missione. Lasciarono tutti la stanza e ognuno prese un carrello per le pulizie, che doveva caricare di tutto il necessario. Jeffrey seguì l'esempio degli altri e controllò che il suo avesse tutti gli attrezzi e i detersivi.

I carrelli erano grandi il doppio di quelli per la spesa. A una estremità erano fatti in modo da potervi sistemare gli spazzoloni, le scope, i piumini per la polvere con il manico lungo. All'altra estremità c'era un grosso sacchetto di plastica per i rifiuti. La parte centrale aveva tre ripiani, carichi di ogni genere di cose: detersivi vari per vetro, piastrelle, formica, tovaglioli-ni di carta, saponi e saponette, carta igienica di ricambio, cere, lucidi, olio lubrificante.

Jeffrey seguì David agli ascensori della torre ovest. La scelta era incoraggiante e snervante allo stesso tempo, infatti quella torre ospitava le sale operatorie e i laboratori e Jeffrey, pur desiderando mettere in pratica il suo piano, aveva sempre paura di incontrare qualcuno. «Tu e io incomince-remo da chirurgia», spiegò David, alimentando i suoi timori. «Hai mai indossato gli indumenti sterili?»

«Un paio di volte», rispose lui distrattamente.

Incominciò a preoccuparsi che, una volta indossati gli indumenti sterili,

sarebbe stato più facilmente riconoscibile. Desiderò ancora di più avere gli occhiali dalla montatura nera. L'unica cosa che pensò di poter fare sarebbe stato tenere sempre addosso una mascherina, anche se David gli avrebbe chiesto perché lo faceva, dato che di solito veniva usata solo in sala operatoria, quando era in corso un'operazione. Avrebbe detto di avere il raffreddore.

Ma non entrarono direttamente nelle sale operatorie: David gli disse che bisognava pulire prima la sala di riposo e lo spogliatoio.

«Perché non fai la sala, mentre io incomincio dallo spogliatoio?» gli propose David. Jeffrey annuì e sbirciò nella stanza, ma tirò subito indietro la testa. C'erano due infermiere anestesiste sedute sul divanetto a bere il caffè, e le conosceva tutte e due.

«Qualcosa che non va?» gli chiese David.

«No, no», rispose in fretta Jeffrey.

«Farai tutto bene, non ti preoccupare», lo incoraggiò David. «Prima spolvera, assicurandoti di arrivare anche negli angoli, poi pulisci i tavoli con il detersivo, quindi da' lo straccio per terra. Va bene?»

Jeffrey annuì.

David spinse il proprio carrello nello spogliatoio e si chiuse la porta alle spalle.

Jeffrey deglutì. Doveva incominciare. Con in mano il piumino per la polvere, entrò nella sala di riposo, cercando di tenere la testa voltata rispetto alle due donne. Ma poi vide che loro non lo degnavano della minima attenzione: sembrava che la divisa che indossava lo rendesse invisibile.

8

Mercoledì 17 maggio 1989, ore 23.23

Con lo zainetto sulle spalle, Gail Shaffer uscì dall'ascensore assieme a Regina Puksar. Camminarono insieme lungo il corridoio centrale, dirette all'uscita. Erano cinque anni che si conoscevano e spesso parlavano dei loro problemi personali, anche se fuori dell'ospedale non si frequentavano. Gail stava raccontando a Regina delle liti fra lei e il ragazzo che aveva da due anni.

«Sono d'accordo con te», disse Regina. «Se Robert mi avesse detto all'improvviso che aveva voglia di uscire con altre, io avrei risposto: bene, ma con me hai chiuso. Il rapporto fra un uomo e una donna non può fare

marcia indietro: o cresce o muore. Per lo meno, la mia esperienza è questa.»

«Anche la mia», sospirò Gail.

Nessuna di loro notò Trent che piegava il giornale e si alzava. Quando uscirono dalla porta girevole, lui le seguì da vicino. Poteva ascoltare la loro conversazione.

Sicuro che si stessero dirigendo verso il parcheggio del personale, concesse loro un po' di vantaggio, pur non perdendole di vista. Loro rimasero a parlare per qualche minuto vicino a una Pontiac rossa e alla fine si salutarono, Gail salì sull'auto rossa e Regina si diresse verso la propria, un po' più in là.

Trent salì sulla sua Corvette. Non era l'auto migliore per pedinare qualcuno, dato che era così sgargiante, ma pensò che in quel caso non sarebbe stato importante: Gail non aveva motivo di sospettare nulla.

Anche l'auto dell'infermiera era vistosa, e quindi facile da seguire. Si diresse verso Back Bay, proprio come aveva immaginato Trent, dal numero di telefono, parcheggiò in doppia fila in Boylston Street e sparì in un negozio.

Trent accostò all'altro lato della strada, dato che Boylston era a senso unico, e si fermò nello spazio riservato ai taxi. Di lì poteva tenere d'occhio il negozio e l'auto di Gail. Quando la vide uscire con un pacchetto e risalire in macchina, aspettò che ripartisse e le si accodò nuovamente.

La vide svoltare a sinistra, quindi rallentare, e capì che stava cercando un parcheggio, cosa non facile a quell'ora della notte. Lasciò aumentare la distanza fra loro e aspettò che, trovato un posto in Marlborough Street, facesse manovre interminabili per entrarci.

«Femmina incompetente», mormorò fra sé, osservando il suo terzo tentativo di parcheggiare in retromarcia. Lui si era fermato in divieto di sosta, ma non gli importava. Se anche gli fosse arrivata una multa, non avrebbe avuto importanza. Si trattava di affari, e ogni spesa in cui sarebbe incorso sarebbe stata legittima. L'unica cosa che non voleva era che gli portassero via la macchina con il carro attrezzi, ma sapeva per esperienza che le probabilità erano minime.

Finalmente Gail fu soddisfatta di come aveva messo la macchina, anche se Trent avrebbe avuto da ridire: distava dal marciapiedi almeno una trentina di centimetri. Mentre lei la chiudeva e si avviava a piedi, lui la tenne d'occhio senza farsi notare, rimanendo dall'altra parte della strada. Gail svoltò a sinistra, poi a destra, incamminandosi per Beacon Street, dove en-

trò in uno degli antichi palazzi di granito.

Trent aspettò qualche minuto, quindi entrò anche lui e scorse i nomi sul citofono. Trovò «G. Shaffer», insieme a «A. Winthrop».

«Maledizione», mormorò fra sé. Aveva sperato che Gail vivesse da sola. Niente era facile, pensò. Sempre contrariato, ritornò in strada. Non poteva introdursi nell'apparamento di Gail, se viveva con un'altra persona. Non poteva permettersi testimoni.

Guardò in su lungo Beacon Street, verso i giardini pubblici. Vide di essere vicino a un bar piuttosto noto. Fu allora che incominciò a formulare un piano: forse poteva far uscire di casa Gail o la sua coinquilina.

Lasciò il portone del palazzo e arrivò al bar, al cui telefono compose il numero di Gail che aveva preso dalla bacheca in ospedale. Mentre il telefono suonava, pensò alle diverse tattiche da seguire, a seconda di chi avesse risposto. «Pronto», dissero dall'altra parte del filo. Era la voce di Gail.

«La signora Winthrop, per favore», disse Trent.

«Mi spiace, non è in casa.»

L'umore di Trent si ravvivò notevolmente. Forse sarebbe stato facile. «Mi può dire, per favore, quando ritornerà?»

«Chi parla?»

«Un amico di famiglia. Sono in città per affari e mi hanno dato il suo numero per salutarla.»

«Fa il turno di notte al St. Joseph Hospital», rispose Gail. «Vuole il numero di telefono? Può provare lì. Altrimenti, tornerà a casa alle sette e mezzo domattina, se preferisce richiamare qua.»

Trent fece finta di scrivere il numero del St. Joseph, ringraziò Gail e riattaccò. Non poté fare a meno di sorridere.

Ritornò di corsa al palazzo dove abitava Gail: adesso, tutto quello che doveva fare era entrare. Nell'atrio si infilò un paio di guanti neri, poi premette il campanello.

Nel giro di un minuto la voce di Gail crepitò nel citofono.

«Gail, sei tu?» chiese Trent.

«Sì. Chi è?»

«Duncan Wagner», rispose lui. Era il primo nome che gli era venuto in mente. I Wagner erano stati i vicini degli Harding alla base dell'esercito di San Antonio. Duncan aveva pochi anni più di Trent e avevano sempre giocato insieme, fino al giorno in cui giudicò che Trent avesse una cattiva influenza sul figlio.

«Ti conosco?» chiese Gail.

«Di vista, se non di nome. Faccio i turni serali in pediatria.» Trent pensò che la pediatria dovesse avere un'aria particolarmente innocua.

«Al terzo piano?»

«Sì. Spero di non disturbarti, ma un gruppo di noi, dell'ospedale, si è ritrovato al *Bull Finch Pub.* Qualcuno ha fatto il tuo nome, qualcun altro ha detto che vivi proprio da queste parti. Abbiamo tirato a sorte ed è toccato a me venire a dirti se ti vuoi unire a noi.»

«È gentile da parte vostra, ma sono appena arrivata a casa dal lavoro.»

«Anche noi. Dai, vieni. Conosci tutti.»

«Chi altro c'è?»

«Regina Puksar, fra gli altri.»

«L'ho appena lasciata. Aveva detto che sarebbe andata dal suo ragazzo.»

«Che posso dire? Forse ha cambiato idea. Forse il suo ragazzo non c'era. Comunque, lei si è unita a noi, e ci tiene molto che venga anche tu. Ha pensato che può essere un diversivo, per te, dopo il lavoro.»

Ci fu una pausa. Trent sorrise, sapendo di averla in pugno.

«Ho ancora addosso la divisa.»

«Anche alcuni di noi.» Trent aveva un risposta a tutto.

«Be', devo fare una doccia.»

«Non ci sono problemi, aspetterò.»

«Posso raggiungervi lì.»

«No, no, ti aspetto. Basta che mi fai entrare.»

«Ci metterò dieci minuti.»

«Mettici tutto il tempo che vuoi.»

«Va bene, se non ti importa di aspettare», disse Gail. «Io sto al 3C.»

Trent udì lo scatto della porta che dava sulla parte interna dell'atrio, la spinse ed entrò, sorridendo di nuovo. Non solo sarebbe stato facile, ma anche divertente. Tastò la rivoltella, che era al suo posto, poi la siringa, al sicuro nella tasca.

Salì veloce al terzo piano. Doveva entrare nell'appartamento di Gail prima che lo vedesse qualcuno. Se si fosse imbattuto in uno degli inquilini, avrebbe fatto finta di andare da un'altra parte, ma non incontrò nessuno. Gail gli aveva lasciato la porta socchiusa, lui entrò e la chiuse a chiave. L'ultima cosa che desiderava, a questo punto, era venire interrotto. Sentì il rumore dell'acqua che scorreva in bagno: Gail era già sotto la doccia.

«Accomodati», disse Gail, quando sentì il rumore della porta d'ingresso che si chiudeva. «Ti raggiungerò in un attimo.»

Trent si guardò attorno. Andò prima in cucina: non c'era nessuno. Poi

controllò l'altra camera da letto, che era vuota. Gail era sola. Non poteva andare meglio di così.

Estrasse la sua amata rivoltella e la impugnò con delicatezza, ponendo un dito sul grilletto. Come aderiva bene la sua mano, era un'intesa perfetta! Spinse piano la porta della camera di Gail, aprendola di pochi centimetri, e guardò dentro. Il letto era intatto e vi era posata sopra l'uniforme da infermiera. Per terra c'erano un paio di mutandine, un paio di calze bianche e una giarrettiera. La porta che dava in bagno era chiusa, ma si sentiva ancora scorrere l'acqua.

Trent toccò con la punta del piede la giarrettiera. Era un indumento che sua madre aveva sempre usato. Gli aveva detto decine di volte che i collant non sono comodi. Dato che sua madre pretendeva che dormisse con lei quando il padre era via per le sue numerose missioni militari, Trent era cresciuto sorbendosi molte più giarrettiere di quante gli sarebbe piaciuto vedere.

Si avvicinò alla porta del bagno e provò a girare la maniglia, che cedette facilmente. Aprì solo uno spiraglio e ne uscì una folata d'aria calda e umida. Trent puntò la pistola al soffitto, tenendola con tutt'e due le mani, come i suoi eroi televisivi, e aprì completamente la porta spingendola col piede. Il bagno era all'antica, con la vasca di porcellana retta da gambe a forma di artiglio. La tenda bianca su cui spiccavano grandi giaggioli era tirata, e dietro Trent poteva vedere la sagoma di Gail che si stava lavando i capelli. Si avvicinò alla vasca e diede uno strattone alla tenda, con un'unica mossa decisa, facendola cadere per terra, assieme all'asta che la reggeva.

Gail incrociò le braccia sul petto. «Che cosa... Chi...» Balbettò, sputando l'acqua che le entrava in bocca. Quindi, furibonda, urlò: «Fuori!»

L'acqua le scorreva sulle membra insaponate e passò un attimo prima che Trent riguadagnasse la padronanza di sé. Gail aveva certamente un corpo più bello di quello che aveva avuto sua madre.

«Esci dalla doccia!» ordinò, puntando freddamente la pistola su di lei, in modo che la vedesse bene.

«Fuori!» insistette, dato che lei non si muoveva, ma Gail era impietrita dal terrore. Trent le puntò la pistola alla testa, per convincerla meglio, e lei si mise a gridare.

Nello spazio limitato del bagno, il grido echeggiò terribile e Trent, per fermarla in fretta, le vibrò un tremendo colpo sulla testa con l'impugnatura della rivoltella, proprio all'attaccatura dei capelli.

Nell'istante in cui la colpì, seppe di averlo fatto troppo forte. Gail si ac-

casciò nella vasca, con un lungo taglio che le andava dalla fronte all'orecchio. La ferita sembrava profonda, e lasciava intravvedere l'osso. Nel giro di un minuto ci fu tanto sangue da far diventare rosa la vasca.

Trent chiuse il rubinetto, poi corse in soggiorno per sentire se stesse arrivando qualcuno, richiamato dal grido di Gail. Da qualche parte si sentiva un televisore. Oltre a quello, non giungeva nessun rumore. Appoggiò l'orecchio alla porta: il corridoio era tranquillo. Nessuno aveva sentito gridare, e comunque, anche se avevano sentito, non sembrava che avessero intenzione di accorrere in aiuto. Trent ritornò in bagno.

Gail era finita quasi in ginocchio, con le gambe piegate sotto di sé e la testa appoggiata di lato, contro la parete. Aveva gli occhi chiusi. Dalla ferita continuava a sgorgare il sangue, ma meno di prima, adesso che l'acqua non vi batteva più sopra.

Trent rimise la pistola nella fondina e afferrò la ragazza per le gambe, per metterla distesa. Ma si fermò, sentendosi invadere dalla rabbia. Nel vedere quel corpo nudo, si aspettava di sentir nascere dentro di sé il desiderio sessuale, invece non provava niente, se non forse disgusto. E magari anche un po' di panico.

Infuriato, estrasse di nuovo la pistola e, reggendola per la canna, l'alzò in alto. Voleva sfracellare il viso calmo di Gail, e stava già per riabbassare con forza l'arma, quando si trattenne. Sarebbe stato un errore, lo sapeva. La bellezza del suo piano era che la morte di Gail sarebbe sembrata provocata da cause naturali, non da un omicidio.

Rimise via la pistola ed estrasse la siringa. Tolse la protezione dall'ago e iniettò tutto il liquido nella ferita, evitando così di lasciare altri segni.

Si alzò. Ricoprì l'ago e si infilò in tasca la siringa vuota, poi rimase ad aspettare. In meno di un minuto il viso di Gail venne scosso da spasmi muscolari, e le labbra si contorsero in smorfie grottesche. Ben presto gli spasmi si propagarono a tutto il corpo e dopo qualche altro minuto divennero violenti sobbalzi seguiti da un vero e proprio attacco epilettico. La testa di Gail sbatté irreparabilmente contro le piastrelle della parete, poi anche contro i rubinetti, con un rumore raccapricciante.

Quella vista fece sobbalzare Trent che indietreggiò sgomento davanti agli effetti devastanti del liquido giallo, soprattutto quando Gail all'improvviso divenne incontinente. Allora si voltò e scappò in soggiorno.

Aprì la porta d'ingresso e guardò su e giù per il corridoio e per le scale. Fortunatamente non c'era nessuno. Uscì e si richiuse la porta alle spalle, poi scese le scale in punta di piedi fino al piano terreno. Uscì dal palazzo

sforzandosi di camminare con calma, come se fosse uscito per fare una passeggiata: voleva essere sicuro di non richiamare in nessun modo l'attenzione su di sé.

Si sentiva sottosopra; girò a destra per Beacon Street, raggiungendo il *Bull Finch Pub.* Non capiva perché fosse così sconvolto. Si era aspettato di sentirsi eccitato dalla violenza, come quando guardava le repliche di *Miami Vice.* Mentre camminava, si disse che Gail non era poi così attraente, anzi, doveva essere stata proprio brutta, era quella la spiegazione per cui lui non si era sentito eccitato dalla sua nudità. Era troppo magra, ossuta, con pochissimo seno. Lui, comunque, era sicuro di non essere omosessuale. La marina aveva usato quella scusa per sbatterlo fuori, solo perché non andava d'accordo con i medici.

Tanto per dimostrare a se stesso quanto fosse normale, Trent si ritenne in dovere di presentarsi a una brunetta tutto pepe che trovò nel bar. Anche quella non era molto attraente, ma non importava. Mentre chiacchieravano, si accorse che lei era molto attratta dal suo corpo: gli chiese perfino se facesse ginnastica. Che domanda stupida, pensò lui. Tutti gli uomini che tengono a se stessi fanno ginnastica. Gli unici che non la facevano erano quelle pappemolle in cui si imbatteva di tanto in tanto in Cambridge Street, quando aveva voglia di picchiare un finocchio.

Non ci volle molto a Jeffrey per tirare a lucido la stanza di riposo in chirurgia, più di quanto non lo fosse stata per anni. La passò con l'aspirapolvere che veniva tenuto in un ripostiglio vicino alla porta, spingendosi anche in corridoio, fino agli ascensori. Poi attaccò con il cucinino adiacente, che aveva sempre considerato sudicio. Lo divertiva la possibilità di pulirlo, e lavò il lavandino, il frigorifero e i fornelli.

David non era ancora ritornato. Raggiungendolo nello spogliatoio, Jeffrey scoprì il perché: il metodo di David consisteva nel lavorare cinque o dieci minuti e poi fumarsi una sigaretta. A volte prendeva anche un caffè.

David non sembrò contento che Jeffrey avesse fatto così tanto in così poco tempo e gli disse di prendersela più con calma, o avrebbe sofferto di «esaurimento da pulizia». Lui però trovò difficile rimanere senza far niente.

Una volta che David ebbe rinunciato a giocare al capo, diede a Jeffrey i suoi passepartout, dicendogli di incominciare pure dalla zona delle sale operatorie. «Io rimango qua a finire lo spogliatoio», gli disse. «Poi ti vengo ad aiutare. Incomincia dal corridoio; fa' per prima la lavagna: il capo-

servizio ha un attacco ogni volta che ci dimentichiamo di lavarla. Poi passa tutte le sale operatorie che sono state usate stanotte. Le altre dovrebbero essere state pulite dal turno serale.»

Jeffrey avrebbe preferito andare prima nel laboratorio di patologia per guardare la relazione su Patty Owen, ma era contento di entrare nelle sale operatorie. Indossò gli indumenti sterili, come gli era stato prescritto. Quando si guardò allo specchio, si spaventò nel vedere che, tranne il colore dei capelli e il labbro superiore senza baffi, assomigliava molto a com'era prima. Si mise rapidamente la mascherina, come aveva progettato di fare.

«Non ti serve la mascherina», gli disse David.

«Mi sta venendo il raffreddore», spiegò Jeffrey. «Penso che avranno piacere se me la metto.»

David annuì. «Giusto, giusto.»

Spingendo il carrello, Jeffrey entrò attraverso la porta a doppio battente e si ritrovò nella zona delle sale operatorie. Non aveva più rimesso piede lì da quando l'ospedale lo aveva sospeso, ma tutto sembrava esattamente uguale.

Seguendo le istruzioni di David, attaccò subito con la lavagna. Mentre lui lavorava, per il corrodoio passarono poche persone; alcune le conosceva di nome, ma nessuno si soffermò a guardarlo. Pensò che era il mestiere a cui era intento che proteggeva la sua identità, più di quanto non lo facessero i cambiamenti apportati all'aspetto esteriore. Si propose di non allontanarsi mai dal carrello e dagli utensili per pulire.

Anche così, quando, alla fine di un'appendicectomia d'emergenza, l'équipe uscì dalla sala operatoria, lui badò bene a rimanere voltato, dato che l'anestesista e il chirurgo erano suoi buoni amici.

Dopo che i battenti della porta si richiusero alle loro spalle, su tutto il reparto calò il silenzio. Jeffrey poteva sentire il suono attutito di una radio provenire dalla farmacia. Dando lo straccio per terra, si diresse verso il banco principale della chirurgia.

Questo consisteva in un lungo bancone suddiviso in tanti spazi dove prendevano posto gli impiegati. Serviva come punto di comando da cui distribuire il personale nelle varie sale operatorie, chiamare i pazienti dalle loro camere e riportarveli, coordinare nell'insieme i movimenti del personale. Sotto il comparto centrale c'era uno schedario composto di numerosi cassetti molto larghi. Su uno c'era scritto «calendario delle operazioni».

Jeffrey guardò in su e in giù per il corridoio per assicurarsi che fosse

davvero deserto, poi aprì il cassetto. Dato che le schede giornaliere delle operazioni erano in ordine di data, trovò facilmente quella del giorno fatale, il 9 settembre. Scorse tutti i casi di quella giornata, cercando anestesie epidurali che richiedessero la marcaina al settantacinque per cento, ma non ne trovò nessuna. C'era un certo numero di casi che avrebbero richiesto la marcaina spinale, non quella contenuta nelle fiale da trenta centimetri cubi, che era invece usata per le anestesie epidurali o locali.

Dal cassetto estrasse la scheda dell'8 settembre. Anche se il contenitore dei rifiuti doveva essere vuotato ogni giorno, c'era sempre la possibilità che per qualche ragione non lo avessero fatto. Ma anche nella scheda dell'8 settembre non trovò nessuna spiegazione plausibile per l'uso della marcaina al settantacinque per cento. Si chiese se non avesse letto male l'etichetta, quel giorno fatidico. In che altro modo si poteva spiegare la presenza di quella fiala vuota?

Mentre stava per risistemare tutto nel cassetto, sentì aprirsi di botto i battenti. Afferrò lo spazzolone e si mise freneticamente a dare lo straccio per terra, senza osare sollevare lo sguardo. Quando fu chiaro che non si stava avvicinando nessuno, alzò la testa e vide un'équipe chirurgica affrettarsi, attorno a una lettiga, verso la sala operatoria allestita per le emergenze. Dal lettino pendevano diversi flaconi di sangue e Jeffrey immaginò che il paziente fosse rimasto vittima di un incidente stradale.

Solo quando fu ritornata la calma, Jeffrey rimise le schede al loro posto e richiuse il cassetto. La scena a cui aveva appena assistito, però, incominciò a farlo pensare. Le emergenze non venivano registrate nel calendario degli interventi. Non avrebbe dovuto esserlo nemmeno il caso di Patty Owen: non si era saputo in anticipo che avrebbe partorito con il cesareo. Come mai era stata segnata in agenda? Jeffrey passò al registro dell'anno precedente, che conteneva gli elenchi di tutte le operazioni, comprese le emergenze e gli interventi che erano stati messi in programma e poi erano stati cancellati o rimandati.

Oltre che per i cesarei, l'anestesia epidurale non era usata comunemente nelle emergenze. Jeffrey lo sapeva, ma decise di controllare il registro in ogni caso, tanto per essere sicuro, perché ci potevano essere eccezioni. Fece scorrere il dito lungo l'elenco dell'8 settembre. Non era facile leggere, perché quelle pagine erano state sfogliate tante volte, da tante mani diverse. Comunque non trovò nulla di sospetto. Voltò la pagina al giorno dopo. Non dovette cercare a lungo: nella sala operatoria numero quindici, la stessa che era stata usata per Patty Owen, c'era stato un intervento per una la-

cerazione della cornea, alle cinque di mattina. Jeffrey sentì il cuore battere più in fretta: un'emergenza di quel tipo era davvero promettente.

Strappò un pezzo di carta da un blocco che trovò sul banco e buttò giù in fretta il nome del paziente. Poi richiuse il registro e lo rimise al suo posto. Spingendo il secchio dell'acqua sulle ruote instabili, arrivò fino all'ufficio dell'anestesia. Entrò e accese la luce. Aprì il cassetto dello schedario ed estrasse la relazione dell'anestesista riguardo il paziente in questione.

«Ci siamo!» sussurrò. C'era scritto che il paziente aveva ricevuto un'anestesia retrobulbare con marcaina al settantacinque per cento! Kelly aveva ragione. Quasi non ci credeva, ma si sentì subito meglio e riacquistò fiducia in sé. Sapeva che ciò che aveva scoperto non avrebbe avuto molta importanza in un tribunale, ma per lui valeva il mondo intero. Non si era sbagliato a leggere l'etichetta!

Quando fu il momento del pranzo, arrivò David a cercarlo. Jeffrey aveva finito il corridoio principale e pulito due sale operatorie usate per le emergenze e ora si stava dando da fare nella farmacia.

«Preferirei continuare», disse Jeffrey. «Non ho fame. Posso incominciare con i laboratori.»

«Devi darti una calmata», gli disse David, un po' meno amichevolmente di come lo aveva trattato all'inizio. «Metterai in cattiva luce tutti gli altri.»

Jeffrey sorrise timido. «Penso di essere così volenteroso perché è il mio primo giorno. Non preoccuparti, in seguito me la prenderò più comoda.»

«Speriamo», borbottò David, e se ne andò.

Jeffrey finì il suo lavoro nella farmacia, poi spinse il carrello lungo il corrodoio e uscì, facendo dondolare avanti e indietro i battenti della porta. Si rimise l'uniforme e proseguì verso il reparto di patologia. Voleva approfittare del fatto che David e gli altri stavano mangiando.

Provò ad aprire la porta che conduceva agli uffici amministrativi di quel reparto. Ci riuscì con il terzo passepartout, e rimase sorpreso nel vedere dove poteva arrivare, con quell'uniforme e quelle chiavi.

Il luogo era deserto. Le uniche persone che giravano in quel settore dell'ospedale a quell'ora erano i tecnici nei laboratori di chimica, ematologia e microbiologia. Jeffrey non perse tempo. Spingendo lo spazzolone davanti a sé lungo gli enormi schedari, cercò la scheda di Patty Owen. La trovò con facilità.

Mise la cartelletta sul tavolo e l'aprì. Scorrendo le pagine, trovò le copie del referto dell'autopsia redatto dal medico legale. Andò subito alla perizia tossicologica, che mostrava i grafici con i risultati della gascromatografia e

della spettrografia di massa di sangue, urine, liquido cerebrospinale. L'unico composto trovato era stato la bupivacaina, nome generico con cui veniva chiamata la marcaina. Non era stata scoperta nessun'altra sostanza chimica, per lo meno nessuna che fosse rintracciabile con i test.

Jeffrey scorse la cartelletta fino in fondo, dando un'occhiata a ogni pagina. Si sorprese nel trovare un certo numero di fotografie di formato venti per venticinque. Le esaminò: erano micrografie elettroniche fatte al Boston Memorial. La sua curiosità aumentò, dato che non venivano certo eseguite per ogni autopsia. Si dispiacque di non essere più abile nell'interpretazione. Comunque, dopo averle studiate attentamente, si accorse che erano immagini ingrandite migliaia di volte delle cellule dei gangli nervosi e dei cilindrassi.

Leggendo le descrizioni scritte sul retro di ogni foto, scoprì che le micrografie elettroniche mostravano una marcata distruzione dell'architettura intracellulare. Si incuriosì molto. Quelle foto non erano state mostrate al processo. Con l'ospedale coinvolto assieme a lui, il reparto di patologia non si era mosso per difendere gli interessi di Jeffrey. Non lo avevano nemmeno informato dell'esistenza di quelle foto. Se lui e Randolph ne fossero stati al corrente, avrebbero potuto chiedere di metterle agli atti, anche se ai tempi del processo Jeffrey non si sarebbe interessato molto a una possibile degenerazione del cilindrasse.

Nel leggerne ora, però, gli venne in mente quella descritta da Chris Everson nell'autopsia del suo paziente. Ciò che stupiva, in entrambi i casi, era che non poteva esserne stato responsabile l'anestetico locale. Ci doveva essere qualche altra spiegazione.

Jeffrey fotocopiò le parti della relazione che pensava gli potessero servire, comprese le spiegazioni delle foto e la perizia tossicologica, con i suoi grafici. Per decifrare i grafici sapeva di dover passare ancora un po' di tempo in biblioteca.

Quando ebbe finito, rimise a posto gli originali nella cartelletta e infilò le sue copie in una busta che sistemò sul ripiano inferiore del carrello, sotto i rotoli di carta igienica.

Si dedicò nuovamente alle pulizie, tutto eccitato per quello che aveva trovato. L'idea di un contaminante era sempre più reale, anzi, dati i risultati delle micrografie elettroniche, era quasi una certezza.

Più si avvicinava al mattino, più Jeffrey sentiva venir meno le proprie energie. Quando il cielo incominciò a schiarirsi, era completamente esausto: era andato avanti per ore a forza di nervi. Alle sei e un quarto approfit-

tò di un telefono in un ufficio vuoto e chiamò Kelly. A quell'ora doveva essere già alzata.

Non appena lei rispose, Jeffrey le raccontò tutto eccitato dell'emergenza che si era presentata la stessa mattina del disastro di Patty Owen e della marcaina al settantacinque per cento. «Kelly, avevi proprio ragione. Non capisco come mai nessuno abbia preso in considerazione una simile possibilità, nemmeno Randolph, nemmeno io.» Poi le disse delle micrografie elettroniche.

«Questo fa pensare a un contaminante?» chiese Kelly.

«Quasi sicuramente. Il passo successivo è cercare di scoprire quale potrebbe essere e perché non viene rivelato da una perizia tossicologica.»

«Tutto questo mi spaventa», osservò Kelly.

«Anche a me», ammise lui, poi le chiese se conoscesse nessuno che lavorava in patologia, al Valley Hospital.

«Non in patologia, ma conosco molti degli anestesisti. Hart Rudduck era il migliore amico di Chris, e sono certa che lui conosce qualcuno in quel reparto.»

«Potresti telefonargli?» chiese Jeffrey. «Chiedigli se è disponibile a fare delle copie di tutto quello che c'è in patologia riguardo Henry Noble. Mi interessano in particolare gli esami elettromicrografici e l'istologia del tessuto nervoso.»

«Che cosa gli dico se mi chiede il perché della mia richiesta?»

«Non lo so. Digli che ti interessano, che hai letto gli appunti di Chris e hai visto che c'è stata una degenerazione del cilindrasse. Questo dovrebbe smuovere la sua curiosità.»

«Va bene. Tu, intanto, farai meglio a ritornare qui e a riposarti un po'. Starai dormendo in piedi.»

«Sono esausto», ammise Jeffrey. «Fare le pulizie stanca molto di più che somministrare anestesie.»

Quella mattina, molto presto, Trent ripercorse i corridoi di chirurgia del St. Joseph con la fiala contaminata nelle mutande. Rifece tutti i movimenti del giorno prima, assicurandosi che non ci fosse nessuno vicino alla farmacia, prima di effettuare lo scambio. Dato che adesso nella scatola aperta c'erano solo due fiale di marcaina al cinque per cento, le probabilità che venisse usata quella letale erano buone, specialmente nei due casi di anestesia epidurale messi in programma per quel giorno, da come era scritto sulla lavagna. Non era garantito che venisse usato proprio quel farmaco,

ma poteva sperarlo. I casi previsti erano una erniorrafia e una laparoscopia. Fra le due, Trent avrebbe preferito che la sua fiala fosse destinata alla laparoscopia. Sarebbe stato perfetto: l'anestesista previsto era quel cazzone di Doherty.

Ritornò nello spogliatoio camminando tranquillo e nascose la fiala buona nell'armadietto. Gli venne da pensare a Gail Shaffer: non era stato così divertente come si era aspettato, ma in ogni modo da quell'esperienza aveva tratto un insegnamento: doveva essere più cauto le prossime volte, non poteva rischiare di essere visto ancora aggirarsi nella farmacia. Se lo avessero preso, per lui sarebbe stato l'inferno, e sapeva che non era tanto delle autorità che avrebbe dovuto preoccuparsi, ma di ben altro.

La radiosveglia era puntata alle sei e tre quarti. Il volume era basso, così Karen si svegliò gradualmente, fino a quando riuscì ad aprire bene gli occhi.

Si sedette sull'orlo del letto, sentendosi ancora intorpidita per la medicina che le aveva somministrato il dottor Silvan per aiutarla a dormire e che aveva funzionato molto meglio di quanto lei si era aspettata.

«Sei alzata?» chiese Marcia, dall'altra parte della porta chiusa.

«Sì.» Karen si alzò, malferma e con la testa che girava, tanto da doversi reggere alla spalliera del letto. Poi andò in bagno.

Nonostante si sentisse la bocca stopposa e la gola arida, evitò scrupolosamente di bere qualcosa. Il dottor Silvan l'aveva avvertita, così non inghiottì nemmeno un po' d'acqua nel lavarsi i denti. Karen desiderava che quella giornata fosse alla fine, non all'inizio, perché allora sarebbe stato tutto finito. Lo sapeva che era sciocco, ma provava un po' di apprensione, e il tranquillante preso la sera prima non serviva, in questo senso. Fece del proprio meglio per tenere la mente occupata con tutte le operazioni mattutine, dal farsi la doccia al vestirsi.

Quando venne il momento, Marcia la portò in ospedale con la macchina, e per tutto il tragitto fece del suo meglio per tener desta la conversazione. Karen, però, era troppo distratta per rispondere e nell'ultima parte del percorso rimasero tutt'e due in silenzio.

«Mi sembri proprio spaventata, eh?» osservò Marcia alla fine.

«Non posso farne a meno», ammise Karen. «Lo so che è stupido.»

«Non è per niente stupido, ma ti garantisco che non sentirai niente», la rassicurò Marcia. «Caso mai sarà dopo che sentirai qualche fastidio, ma anche allora, meno di quanto pensi. La cosa peggiore è solo una: la paura.»

«Lo spero», mormorò Karen, contrariata dal cambiamento del tempo: stava piovendo e il cielo era cupo come il suo umore.

C'era un'entrata a parte per gli interventi che non richiedevano degenza, e le due ragazze rimasero ad aspettare un quarto d'ora assieme a decine di altre persone. Era facile, in quella piccola folla, distinguere i pazienti: invece di leggere le riviste che tenevano in mano, ne sfogliavano solo le pagine.

Karen aveva già sfogliato tre riviste quando venne chiamata al banco e salutata da un'infermiera che controllò tutti i suoi documenti, per essere sicura che fossero in ordine. Il giorno prima Karen era stata lì per le analisi del sangue e l'elettrocardiogramma. Il modulo con il consenso era già stato firmato e controfirmato ed era pronto un braccialetto con il suo nome, che l'infermiera l'aiutò a infilarsi.

Poi le furono consegnate una camicia aperta sul dorso e una vestaglia e le venne indicato dove poteva andare a cambiarsi. Quando salì sulla lettiga si sentì sommergere da una lieve ondata di panico. Venne portata in una sala dove Marcia poté rimanere con lei qualche minuto.

L'amica reggeva la borsa con i vestiti di Karen e cercava di fare qualche battuta di spirito, ma lei era troppo tesa per rispondere. Arrivò un inserviente e, dopo aver controllato la scheda attaccata al lettino e il cartellino al polso, disse: «È ora».

«Io rimango ad aspettare», le gridò dietro Marcia, mentre Karen veniva portata via. Lei rispose agitando una mano, poi lasciò ricadere la testa sul cuscino. Pensò di dire all'inserviente di smettere di spingere il lettino, così se ne sarebbe potuta andare. Poteva ritornare nello spogliatoio, farsi ridare i vestiti da Marcia, rimetterseli e uscire dall'ospedale. L'endometriosi non era poi così grave: ci aveva convissuto fino a quel momento.

Ma non fece nulla. Era come se fosse già stata risucchiata in una sequenza inevitabile di eventi che si sarebbero svolti comunque, indipendentemente da ciò che avrebbe fatto lei. Aveva già perso la sua capacità di scelta, era prigioniera di un sistema gestito da altri. Le porte dell'ascensore si chiusero, lei si sentì proiettata verso l'alto e vide svanire l'ultima possibilità di fuga.

L'inserviente la lasciò nella sala della preanestesia, con una diecina di lettini come il suo. Lei guardò gli altri pazienti. Quasi tutti erano distesi comodi, con gli occhi chiusi. Qualcuno invece si stava guardando attorno, proprio come lei, ma non sembravano spaventati.

«Karen Hodges?» chiamò una voce.

Lei voltò la testa. Le stava accanto un medico vestito da sala operatoria. Era comparso così all'improvviso che Karen non aveva visto da dove era arrivato.

«Sono il dottor Bill Doherty», si presentò lui. Era un uomo dell'età di suo padre, con i baffi e gli occhi gentili. «Sono il suo anestesista.»

Karen annuì e lui si dedicò alla sua anamnesi. Non ci volle molto: le fece le solite domande sulle allergie e le malattie avute in passato, poi le spiegò che per lei era stata richiesta l'anestesia epidurale.

«Sa in che cosa consiste?» le chiese.

Karen gli rispose che il suo medico glielo aveva spiegato, e lui annuì, ma glielo spiegò con cura un'altra volta, sottolineandone i vantaggi, nel suo caso particolare: «Questo genere di anestesia provoca un notevole rilassamento dei muscoli, cosa che sarà d'aiuto al dottor Silvan. Inoltre è più sicura di quella generale.»

Lei annuì, poi chiese: «È sicuro che funzionerà e che non sentirò davvero niente, quando mi frugheranno dentro?»

Il dottor Doherty le strinse il braccio in modo rassicurante. «Ne sono assolutamente sicuro. E la sa una cosa? Tutti quelli che si sottopongono per la prima volta all'anestesia si preoccupano che non funzioni. E invece funziona sempre. Così, non si preoccupi, d'accordo?»

«Posso farle un'altra domanda?»

«Quante ne vuole.»

«Ha mai visto il film *Coma profondo*?»

Il dottor Doherty rise. «Sì, e ho anche letto il libro.»

«Non succede mai qualcosa del genere?»

«No, mai», la rassicurò lui. «Qualche altra domanda?»

Karen scosse la testa.

«Bene, allora. Le farò fare una piccola iniezione dall'infermiera, per calmarla. Poi la farò portare in sala operatoria. Karen, le assicuro che non sentirà niente, si fidi di me. Ho fatto queste cose un milione di volte.»

«Mi fido», disse Karen, riuscendo perfino a sorridere.

Il dottor Doherty la lasciò e andò a scrivere una prescrizione per farle somministrare un tranquillante, quindi passò dall'ufficio dell'anestesia per prendere i narcotici che gli sarebbero serviti quel giorno. Poi andò alla farmacia centrale.

Lì prese un po' di flaconi con il liquido per le fleboclisi e, tenendoli in bilico con una mano, con l'altra sollevò il coperchio di una scatola di marcaina al cinque per cento e ne estrasse una fiala. Sempre attento in questo

genere di cose, ne lesse l'etichetta: era marcaina al cinque per cento, bene. Ciò che il dottor Doherty non notò fu la leggerissima irregolarità nella parte superiore, la parte che avrebbe rotto per prelevare il farmaco.

Annie Winthrop era più stanca del solito, mentre si avvicinava all'ingresso del palazzo dove abitava. Aveva l'ombrello aperto, per ripararsi dalla pioggia. La temperatura era scesa di molto, e sembrava che dovesse arrivare l'inverno, non l'estate.

Che nottata aveva avuto! Tre arresti cardiaci nell'unità di terapia intensiva. Era un record, per gli ultimi quattro mesi. Dover intervenire su quei tre, oltre che badare agli altri pazienti, aveva messo a dura prova l'energia e la pazienza dell'intero staff.

Tutto quello che Annie desiderava, adesso, era farsi una bella doccia calda e poi infilarsi a letto.

Arrivò alla porta del suo appartamento e armeggiò con le chiavi, facendole cadere: la stanchezza la rendeva maldestra. Le raccolse e infilò quella di destra nella serratura. Quando fece per girarla, si accorse che la porta non era chiusa a chiave.

Si fermò. Lei e Gail chiudevano sempre la porta a chiave, anche quando erano in casa: era una regola di cui avevano discusso in modo particolare.

Con un po' di apprensione, girò la maniglia e spinse la porta. In soggiorno c'era la luce accesa. Annie si chiese se Gail fosse in casa.

Una sorta di intuito la fece fermare sulla soglia. Qualcosa le diceva che c'era qualche pericolo. Ma non si sentivano rumori, l'appartamento era silenzioso.

Aprì di più la porta. Sembrava tutto in ordine. Di solito Gail dormiva, quando lei rientrava. Varcò la soglia e immediatamente sentì un odore tremendo. Come infermiera, capì subito di che cosa si trattava.

«Gail?» chiamò forte. Andò verso la camera della ragazza e guardò dentro: anche lì c'era la luce accesa, e l'odore era più forte. La chiamò ancora, quasi gridando, poi entrò. La porta del bagno era aperta. Si precipitò là e guardò dentro, poi urlò.

Il compito di Trent quel giorno era di prestare servizio alla sala operatoria numero quattro, dov'era prevista una serie di biopsie al seno. Pensò che sarebbe stata una giornata facile, a meno che qualcuna delle biopsie non si fosse rivelata positiva. Era contento di quel lavoro, perché gli lasciava la libertà di tenere d'occhio la sua fiala di marcaina, cosa che il giorno prece-

dente non gli era riuscita.

Stava per iniziare la prima biopsia, quando l'infermiera anestesista gli chiese di andare a prendere un'altro litro di Ringer lattato. Trent era contentissimo di obbedire.

Nella farmacia c'era un po' di personale, quando Trent vi entrò. Sapeva di dover agire con particolare circospezione, quando avrebbe controllato la fiala, ma nessuno gli prestò attenzione. Erano tutti indaffarati a preparare gli involti con il materiale chirurgico per rimpiazzare quelli che sarebbero stati usati quel giorno. Trent arrivò alla zona dove venivano tenuti i liquidi per le fleboclisi. I farmaci non narcotici erano alla sua sinistra.

Prese un flacone di Ringer lattato, e intanto, attraverso l'apertura senza porte di quella sezione della farmacia, tenne d'occhio i colleghi, indaffarati a contare gli strumenti per ogni involto.

Sempre guardando verso loro, ficcò la mano nella scatola aperta di marcaina. Provò un brivido: c'era rimasta una sola fiala, e la sua sommità era perfettamente liscia. Quella contaminata era stata presa.

Reprimendo a malapena la sua eccitazione, Trent lasciò la farmacia e ritornò alla sala quattro, dove diede all'infermiera anestesista il flacone richiesto. Quindi chiese alla ferrista se le occorreva qualcosa. Lei disse di no: il caso stava procedendo liscio. La parte prelevata era già stata mandata ai laboratori e stavano richiudendo. Trent disse che sarebbe ritornato subito.

Andò di corsa a vedere la lavagna, e rimase ammutolito dalla gioia: l'unico intervento messo in programma per le sette e mezzo che richiedesse un'anestesia epidurale era la laparoscopia, con Doherty come anestesista! La erniorrafia era prevista per il tardo pomeriggio. Dunque, la sua fiala era stata presa per la laparoscopia.

Controllò in quale sala operatoria sarebbe stata eseguita: la dodici. Ritornò di corsa in corridoio, fino alla stanzetta per le anestesie della sala operatoria numero dodici. Eccolo lì, Doherty, con la sua paziente. Sul tavolino di acciaio inossidabile era posata la sua fiala di marcaina.

Trent non riusciva a credere alla propria fortuna: non solo l'anestesista era Doherty, ma la paziente era una ragazza giovane e sana. Le cose non avrebbero potuto andare meglio.

Non volendo che lo vedessero gironzolare nei paraggi, Trent non indugiò un istante, e ritornò alla sala operatoria a cui era stato assegnato, ma non riusciva a stare fermo. Andava avanti e indietro con tale agitazione, che il chirurgo gli disse di sedersi o di uscire.

Normalmente un ordine simile da parte di un medico lo avrebbe mandato su tutte le furie, ma non quel giorno: era troppo eccitato al pensiero di ciò che stava per accadere e di quello che lui avrebbe dovuto fare. Sapeva che avrebbe dovuto ritornare alla dodici non appena si fosse scatenato l'inferno, per impossessarsi della fiala. Quella parte del lavoro destava sempre qualche preoccupazione in lui, anche se le volte precedenti il pandemonio generale provocato dalla reazione patologica era sempre servito adeguatamente a distogliere l'attenzione. Quello rimaneva comunque il punto debole dell'intera operazione. Non voleva che nessuno lo vedesse toccare la fiala.

Alzò lo sguardo all'orologio e fissò la lancetta dei secondi che ne percorreva il quadrante. Sarebbe accaduto tutto entro pochi minuti. Sentì il noto brivido di piacere diffondersi lungo la spina dorsale. Adorava la suspense!

9

Giovedì 18 maggio 1989, ore 7.52

A sirene spiegate, l'ambulanza che trasportava Gail Shaffer entrò dall'ingresso del pronto soccorso del St. Joseph e accostò al marciapiedi. Dall'ambulanza avevano chiamato con il telefono mobile per avvisare il pronto soccorso di che tipo di emergenza si trattava, in modo che sarebbe stata predisposta l'assistenza necessaria.

Quando avevano raggiunto l'appartamento di Gail, chiamati dalla telefonata della sua compagna, Annie Winthrop, i membri della squadra avevano dedotto velocemente che cosa era successo: Gail Shaffer aveva avuto un attacco epilettico mentre si faceva la doccia. Pensavano che avesse avuto qualche avvisaglia dell'arrivo dell'attacco, perché l'acqua era stata chiusa. Purtroppo, però, Gail non era riuscita a uscire abbastanza rapidamente dalla vasca, e aveva picchiato la testa ripetutamente contro la vasca stessa e il rubinetto. Aveva numerose ferite sul viso e sul cuoio capelluto e un taglio particolarmente profondo sulla fronte, all'attaccatura dei capelli.

La prima cosa che avevano fatto era stato tirarla fuori dalla vasca e, nel far questo, avevano notato una totale mancanza di tonicità muscolare, come se fosse completamente paralizzata. Avevano anche rilevato una marcata anormalità nel battito cardiaco: il ritmo era del tutto irregolare. Avevano cercato di stabilizzarla con una flebo e somministrandole ossigeno al cento per cento.

Non appena venne aperta la portiera dell'ambulanza, Gail fu portata velocemente in una delle unità traumatologiche del pronto soccorso. Essendo stati avvertiti per tempo, erano già sul posto un interno in neurologia e uno in cardiologia.

L'équipe si mise febbrilmente al lavoro: era evidente che la vita di Gail era sospesa a un filo sottilissimo. Il sistema di conduzione elettrica del cuore, da cui dipendeva il battito, era danneggiato gravemente.

L'interno in neurologia confermò l'impressione iniziale avuta dal personale dell'ambulanza: Gail soffriva di una paralisi flaccida quasi totale, che comprendeva i nervi cranici. Ciò che era particolarmente strano, in quella paralisi, era che qualche gruppo di muscoli rispondeva ancora ai riflessi, ma apparentemente a caso, non secondo un disegno più generale.

Si trovarono tutti d'accordo nel supporre che Gail aveva avuto un attacco epilettico come conseguenza di una emorragia cerebrale, oppure di un tumore al cervello, o per le due cose unite insieme. Questa fu la diagnosi provvisoria, nonostante il fatto che il liquido cerebrospinale fosse chiaro. Una degli interni che prestavano servizio nel reparto di medicina interna non fu d'accordo: era convinta che fosse dovuto tutto a qualche genere di intossicazione acuta da droga. Insistette perché fosse prelevato un campione di sangue da analizzare, per cercare la presenza di qualche droga, in particolare di quelle più recenti, sintetiche.

Anche uno degli interni in neurologia ebbe alcune riserve sulla diagnosi provvisoria: pensava che una lesione centrale non potesse spiegare la paralisi. Si schierò dalla parte della sua collega in medicina interna nel sospettare un'intossicazione acuta di qualche tipo, ma non andò oltre nelle sue supposizioni, in attesa dei risultati delle altre analisi.

Tutti erano invece d'accordo sul trauma cranico, fin troppo evidente. La radiografia li fece sobbalzare tutti: la ferita all'attaccatura dei capelli aveva causato una frattura che arrivava fino a uno dei seni frontali. Ma nemmeno un simile trauma poteva spiegare le condizioni di Gail.

Nonostante le condizioni del cuore, fu stabilito di sottoporla a una RMN di emergenza. L'interno in neurologia era riuscito a evitare la burocrazia, ottenendo rapidamente l'uso dell'apparecchiatura necessaria. Con numerosi altri interni al seguito, Gail fu portata in radiologia e messa nell'enorme macchina. Erano tutti preoccupati che il campo magnetico potesse influire negativamente sul già instabile sistema di conduzione del cuore, ma l'urgenza di ottenere una diagnosi intracranica fece dimenticare ogni altra preoccupazione. Rimasero tutti incollati allo schermo, mentre comparivano le

prime immagini.

Bill Doherty sollevò la siringa da cinque centimetri cubi e picchiettò delicatamente su un lato, facendo salire alla superficie le poche bollicine d'aria. La siringa conteneva due centimetri cubi di marcaina spinale con adrenalina.

Il dottor Doherty era già a buon punto nel somministrare l'anestesia epidurale continua a Karen Hodges e tutto stava andando a gonfie vele. La puntura iniziale non le aveva causato il minimo dolore, e lui aveva verificato, con sua grande soddisfazione, che l'ago Tuoy era stato ben collocato nello spazio epidurale dalla mancanza di resistenza opposta dallo stantuffo della piccola siringa. Questo era stato confermato anche dalla prima dose di prova somministrata. Inoltre, il piccolo catetere era scivolato al suo posto con una facilità estrema. Tutto quello che rimaneva da verificare era che il catetere fosse anch'esso nello spazio epidurale. Una volta fatto questo, avrebbe potuto procedere con la dose terapeutica.

«Come sta?» chiese a Karen, che era appoggiata sul fianco destro e gli dava la schiena. L'avrebbe messa supina dopo averle somministrato l'anestesia.

«Mi sembra di stare bene», rispose lei. «Ha finito? Non sento ancora niente.»

«E infatti non deve ancora sentire niente», la rassicurò il dottor Doherty.

Le iniettò un'altra dose di prova, quindi le misurò la pressione, che non era cambiata, e neppure il polso. Mentre aspettava, preparò una piccola fasciatura che sistemò attorno al catetere. Dopo parecchi minuti provò nuovamente la pressione: non era cambiata. Saggiò la sensibilità delle gambe: non c'era anestesia, il che significava senza ombra di dubbio che il catetere non era nello spazio dove veniva praticata l'anestesia totale, ma si trovava nello spazio epidurale. Tutto era pronto per l'iniezione principale.

«Le mie gambe hanno mantenuto la sensibilità normale», si lamentò Karen. Continuava a preoccuparsi che l'anestesia non le facesse effetto.

«Dev'essere proprio così, adesso. Si ricordi quello che le ho detto quando abbiamo incominciato.» Le aveva spiegato bene che cosa avrebbe dovuto aspettarsi, ma non si stupiva che lei lo avesse dimenticato. Era molto paziente con lei, perché aveva capito quanto fosse apprensiva.

«Come va?»

Il dottor Doherty alzò la testa. Era il dottor Silvan, che indossava già gli indumenti sterili.

«Saremo pronti fra dieci minuti», gli rispose. Si voltò verso il tavolino di acciaio inossidabile, prese la fiala di marcaina da trenta centimetri cubi e ne controllò nuovamente l'etichetta. «Sono sul punto di iniettare l'epidurale», aggiunse.

«Bene. Ho giusto il tempo di lavarmi le mani e incominciamo. Prima si fa, prima si finisce.» Diede a Karen una piccola pacca sul braccio, attento a non smuovere il telo sterile che il dottor Doherty le aveva già steso addosso. «Si rilassi, ha sentito?» le disse.

Il dottor Doherty ruppe la sommità della fiala e prelevò la marcaina con una siringa. Per la forza dell'abitudine picchiettò sui lati per far sparire le bolle d'aria, anche se non sarebbe successo niente se fosse entrata un po' d'aria nello spazio epidurale.

Si chinò leggermente e collegò la siringa al catetere. Quindi incominciò a iniettare il liquido. Aveva appena vuotato la siringa, quando Karen si mosse all'improvviso.

«Non si muova!» la sgridò.

«Ho un crampo terribile!»

«Dove? Alle gambe?»

«No, allo stomaco», rispose Karen, gemendo e stirando le gambe.

Il dottor Doherty le mise una mano sul fianco e un'infermiera le afferrò le caviglie.

Nonostante gli sforzi del dottor Doherty per tenerla ferma con la mano libera, Karen rotolò nel letto, mettendosi sulla schiena. Si tirò su appoggiandosi a un gomito e lo guardò terrorizzata.

«Mi aiuti!» gridò disperatamente.

Il dottor Doherty era confuso. Non aveva idea di che cosa c'era che non andava. La sua prima idea fu che Karen fosse semplicemente presa dal panico, per cui lasciò andare la siringa e l'afferrò per le spalle con tutt'e due le mani, cercando di costringerla a stendersi di nuovo sul tettino. Intanto, l'infermiera aveva aumentato la presa sulle sue caviglie.

Il dottor Doherty decise di dare a Karen una dose di diazepam, ma prima di poterlo fare, il viso della ragazza fu deformato da spasmi dei muscoli facciali, mentre dalla bocca le sgorgava abbondante saliva, gli occhi le lacrimavano e la pelle era bagnata di sudore. La respirazione si fece rumorosa e affannosa.

Il dottor Doherty si fece portare l'atropina. Mentre gliela somministrava, Karen inarcò la schiena. Il corpo diventò rigido, quindi fu scosso da una serie di spasmi convulsi. L'infermiera le corse accanto per impedirle di ca-

dere per terra. In quel momento, attirato dal trambusto, arrivò il dottor Silvan per cercare di aiutare.

Il dottor Doherty iniettò un po' di succinilcolina per via endovenosa, poi il diazepam, quindi mise a Karen la maschera dell'ossigeno. L'elettrocardiografo incominciò a registrare qualche irregolarità.

Appena si sparse la voce, incominciarono ad arrivare gli aiuti. Karen fu spostata in sala operatoria, per avere più spazio. La succinilcolina, intanto, aveva bloccato gli attacchi. Il dottor Doherty la intubò e controllò la pressione, che stava scendendo. Il polso era irregolare.

Non aveva mai visto una salivazione e una lacrimazione così abbondanti. Le iniettò altra atropina e le attaccò un ossimetro. Poi il cuore di Karen si fermò.

Alla richiesta di emergenza arrivò altro personale a offrire assistenza. Quando i presenti furono più di venti, c'era troppa confusione perché qualcuno notasse che nell'attigua stanzetta dell'anestesia una mano afferrava la fiala mezza vuota di marcaina, ne versava il contenuto in uno scarico e la portava via.

Kelly riabbassò il ricevitore nell'unità di terapia intensiva. La telefonata la lasciò profondamente addolorata. Era appena stata informata che stavano per ricevere una paziente dal pronto soccorso. Ma non era questo che l'aveva sconvolta, bensì sapere di chi si trattava: Gail Shaffer, una delle infermiere alle sale operatorie, un'amica. Si erano frequentate per un certo periodo. Gail usciva con uno degli interni in anestesia del Valley Hospital, un ex studente di Chris, ed era stata a casa degli Everson per la cena annuale che Kelly offriva agli interni di anestesia. Quando lei era passata al St. Joseph, Gail era stata così gentile da presentarla a un certo numero di persone in quell'ospedale.

Kelly cercò di non lasciarsi distrarrre dai sentimenti personali: era importantissimo mantenere la calma professionale. Chiamò una delle altre infermiere e le disse di preparare il letto numero tre.

C'era tutta una squadra di persone a portare Gail nell'unità di terapia intensiva, e la sistemarono con un monitor e un respiratore, dato che la sua respirazione non era sufficiente a mantenere a un livello normale l'ossigeno nel sangue. Mentre lavoravano, aggiornarono Kelly.

Ancora non era stata fatta una diagnosi, e questo rendeva ancora più difficile curare Gail. La RMN era stata negativa, tranne per la frattura del seno frontale. Questo escludeva il tumore al cervello e l'emorragia cerebrale.

Gail non aveva ripreso conoscenza e il suo stato di paralisi si era aggravato, anziché risolversi. La minaccia più grave, tra quelle che incombevano su di lei, era la condizione instabile del cuore: anche quella era peggiorata. Mentre era in radiologia aveva fatto temere il peggio, a causa di ondate di tachicardia ventricolare che potevano portare a un arresto cardiaco. Era quasi un miracolo che non fosse accaduto.

Mentre Gail veniva sistemata nell'unità di terapia intensiva, arrivarono i risultati del test che avrebbe dovuto rivelare tracce di cocaina: era negativo. Poteva sempre rimanere l'ipotesi di altre droghe, ma Kelly era sicura che Gail non ne facesse uso.

Poi il cuore si arrestò. Le fu applicato il defibrillatore: cessarono le fibrillazioni, ma ci fu asistolia, e questo significava che non c'era attività elettrica, né nessun tipo di battito. Le venne inserito un pacemaker che ripristinò il battito, ma la prognosi rimaneva negativa.

«Me ne sono capitate di tutti i colori, con questo tipo di lavoro», disse Devlin furioso. «Pistole, pugnali, una sbarra di piombo, ma non mi sarei mai aspettato di farmi bucare il culo con un veleno dell'Amazzonia. E da uno che aveva le manette, addirittura.»

Michael Mosconi non poteva fare altro che scuotere la testa. Devlin era il cacciatore di taglie più efficiente che lui conoscesse: aveva riacciuffato spacciatori di droga, sicari, mafiosi, ladruncoli. Come mai avesse così tanti guai con quel dottorino insignificante, rimaneva un mistero per lui. Forse Devlin stava perdendo la sua grinta.

«Fammi capire bene: era nella tua macchina, ammanettato?»

«Te l'ho detto: mi ha iniettato qualcosa che mi ha paralizzato. Un momento stavo bene, il momento dopo non riuscivo a muovere un solo muscolo. Non potevo farci niente. Lui aveva dalla sua parte la medicina moderna.»

«Mi vengono dei dubbi su di te», borbottò Mosconi, irritato, passandosi una mano fra i radi capelli. «Forse dovresti cambiare lavoro, che ne diresti di fare l'assistente sociale nelle scuole?»

«Molto divertente!» esclamò Devlin che, era evidente, non si stava divertendo affatto.

«Come pensi di poter affrontare un vero criminale, se non riesci a prendere un anestesista pelle e ossa?» gli chiese Mosconi. «Ti rendi conto che per me è un guaio grosso? Ogni volta che suona il telefono mi vengono le palpitazioni, perché mi aspetto che sia il tribunale, per avvisarmi che han-

no confiscato la cauzione. La capisci la gravità della mia situazione? Adesso non voglio altre scuse, devi prenderlo.»

«Lo prenderò. Ho messo un uomo a pedinare la moglie e, cosa più importante, gli ho piazzato una microspia nel telefono. Dovrà pure telefonare, prima o poi.»

«Devi fare di più. Ho paura che la polizia non si preoccupi più di tanto di non fargli lasciare la città. Devlin, non mi posso permettere di lasciarlo scappare.»

«Non credo che andrà da nessuna parte.»

«Ah sì?» chiese Mosconi. «E questo grazie a una capacità intuitiva che hai appena acquisito, o si tratta di un pio desiderio?»

Devlin studiò Michael dallo scomodo divano in cui era seduto. Il suo sarcasmo incominciava a dargli sui nervi, ma non disse nulla. Si chinò in avanti per poter estrarre dalla tasca posteriore un fascio di fogli. Li mise sulla scrivania, li aprì e li lisciò con le mani.

«Il dottore si è lasciato dietro questi, nella sua camera d'albergo.» Li spinse verso Michael. «Non credo che andrà da nessuna parte. Penso invece che abbia in mente qualcosa. Qualcosa che lo terrà qui. Che te ne pare di questi fogli?»

Michael raccolse una pagina. «È un'accozzaglia di gergo scientifico incomprensibile. Io non ci capisco niente.»

«Qualcuno è scritto dal dottore, riconosco la scrittura. Ma per il resto sono di un'altra persona, e presumo che sia quel Christopher Everson, chiunque sia. Qualcuno dei fogli è intestato così; ti dice niente, quel nome?»

«No.»

«Dammi la guida del telefono.»

Michael gliela passò e Devlin la sfogliò fino alla pagina dove erano elencati gli Everson. Ce n'erano parecchi, ma nessun Christopher. Il più vicino era un K.C. Everson, a Brookline.

«Non c'è nell'elenco», disse Devlin. «Sarebbe stato troppo facile.»

«Forse è un medico anche lui», suggerì Michael, «e potrebbe non essere nell'elenco.»

Devlin annuì. Era una possibilità. Aprì le Pagine Gialle e cercò sotto «Medici», ma non trovò nessun Everson.

«Il punto è questo», cercò di riassumere Devlin, «il nostro dottore sta lavorando a questa roba, mentre è in fuga e nascosto in un alberghetto di quart'ordine. Non ha molto senso. È alle prese con qualcosa, ma non so che

cosa. Credo che troverò questo Chris Everson e lo chiederò a lui.»

«Sì», disse Mosconi, che stava perdendo la pazienza. «Basta che non ci metti quattro anni per laurearti in medicina. Io voglio risultati: se tu non puoi darmeli, basta che me lo dici e prenderò qualcun altro.»

Devlin si alzò, rimise sulla scrivania l'elenco del telefono e riprese gli appunti di Chris e di Jeffrey. «Non ti preoccupare», gli disse. «Lo troverò. A questo punto è diventata una questione personale.»

Devlin lasciò l'ufficio di Mosconi e scese in strada. Pioveva più forte di prima. Per fortuna aveva parcheggiato sotto un arco, così gli bastò una corsetta all'aperto per raggiungere l'auto, messa in divieto di sosta in Cambridge Street. Uno dei vantaggi di aver fatto parte della polizia era che poteva parcheggiare dove voleva: i piedipiatti chiudevano un occhio con lui.

Si diresse verso Beacon Street, costretto a seguire un percorso complicato e tutto svolte, tipico del traffico automobilistico di Boston. Girò a sinistra su Exeter e parcheggiò davanti all'idrante più vicino alla biblioteca pubblica. Scese e in pochi balzi fu all'ingresso.

Consultò gli elenchi telefonici di Boston e di tutte le città circostanti. C'erano tantissimi Everson, ma nessun Christopher. Prese nota di tutti quelli che trovò.

Al telefono più vicino compose per primo il numero di K. C. Everson, di Brookline. Anche se dalle iniziali supponeva che si trattasse di una donna, pensò di provare lo stesso. All'inizio fu incoraggiato: gli rispose una voce d'uomo tutta insonnolita.

«Parla Christopher Everson?» chiese.

Ci fu una pausa. «No», disse la voce. «Vuole parlare con Kelly? È...»

Devlin riattaccò. Aveva ragione: K. C. Everson era una donna.

Scorse la lista degli Everson che si era copiata, chiedendosi quale potesse essere il più promettente. Difficile dirlo. Non ce n'era nessun altro con la C come seconda iniziale. Questo voleva dire che doveva chiamarli uno dopo l'altro. Ci avrebbe messo un sacco di tempo, ma non gli veniva in mente nessuna soluzione migliore. Uno di quegli Everson doveva pur conoscere questo Christopher. Rimaneva convinto che quella fosse la pista giusta.

Stanco com'era, Jeffrey non riuscì a riaddormentarsi, dopo essere stato svegliato dal telefono. Se fosse stato ben sveglio, probabilmente non avrebbe risposto. Non aveva parlato con Kelly su come comportarsi rispetto alle telefonate, ma probabilmente sarebbe stato più sicuro non rispondere.

Disteso a letto, era vagamente preoccupato: chi poteva aver chiesto di Chris? La sua prima idea era che si fosse trattato di uno scherzo crudele. Ma poteva anche essere un venditore che aveva trovato il nome di Chris in chissà quale elenco. Magari non ne avrebbe parlato con Kelly. Detestava rivangare il passato, proprio adesso che lei stava cercando di lasciarselo alle spalle.

Tornò a pensare alla teoria del contaminante. Si girò sulla schiena e passò in rassegna i dettagli. Poi decise di alzarsi, fare una doccia e radersi.

Mentre si preparava il caffè, incominciò a chiedersi se il caso capitato a lui e quello di Chris fossero episodi isolati o se ci fossero stati altri incidenti simili nella zona di Boston. E se l'assassino aveva manipolato la marcaina altre volte, oltre a quelle due? In quel caso sarebbe trapelata qualche indiscrezione, data la stranezza delle reazioni patologiche. Già, ma bastava guardare come erano stati trattati lui e Chris: incriminati immediatamente di negligenza. Tutte le energie si erano dovute mobilitare per la difesa, tralasciando altre questioni.

Jeffrey si ricordò che la Commissione Medica di Vigilanza dello Stato del Massachusetts era stata incaricata per legge di registrare gli «incidenti gravi» nei servizi di assistenza medica. Cercò il numero e telefonò.

Dopo qualche scusa e tentennamento fu messo in comunicazione con la sezione giusta. Spiegò alla donna che gli rispose qual era il genere di incidenti che gli interessava e lei lo fece rimanere in linea per qualche minuto.

«Ha detto che le interessano i casi di morte durante anestesia epidurale?» gli chiese quando ritornò al telefono.

«Proprio così.»

«Ne ho trovati quattro. Tutti entro gli ultimi quattro anni.»

Jeffrey si stupì: quattro gli sembravano proprio tanti. Le morti durante le anestesie epidurali erano estremamente rare, soprattutto dopo che era stato proibito l'uso della marcaina al settantacinque per cento negli interventi di ostetricia. Quattro casi in quattro anni avrebbero dovuto mettere in allarme.

«Le interessa sapere dove sono occorsi?» gli chiese la donna.

Jeffrey scrisse: «Memorial, 1988». Quello doveva essere il suo caso.

«Ce n'è stato uno al Valley Hospital nel 1987», continuò lei.

Jeffrey prese nota. Doveva essere quello di Chris.

«Poi nel Commonwealth Hospital nel 1986 e al Suffolk General nel 1985. È tutto.»

È troppo, pensò Jeffrey. Era sconvolto nel vedere che tutti i casi si erano

avuti a Boston. «Il Consiglio Medico ha fatto qualcosa al riguardo?» chiese.

«No», gli fu risposto. «Se avessero avuto luogo tutti nello stesso ospedale, sarebbe stato messo sotto controllo. Ma visto che si trattava di quattro ospedali diversi e di quattro medici diversi, non ci è sembrato il caso di intervenire. Inoltre, qui è indicato che tutti e quattro i casi hanno portato a una denuncia per negligenza.»

«Quali sono i nomi dei medici coinvolti al Commonwealth e al Suffolk?» chiese Jeffrey. Voleva discuterne con loro nei più minuti dettagli, per vedere quanto fossero state simili le loro esperienze. In particolare, voleva sapere se come anestetico locale avessero usato la marcaina proveniente da una fiala di trenta centimetri cubi.

«I nomi dei medici? Mi spiace, ma questa è un'informazione riservata.»

Jeffrey rimase a pensare per un istante, poi chiese: «E i pazienti, o chi si è costituito parte civile?»

«Non so se anche questa informazione è riservata o no. Aspetti un momento.»

Lo fece rimanere ancora in linea. Mentre aspettava, Jeffrey si meravigliò nuovamente che a Boston ci fossero stati quattro casi durante l'anestesia locale e che lui non lo avesse saputo. Non capiva come mai una simile serie di complicazioni non fosse diventata oggetto di preoccupazione e di studio. Poi si rese conto che la spiegazione stava nel fatto che tutti e quattro i medici erano stati perseguiti per negligenza, e nel segreto che avvolgeva sempre questo tipo di casi, raccomandato dagli avvocati. Si ricordava che anche Randolph aveva insistito perché lui non ne parlasse con nessuno.

«A quanto pare, nessuno sa se è una questione riservata o no», gli disse la donna, quando ritornò all'apparecchio. «A me sembra che sia di pubblico dominio. I due pazienti erano Clark De Vries e Lucy Havalin.»

Jeffrey scrisse i nomi, ringraziò la sua interlocutrice e riattaccò. Tornò nella camera degli ospiti, tirò fuori la sacca da viaggio da sotto il letto e ne estrasse duecento dollari. Avrebbe dovuto trovare il tempo per comperare qualche altro vestito, per rimpiazzare quelli che erano rimasti all'*Essex Hotel.* Si chiese anche che cosa ne avesse fatto la Pan Am della sua valigia, anche se certamente non era consigliabile indagare.

Poi chiamò un taxi. Pensò che non sarebbe stato pericoloso prenderne uno, se non faceva niente per destare i sospetti del tassista. Il tempo non era migliorato da quando era ritornato dall'ospedale, così cercò un ombrel-

lo nel guardaroba dell'ingresso e attese il taxi sui gradini esterni.

Il primo obiettivo di Jeffrey era quello di comperare un altro paio di occhiali dalla montatura scura. Fece aspettare il taxi ed entrò da un ottico lungo la strada. La sua destinazione finale era il palazzo di giustizia. Fu strano entrare nello stesso edificio dove solo pochi giorni prima una giuria lo aveva dichiarato colpevole di omicidio preterintenzionale.

Nel passare sotto il metal detector la sua ansia aumentò: tutto gli ricordava troppo da vicino l'episodio dell'aeroporto. Tuttavia, fece del proprio meglio per sembrare calmo. Sapeva che se fosse apparso nervoso avrebbe attirato l'attenzione su di sé. Nonostante le sue buone intenzioni, comunque, tremava visibilmente quando entrò nell'ufficio al primo piano del vecchio edificio.

Aspettò il proprio turno. La maggior parte delle persone in fila erano avvocati in abiti scuri i cui pantaloni erano curiosamente troppo corti. Quando una delle donne dietro il banco alzò gli occhi, guardò nella sua direzione e disse: «Il prossimo!» Jeffrey fece un passo avanti e chiese come si faceva a ottenere i verbali di una causa specifica.

«Già passata in giudicato o no?» chiese lei.

«Sì.»

La donna indicò sopra la spalla di Jeffrey. «Deve guardare il numero nel registro delle sentenze, in quello schedario», gli spiegò con uno sbadiglio. «Quando ha il numero, me lo porta, e uno di noi glieli va a prendere in cantina.»

Jeffrey annuì e la ringraziò. Andò agli scaffali che gli aveva indicato. I casi erano in ordine alfabetico, anno dopo anno. Incominciò dal 1986 e cercò Clark De Vries come parte lesa. Quando trovò la scheda relativa a quel caso, si accorse che la notizia che cercava era già lì, non aveva bisogno di farsi portare i verbali completi del processo.

Sulla scheda, infatti, erano elencati gli avvocati difensori, l'accusa e gli avvocati dell'accusa. L'anestesista in quel caso era il dottor Lawrence Mann. Jeffrey usò una fotocopiatrice lì vicina per farsi una copia della scheda, nel caso in seguito gli servisse il numero.

Fece lo stesso con la scheda del caso di Lucy Havalin. La sua causa era stata intentata contro un'anestesista di nome Madaline Bowman. Jeffrey aveva avuto a che fare con lei per lavoro, ma erano anni che non la vedeva.

Nel togliere la copia dalla fotocopiatrice, Jeffrey la controllò per assicurarsi che fosse completamente leggibile e vide che il nome dell'avvocato dell'accusa era Matthew Davidson, lo stesso che aveva perseguito lui.

Fu tale l'emozione che sobbalzò e la copia gli sfuggì quasi di mano.

Sapeva che era ridicolo odiare quell'uomo: dopo tutto, Davidson aveva solo fatto il suo lavoro. Ma per lui non faceva differenza; Davidson aveva causato la sua rovina riportando alla luce l'insignificante problema di droga che lui aveva avuto in passato. Quella mossa era stata sleale, fatta solo per vincere il processo. La giustizia e la verità non erano gli scopi di quell'uomo. Non c'era stata nessuna negligenza; Jeffrey ne era sicuro, adesso che si era scrollato di dosso i dubbi su se stesso, ed era sempre più convinto che ci fosse di mezzo un agente contaminante.

Ma in quel momento aveva ben altro da fare che stare a rimuginare sulle ingiustizie del passato. Cambiò idea e decise di dare lo stesso un'occhiata ai verbali di quei processi. A volte non si sa di preciso che cosa si cerca, finché non lo si trova, si disse. Ritornò al banco e fornì i numeri alla donna che prima gli aveva spiegato come fare.

«Deve riempire questi moduli.»

Tipica burocrazia, pensò lui, irritato, ma fece come gli era stato detto. Poi si rimise in fila per la terza volta. Si trovò davanti un'impiegata diversa a cui porse i moduli che aveva riempito. Lei li lesse, scosse la testa e gli annunciò: «Mi ci vorrà un'ora, almeno».

Mentre aspettava, Jeffrey cercò i distributori automatici di bevande e panini che aveva visto arrivando e si prese un'aranciata e un sandwich al tonno, poi, sistematosi su una panca, rimase a guardare il va e vieni nel palazzo di giustizia. C'erano così tanti poliziotti in divisa, che incominciò quasi ad abituarcisi. Era una specie di terapia d'urto che servì a ridurre la sua ansia.

Dopo che fu passata un'ora buona, ritornò nell'ufficio di prima. I verbali che aveva chiesto erano stati trovati e lui si spostò con essi a un lato del banco, dove c'era spazio sufficiente per sfogliarli. C'era una quantità enorme di materiale, buona parte in un gergo legale troppo astruso per lui, ma voleva vedere che cosa potesse trovare di utile. C'erano pagine e pagine di testimonianze, oltre a memorie scritte e a numerose schede.

Jeffrey scorse le testimonianze. Voleva scoprire quale anestetico locale fosse stato usato. Prima sfogliò i documenti relativi al caso del Suffolk General: come sospettava, era la marcaina. Adesso che sapeva in quale parte dei verbali guardare, trovò in fretta ciò che cercava anche nel caso riguardante il Commonwealth Hospital: marcaina, anche lì. Se la teoria che aveva elaborato, di una contaminazione deliberata, era giusta, allora l'assassino aveva già colpito quattro volte. Se solo si fossero trovate delle pro-

ve, prima che colpisse ancora!

Stava per rimettere nella busta i verbali relativi al caso del Commonwealth, quando gli cadde lo sguardo sul risarcimento richiesto. Scosse la testa sgomento: come per lui, si trattava di milioni di dollari. Una rovina. Controllò quello dell'altro caso: era ancora più alto.

Rimise le buste con i documenti in un cestino destinato alla restituzione e lasciò il palazzo di giustizia. Finalmente aveva smesso di piovere, ma era ancora nuvoloso e faceva freddo: sembrava che dovesse ricominciare da un momento all'altro.

Jeffrey prese un taxi in Cambridge Street e chiese di andare alla Countway Medical Library. Si appoggiò allo schienale e si rilassò: gli piaceva l'idea di passare quel pomeriggio piovoso chiuso in biblioteca. Voleva studiare a fondo la tossicologia e rinfrescarsi la memoria sui due principali strumenti di diagnosi necessari in quel campo: la gascromatografia e la spettrografia di massa.

10

Giovedì 18 maggio 1989, ore 16.17

Kelly girò la chiave nella serratura e aprì la porta spingendola con un piede. Aveva le mani occupate dall'ombrello, un pacchetto della spesa e una larga busta.

«Jeffrey!» chiamò, mentre posava la busta e il pacchetto sul tavolino dell'ingresso, spingendo da parte il servizio da tè. Appoggiò l'ombrello per terra nel guardaroba, poi ritornò alla porta per chiuderla e intanto chiamò ancora: «Jeffrey!», chiedendosi se fosse in casa o no. Quando si voltò non poté soffocare un lieve grido di sorpresa: Jeffrey era sotto l'arco che dava in sala da pranzo. «Mi hai spaventata!» esclamò, con una mano contro il petto.

«Non mi avevi sentito? Ti ho risposto dalla stanza accanto alla cucina, quando ho sentito che mi chiamavi.»

«Fiùù!» Kelly riguadagnò il controllo. «Sono proprio contenta che tu ci sia, ho qui qualcosa per te.» Prese la busta dal tavolino e gliela mise in mano. «Ho anche tante cose da dirti», aggiunse, poi prese il pacchetto della spesa e lo portò in cucina.

«Che cos'è?» chiese Jeffrey, mentre la seguiva con la busta in mano.

«Una copia della cartella clinica di Henry Noble, proveniente dal Valley

Hospital.»

«Di già?» Jeffrey era stupito. «Come diavolo hai fatto ad averla così in fretta?»

«È stato facile. Hart Ruddock me l'ha mandata tramite un fattorino, senza nemmeno chiedermi perché la volessi.»

Jeffrey estrasse i vari fogli dalla busta e guardò subito se ci fossero le micrografie elettroniche. Non c'erano, ma non facevano parte della prassi abituale di un'autopsia. Anche così, il materiale era scarso, ma ne scoprì subito il motivo: un appunto diceva che il resto si trovava nell'ufficio del medico legale.

Si mise sul divano a sfogliare i documenti a sua disposizione, mentre Kelly, in cucina, metteva via la spesa. Trovò un compendio del referto dell'autopsia e, leggendolo velocemente, vide che era stato eseguito un esame tossicologico, ma i risultati non avevano messo in luce nulla di sospetto. Vide anche che nelle sezioni microscopiche si era riscontrato un danno istologico alle cellule nervose dei gangli delle radici posteriori, come pure al muscolo cardiaco.

Kelly lo raggiunse sul divano e lui intuì che aveva qualcosa di molto serio da comunicargli.

«Oggi al St. Joseph c'è stata una complicazione grave durante un'anestesia», gli disse. «Nessuno voleva parlarne molto, ma ho capito che si trattava di un caso di anestesia epidurale. La paziente era una giovane donna di nome Karen Hodges.»

Jeffrey scosse mestamente la testa. «Che cosa è successo?»

«La paziente è morta.»

«Marcaina?»

«Questo non lo so di sicuro, ma lo scoprirò, forse domani stesso. La persona che me lo ha detto pensa che fosse marcaina.»

«È la vittima numero cinque», mormorò Jeffrey con un sospiro.

«Di che cosa stai parlando?»

Le raccontò a che cosa era approdato con le ricerche svolte quel giorno, partendo dalla sua telefonata all'Archivio Medico. «Penso che il fatto che le morti siano avvenute in ospedali diversi aumenti le possibilità di una manipolazione deliberata. Abbiamo a che fare con qualcuno abbastanza scaltro da capire che più di una morte durante l'anestesia epidurale in un solo ospedale desterebbe sospetti e probabilmente condurrebbe a un'inchiesta ufficiale.»

«Allora tu pensi davvero che c'è qualcuno dietro tutto ciò?»

«Ne sono sempre più convinto. Sono quasi certo che si tratti di un contaminante, e fra le altre cose ho controllato che gli anestetici locali in generale, e la marcaina in particolare, non causano un danno cellulare, come quelli descritti nell'autopsia di Henry Noble e rivelati dalle micrografie elettroniche di Patty Owen. La marcaina non provoca questo genere di cose; non la marcaina da sola.»

«Allora, che cosa potrebbe averle causate?»

«Non ne sono ancora sicuro», ammise Jeffrey. «Ho letto tantissimo, in biblioteca, su tossine e veleni, e sono convinto che non può trattarsi di un veleno tradizionale, dato che sarebbe stato rivelato dall'esame tossicologico. Ciò che sono propenso a pensare è che si tratti di una tossina.»

«Non sono la stessa cosa?»

«No. Veleno è un termine più generale, può andar bene per qualsiasi cosa che causi danni alle cellule o interrompa la funzione cellulare. Di solito, quando si pensa a un veleno, si pensa al mercurio, o alla nicotina, o alla stricnina.»

«O all'arsenico.»

«Giusto. Sono tutti elementi o composti inorganici. Una tossina, d'altra parte, oltre a essere un tipo di veleno, è il prodotto di una cellula vivente. Come la tossina che causa lo choc endotossinico, che proviene da un batterio.»

«Tutte le tossine provengono dai batteri?» chiese Kelly.

«Non tutte. Alcune, molto potenti, provengono dai vegetali, come la ricina, dal seme di ricino. Ma la gente le conosce di più sotto forma di veleni, come quelle di serpenti, scorpioni, certi ragni. Qualsiasi cosa sia stata messa nella marcaina, doveva essere estremamente potente, agire entro pochissimi minuti e allo stesso tempo mascherarsi il più possibile sotto gli effetti dell'anestetico locale, altrimenti si sarebbe sospettata la sua presenza. La differenza, naturalmente, è che distrugge le cellule nervose, non si limita a bloccarne le funzioni, come gli anestetici locali.»

«Allora, se è stata iniettata assieme alla marcaina, perché non è stata rilevata dall'esame tossicologico?»

«Per due motivi. Il primo è che probabilmente è stata introdotta in quantità talmente minuscole che nel campione di tessuto analizzato ce n'era pochissima. Il secondo è che si tratta di un composto organico che si può nascondere fra le migliaia di altri esistenti abitualmente in un campione di tessuto. Ciò che viene usato per separare tutti i composti, in un laboratorio di tossicologia, è uno strumento chiamato gascromatografo. Ma questo

strumento non separa tutto nettamente, ci sono sempre sovrapposizioni. Quello che si ottiene è un grafico con una serie di punte e avvallamenti. Le punte possono riflettere la presenza di un certo numero di sostanze. È la spettrografia di massa che può rivelare realmente quali composti ci sono in un campione. Ma una tossina può essere oscurata in una delle punte del grafico emesso dal cromatografo. A meno che non si sospetti una presenza e non si sappia che cosa cercare in modo specifico, non si troverà niente.»

«Uau!» esclamò Kelly. «Allora, se c'è davvero qualcuno, dietro tutto questo, dev'essere uno che sa che cosa sta facendo. Voglio dire, dovrebbe avere dimestichezza con gli elementi fondamentali di tossicologia, non pensi?»

Jeffrey annuì. «Ci ho pensato mentre ritornavo dalla biblioteca. L'assassino dev'essere un medico, qualcuno con una conoscenza estesa in fatto di fisiologia e farmacologia. Un medico avrebbe anche accesso a una grande varietà di tossine e alle fiale di marcaina. Per dirti la verità, la persona sospetta potrebbe essere molto probabilmente uno dei miei colleghi: un anestesista.»

«Non hai idea del perché un medico farebbe una cosa simile?» chiese Kelly.

«Non si riesce mai a stabilirlo. Perché il dottor X ha ucciso tutte quelle persone? Perché è stato messo il veleno nei cachet contro il mal di testa? Credo che nessuno lo sappia con certezza. È evidente che si trattava di persone dall'equilibrio psichico instabile. Ma dire questo pone ancora più domande. Forse i motivi sono nascosti nella psiche irrazionale di un individuo psicotico che ce l'ha con il mondo, con la professione medica o con gli ospedali e nel suo modo di pensare distorto ritiene che questa sia una maniera appropriata di vendicarsi.»

Kelly rabbrividì. «Mi terrorizza pensare che un medico simile sia in libertà.»

«Anche me», disse Jeffrey. «Chiunque sia potrebbe essere normale per la maggior parte del tempo e soffrire di episodi psicotici. Potrebbe essere l'ultima persona che si possa sospettare e, chiunque sia, deve avere una posizione di fiducia, per poter accedere in ospedale a così tante sale operatorie.»

«Sono molti i medici che godono di un simile privilegio?» chiese Kelly.

Jeffrey alzò le spalle. «Non ne ho la più pallida idea, ma controllarlo potrebbe essere il prossimo passo. Potresti farti fare uno stampato di tutti i medici del St. Joseph?»

«Non vedo perché no. Sono molto amica di Polly Arnsdorf, la responsabile del personale infermieristico. Vuoi anche una lista di tutti i dipendenti?»

«Perché no?» La domanda di Kelly fece venire in mente a Jeffrey la straordinaria libertà di movimento che aveva lui stesso nel Boston Memorial, come uomo delle pulizie. Rabbrividì nel rendersi conto di quanto fosse grande la vulnerabilità di un ospedale.

«Sei sicuro che non dovremmo rivolgerci alla polizia?»

Jeffrey scosse la testa. «Niente polizia, non ancora. Per quanto tutto questo ci suoni convincente, dobbiamo ricordarci che non abbiamo ancora un briciolo di prova per suffragare la nostra teoria. Fino a questo punto si tratta di speculazione pura da parte nostra. Non appena avremo qualche prova potremo rivolgerci alle autorità, che si tratti della polizia o no, non lo so ancora.»

«Ma più aspettiamo, maggiori saranno le possibilità che l'assassino colpisca ancora.»

«Lo so, ma senza prove, né la minima idea di chi sia l'assassino, non siamo nelle condizioni di fermarlo.»

«O di fermarla», aggiunse tetra Kelly.

Jeffrey annuì.

«Allora che cosa possiamo fare per accelerare le cose?» chiese Kelly, scoraggiata.

«Che probabilità ci sono che tu possa ottenere un elenco del personale medico e di tutti i dipendenti del Valley Hospital? Sarebbe meglio se si riferisse al periodo nel quale è accaduta la disgrazia che ha coinvolto Chris.»

Kelly fischiò. «Una cosa da niente! Posso ritelefonare a Hart Ruddock, oppure tentare con qualcuna delle caposervizio che conosco e che lavorano ancora lì. In un modo o nell'altro, ci proverò domani stesso.»

«E io farò la stessa cosa al Memorial», disse Jeffrey, chiedendosi dove avrebbe potuto procurarsi un simile elenco. «Prima abbiamo questa informazione, meglio sarà.»

«Ma perché Polly non la chiamo subito?» propose Kelly, dopo aver guardato l'ora. «Di solito rimane al lavoro fino alle cinque.»

Mentre lei andava a telefonare, Jeffrey si sentì afferrare nuovamente dall'orrore del disastro accaduto quel giorno al St. Joseph. Era sempre più convinto della sua teoria dell'agente contaminante: un altro dottor X si aggirava per Boston.

Anche se pensava che l'assassino potesse essere più facilmente un medi-

co, non escludeva però che chiunque con un po' di esperienza in fatto di farmaceutici potesse aver manipolato la marcaina: non occorreva una laurea in medicina. Il problema era l'accesso al farmaco e questo gli fece pensare a qualcuno che lavorava nella farmacia.

Kelly riattaccò e ritornò da lui, ma non si sedette. «Polly dice che posso avere la lista, posso andarci anche subito, se voglio, così le ho detto che ci vado.»

«Benissimo!» esclamò Jeffrey, alzandosi in piedi. «Spero solo che troveremo la stessa collaborazione anche negli altri ospedali.»

«Dove vai?»

«Vengo con te.»

«No, no. Tu rimani a casa e ti rilassi un po'. Hai l'aria sfinita. Oggi avresti dovuto riposarti, e invece sei andato in biblioteca. Rimani qui. Io sarò di ritorno in un batter d'occhio.»

Jeffrey fece come gli era stato detto. Kelly aveva ragione: era proprio esausto. Si sdraiò sul divano e chiuse gli occhi. Sentì Kelly mettere in moto la macchina e partire, mentre si richiudeva la porta elettrica del garage. La casa cadde nel silenzio.

L'unico rumore era il ticchettio dell'orologio antico in soggiorno. In giardino cinguettò un pettirosso.

Jeffrey, però, era troppo irrequieto per dormire. Riaprì gli occhi, si alzò e andò in cucina per telefonare. Chiamò l'ufficio del medico legale per chiedere informazioni su Karen Hodges. Essendo sopraggiunta per una complicazione durante un'anestesia, la sua morte doveva essere di competenza del medico legale.

Gli risposero che l'autopsia di Karen Hodges era prevista per la mattina seguente.

Poi chiamò la società dei telefoni per avere i numeri del Commonwealth Hospital e del Suffolk General. Provò prima con il Commonwealth. Quando rispose il centralinista, Jeffrey si fece passare il reparto anestesia. Ottenuto il collegamento, chiese se il dottor Mann lavorava ancora in quell'ospedale.

«Il dottor Lawrence Mann?»

«Sì.»

«Eh, sono almeno due anni che non è più qui.»

«Mi potrebbe dire dove lavora?»

«Non lo so di preciso. Da qualche parte a Londra. Ma non esercita più la professione. Credo che si occupi di antiquariato.»

Un'altra vittima di un processo per negligenza, pensò Jeffrey. Aveva già sentito di altri medici che avevano rinunciato alla medicina, dopo essere stati incriminati, anche ingiustamente. Che spreco di studi e di talenti!

Poi si mise in comunicazione con il reparto di anestesia del Suffolk General Hospital. Gli rispose un'allegra voce femminile.

«La dottoressa Madaline Bowman lavora ancora in ospedale?»

«Chi parla?» chiese la donna, con un tono decisamente meno allegro.

«Il dottor Webber», rispose Jeffrey, inventando un nome lì per lì.

«Mi spiace, dottor Webber. Qui parla la dottoressa Asher. Non volevo essere scortese, ma la sua domanda mi ha presa di sorpresa: non sono in molti ad aver chiesto della dottoressa Bowman, di recente. Purtroppo si è suicidata diversi anni fa.»

Jeffrey riattaccò lentamente il ricevitore. Le vittime dell'assassino non si contavano solo fra quelle morte sul tavolo operatorio, pensò cupo. Più ci pensava, più era sicuro che dietro quella serie di disastri, apparentemente non collegata, ci fosse qualcuno, qualcuno con facilità di accesso alle sale operatorie ed esperto per lo meno degli elementi fondamentali di tossicologia. Ma chi? Era più che mai determinato ad andare fino in fondo.

Attraversò tutta la casa, fino allo studio di Chris, dove prese il libro di tossicologia a cui aveva dato un'occhiata la prima volta che aveva fatto visita a Kelly. Lo portò nella stanza accanto alla cucina, dove si allungò sul divano, dopo essersi tolte le scarpe, e lo aprì all'indice: voleva vedere che cosa fosse elencato alla voce «tossine».

Devlin si fermò davanti alla casa e parcheggiò. Sporgendosi dal finestrino, ne guardò la facciata di mattoni dallo stile indefinibile, simile a tante altre, a Boston. Riguardò il suo elenco, dove quella casa risultava come la residenza a Brighton di Jack Everson.

Era già stato ad altri sette indirizzi, senza fortuna, e stava incominciando a chiedersi se sarebbe arrivato a qualcosa. Se anche avesse trovato quel Christopher Everson, che ne sapeva se lo avrebbe portato da Jeffrey? Poteva essere una ricerca completamente inutile.

Inoltre tutti gli Everson trovati finora non avevano collaborato per niente. Sembrava che avesse domandato notizie sulla loro vita sessuale, e non semplicemente se conoscessero un Christopher Everson. Si chiese che cosa rendesse così maledettamente paranoiche le persone nella zona di Boston.

In una casa aveva dovuto letteralmente afferrare l'uomo che gli aveva aperto, sudicio e con la pancia gonfia di birra, e dargli una bella scrollati-

na. Questo aveva fatto uscire la moglie, ancora più brutta di lui. Come in una vignetta umoristica, lei brandiva il mattarello e minacciava di colpire Devlin se non avesse lasciato stare il marito. Aveva dovuto toglierle di mano il mattarello e gettarlo nel cortile dei vicini, dove c'era un pastore tedesco grosso e cattivo.

Dopo di che si erano calmati e avevano detto a Devlin, tutti imbronciati, che non avevano mai sentito parlare di un Christopher Everson. Lui si era chiesto perché mai non glielo avessero detto subito.

Uscì dall'auto e si stiracchiò. Non serviva rimandare l'inevitabile, si disse, così salì i gradini e suonò il campanello, guardandosi intorno mentre aspettava. Le case non erano sensazionali, ma i giardini erano ben tenuti.

Si girò di nuovo a guardare la controporta di alluminio, con due larghi pannelli di vetro, e sperò che questa non fosse la seconda casa vuota che gli capitava. In quel caso sarebbe dovuto ritornare un'altra volta, a meno che nel frattempo non avesse trovato altrove notizie su Christopher Everson. Già una volta non aveva trovato nessuno, a Watertown.

Suonò ancora il campanello. Stava per andarsene quando si accorse che qualcuno lo stava guardando da una finestra di fianco alla porta. Era un altro uomo dal profilo disegnato dalla birra, con indosso una canottiera che non riusciva a coprire tutta la superficie della pancia. Dalle ascelle gli uscivano folti ciuffi di pelo e il viso era ombreggiato da una barba di cinque giorni.

Devlin lo chiamò e gli disse che doveva chiedergli una cosa. L'uomo socchiuse appena la porta interna.

«'sera», disse Devlin attraverso la controporta. «Mi spiace disturbarla...»

«Vattene.»

«Non è molto cordiale. Volevo solo chiederle...»

«Allora, non ci senti? Vattene, o saranno guai.»

«Guai?» chiese Devlin.

L'altro fece un gesto per chiudere la porta e Devlin perse la pazienza: con un rapido colpo stile karate mandò in frantumi il vetro superiore della controporta, mentre con un calcio faceva altrettanto con quello inferiore e spalancava la porta interna.

In un batter d'occhio era passato attraverso la controporta e aveva le mani attorno al collo dell'uomo.

«Avevo da chiederti una cosa. Eccola: sto cercando Christopher Everson. Lo conosci?» Allentò la presa alla gola dell'uomo, che tossì e sputacchiò.

«Non farmi aspettare.»

«Io mi chiamo Jack. Jack Everson.»

«Questo lo sapevo. Ma che mi dici di Christopher Everson? Lo conosci? Lo hai mai sentito nominare? Potrebbe essere un medico.»

«Mai sentito nominare», disse l'uomo.

Disgustato dalla sfortuna che aveva, Devlin ritornò alla macchina e tirò una riga su Jack Everson. Il nome successivo era K. C. Everson, a Brookline. Mise in moto. Dalla telefonata sapeva che il K stava per Kelly. Si chiese per che cosa stesse la C.

Fece un'inversione a U per ritornare in Washington Street, che portava a Chestnut Hill e poi verso Brookline. Pensava di potere arrivare da questa K. C. Everson in cinque minuti, dieci se avesse trovato traffico a Cleveland Circle.

«La signorina Arnsdorf la vedrà adesso», disse il segretario, che doveva avere due o tre anni meno di Trent e non era niente male.

Si sarebbe detto che facesse sollevamento pesi. Trent si chiese come mai la responsabile del personale infermieristico avesse un segretario maschio e pensò che fosse una manovra deliberata, un gioco di potere da parte della donna. A Trent non piaceva Polly Arnsdorf.

Si alzò dalla sedia in cui era seduto e si stiracchiò pigramente. Non aveva intenzione di correre nell'ufficio di quella donna, dopo che lei lo aveva lasciato lì ad aspettare per mezz'ora.

Gettò il *Time* della settimana prima sul tavolino e guardò il segretario, che lo stava fissando.

«Qualcosa che non va?» chiese Trent.

«Se vuole parlare con la signorina Arnsdorf le suggerisco di andare subito nel suo ufficio. Ha molti altri appuntamenti, oggi.»

Va' a farti fottere, pensò Trent. Si chiese perché tutti gli amministrativi pensavano che il loro tempo valesse di più di quello degli altri. Gli sarebbe piaciuto dirgli qualcosa di tagliente, ma si trattenne. Si piegò in avanti e toccò la punta dei piedi a ginocchia tese. «Ci si intorpidisce a rimanere seduti», disse, poi si raddrizzò e fece schioccare le dita, quindi entrò nell'ufficio della signorina Arnsdorf.

Quando la vide gli venne da sorridere. Tutte quelle che ricoprivano la sua carica avevano lo stesso aspetto da virago. Non sapevano decidere che cosa preferivano essere: infermiere o amministratori. Le odiava tutte quante. Dato che in ogni ospedale non rimaneva più di otto mesi, ne aveva viste

tante negli ultimi anni. Ma l'incontro di quel giorno era di un genere che lo faceva sempre divertire: gli piaceva dar loro delle preoccupazioni e, con la penuria di infermieri che c'era, sapeva lui come fare.

«Signor Harding», gli disse la Arnsdorf. «Che cosa posso fare per lei? Mi spiace di averla fatta aspettare, ma con il problema che abbiamo avuto oggi in sala operatoria, sono certa che capirà.»

Trent sorrise fra sé: certo che capiva il problema che avevano avuto in sala operatoria. Se soltanto lei avesse saputo quanto lo poteva capire!

«Vorrei rassegnare le mie dimissioni», annunciò Trent. «Con effetto immediato.»

La signorina Arnsdorf rimase rigida come un fuso sulla sua sedia. Trent sapeva di averla in pugno, e questo gli piaceva.

«Mi spiace sentirglielo dire. C'è qualche problema di cui possiamo discutere?»

«Non penso di essere utilizzato in modo da sfruttare tutte le mie potenzialità», rispose lui. «Come lei sa, sono stato addestrato in marina, e là avevo molta più autonomia.»

«Forse potremmo spostarla in un altro reparto», suggerì lei.

«Temo che non sia la soluzione che cerco. Vede, a me piace la sala operatoria. Ciò che ho incominciato a pensare è che mi troverei meglio in un ambiente maggiormente accademico, come il Boston City Hospital. Ho deciso di presentare domanda lì.»

«È sicuro di non volere ripensarci?»

«Temo di no. Poi c'è un altro problema. Non mi sono mai trovato molto bene con la caposala, la signora Raleigh. Che rimanga fra lei e me, non sa come far rigare dritta la nave, se capisce che cosa intendo.»

«Non sono ben sicura di capirlo», disse la signorina Arnsdorf.

Trent allora le snocciolò un elenco di tutto quello che costituiva un problema nell'organizzazione delle sale operatorie. Aveva sempre disprezzato la Raleigh e sperava che questa chiacchieratina con la direttrice le avrebbe procurato qualche serio dispiacere.

Uscì dall'ufficio sentendosi grande. Pensò di fermarsi a fare quattro chiacchiere con il segretario, per scoprire dove andava in palestra, ma in sala d'attesa c'era qualcun altro che aspettava di vedere la Arnsdorf. Trent la riconobbe: era la caposala del turno di giorno dell'unità di terapia intensiva.

Meno di mezz'ora dopo il suo colloquio con la signorina Arnsdorf, Trent aveva vuotato l'armadietto di tutte le proprie cose, le aveva infilate in una

federa e usciva dall'ospedale. Era tanto che non si sentiva così bene. Aveva funzionato tutto meglio di quanto avesse sperato. Mentre si dirigeva alla fermata dell'autobus, si chiese se dovesse recarsi direttamente al Boston City a fare domanda di assunzione. Guardò l'orologio e si accorse che era troppo tardi. Ci sarebbe arrivato il giorno dopo. Poi incominciò a chiedersi dove andare, dopo il Boston City. Pensò a San Francisco. Aveva sentito dire che San Francisco è un posto dove ci si può divertire.

Al primo squillo del campanello, la mente di Jeffrey lo incorporò nel sogno che stava facendo. Era al college e doveva affrontare un esame, ma si era dimenticato di dover seguire quel corso e non era mai andato alle lezioni. Era un sogno terrificante, per Jeffrey, che aveva la fronte tutta sudata. Era sempre stato molto coscienzioso nei suoi studi, sempre con la paura di non passare. Nel sogno il campanello di casa era diventato quello della scuola.

Si era addormentato con il pesante libro di tossicologia appoggiato sul petto. Quando il campanello suonò una seconda volta, aprì gli occhi e, non rendendosi conto sul momento di dove fosse, si drizzò a sedere, facendo cadere il libro sul pavimento. Poi si riprese.

Dapprima pensò che Kelly sarebbe andata ad aprire, ma poi si ricordò che era uscita. Allora si alzò, ma troppo in fretta. Il breve sonno interrotto, dopo tutti quei giorni in cui aveva dato fondo alle proprie riserve di energia, gli procurò un po' di vertigine, e dovette appoggiarsi alla spalliera del divano per sentirsi più sicuro. Gli ci volle un minuto buono per ritrovare l'orientamento, prima di avviarsi a piedi scalzi attraverso la cucina e la sala da pranzo fino all'ingresso.

Afferrò la maniglia e stava per aprire, quando vide che c'era uno spioncino, così diede un'occhiata da lì, ancora frastornato e barcollante. Quando si accorse che stava fissando il naso a bulbo e gli occhi arrossati e liquidi di Devlin, gli balzò il cuore in gola.

Deglutì e guardò circospetto una seconda volta. Era Devlin, non c'erano dubbi. Nessun altro poteva essere così repellente.

Il campanello suonò ancora. Jeffrey si abbassò rispetto allo spioncino e indietreggiò, sentendosi afferrare alla gola dalla paura. Dove poteva andare? Che cosa poteva fare? Come aveva fatto Devlin a rintracciarlo? Era terrorizzato all'idea che gli sparasse, che lo prendesse, soprattutto adesso che lui e Kelly avevano fatto qualche progresso. Se non riuscivano a scoprire la verità adesso, chissà quando sarebbe stato preso e fermato il maniaco re-

sponsabile di tanta distruzione?

Jeffrey vide con sommo terrore che la maniglia incominciava a girare. Si fidava del fatto che il catenaccio fosse chiuso, ma per esperienza sapeva che, se Devlin intendeva entrare da qualche parte, si poteva scommettere che ci sarebbe riuscito. Vide la maniglia girare in senso contrario, quindi fece un altro passo indietro, andando a sbattere contro il servizio da tè appoggiato sul tavolino dell'ingresso.

La zuccheriera d'argento cadde per terra con un grande fracasso, seguita dalla ciotolina per la crema, e il cuore di Jeffrey sembrò dovesse uscirgli dal petto. A questo punto il campanello si mise a suonare quasi di continuo, e Jeffrey temette che ormai non ci fosse più niente da fare: Devlin doveva aver sentito il fracasso.

Poi lo vide appoggiare il viso a una delle finestrelle di fianco alla porta. All'interno era appesa una tendina di pizzo, così Jeffrey non sapeva che cosa potesse vedere Devlin, comunque strisciò di soppiatto fino all'arco e di qui in camera da pranzo.

Come prevedendo la mossa di Jeffrey, Devlin apparve alla finestra della sala da pranzo. Proprio mentre metteva le mani a coppa intorno al viso e si appoggiava al vetro, Jeffrey si buttò per terra e si infilò carponi sotto il tavolo; poi, camminando come un granchio, indietreggiò fino alla cucina.

Il cuore gli batteva sempre all'impazzata. Una volta arrivato in cucina, si rialzò. Sapeva di doversi nascondere. La porta parzialmente aperta della dispensa sembrò fargli cenno e lui scivolò nell'oscurità aromatica, ma nel farlo inciampò maldestro contro uno spazzolone appoggiato alla parete, vicino alla porta, facendolo cadere sul pavimento della cucina.

Una serie di forti colpi alla porta d'ingresso fece rintronare tutta la casa. Jeffrey quasi si stupì che Devlin non si aprisse la strada a suon di spari. Chiuse alle proprie spalle la porta della dispensa, chiedendosi se avrebbe fatto meglio a rimettere a posto lo spazzolone, ma decise che era troppo rischioso. Se Devlin, girando attorno alla casa, lo avesse visto da una delle finestre del retro?

Qualcosa gli strofinò la gamba e lui sobbalzò, battendo la testa contro lo scaffale dello scatolame. Qualcuna delle scatolette cadde a terra e scatenò un urlo felino. Era Dalila, la gatta gravida. Che altro poteva andare storto? si chiese Jeffrey.

Dopo che furono cessati i colpi alla porta, sulla casa scese il silenzio. Jeffrey sudava e tendeva l'orecchio cercando di cogliere qualche rumore che gli rivelasse che cosa stesse facendo Devlin.

All'improvviso si sentirono alcuni passi pesanti dietro la casa, poi dei colpi alla porta posteriore, talmente violenti da poterla scardinare. Jeffrey immaginò che Devlin fosse alla porta che dalla stanza attigua alla cucina portava all'esterno, ed era certo che da un momento all'altro avrebbe sentito un rumore di vetri infranti, segno che Devlin era entrato.

Invece, dopo altri passi all'esterno, ritornò il silenzio. Passarono due minuti, poi tre, infine Jeffrey perse la nozione del tempo. Forse passarono altri dieci minuti, prima che allentasse la presa sulla porta della dispensa, ma a lui sembrarono un'eternità.

Dalila sembrava desiderosa di attenzioni. Continuava a strofinarsi contro la sua gamba, e lui sperava di riuscire a tenerla tranquilla. Si chinò ad accarezzarla e lei rispose grata inarcando il dorso e stirandosi. Il tempo continuava a passare scandito solo dalle pulsazioni che Jeffrey si sentiva rimbombare nelle orecchie; in quell'oscurità non vedeva assolutamente nulla, e la temperatura stava aumentando costantemente, facendolo gocciolare di sudore.

All'improvviso ci fu un altro rumore. Jeffrey rimase in ascolto, temendo di sentire aprirsi il portone. Ma distinse chiaramente che veniva chiuso, con un colpo che fece tremare tutta la casa.

Le dita esauste di Jeffrey si aggrapparono nuovamente alla porta della dispensa per tenerla chiusa dall'interno. Devlin era riuscito a entrare! Forse aveva scassinato la serratura. Jeffrey non aveva bisogno di sentire il rumore della porta sbattuta per sapere che quell'uomo era furioso.

Ricominciò a preoccuparsi per lo spazzolone sul pavimento della cucina, puntato come una freccia verso la dispensa. Desiderò averlo rimesso a posto. La sua unica speranza era che adesso Devlin salisse al piano di sopra e gli lasciasse l'opportunità di scappare dalla porta posteriore.

Dei passi leggeri percorsero tutto il piano terreno e arrivarono in cucina, dove si fermarono all'improvviso. Jeffrey trattenne il respiro. Con gli occhi della mente si immaginava Devlin che guardava lo spazzolone grattandosi la testa. Con l'ultimo sprazzo di energia che gli rimaneva, Jeffrey affondò le unghie nel legno della porta: forse Devlin avrebbe pensato che era chiusa a chiave.

Poi la sentì vibrare: Devlin aveva in mano la maniglia e stava tirando. Nonostante gli sforzi di Jeffrey, la porta incominciò a cedere. Uno strattone la fece aprire di pochi centimetri, ma poi si richiuse.

Lo strattone successivo fu decisivo: la porta si spalancò del tutto e Jeffrey fu strappato dalla dispensa. Incespicò in cucina, sollevando le braccia

per proteggersi la testa...

Riprendendosi dallo spavento, Kelly si mise una mano sul petto ed emise un gemito. Lasciò cadere lo spazzolone che aveva raccolto da terra, assieme alla busta che aveva avuto al St. Joseph. Dalila saettò fuori dalla dispensa e scomparve in sala da pranzo.

Rimasero a guardarsi per qualche minuto. Fu Kelly la prima a riprendersi.

«Che cos'è, un gioco per spaventarmi ogni volta che rientro a casa?» chiese. «Sono arrivata qua in punta di piedi, pensando che tu stessi dormendo.»

Tutto quello che Jeffrey riuscì a fare fu dirle quanto gli spiaceva; non avrebbe voluto spaventarla. Le afferrò la mano e la tirò contro la parete che separava la cucina dalla sala da pranzo.

«Che cosa fai adesso?» gli chiese Kelly, allarmata.

Jeffrey le mise un dito sulle labbra per farla stare zitta. «Ti ricordi l'uomo di cui ti ho parlato, quello che mi ha sparato? Devlin?» sussurrò.

Kelly annuì.

«Era qui. Al portone. È perfino venuto alla porta posteriore.»

«Non c'era nessuno quando sono arrivata io.»

«Sei sicura?»

«Sì, ma controllo.» Fece per allontanarsi, ma Jeffrey le prese il braccio. Soltanto allora lei capì quanto fosse terrorizzato.

«Potrebbe avere la pistola.»

«Vuoi che chiami la polizia?»

«No.» Non sapeva che cosa voleva che facesse.

«Perché non torni nella dispensa e io vado a vedere?» suggerì Kelly.

Lui annuì. Non gli piaceva l'idea di lei che affrontava Devlin da sola, ma dato che era lui quello che Devlin voleva, pensò che l'avrebbe lasciata in pace. In un modo o nell'altro, dovevano scoprire se quell'energumeno era appostato là fuori. Così, ritornò nella dispensa.

Kelly uscì dal portone e si guardò attorno, poi girò intorno alla casa e controllò il retro. Trovò qualche impronta fangosa, ma nient'altro. Ritornò in casa e fece uscire Jeffrey dalla dispensa. Dalila vi rientrò immediatamente.

Ancora poco convinto, Jeffrey fece anche lui il giro della casa, prima dentro, poi fuori, con Kelly che lo seguiva. Era davvero sorpreso. Come mai Devlin si era ritirato? Non che avesse da ridire su questa sua fortuna inaspettata.

Ritornato in casa, chiese: «Come diavolo ha fatto a trovarmi? Non ho detto a nessuno che sono qui, e tu?»

«Nemmeno a un'anima.»

Jeffrey andò direttamente nella camera degli ospiti e tirò fuori da soito il letto la sacca da viaggio. Kelly, dalla soglia, gli chiese: «Che cosa stai facendo?»

«Devo andarmene, prima che ritorni.»

«Aspetta un momento. Parliamone», gli disse Kelly. «Forse dovremmo discuterne fra noi, prima che tu decida per conto tuo. Pensavo che ci fossimo tutti e due in questa faccenda.»

«Non posso essere qui quando ritornerà.»

«Pensi davvero che Devlin sappia che sei qui?»

«È evidente», rispose Jeffrey, irritato. «Che cosa credi, che vada in giro a suonare tutti i campanelli di Boston?»

«Non occorre essere sarcastici», obiettò Kelly, paziente.

«Mi spiace. Non mi comporto con troppo tatto quando sono terrorizzato.»

«Io penso che ci sia un motivo per cui è venuto qua e ha suonato il campanello», osservò Kelly. «Hai lasciato gli appunti di Chris nella tua camera d'albergo. C'era scritto il suo nome. Lui probabilmente sta seguendo quella pista e mi voleva fare qualche domanda.»

Jeffrey nel prendere in considerazione quella possibilità socchiuse gli occhi. «Pensi davvero che sia così?» chiese, attaccandosi all'idea.

«Più ci penso, più me ne convinco. Altrimenti, perché se ne sarebbe andato? Se avesse saputo che tu sei qui, si sarebbe piazzato fuori e avrebbe aspettato che tu uscissi. Sarebbe stato più insistente.»

Jeffrey annuì. La tesi di Kelly non faceva una grinza.

«Credo che possa ritornare», proseguì Kelly. «Ma non penso che lui sappia che sei qui. Tutto quello che comporta è che dovremo esser ancora più guardinghi e trovare una spiegazione plausibile del perché tu avevi con te gli appunti di Chris, nel caso me lo chieda.»

Jeffrey annuì di nuovo.

«Nessun suggerimento?» gli chiese lei.

Jeffrey sollevò le spalle. «Siamo tutti e due anestesisti. Gli puoi dire che io e Chris avevamo fatto delle ricerche insieme.»

«Potremmo trovare qualcosa di meglio. Ma è un'idea. Comunque, tu rimani, non te ne vai, così rimetti la tua borsa sotto il letto.» Girò sui tacchi e uscì dalla stanza.

Jeffrey sospirò di sollievo. In realtà, non desiderava andarsene. Gettò la sacca sotto il letto e seguì Kelly.

La prima cosa che fece Kelly fu di tirare le tende in sala da pranzo, in cucina e nella stanza attigua. Poi andò in cucina e rimise lo spazzolone nella dispensa. Quindi porse a Jeffrey la busta del St. Joseph, con lo stampato in cui erano elencati tutti i dipendenti dell'ospedale.

Jeffrey la prese e, sedutosi sul divano, esaminò la carta stampata al computer. C'erano tantissimi nomi. Ciò che gli interessava era leggere quelli dei medici per vedere se fra quelli ci fosse qualcuno che lui conosceva al Memorial, che svolgesse attività anche al St. Joseph.

«Prepariamo qualcosa per cena?» chiese Kelly.

«Penso che dovremmo, sì», rispose lui, alzando lo sguardo. Dopo l'episodio nella dispensa non era sicuro che sarebbe riuscito a mangiare. Solo mezz'ora prima non avrebbe mai immaginato che dopo così poco tempo sarebbe stato su quel divano, a pensare alla cena.

11

Giovedì 18 maggio 1989, ore 18.30

«Scusi», incominciò Devlin. Era a Newton e gli aveva aperto la porta una donna sulla sessantina, con i capelli bianchi. Era vestita in modo impeccabile, con una gonna di lino bianco, un golfino blu e una semplice fila di perle. Per mettere meglio a fuoco chi le stava davanti, inforcò un paio di occhiali che le pendevano da una catenella appesa al collo.

«Parola mia, giovanotto», disse, dopo avere squadrato Devlin per bene. «Lei sembra un membro degli Hell's Angels.»

«La somiglianza è già stata notata altre volte, signora, ma, per dirle la verità, non ho mai messo piede su una moto. Troppo pericolose.»

«Allora perché si veste in modo così stravagante?» chiese lei, chiaramente sorpresa.

Lui la guardò negli occhi: sembrava sinceramente interessata, e la sua era per lo meno un'accoglienza diversa da quella che aveva ricevuto nelle case degli altri Everson. «Lo vuole sapere veramente?» le chiese.

«Mi interessa sempre sapere ciò che motiva voi giovani.»

Essere considerato un giovane intenerì Devlin: aveva quarantotto anni, ed era da molto che non si riteneva più tale. «Ho scoperto che questo modo di vestire mi aiuta nel mio lavoro», spiegò.

«E, la prego, mi dica, che genere di lavoro fa, che richiede un aspetto così...» La donna si fermò per cercare la parola giusta. «...Così intimidatorio?»

Devlin rise, poi tossì. Sapeva di dover smettere di fumare. «Sono un cacciatore di taglie. Riporto dentro i criminali che cercano di sfuggire alla legge.»

«Che cosa eccitante!» esclamò la donna. «E com'è nobile!»

«Non so quanto sia nobile, signora: io lo faccio per i soldi.»

«Tutti hanno bisogno di farsi pagare», commentò lei. «Che cosa la porta qui da me?»

Devlin spiegò di Christopher Everson, sottolineando che non era un criminale in fuga, ma che poteva sapere qualche informazione su un ricercato.

«Nessuno della nostra famiglia si chiama Christopher, ma mi sembra che qualcuno mi abbia parlato di un Crhistopher Everson, qualche anno fa. Mi sembra che l'uomo a cui sto pensando fosse un medico.»

«Questo è incoraggiante», disse Devlin. «Corrisponde all'idea che mi ero fatta di lui.»

«Magari posso chiedere a mio marito, quando ritorna a casa. Lui conosce meglio quel ramo della famiglia, sono parenti suoi, dopo tutto. C'è qualche modo in cui mi posso mettere in contatto con lei?»

Devlin le diede il proprio nome e il numero di telefono dello studio di Mosconi, spiegandole che poteva lasciare lì un messaggio. Poi la ringraziò e ritornò alla macchina.

Nel segnare un cerchio attorno al nome di Ralph Everson, scosse la testa. Pensò che poteva valer la pena di rifarsi vivo, se non fosse saltato fuori niente di meglio.

Mise in moto e partì. La prossima città della sua lista era Dedham, dove c'erano due Everson. Aveva programmato di setacciare per prima la zona a sud di Boston, toccando Dedham, Canton e Milton, e poi rientrare all'interno della città.

Prese una strada che lo avrebbe portato direttamente al centro di Dedham. Mentre guidava, ripensò ridendo alla serie di esperienze che stava avendo. Andavano da un estremo all'altro. Ripensò all'episodio a casa di Kelly C. Everson. Era sicuro che dentro ci fosse qualcuno, perché aveva sentito un frastuono di qualcosa che cadeva, proprio dietro la porta. A meno che fosse stato un gatto o un cagnolino. Aveva segnato un bel cerchio attorno a quell'indirizzo: ci sarebbe ritornato, se non fosse emerso niente

da altre parti.

Trovare quel dottore non era certo un lavoro facile come Devlin si era immaginato all'inizio. Per la prima volta incominciò a chiedersi quali fossero le circostanze della doppia condanna di Jeffrey. Di solito non si preoccupava mai di scoprire la natura del crimine, a meno che questo non gli fosse utile per stabilire di che arma avesse bisogno. E la colpevolezza o l'innocenza dei ricercati non lo riguardava.

Ma Jeffrey Rhodes stava diventando un mistero, oltre che una sfida. Mosconi non gliene aveva parlato molto, tranne per spiegargli la situazione della cauzione e per dirgli che non agiva da criminale. E le richieste di informazioni su di lui che Devlin aveva fatto circolare attraverso la sua rete nella malavita erano svanite nel nulla: di Jeffrey Rhodes nessuno sapeva niente. Sembrava che non avesse mai fatto niente di male, una situazione unica nell'esperienza di Devlin, come cacciatore di taglie. Allora perché quella cauzione enorme? Che cosa aveva fatto Jeffrey Rhodes?

Era rimasto stupito anche del comportamento di Rhodes da quando aveva cercato di scappare a Rio. Adesso sembrava comportarsi in modo completamente diverso. Non agiva come il solito criminale in fuga, anzi, da quando Devlin gli aveva portato via il biglietto aereo, sembrava che non stesse andando da nessuna parte. Stava lavorando a qualcosa, Devlin lo sapeva. Sentiva che quei fogli trovati all'*Essex* lo provavano. Si chiese se non sarebbe stato utile farli vedere a qualche medico della polizia. Dato che dagli Everson non saltava fuori niente, poteva usare un altro tipo di approccio.

Nonostante Kelly non volesse, Jeffrey aiutò a rigovernare, dopo la cena a base di pesce spada e carciofi. Lei era al lavandino e lavava i piatti che lui le passava.

«La sala operatoria non è stato l'unico posto dove si è svolta una tragedia, oggi», disse Kelly, asciugandosi la fronte con il dorso del braccio che spuntava dai guanti di gomma. «Abbiamo avuto problemi anche all'unità di terapia intensiva.»

Jeffrey intanto, finito di sparecchiare, puliva il tavolo con una spugna. «Che cosa è successo?» chiese, poco attento. Era assorto nelle proprie preoccupazioni, in particolare nell'inevitabile prossima visita di Devlin.

«È morta una delle nostre infermiere. Era una buona amica e una brava infermiera.»

«Stava lavorando?»

«No, lei fa le notti in sala operatoria. È arrivata stamattina con l'autoambulanza, verso le otto.»

«Un incidente d'auto?»

Kelly scosse la testa e continuò a strofinare i piatti. «No. Per quanto si possa immaginare, sembra che abbia avuto un attacco epilettico a casa sua.»

Jeffrey smise di passare la spugna e si irrigidì. Le parole «attacco epilettico» evocavano nella sua memoria quello che era successo a Patty Owen. Come se fosse successo il giorno prima, poteva vedere quel viso che lo fissava supplicando un aiuto, prima che incominciasse l'attacco.

«È stato terribile», continuò Kelly. «Ma non è stato quello a ucciderla. Fin dal momento in cui è arrivata da lei l'ambulanza, ha avuto un battito cardiaco irregolare. Era stato colpito il sistema di conduzione del cuore. È morta per arresto cardiaco giù da noi. Per un po' siamo riusciti a tenerla in vita con un pacemaker, ma il cuore era troppo debole.»

«Aspetta un momento», disse Jeffrey. Era sbalordito dalle somiglianze fra la serie di eventi descritti da Kelly e quella a cui lui stesso aveva assistito con Patty Owen. Voleva essere sicuro di avere capito bene.

«Una delle infermiere è stata portata in ospedale dopo un attacco epilettico e qualche genere di problema al cuore?» chiese.

«Proprio così», confermò Kelly e aprì la lavastoviglie per caricarla con i piatti sporchi. «È stata una cosa davvero dolorosa, come se fosse morto un membro della propria famiglia.»

«Nessuna diagnosi?»

Kelly scosse la testa. «No. Prima avevano pensato a un tumore al cervello, ma con la RMN non hanno trovato niente. Deve aver avuto qualche malformazione cardiaca. È ciò che mi ha detto uno degli internisti.»

«Come si chiamava?»

«Gail Shaffer.»

«Sai niente della sua vita privata?» chiese Jeffrey.

«Un po'. Come ti dicevo, eravamo amiche.»

«Raccontami.»

«Era una single, ma credo che avesse un ragazzo fisso.»

«Lo conosci?»

«No. So solo che era uno studente di medicina», rispose Kelly. «Ehi, come mai mi fai il terzo grado?»

«Non ne sono sicuro», rispose lui, «ma non appena hai cominciato a raccontarmi di Gail, non ho potuto fare a meno di pensare a Patty Owen. Si è

svolto tutto allo stesso modo: l'attacco epilettico e le complicazioni cardiache.»

«Non vorrai dire...» Kelly non riuscì a finire la frase.

Jeffrey scosse la testa. «Lo so, lo so. Sto incominciando a sembrare come uno di quei fissati che vedono cospirazioni dappertutto. Ma la successione dei sintomi è inusuale. A questo punto immagino di essere troppo sensibile a tutto ciò che sembra anche lontanamente sospetto.»

Alle undici di sera Devlin sentì che era ora di rinunciare, per quel giorno. Era troppo tardi per aspettarsi che la gente aprisse la porta a un estraneo. Inoltre, aveva già fatto abbastanza per quel giorno e si sentiva esausto. Si chiese se la sua intuizione che Chris Everson si trovasse nella zona di Boston fosse giusta. Aveva provato con tutti gli Everson dei sobborghi a sud senza risultati apprezzabili. Un'altra persona aveva detto di aver sentito dire che c'era un dottor Christopher Everson, ma non sapeva dove vivesse o lavorasse.

Dato che ora si trovava a Boston città, decise di fare una visita a Michael Mosconi. Sapeva che era tardi, ma non gli importava. Arrivò al North End e parcheggiò in doppia fila, come tutti gli altri, in Hanover Street. Da lì percorse a piedi le strette strade che portavano a Unity Street, dove Michael possedeva una modesta casa a tre piani.

«Spero che questo significhi che hai buone notizie per me», lo accolse Mosconi. Era in vestaglia e pantofole. Apparve anche la signora Mosconi, in cima alle scale, per vedere chi fosse quel visitatore notturno. Indossava una vestaglia rossa di ciniglia, aveva i bigodini in testa e il viso impiastricciato di qualcosa che doveva forse servire a ritardare l'inevitabile avanzare dell'età. Il Signore aiuti il povero ladro che inavvertitamente mettesse piede in questa casa, pensò Devlin. Gli basterebbe vedere la signora Mosconi e morirebbe dallo spavento.

Mosconi portò Devlin in cucina e gli offrì una birra, che lui accettò con entusiasmo. Era una bottiglia di Rolling Rock che prese dal frigo e gli porse direttamente.

«Niente bicchiere?» chiese Devlin.

Mosconi aggrottò la fronte. «Non forzare la fortuna.»

Devlin bevve un lungo sorso, poi si asciugò la bocca con il dorso della mano.

«Allora? Lo hai preso?»

Devlin scosse la testa. «Non ancora.»

«Allora che cos'è questa, una visita di cortesia?» chiese l'altro con il suo solito sarcasmo.

«Affari. Per che cosa è stato condannato questo Jeffrey Rhodes?»

«Cristo, concedimi la pazienza», esclamò Mosconi, alzando gli occhi al cielo e facendo finta di pregare. Poi guardò di nuovo Devlin. «Te l'ho detto: omicidio preterintenzionale.»

«Lo ha fatto davvero?»

«Come cavolo dovrei saperlo, io?» disse Mosconi, esasperato. «È stato condannato. A me basta. Che diavolo di differenza fa?»

«Questo caso non è semplice. Mi servono altre informazioni.»

Mosconi lasciò andare un sospiro esasperato. «Il tipo è un dottore. La sua condanna ha qualcosa a che fare con la negligenza e con la droga. Oltre a questo, non so niente. Devlin, che cosa ti succede? Che differenza fa? Io lo voglio, capito?»

«Mi servono altre informazioni», ripeté Devlin. «Voglio che tu scopra i dettagli del suo crimine. Penso che, se ne so qualcosa di più sulla sua condanna, mi posso fare meglio un'idea di che cosa abbia in mente adesso.»

«Forse dovrei chiamare rinforzi», osservò Mosconi. «Magari una piccola competizione amichevole fra, diciamo, cinque o sei di voi cacciatori di taglie farebbe ottenere risultati più rapidi.»

Non era quello che Devlin desiderava, c'erano troppi soldi in ballo. Pensò in fretta e disse: «L'unica cosa a nostro favore è che il dottore sta a Boston. Se vuoi farlo scappare, magari in Sud America, dov'era diretto quando l'ho fermato, allora chiama pure i rinforzi».

«Tutto quello che voglio sapere è quando lo porterai in prigione.»

«Dammi una settimana. Una settimana completa. Altri cinque giorni. Ma ti devi procurare le informazioni che mi servono. Questo dottore sta tramando qualcosa. Non appena scoprirò che cosa, lo prenderò.»

Devlin lasciò la casa di Mosconi e tornò alla macchina. Riusciva appena a tenere gli occhi aperti, mentre si dirigeva al suo appartamento di Charlestown, ma doveva ancora contattare Bill Bartley, il tipo che aveva assunto per tenere d'occhio Carol Rhodes. Lo chiamò con il telefono che aveva sull'auto.

Il collegamento non era dei migliori, e Devlin dovette gridare per farsi sentire.

«Nessuna chiamata dal dottore?» urlò nel ricevitore.

«Nemmeno una», rispose Bill. Sembrava che fosse sulla luna. «L'unica cosa vagamente interessante è stata una chiamata di uno che potrebbe esse-

re il suo amante. Un agente di cambio di Los Angeles. Lo sapevi che la pupa sta per trasferirsi a Los Angeles?»

«Sei sicuro che non fosse Rhodes?»

«Non penso. Hanno perfino fatto qualche battuta sul dottore, in termini non proprio adulatori.»

Meraviglioso, pensò Devlin, riattaccando. Non c'era da stupirsi se Mosconi non aveva avuto l'impressione che quei due fossero piccioncini innamorati. Sembrava che si stessero separando. Ebbe la sensazione di buttare via i soldi, continuando a tenere Bill sul suo libro paga, ma non voleva smettere di far pedinare Carol. Non ancora.

Mentre saliva gli scalini che lo portavano al suo appartamento, di fronte a Monument Square, si sentì le gambe di piombo, come se avesse partecipato alla battaglia contro gli inglesi che si era svolta proprio in quel quartiere, due secoli prima. Non riusciva a ricordarsi qual era l'ultima volta che aveva toccato un letto. Sapeva che si sarebbe addormentato prima ancora di appoggiare la testa sul cuscino.

Accese la luce e si fermò sulla porta. Casa sua era un casino. C'erano riviste e bottiglie di birra vuote sparse dappertutto, e aleggiava un odore di muffa, di casa non abitata. Senza che se lo fosse aspettato, si sentì solo. Cinque anni prima aveva avuto una moglie, due bambini, un cane. Poi era arrivata la tentazione. «Forza, Dev, che cosa c'è che non va? Non mi dire che non sapresti come spendere un cinquemila extra. Tutto quello che devi fare è tenere la bocca chiusa. Dai, lo facciamo tutti. Proprio tutti, nella polizia.»

Devlin gettò il giubbotto sul divano e si tolse gli stivaletti, aiutandosi con i piedi. Andò in cucina e prese una lattina di Bud, poi ritornò in soggiorno e si sedette su una delle poltrone consunte. Ripensare al passato lo metteva sempre di cattivo umore.

Era stata una trappola, una fregatura. Devlin e un pugno di altri poliziotti erano stati incriminati e buttati fuori dalla polizia. Lui era stato preso con le mani nel sacco mentre versava quei soldi come acconto per un cottage nel Maine: era per i ragazzi, perché passassero l'estate fuori città.

Si accese una sigaretta e inspirò a fondo, poi tossì con violenza. Piegandosi in avanti, la schiacciò per terra e la gettò in un angolo della stanza, poi tracannò un altro sorso di birra. La bevanda fresca gli calmò l'irritazione alla gola.

Le cose erano sempre state un po' movimentate fra lui e Sheila, ma nel passato erano riusciti a barcamenarsi. Per lo meno fino a quella faccenda

della corruzione. Allora lei aveva preso i bambini ed era ritornata nell'Indiana. C'era stata battaglia per l'affidamento, ma Devlin non l'aveva spuntata: avevano pesato la condanna e un breve soggiorno in carcere.

Ritornò a interrogarsi su Jeffrey Rhodes. Come quella di Devlin, la sua vita sembrava essere crollata fin dalle fondamenta. Si chiese che genere di tentazione avesse dovuto affrontare Jeffrey, che genere di errore avesse commesso. Negligenza e droga avevano l'aria di una strana miscela, e di certo Jeffrey non aveva l'aspetto di un drogato. Devlin sorrise fra sé. Forse Mosconi aveva ragione, forse si stava rammollendo.

Jeffrey pulì decisamente con minor entusiasmo di quanto avesse fatto la notte precedente, il che piacque infinitamente a David, che rinnovò le profferte di amicizia fatte all'inizio. Mostrò a Jeffrey qualche metodo spiccio per accelerare il lavoro, appena più sofisticato dello spazzare la polvere sotto il tappeto.

In vista della visita di Devlin, Jeffrey considerava l'andare al lavoro un vero tormento. Era sicuro che Devlin fosse là fuori in attesa di acchiapparlo nel momento stesso in cui lui avesse lasciato la casa di Kelly. L'apprensione era arrivata al punto da fargli pensare di darsi malato.

Kelly aveva trovato la soluzione perfetta: si era offerta gentilmente di portarlo lei al lavoro, e a Jeffrey quest'idea era piaciuta molto, perché gli avrebbe evitato di usare i mezzi pubblici. Comunque si era mostrato riluttante, per non metterla in pericolo, ma poi aveva pensato che sarebbe stata al sicuro se lo avesse fatto nascondere in macchina prima di uscire dal garage. In quel modo, se Devlin fosse stato a guardare, avrebbe pensato che lui fosse rimasto in casa. Così, Jeffrey si era sdraiato sul sedile posteriore e Kelly gli aveva steso sopra una coperta. Solo dopo aver percorso circa due chilometri, lui era emerso e aveva scavalcato per portarsi sul sedile davanti.

Verso le tre di notte David annunciò che era ora di «pranzo». Anche questa volta Jeffrey disse che non avrebbe mangiato e si guadagnò un lungo sguardo di disapprovazione. Una volta che David e gli altri se ne furono andati verso la stanzetta che usavano come mensa, Jeffrey prese il suo carrello e scese al primo piano.

Continuando a spingere il carrello, arrivò nel grande atrio dell'ingresso, quindi svoltò a sinistra e imboccò il corridoio principale. C'erano poche persone in giro, per lo più dipendenti che si stavano recando alla tavola calda per godersi l'intervallo. Come al solito, nessuno prestò a Jeffrey la

minima attenzione, nonostante il rumore che faceva il suo carrello.

Si fermò davanti agli uffici del personale. Non era sicuro che le sue chiavi avrebbero funzionato. Quando si era offerto di pulire lì, David gli aveva detto che la zona dell'amministrazione veniva pulita tutta dal turno serale.

Sperando che non arrivasse nessuno che fosse al corrente delle abitudini che aveva la squadra delle pulizie, Jeffrey provò le varie chiavi del mazzo che gli aveva dato David. Non gli ci volle molto a trovare quella giusta.

Tutte le luci erano accese. Jeffrey spinse dentro il suo carrello e richiuse la porta dietro di sé; poi, senza mai abbandonarlo, passò da una stanza all'altra, si assicurò che fossero tutte vuote, e alla fine si diresse verso l'ufficio di Bodanski.

Il primo posto dove guardò fu la scrivania di Carl Bodanski. Frugò in ogni cassetto. Non era sicuro che la lista che stava cercando esistesse, né sapeva dov'era tenuta. Ciò che cercava era un elenco dei medici e di tutti i dipendenti aggiornato al settembre del 1988.

Poi provò con il computer di Bodanski. Ci armeggiò per un quarto d'ora, ma senza successo. Conosceva bene i computer dell'ospedale per quanto riguardava cartelle cliniche e relazioni, ma non aveva dimestichezza con i programmi usati nei reparti amministrativi. Immaginò che ci fossero codici e parole d'ordine, ma non sapendo quali aveva poche possibilità di accedere ai file giusti. Alla fine rinunciò.

Quindi rivolse la sua attenzione a una fila di schedari che occupavano tutta una parete dell'ufficio. Tirò un cassetto a caso e fu allora che sentì aprirsi la porta che dava negli uffici del personale.

Ebbe appena il tempo di schizzare dall'altra parte della stanza e di nascondersi dietro la porta aperta. Sentì che chi era entrato era arrivato fino alla stanza attigua e si era seduto alla scrivania della segretaria di Bodanski.

Sbirciando nella fessura tra la porta e lo stipite, riuscì solo a distinguerne la sagoma.

Poi sentì il rumore del ricevitore che veniva sollevato e quello dei vari bip mentre veniva composto un numero. Quindi udì una voce: «Pronto, mamma! Come va? Com'è il tempo lì alle Hawaii?» Ci fu uno scricchiolìo della poltroncina e la persona che vi era seduta si adagiò all'indietro, entrando nel campo visivo di Jeffrey. Era David Arnold.

Jeffrey dovette aspettare venti minuti, durante i quali David si fece aggiornare sulle novità della sua famiglia. Finalmente riattaccò e lasciò l'uf-

ficio. Un po' innervosito per l'interruzione, Jeffrey ritornò al cassetto dello schedario che aveva aperto. Conteneva schede individuali per ogni dipendente, messe in ordine di reparto, e poi alfabetico.

Nel cassetto successivo lesse le etichette di plastica di ogni cartelletta-contenitore. Stava per richiudere, quando si fermò a quella che portava scritto United Fund, il nome della mutua privata degli ospedalieri.

Estrasse l'intero contenitore, dentro il quale c'erano altre cartellette, una per ognuno degli ultimi sei anni. Jeffrey prese quella del 1988. Sapeva che l'ospedale in ottobre metteva in atto la raccolta dei fondi per la mutua. Non era settembre, ma gli andava abbastanza vicino. Nella cartelletta c'erano gli elenchi dei dipendenti e dei medici.

Se ne fece una copia con la fotocopiatrice e poi rimise tutto perfettamente a posto. Nascose la propria copia in un ripiano del carrello e, nel giro di attimi, era già nel corridoio principale.

Non ritornò direttamente al piano delle sale operatorie, ma proseguì oltre il pronto soccorso, fino alla farmacia. Aveva deciso lì per lì di provare che cosa gli avrebbe permesso la sua uniforme.

C'era un banco dove venivano distribuite le medicine richieste dai vari reparti. Sembrava quasi una normale farmacia. Accanto al banco c'era una porta chiusa a chiave. Jeffrey parcheggiò il suo carrello e provò le chiavi; una funzionò.

Sapeva di correre un rischio, ma spinse lo stesso il suo carrello oltre la porta, lungo il corridoio che c'era dietro di essa. A sinistra e a destra del corridoio principale c'erano file e file di scaffalature di metallo che arrivavano al soffitto. Alle loro estremità c'erano dei cartelli con scritto che farmaci contenevano.

Jeffrey spinse lentamente il suo carrello, leggendo con attenzione quei cartelli. Cercava gli anestetici locali.

Una delle farmaciste del turno di notte comparve all'improvviso da dietro uno scaffale e venne verso di lui. Aveva le braccia piene di flaconi. Jeffrey si fermò, aspettandosi di dover dare una spiegazione della sua presenza, ma la donna si limitò a fargli un cenno di saluto e proseguì fino al banco che comunicava con il corridoio dell'ospedale.

Ancora una volta sconcertato per le possibilità che gli permetteva la condizione di uomo delle pulizie, Jeffrey continuò a cercare gli anestetici locali e li trovò verso il fondo della stanza. Erano su un ripiano basso. C'erano molte scatole di marcaina in confezioni diverse, compresa quella da trenta centimetri cubi. Jeffrey si accorse di quanto fossero accessibili.

Chiunque tra i farmacisti avrebbe potuto mettervi una fiala contaminata. E un farmacista avrebbe anche avuto la conoscenza necessaria per manipolarla.

Sospirò. Sembrava che stesse allargando il campo dei sospettati, invece di restringerlo. Come poteva sperare di trovare il criminale? In ogni caso, doveva tenere in mente la farmacia. Ciò che non deponeva a favore della tesi che il colpevole fosse un farmacista, era che questi non aveva la stessa libertà di movimento di un medico. Poteva avere completo accesso ai rifornimenti dell'ospedale, ma non agli altri reparti.

Girò il carrello e uscì. Mentre camminava, si rese conto che doveva tener conto non solo dei farmacisti, ma anche degli uomini delle pulizie. Data la libertà di cui godeva lui stesso, solo al secondo giorno di lavoro, si accorse di quanto sarebbe stato facile per un suo collega intrufolarsi nella farmacia, come aveva appena fatto lui. L'unico problema era che quel tipo di personale non aveva la preparazione adatta in fatto di fisiologia e farmacologia.

All'improvviso si fermò. Pensò a se stesso. Nessuno sapeva che era un anestesista, con una vasta conoscenza. Che cosa poteva impedire a una persona con una preparazione simile di farsi assumere come uomo delle pulizie, proprio come aveva fatto lui? Il campo dei sospettati si allargava sempre di più.

Mentre si avvicinavano le sette, Jeffrey ricominciò a pensare a Devlin, preoccupandosi che potesse ritornare e terrorizzare Kelly. Se le fosse accaduto qualcosa, non se lo sarebbe mai perdonato. Alle sei e mezzo le telefonò per sentire come stava e per sapere se ci fosse qualche segno di Devlin.

«Non l'ho visto né sentito per tutta la notte», lo rassicurò Kelly. «Quando mi sono alzata, mezz'ora fa, ho controllato fuori per essere sicura che non fosse nei paraggi. Non c'erano macchine sconosciute e non si vedeva nessuno.»

«Forse dovrei andare in un albergo per essere più sicuro.»

«Preferisco che tu stia qui», gli disse Kelly. «Sono convinta che qui sei in salvo. Per dirti la verità, mi sento più al sicuro se ci sei. Se ti preoccupa entrare dalla porta principale, lascerò aperta quella posteriore. Prendi un taxi e fatti lasciare nella strada parallela alla mia, sul retro, poi cammina fra gli alberi.»

Jeffrey era commosso nel vedere quanto Kelly desiderava che lui stesse a casa sua. Doveva ammettere che preferiva infinitamente stare con lei, piuttosto che in un albergo, anzi, preferiva addirittura stare da lei che a ca-

sa propria.

«Lascerò le tende tirate. Tu non aprire la porta e non rispondere al telefono. Non lo saprà nessuno che ci sei.»

«Va bene, va bene.»

«Ma ho una richiesta da farti.»

«Dimmi.»

«Non farmi paura saltando fuori dalla dispensa, quando ritornerò, questo pomeriggio.»

Jeffrey rise. «Promesso», disse con una risatina, chiedendosi chi si fosse spaventato di più.

Alle sette riportò il suo carrello nel sotterraneo. Mentre l'ascensore scendeva, chiuse gli occhi e li sentì come se fossero pieni di sabbia. Era così stanco da sentirsi quasi male.

Mise a posto il carrello e andò a cambiarsi nello spogliatoio. La copia dell'elenco dei dipendenti la mise nella tasca posteriore dei pantaloni.

Chiuse l'armadietto e girò il lucchetto con la combinazione. In quel momento entrò David, che si diresse verso di lui.

«Ho un messaggio per te», gli disse, guardandolo con aria sospettosa. «Dovresti andare subito da Bodanski.»

«Sì?» Jeffrey provò una fitta di paura. Che la sua copertura fosse già bruciata?

David lo studiò, piegando la testa da un lato. «C'è qualcosa di sospetto, in te, Frank. Non sarai mica una spia dell'amministrazione che controlla come lavoriamo?»

Jeffrey se ne uscì con una risatina breve e nervosa. «Già, proprio io!» Non gli era mai venuto in mente che David potesse avere un simile sospetto.

«Allora come mai il direttore del personale ti vuole vedere alle sette di mattina, quando di solito non arriva mai qui prima delle otto?»

«Non ne ho la più pallida idea», rispose Jeffrey, oltrepassò David e uscì. L'altro lo seguì e salirono le scale insieme.

«Come mai non mangi, come le persone normali?» disse David continuando l'interrogatorio.

«Semplicemente non ho fame», rispose Jeffrey. Ma non erano certo i sospetti di David a preoccuparlo, bensì che cosa potesse volere da lui Bodanski. Dapprima fu convinto che fosse stata scoperta la sua vera identità. Però, in quel caso, non avrebbe avuto senso che lo facesse chiamare da lui, invece di mandare la polizia.

Jeffrey arrivò al primo piano e aprì la porta che dava sul corridoio principale. Avrebbe potuto dirigersi verso l'uscita, se non avesse avuto David alle calcagna, che non la finiva più di blaterare sul fatto che lui era una spia. Svoltò quindi verso gli uffici amministrativi.

Poi gli venne un'altra idea. Forse qualcuno lo aveva visto lì, quella mattina, magari mentre usava la fotocopiatrice. Oppure lo avevano visto nella farmacia. Ma se si fosse trattato di una delle due cose, il problema non sarebbe stato riferito a David, che era il suo capo diretto? O a José Martinez, capo di tutta la squadra delle pulizie? Non avrebbe ricevuto una reprimenda, o addirittura la notizia del licenziamento, da uno di loro due?

Era proprio perplesso. Respirò a fondo e aprì la porta dell'ufficio del personale. La stanza era deserta come alle tre di notte. Tutte le scrivanie erano vuote, le macchine da scrivere silenziose, gli schermi dei computer bui. L'unico rumore proveniva dalla zona dov'era la fotocopiatrice, dove ronzava la macchinetta del caffè.

Jeffrey arrivò alla porta dell'ufficio di Bodanski e vide il direttore seduto alla scrivania, con davanti a sé uno stampato e in mano una matita rossa. Jeffrey bussò due volte sulla porta aperta e Bodanski sollevò lo sguardo.

«Ah, signor Amendola», lo accolse, balzando in piedi come se lui fosse un ospite importante. «Grazie per essere venuto. Si sieda, prego.»

Jeffrey si sedette, più confuso che mai sul perché fosse stato convocato. Bodanski gli chiese se voleva un caffè e, quando lui rifiutò, si sedette anche lui.

«Per prima cosa, le voglio dire che tutti mi hanno parlato di lei come di un ottimo elemento.»

«Mi fa piacere sentirlo.»

«Vorremmo che lei restasse con noi per tutto il tempo che vuole», continuò Bodanski. «Speriamo, infatti, che continuerà a lavorare al Boston Memorial.» Si schiarì la gola e giocherellò con la matita rossa.

«Suppongo che si starà chiedendo perché l'ho chiamata qui stamattina. È un po' presto, per me, ma volevo vederla prima che andasse a casa. Sono sicuro che è stanco e vorrebbe dormire.»

Dai, fuori il rospo, pensò Jeffrey.

«È sicuro che non vuole un caffè?» gli chiese di nuovo Bodanski.

«A dirle la verità, vorrei andare a casa a dormire. Forse mi dovrebbe dire perché mi ha voluto vedere.»

«Sì, certo», disse il capo del personale, poi si alzò in piedi e andò avanti e indietro nel minuscolo spazio dietro la scrivania. «Non sono molto bravo

in questo genere di cose», aggiunse. «Avrei forse dovuto chiedere l'aiuto del reparto di psichiatria, o almeno dell'assitente sociale. Davvero, non mi piace immischiarmi nella vita delle persone.»

Jeffrey captò subito un segnale di pericolo. Stava succedendo qualcosa di brutto, se lo sentiva.

«Che cosa sta cercando di dirmi, esattamente?» chiese.

«Be', mettiamola in questo modo: io so che lei si sta nascondendo.»

Jeffrey si sentì la bocca arida. Lo sa, pensò, lo sa.

«Riconosco che lei possa aver avuto grossi problemi e ho pensato di poter esserle d'aiuto, così ho telefonato a sua moglie.»

Jeffrey afferrò i braccioli della poltroncina e si chinò in avanti. «Lei ha telefonato a mia moglie?» chiese incredulo.

«Adesso stia calmo», disse Bodanski, accompagnando le parole con un gesto delle due mani. Lo sapeva che la presenza della moglie lo avrebbe sconvolto.

Già, sta' calmo, si disse Jeffrey, allarmato. Perché Bodanski avesse chiamato Carol era al di là della sua comprensione.

«E adesso sua moglie è qui.» Bodanski indicò la porta a doppio battente. «È desiderosa di vederla. So che ha delle cose importanti da discutere con lei, ma ho pensato che era meglio avvisarla della sua presenza, piuttosto di lasciare che sua moglie la cogliesse di sorpresa.»

Jeffrey provò una rabbia improvvisa. Contro quell'intrigante di un direttore e contro Carol. Doveva succedere proprio adesso che stava facendo qualche progresso!

«Ha chiamato la polizia?» chiese, preparandosi al peggio.

«No, certo che no!» esclamò l'altro, dirigendosi verso la porta a doppio battente.

Jeffrey lo seguì. La domanda che aveva in mente era se sarebbe riuscito o no a contenere quella catastrofe. Bodanski aprì uno dei due battenti, quindi si mise da parte per lasciarlo passare. Mostrava uno di quei sorrisi condiscendenti che l'avevano sempre mandato in bestia.

Oltrepassata la soglia, Jeffrey entrò in una sala riunioni con un lungo tavolo e parecchie sedie e, con la coda dell'occhio, vide qualcuno correre verso di lui. In un lampo, decise che si trattava di una trappola. Non c'era Carol, ma Devlin! Ma la figura si rivelò essere una donna. Si gettò su di lui e lo strinse a sé, lasciando andare la testa sul suo petto. Stava singhiozzando.

Jeffrey guardò Bodanski in cerca d'aiuto. Di certo non era Carol. Quella

donna era tre volte più pesante, e i suoi capelli arruffati sembravano paglia sbiadita al sole.

I singhiozzi incominciarono ad acquietarsi. La donna si staccò da Jeffrey e con una mano si portò un fazzoletto al naso. Poi alzò lo sguardo.

Jeffrey guardò il suo viso rotondo e vide che gli occhi di lei, che all'inizio riflettevano, in qualche modo, la gioia, mandarono lampi di collera. Le lacrime smisero all'improvviso, così com'erano iniziate.

«Lei non è mio marito», disse la donna, indignata, e lo spinse via.

«No?» chiese Jeffrey, cercando di cogliere il senso di tutta quella scena.

«No!» urlò la donna, di nuovo sopraffatta dall'emozione, e si gettò su di lui con i pugni alzati, mentre il viso le si inondava di lacrime di frustrazione.

Jeffrey indietreggiò lungo il tavolo, mentre il direttore scioccato cercava di venirgli in aiuto.

La donna allora rivolse il suo livore verso Bodanski, strillando che si era preso gioco di lei. Ma dopo un minuto, sopraffatta dalle lacrime, gli crollò fra le braccia. Lui, con uno sforzo erculeo, riuscì a trascinare quella montagna di carne fino a una delle sedie, dove lei si accasciò singhiozzando.

Bodanski, ammutolito, si strofinò la bocca, colpita dalla donna, con il fazzoletto di seta che teneva nel taschino della giacca. Vi rimase qualche goccia di sangue.

«Non avrei mai dovuto far rinascere le mie speranze», gemette la donna. «Avrei dovuto saperlo che Frank non si sarebbe mai messo a pulire negli ospedali.»

Finalmente Jeffrey afferrò la situazione. Quella era la signora Amendola, la moglie dell'uomo dall'abito a brandelli. A pensarci adesso, non riusciva a credere di averci messo così tanto a capire. Si accorse anche che Bodanski avrebbe ben presto afferrato la situazione, allora sì che avrebbe chiamato la polizia, e lui avrebbe dovuto darsi da fare con una valanga di spiegazioni.

Mentre il direttore cercava di consolare la signora Amendola, Jeffrey uscì dalla sala riunioni. L'altro gli disse di aspettare, ma lui lo ignorò. Schizzò fuori dall'ufficio del personale e corse verso l'uscita, contando sul fatto che Bodanski si sarebbe sentito obbligato a rimanere accanto alla donna.

Una volta fuori dell'ospedale, Jeffrey rallentò l'andatura. Non voleva dare nell'occhio.

Camminando con passo spedito, arrivò al parcheggio dei taxi e saltò sul primo disponibile, chiedendo al tassista di portarlo a Brookline. Solo dopo

che l'auto ebbe svoltato per Beacon Street, Jeffrey azzardò uno sguardo indietro: davanti all'ospedale era tutto tranquillo. L'arrivo dei malati agli ambulatori non era ancora incominciato e Bodanski non si vedeva.

Dopo aver attraversato Kenmore Square, il tassista guardò Jeffrey nello specchietto e gli disse: «Dev'essere più preciso, Brookline è grande».

Jeffrey gli diede il nome della strada dietro quella di Kelly. Gli disse di non ricordarsi il numero, ma che avrebbe riconosciuto la casa.

Con la preoccupazione che Devlin potesse essere nei paraggi, non riuscì nemmeno a riprendersi dall'incontro con la signora Amendola. Aveva lo stomaco sottosopra e si chiedeva per quanto tempo ancora il suo corpo avrebbe resistito alla tensione a cui era sottoposto da quattro o cinque giorni. Gli anestesisti vivevano momenti di terrore, ma di breve durata, non erano abituati a un'ansia protratta, come quella. E, per di più, era esausto.

Spiegando all'autista che era di fuori e che era stato in quella zona della città solo una volta, gli chiese di fare un giro guidando piano attorno alla casa di Kelly. Senza farsi notare, si abbassò nel sedile, in modo che non lo si potesse vedere facilmente da fuori. Intanto, però, guardò se ci fosse Devlin. Di lui, nessuna traccia. Le uniche persone che vide erano i pendolari che uscivano per recarsi al lavoro. Davanti alla casa di Kelly non c'erano macchine parcheggiate, e lui si sentì immensamente attratto dalla quiete che lo circondava.

Alla fine si fece lasciare davanti alla casa che le stava immediatamente dietro e, dopo che il taxi ebbe svoltato l'angolo, si infilò nel boschetto che la separava dalla proprietà di Kelly. Riparato dagli alberi, rimase qualche minuto a osservare la casa, prima di attraversare il cortile posteriore e sgusciare attraverso la porta che Kelly aveva lasciata aperta per lui.

Rimase un po' in ascolto, prima di controllare tutto l'interno della casa, poi chiuse a chiave la porta.

Sperando di calmare il suo stomaco sofferente, prese dalla cucina il latte e i cereali e li mise sul tavolo, nella stanza attigua. Vi distese anche, uno accanto all'altro, i due elenchi, quello che gli aveva procurato Kelly, con il personale del St. Joseph, e quello del Boston Memorial che lui aveva fotocopiato quella mattina.

Mentre mangiava, li confrontò. Era curioso di vedere quali fossero i medici con la convenzione per entrambi gli ospedali. Rimase immediatamente deluso nel vedere quanti fossero. Su un foglio di carta a parte, si mise a scrivere una lista di tutti quelli i cui nomi comparivano due volte; con suo sommo dispiacere, erano più di trenta. Trentaquattro persone erano davve-

ro troppe per poterle controllare una per una, indagando a fondo, specialmente considerando la situazione in cui lui si trovava. Doveva riuscire ad accorciare quella lista, e questo significava ottenere gli elenchi dagli altri ospedali. Andò al telefono, chiamò il St. Joseph e si fece passare Kelly.

«Sono contenta che tu abbia chiamato», gli disse lei, con vivacità. «Nessun problema a entrare in casa?»

«No. Il motivo per cui ti ho chiamato è ricordarti di fare quella telefonata al Valley Hospital, oggi.»

«L'ho già fatta», gli disse lei. «Non sapevo decidermi chi chiamare, così ho telefonato a diverse persone, fra cui Hart. È così caro!»

Jeffrey le disse dei trentaquattro medici convenzionati con il Memorial e il St. Joseph, e lei capì immediatamente il problema. «Spero che mi richiamino dal Valley, questo pomeriggio: questo dovrebbe servire a restringere il campo. Ci dovrebbero essere meno medici che hanno convenzioni in corso con tutti e tre gli ospedali.»

Jeffrey stava per riattaccare, quando si ricordò di chiederle il nome dell'amica che era morta il giorno prima.

«Gail Shaffer. Perché me lo chiedi?»

«Oggi ho intenzione di andare nell'ufficio del medico legale per controllare il caso Karen Hodges. Già che sarò lì, vedrò che cosa posso scoprire su Gail Shaffer.»

«Jeffrey, mi metti addosso ancora più paura.»

«Anche a me.»

Dopo la telefonata, Jeffrey finì la sua parca colazione e mise i piatti nel lavandino. Poi ritornò al tavolo per guardare di nuovo gli elenchi. Per fare le cose per bene, pensò di controllare anche quelli dei dipendenti, cosa che si rivelò subito più difficile perché, a differenza degli altri, non erano in ordine alfabetico. Quello del St. Joseph suddivideva i nomi per tipo di lavoro, quello del Memorial in base allo stipendio, probabilmente perché era stato compilato con lo scopo di sollecitare contributi.

Per poterli confrontare, Jeffrey li doveva mettere tutti e due in ordine alfabetico. Quando arrivò alla E, gli si chiudevano gli occhi, ma alla G la sua prima scoperta glieli fece riaprire. Notò che una Maureen Gallop aveva lavorato in tutti e due gli ospedali.

La cercò nell'elenco del St. Joseph e scoprì che al momento attuale vi lavorava come donna delle pulizie.

Jeffrey si strofinò gli occhi, pensando ancora a quanto era stato facile per lui aggirarsi nella farmacia dell'ospedale. Aggiunse il nome di Maureen

Gallop alla lista dei trentaquattro medici.

Galvanizzato da questa scoperta inaspettata, riprese il lavoro e alla lettera successiva trovò un altro nome che compariva nei due elenchi: Trent Harding. Cercò anche quello nell'elenco del St. Joseph e scoprì che era un infermiere. Aggiunse il suo nome sotto quello della Gallop.

Era sorpreso, non si era aspettato di trovare nomi che combaciassero, fra i dipendenti. Pensò che si trattasse di una coincidenza. Adesso era più sveglio, e finì i controlli incrociati, ma non trovò altri nomi.

A quel punto era così stanco che tutto quello che riuscì a fare fu spostarsi dal tavolo al divano, dove cadde in un sonno profondo e senza sogni. Non fece nemmeno una piega quando Dalila sbucò dalla dispensa e salì di soppiatto sul divano, per accoccolarsi su di lui.

C'era qualcosa nel Boston City Hospital che piacque a Trent nel momento stesso in cui ne varcò la soglia. Pensò trattarsi dell'atmosfera virile che si respirava in un ospedale del centro. Lì non ci sarebbe stata la delicatezza dei lussuosi ospedali dei sobborghi. Lì non avrebbe avuto a che fare con plastiche al naso fatte passare per operazioni al setto nasale, per truffare l'assicurazione. No, lì avrebbe visto interessanti ferite da pugnale e da arma da fuoco. Sarebbe stato in prima linea, a confrontarsi con le conseguenze del terrore urbano, simile a quello dei suoi telefilm preferiti.

All'ufficio del personale c'era la coda, allo sportello delle assunzioni, ma quello era per chi cercava lavoro alla mensa o alle pulizie. Lui fu mandato direttamente all'ufficio che si occupava del personale infermieristico, e sapeva anche il perché. Come in tutti gli ospedali, avevano disperatamente bisogno di infermieri. Essendo un uomo, poi, lui sarebbe stato particolarmente bene accetto. C'era sempre una possibilità per un infermiere in quei reparti dell'ospedale dove occorrevano un po' di muscoli, come il pronto soccorso, per esempio. Ma Trent non voleva il pronto soccorso. Voleva la sala operatoria.

Dopo che ebbe riempito la richiesta di assunzione, gli fu fissato un colloquio. Si chiese come mai si preoccupavano di mettere in piedi quella finzione, dal movimento che il risultato era prevedibile. Per lo meno si sarebbe divertito. Gli piaceva provare la sensazione che qualcuno avesse bisogno di lui, lo desiderasse. Quando era bambino, suo padre gli aveva sempre detto che era una donnicciola, specialmente dopo che Trent aveva deciso di non giocare nella squadra giovanile di football che lui aveva messo in piedi nella base dell'esercito di San Antonio.

Trent osservò l'espressione della donna mentre leggeva il suo modulo. La targhetta con il nome appoggiata sulla sua scrivania portava scritto: DIANE MECKLENBURG, INFERMIERA PROFESSIONALE, SOPRINTENDENTE.

Soprintendente, merda di vacca, pensò Trent. Anche questa qua non sapeva distinguere il buco del culo da un buco nel muro. Ecco che cos'erano le soprintendenti, per quello che ne sapeva lui. Probabilmente aveva preso il diploma da infermiera ai tempi in cui si usava ancora il whisky come anestetico, e da allora aveva seguito una manciata di corsi, tipo «L'Infermiera In Una Società Complessa». Trent avrebbe scommesso cento dollari che quella lì non sapeva la differenza tra un paio di forbici e una pinza chirurgica. In una sala operatoria sarebbe stata d'aiuto tanto quanto un orango.

Trent stava già pregustando il giorno in cui sarebbe tornato in quello stesso ufficio a rassegnare le proprie dimissioni, rovinando la giornata a quella signora Mecklenburg.

«Signor Harding», disse lei, spostando l'attenzione dal modulo a lui. Il suo viso ovale era parzialmente messo in ombra da grandi occhiali rotondi. «Ha scritto qui di aver lavorato in altri quattro ospedali di Boston. È un pochino insolito.»

Trent fu tentato di lasciarsi scappare un gemito. Questa signora Mecklenburg sembrava intenzionata a giocare fino in fondo la farsa del colloquio. Anche se lui sapeva che avrebbe potuto rispondere qualsiasi cosa ed essere assunto lo stesso, decise di andare sul sicuro e assunse un atteggiamento di collaborazione. Era sempre preparato a questo genere di domande.

«Ogni ospedale mi ha offerto opportunità diverse in termini di preparazione e responsabilità. Il mio scopo è sempre stato di spingere al massimo la mia esperienza. Ho dedicato quasi un anno a ogni istituzione e adesso sono arrivato alla conclusione che ciò che mi serve è lo stimolo di un ambiente accademico come quello del Boston City.»

Ma non aveva finito. Aggiunse: «Spero di poter dare un buon contributo, qui. Non mi spaventano il lavoro e le prove difficili. Pongo una sola condizione: voglio lavorare in sala operatoria».

«Non penso che questo sarà un problema», osservò la signora Mecklenburg. «Piuttosto, quando può incominciare?»

Trent sorrise. Era stato così maledettamente facile.

La giornata di Devlin non stava andando meglio di quella precedente.

Era sulla costa nord e aveva già visitato due Everson a Peabody e uno a Salem, e ora si stava dirigendo verso Marblehead Neck, dove ce n'era un altro. Aveva il porto alla sua sinistra e l'oceano a destra. Per lo meno il tempo e il paesaggio erano belli.

Per fortuna aveva trovato la gente a casa, finora, e questa tornata di Everson si era mostrata più disposta a collaborare, anche se sospettosa.

Nessuno, però, aveva mai sentito nominare Christopher Everson. Devlin si chiese ancora una volta se fosse stata giusta la sua intuizione iniziale, secondo la quale quella persona sconosciuta si trovava nella zona di Boston.

Raggiunse Harbor Avenue e svoltò a sinistra. Lanciò uno sguardo ammirato alla serie di splendide case, chiedendosi come ci si sente ad avere i soldi che permettono di vivere a quel modo. Negli ultimi due anni aveva guadagnato parecchi soldi, ma li aveva fatti fuori a Las Vegas e ad Atlantic City.

La prima cosa che aveva fatto quella mattina era stata recarsi alla centrale di polizia in Berkely Street e far visita a Sawbones Bromlley. Il dottor Bromlley lavorava per la polizia di Boston dal diciannovesimo secolo, per lo meno così narrava la leggenda. Sottoponeva a visita medica gli agenti e curava i raffreddori, i graffi e le abrasioni minori. Non ispirava molta fiducia.

Devlin gli aveva mostrato gli appunti trovati nella camera d'albergo di Rhodes e gli aveva chiesto di che cosa trattassero. Era stato come aprire un rubinetto: Sawbones si era lanciato in una conferenza di venti minuti sul sistema nervoso e sul fatto che fosse diviso in due parti. Una per fare le cose che si vogliono fare, come bere o sentire qualcosa, e l'altra per fare le cose per cui non ci si deve preoccupare di pensare, come respirare o digerire una bistecca.

Fin lì, Devlin era riuscito a seguire, ma poi Bromlley aveva detto che la parte del sistema nervoso che fa le cose a cui non bisogna pensare è divisa in due settori. Uno è chiamato simpatico e l'altro parasimpatico e lottano uno contro l'altro: per esempio, uno fa ingrandire la pupilla, l'altro la fa rimpicciolire; uno ti provocava la diarrea, l'altro la faceva fermare.

Anche fin qui Devlin c'era arrivato, ma Bromlley aveva continuato, spiegando come lavorano i nervi e come gli anestetici li bloccano.

Da qui in avanti Devlin aveva fatto fatica a seguire, ma si era immaginato che, dato che il suo interesse si limitava agli appunti, non importava molto. A Bromlley piaceva avere un pubblico che pendeva dalle sue lab-

bra, così Devlin lo aveva lasciato continuare.

Quando sembrò che fosse arrivato alla conclusione, però, gli ricordò la domanda iniziale. «Grandioso, Doc! Ma torniamo un momento agli appunti. C'è scritto qualcosa che ti sorprende, o che ti sembra sospetto?»

L'altro era apparso sconcertato per un attimo, li aveva guardati ancora attraverso le lenti bifocali, e alla fine aveva detto un semplice no: sembrava tutto piuttosto chiaro e chiunque fosse stato a prendere quegli appunti aveva scritto cose fondate. Devlin ringraziò e se ne andò. Quella visita era stata utile solo per una cosa: adesso Devlin era più convinto che mai che, come Rhodes, quel Christopher Everson fosse un medico.

A Marblehead Neck si fermò davanti a una casa bassa, dallo stile di un ranch. Controllò il numero sulla sua lista: era quello. Scese dalla macchina e si stiracchiò. La casa non era sull'acqua, ma si vedeva il luccichio del mare oltre gli alberi che fiancheggiavano il sentiero per il porto.

Si avvicinò alla porta e suonò il campanello. Aprì la porta una bionda attraente della sua stessa età. Non appena lo vide, cercò di richiudere, ma lui infilò la punta del suo stivaletto da cowboy nella fessura. La donna guardò giù.

«Mi sembra che il suo piede stia bloccando la mia porta», disse con voce piatta. Lo guardò dritta negli occhi. «Mi lasci indovinare: vende i dolci fatti dalle Girl Scout.»

Devlin rise e scosse la testa, incredulo. Non riusciva mai a immaginarsi le reazioni delle persone. Ma una cosa che apprezzava più di tutte le altre era il senso dello humour. Gli piaceva quella donna.

«Mi scusi per esserle sembrato così sgarbato», disse. «Voglio solo farle una semplice domanda. Una sola. Temevo che stesse per richiudere la porta.»

«Sono cintura nera di karaté.»

«Non occorre. Sto cercando un certo Christopher Everson. Dato che la sua casa risulta appartenere a un Everson, ho pensato che forse c'è una remota possibilità che qualcuno di voi ne abbia sentito parlare.»

«Perché lo vuole sapere?»

Quando Devlin glielo spiegò, la donna allentò la presa sulla porta.

«Mi sembra di aver letto di un Christopher Everson sui giornali», disse, aggrottando la fronte. «Per lo meno sono sicura che si trattasse di un Christopher.»

«In un giornale di Boston?» chiese Devlin.

Lei annuì. «Il *Globe*. È stato un po' di tempo fa. Un anno, o più. Mi ave-

va colpito per il nome. Non ci sono tanti Everson da queste parti. Mio marito e la sua famiglia sono del Minnesota.»

Devlin non era molto d'accordo sulla scarsità di numero degli Everson, ma non controbatté.

«Si ricorda di che cosa parlava l'articolo?»

«Sì. Era nella pagina dei necrologi. Quell'uomo era morto.»

Devlin ritornò alla macchina, furioso con se stesso. L'idea che quell'uomo fosse morto non gli era mai passata per la testa. Mise in moto, fece un'inversione a U e si diresse verso Boston. Adesso sapeva esattamente dove sarebbe andato. Gli ci volle mezz'ora. Parcheggiò davanti a un idrante in West Street, poi si avviò a piedi verso il Dipartimento della Salute Pubblica del Massachusetts.

L'ufficio che cercava era al primo piano. Riempì un modulo per ottenere il certificato di morte di Christopher Everson. Come anno mise il 1988. Sapeva che poteva cambiarlo, se necessario. Al banco pagò i suoi cinque dollari, poi si sedette ad aspettare. Non passò molto tempo. L'anno non era il 1988, ma il 1987. Dopo meno di minuti Devlin ritornò alla sua macchina con in mano il certificato di morte di Christopher Everson.

Invece di mettere in moto, lo lesse. La prima notizia che lo colpì fu che Everson era sposato, e la vedova era Kelly Everson.

Devlin si ricordò la visita a casa sua. Era lì che aveva sentito quegli strani rumori, come di lattine vuote cadute a terra, ma nessuno era venuto alla porta. Raccolse la sua lista, dove aveva fatto un segno attorno a K.C. Everson, e controllò l'indirizzo con quello scritto sul certificato di morte. Era lo stesso.

Poi guardò nuovamente il certificato: Christopher Everson era un medico. La causa di morte era stata il suicidio. La causa tecnica era segnata come arresto cardiaco, ma sotto c'era un appunto dove si spiegava che questo era stato una conseguenza della autosomministrazione di succinilcolina.

Sommerso da una collera improvvisa, Devlin accartocciò il certificato di morte e lo gettò sul sedile posteriore. La succinilcolina era stata quella cosa merdosa che Jeffrey Rhodes gli aveva iniettato. Era un miracolo che non lo avesse ucciso.

Mise in moto e si inserì nel traffico di Tremont Street. Ancora una volta sentì di non vedere l'ora di mettere le mani su Jeffrey Rhodes.

Il traffico di mezzogiorno rallentò la sua corsa e gli ci volle più tempo per spostarsi dal centro di Boston a Brookline di quanto gliene era occorso

per ritornare da Marblehead. Era quasi l'una quando svoltò nella strada dove abitava Kelly Everson e accostò al marciapiedi. Non vide segno di vita, ma c'era un cambiamento determinante. Al piano terreno tutte le tende erano tirate. Il giorno prima, invece, erano aperte: si ricordava di aver sbirciato nella sala da pranzo. Sorrise. Non occorreva essere un mago per capire che c'era in ballo qualcosa.

Arrivato all'isolato seguente, fece un'inversione a U e ripassò davanti alla casa, indeciso sul da farsi. Fece una seconda inversione e accostò al bordo della strada, quindi parcheggiò. Era dalla parte opposta della strada, rispetto alla casa degli Everson, e due portoni più in giù. Per il momento non riusciva a decidere come sarebbe stato meglio agire. Per esperienza aveva imparato che, stando così le cose, era meglio non fare niente.

12

Venerdì 19 maggio 1989, ore 11.25

«Tenga il resto», disse Jeffrey al tassista, quando scese davanti all'obitorio. L'altro gli disse qualcosa e lui si piegò in avanti, perché non aveva sentito.

«Scusi, che cosa ha detto?»

«Ho detto: che diavolo di mancia è, cinquanta cent?» Per sottolineare la sua indignazione, il tassista gettò le monete dal finestrino, poi ripartì con uno stridore di gomme.

Jeffrey osservò le due monetine da venticinque roteare sul marciapiedi e scosse la testa. I tassisti di Boston erano proprio una razza a sé. Si chinò e le raccolse, poi sollevò lo sguardo sulla facciata dell'obitorio.

Era un vecchio edificio ricoperto da una patina di sudiciume risalente all'epoca in cui il carbone era la principale fonte di riscaldamento della città. Lo ornavano alcuni motivi egizi, ma l'effetto non era dei migliori: sembrava più una struttura di cartone rubata a Hollywood da qualche film dell'orrore che la sede di un'istituzione scientifica.

Jeffrey entrò e salì al piano superiore, seguendo le frecce che indicavano l'ufficio del medico legale.

«Posso esserle utile?» chiese una matrona, quando Jeffrey si avvicinò al bancone. Dietro di lei c'erano cinque antiquate scrivanie di metallo sistemate senza un ordine apparente e ricoperte di montagne di lettere, moduli, buste, prontuari. A Jeffrey sembrò di avere fatto un salto indietro nel pas-

sato di almeno vent'anni. I telefoni erano tutti del modello vecchio, neri e col disco.

«Sono un medico del St. Joseph Hospital», disse lui. «Mi interessa un'autopsia che credo sia in programma per oggi. Il nome è Karen Hodges.»

Invece di rispondergli, la donna prese un taccuino e scorse con il dito la lista che vi era scritta. Arrivata a circa metà pagina disse: «È una di quelle affidate al dottor Warren Seibert. Non sono sicura di dove si trovi, adesso. Probabilmente su, nella sala delle autopsie.»

«E dov'è?» chiese Jeffrey. Anche se erano quasi vent'anni che esercitava la professione a Boston, non era mai stato all'obitorio.

«Può prendere l'ascensore, ma non glielo consiglio. Giri l'angolo e salga per le scale. Quando arriva al piano di sopra, giri prima a destra, poi a sinistra. Non può sbagliare.»

Jeffrey fece come gli era stato detto. Davvero non si poteva sbagliare: non appena arrivò nelle vicinanze, ne sentì l'odore.

La porta era socchiusa e lui sbirciò dentro timidamente rimanendo sulla soglia, quasi timoroso di andare oltre. Era una sala lunga più di trenta metri e larga una quindicina. Una parete era occupata quasi tutta da una serie di oblò coperti di ghiaccio. Un antiquato ventilatore a pale appoggiato in cima a uno schedario spandeva in giro l'aria fetida.

Nella sala c'erano tre tavoli da autopsia in acciaio inossidabile, tutti e tre occupati da corpi nudi. Due erano uomini, il terzo una donna. La donna era giovane e bionda, e la sua pelle era come avorio, ma oscurata da un'ombra leggermente bluastra.

A ogni tavolo lavorava una squadra di due persone. Nella sala si diffondeva il rumore sordo del tagliare, segare, sezionare, unito alla conversazione in sordina. Jeffrey pensò che fossero tutti uomini, ma non ne era sicuro. Erano tutti vestiti con gli indumenti sterili, su cui indossavano grembiuli di gomma. Gli occhi erano protetti da occhiali di plexiglas e i visi coperti da mascherine chirurgiche. Naturalmente, lavoravano usando guanti di gomma. In un angolo c'era un largo lavandino con l'acqua che scorreva in continuazione e sul bordo c'era appoggiata una radio da cui usciva una musica rock poco appropriata alla situazione.

Jeffrey rimase vicino alla porta per quasi un quarto d'ora, prima che una delle persone là dentro lo notasse. Gli stava passando davanti, diretta al lavandino, con quello che sembrava un fegato da lavare e, nel vederlo, si fermò e gli chiese con atteggiamento sospettoso: «Posso esserle utile?»

«Cerco il dottor Seibert», rispose Jeffrey, lottando contro una leggera

nausea. Non era mai andato matto per le autopsie, nemmeno quando frequentava l'università.

«Ehi, Seibert, hai visite», chiamò l'uomo, voltandosi verso l'interno della sala.

Uno dei medici, chino sul corpo della donna sollevò lo sguardo, quindi guardò Jeffrey. In una mano teneva un bisturi, l'altra era affondata nel torso del cadavere.

«Che cosa posso fare per lei?» Il suo tono era un pochino più amichevole di quello dell'altro.

Jeffrey deglutì. Aveva un po' di vertigini. «Sono un medico del St. Joseph», disse. «Del reparto anestesia. Mi interesserebbe conoscere i risultati dell'autopsia di una paziente di nome Karen Hodges.»

Il dottor Seibert, dopo un cenno della testa rivolto al proprio assistente, lasciò il tavolo e si avvicinò a Jeffrey. Di lui l'unica cosa che si poteva notare, paludato com'era, era la statura: sopravanzava Jeffrey di due o tre centimetri. «È lei che ha somministrato l'anestesia?» chiese, sempre brandendo il bisturi. L'altra mano era insanguinata, come pure il grembiule, tutto chiazzato. Jeffrey riusciva a guardare solo dalle spalle in su, così concentrò il suo sguardo sugli occhi di Seibert, azzurri e vivaci, davvero notevoli.

«No, non ero io», ammise Jeffrey. «Ma ho sentito che il problema si è presentato durante un'epidurale. Il mio interesse a questo caso deriva dal fatto che ce ne sono stati almeno quattro simili negli ultimi quattro anni, che io sappia. Il farmaco usato con la Hodges era la marcaina?»

«Ancora non lo so», rispose Seibert, «ma la cartella clinica è nel mio ufficio, giù in fondo al corridoio, subito dopo la biblioteca. Si accomodi pure. Io la raggiungerò entro un quarto d'ora, venti minuti al massimo.»

«Il caso a cui sta lavorando adesso non è per caso quello di Gail Shaffer?» gli chiese ancora Jeffrey.

«Proprio così. È la prima volta nella mia carriera che mi sono ritrovato due belle ragazze una dopo l'altra. Questo è il mio giorno fortunato.»

Jeffrey lasciò cadere il commento. Non si era mai sentito a proprio agio con lo humour dei patologi. «Nessun indizio di una patologia evidente, come causa di morte?»

«Venga», gli disse Seibert, facendo anche un gesto con la mano insanguinata, e si diresse verso il tavolo.

Jeffrey lo seguì esitante. Non voleva avvicinarsi troppo.

«Lo vede questo?» chiese Seibert, dopo aver presentato Jeffrey al suo

assistente, Harold, e indicò con l'impugnatura del bisturi la profonda ferita sulla fronte di Gail. «Questo è stato un colpo coi fiocchi: ha fratturato il cranio fino ai seni frontali.»

Jeffrey annuì. Stava incominciando a respirare con la bocca, non sopportando quell'odore. Harold era intento a rimuovere gli intestini. «Può averla uccisa il colpo?» chiese Jeffrey.

«È possibile, ma la RMN era negativa. Lo vedremo quando estrarremo il cervello. Sembra che abbia anche avuto qualche guaio con il cuore, anche se prima non ne aveva mai sofferto. Così, controlleremo il cuore con particolare attenzione.»

«Cercherete traccia di droghe?»

«Certo. Faremo una ricerca tossicologica su sangue, urina, bile, e anche su quello che le abbiamo aspirato dallo stomaco. Qua, lascia che ti aiuti», disse poi Seibert al suo assitente, quando vide che aveva liberato gli organi addominali. Afferrò una bacinella piatta e larga e la tenne mentre Harold sollevava la massa di organi scivolosi e ve la trasferiva dentro.

Jeffrey si voltò dall'altra parte. Quando si rigirò, il cadavere era stato svuotato e Harold stava portando gli organi intestinali al lavandino. Seibert frugò qua e là nella cavità addominale. «Bisogna sempre essere pronti a scoprire qualcosa di inaspettato. Non si sa mai che cosa si può trovare, qua dentro.»

«E se io le dicessi che tutt'e due queste donne sono state avvelenate?» disse all'improvviso Jeffrey. «Lei che cosa farebbe? Le sottoporrebbe ad altre analisi?»

Seibert si fermò immediatamente. In quel momento aveva la mano destra affondata nel bacino di Gail. Sollevò lentamente la testa per guardare di nuovo Jeffrey, come se volesse riconsiderare l'opinione che si era fatta di lui. «È a conoscenza di qualche cosa che io dovrei sapere?» chiese, con il tono improvvisamente serio.

«Diciamo che sto ponendo una domanda ipotetica», rispose Jeffrey, evasivo. «Tutt'e due le donne hanno avuto attacchi epilettici e problemi al cuore, senza che prima abbiano mai sofferto di nessuna delle due cose, per lo meno questo è ciò che ho capito io.»

Seibert tirò indietro la mano, si raddrizzò e guardò in faccia Jeffrey al di sopra del corpo sventrato di Gail. Rimase pensieroso un momento, poi guardò di nuovo il cadavere.

«No, non farei niente di diverso. Non c'è una differenza reale fra l'autoavvelenamento, che eufemisticamente si può anche chiamare uso di dro-

ghe, ed essere avvelenati, almeno non dal punto di vista della patologia. O il veleno è presente nel corpo del deceduto oppure no. Suppongo che, se mi fosse stato detto che si tratta di un veleno specifico, questo avrebbe influenzato il modo di trattare alcuni tessuti. Ci sono certi pigmenti per alcuni veleni particolari.»

«Che ne direbbe di una tossina?» chiese Jeffrey.

Seibert fischiò. «Adesso sì che mi viene a parlare di roba seria. Lei intende fototossine o tetrodotossine. Ha mai sentito parlare della tetrodotossina? Viene dal pesce palla. Ci crede che stanno dando ai locali giapponesi la licenza di servire quel pesce? Ah, io non lo sfiorerei nemmeno.»

Jeffrey capì di aver toccato un tasto che destava l'interesse di Seibert. L'entusiasmo che mostrava per le tossine era evidente.

«Le tossine sono fenomenali», continuò infatti Seibert. «Guardi, se io volessi farla finita con qualcuno, non c'è dubbio che userei una tossina. Tantissime volte nessuno si sogna di cercarne le tracce. La causa di morte sembra naturale. Ehi, si ricorda di quel diplomatico turco che hanno fatto fuori a Parigi? Dev'essere stata una tossina. Era nascosta nell'estremità di un ombrello; qualcuno gli si è avvicinato, mentre camminava per la strada, e gli ha dato un colpetto nel sedere. Fatta! Il tizio si è ritrovato a contorcersi sul marciapiedi. Morto nel giro di pochi minuti. E hanno scoperto che cos'è stato? Che diavolo, no! Le tossine sono incredibilmente difficili da identificare.»

«Ma si *possono* scoprire?» chiese Jeffrey.

Seibert scosse la testa con incertezza. «È per questo che le userei, se volessi far fuori qualcuno: è un casino rintracciarle. Riuscire a scoprirle? Le dovrei dire: sì e no. Il grosso problema è che una piccolissima quantità di alcune di queste tossine riesce a fare molta strada. Hanno bisogno solo di poche molecole per svolgere il loro sporco lavoro. Sto parlando di quantità infinitamente piccole. Questo vuol dire che i nostri soliti strumenti, come il gascromatografo, unito allo spettrografo di massa, spesso non riescono a distinguere la tossina dalla massa degli altri composti organici che fluttuano nel campione da esaminare. Ma se si sa che cosa si sta cercando, come la tetrodotossina, diciamo, perché il tizio è crollato stecchito a una cena in un locale giapponese, allora ci sono alcuni anticorpi monoclonali identificati con fluoresceina o con un segnalatore radioattivo che possono svelarne la presenza. Ma, come le dico, non è una cosa facile.»

«Così, a volte non si può trovare la tossina a meno che non si sappia specificamente che cos'è», riassunse Jeffrey, improvvisamente scoraggiato.

«Insomma, il cane che si morde la coda.»

«È per questo che può essere un delitto perfetto.»

Harold ritornò dal lavandino con il vassoio di organi, e Jeffrey si mise a studiare il soffitto.

«Harold, vuoi estrarlo tu il cervello?» chiese Seibert. Il suo assistente annuì, depose il vassoio all'estremità del tavolo e si avvicinò alla testa.

«Mi spiace di averla interrotta», si scusò Jeffrey.

«Eh, nessun problema! Questo genere di interruzione mi può andare a genio. Sa, fare autopsie diventa noioso, dopo un po'. Il divertimento, in questo lavoro, sta nelle analisi. Non mi è mai piaciuto pulire il pesce, quando vado a pescare, e non c'è tanta differenza tra fare quello e fare un'autopsia. Per cui distrarsi un po' non guasta. Inoltre, lei ha stimolato la mia curiosità. Come mai tutte quelle domande sulla tossina? Un uomo indaffarato come lei non è venuto quaggiù solo per fare un po' di domande.»

«Le ho detto che ci sono stati almeno quattro decessi durante anestesie epidurali. È molto insolito. E per almeno due di essi, i sintomi iniziali erano decisamente diversi da quelli che ci si può aspettare da una reazione agli anestetici locali.»

«Come mai?» chiese Seibert.

Uno degli altri patologi sollevò la testa e chiamò il medico. «Ehi, Seibert, la stai tirando in lungo con quel caso, forse perché ha un bel corpicino?»

«Va' a farti fottere, Nelson», rispose Seibert, girando appena la testa. Poi, rivolto a Jeffrey, disse: «È geloso perché ne ho avute due una dopo l'altra. Ma questo pareggia il conto: il prossimo dovrebbe essere un ubriaco di sessant'anni che ha galleggiato per tre settimane nel porto di Boston. Dovrebbe vedere a che cosa assomiglia. Uh! Il gas che ne esce basterebbe a far andare un'auto per una settimana».

Jeffrey cercò di sorridere, ma gli riuscì difficile. Le immagini che evocavano quegli uomini erano terribili quanto la realtà che avevano davanti sui tavoli di acciaio.

Rispondendo alle punzecchiature dell'altro patologo, Seibert si mise a ricucire il taglio a forma di Y praticato su Gail per l'autopsia. «Allora, dov'eravamo rimasti? Ah, sì. In che senso i sintomi erano diversi?»

«Subito dopo che era stata somministrata la marcaina, i pazienti hanno avuto un'improvvisa e violenta reazione parasimpatica, con dolori addominali, salivazione, sudore e perfino miosi pupillare. Solo per pochi secondi, poi sono intervenuti gli attacchi epilettici.»

Harold tagliò tutt'intorno alla testa di Gail con un bisturi, quindi, con un rumore come di qualcosa che si strappa, tirò giù il cuoio capelluto sul viso della donna. Adesso il cranio era in bella mostra e Jeffrey cercò di girarsi per non guardarlo.

«Quei sintomi non le sembrano una reazione tossica all'anestetico locale?» chiese Seibert. Sollevava l'ago sulla testa come un ciabattino all'opera, dopo ogni punto che dava al corpo martoriato.

«Sì e no», rispose Jeffrey. «Gli attacchi lo sono di sicuro. Anche la miosi è stata descritta nei testi, anche se devo dire che non riesco a spiegarlo fisiologicamente e non mi è mai capitato di vederlo. Ma la salivazione abbondante, il sudore e la lacrimazione, di quelli non ho mai letto da nessuna parte.»

«Credo di farmi un'idea», disse Seibert. Ci fu un improvviso ronzio e il corpo di Gail incominciò a vibrare: Harold stava usando una sega elettrica per tagliare la sommità del cranio. Ben presto avrebbe estratto il cervello. Seibert dovette parlare più forte. «Da come mi ricordo, gli anestetici locali bloccano la trasmissione alla sinapsi. Ogni stimolazione iniziale che si può avere è dovuta al fatto che le fibre inibitorie possono rimanere bloccate per prime. Mi ricordo bene?»

«Lei mi impressiona. Continui.»

«E il blocco deriva dall'impedire agli ioni di sodio l'attraversamento della membrana cellulare, giusto?»

«Ehi, deve avere avuto un trenta e lode in neurofisiologia, all'università.»

«Eh, questo è il genere di cose di cui mi interesso molto», rispose Seibert. «Stavo proprio ripassando l'argomento per un caso di miastenia grave. È uscito anche in un articolo che ho letto sulla tetrodotossina. Lo sa che quella roba imita gli anestetici locali? Infatti molti sostengono che potrebbe essere usato come anestetico naturale.»

Jeffrey si ricordava vagamente di aver letto qualcosa al riguardo, ora che Seibert glielo aveva ricordato.

Il ronzio della sega cessò di colpo. Jeffrey non voleva assistere al passo successivo, così si voltò completamente.

«Comunque», disse Seibert, «quello che mi ricordo è che, con l'anestesia epidurale, qualsiasi alterazione che ci si possa aspettare sarebbe legata al sistema simpatico, non al parasimpatico, dato il rischio di iniettare inavvertitamente il farmaco dove agisce l'anestesia spinale. Giusto?»

«Perfetto!», rispose Jeffrey.

«Ma il vero problema non è che si possa iniettare per sbaglio l'anestetico direttamente nel flusso sanguigno?»

«Esatto. Ed è qui che sorgono i problemi riguardanti gli attacchi epilettici e la tossicità cardiaca. Ma non c'è modo di spiegare un'improvvisa stimolazione parasimpatica. Fa pensare che ci sia di mezzo un altro farmaco. Qualcosa che non solo provochi gli attacchi e la tossicità cardiaca, ma anche, per brevi istanti, la stimolazione parasimpatica.»

«Uau!» esclamò Seibert. «Questo è il caso che avevo prospettato io. È qualcosa a cui ricorrerebbe un patologo.»

«Già. Per dire la verità, io avevo pensato a un anestesista.»

«Non c'è confronto», esclamò Seibert, agitando un paio di pinze dentate. «Un patologo è molto più qualificato per escogitare il modo di ammazzare la gente.»

Jeffrey stava per mettersi a discutere, ma si fermò, rendendosi conto di quanto fosse ridicolo decidere quale specialità desse le credenziali per essere un assassino più sofisticato. «C'è qualche altra cosa in quei due casi di cui le sto parlando. All'autopsia tutti e due hanno mostrato danni alle cellule nervose e al cilindrasse. Per uno dei due esistono anche alcune micrografie elettroniche, che mostrano un danno ultrastrutturale a nervi e muscoli.»

«Non sta scherzando?» chiese Seibert, smettendo di segare. Jeffrey era sicuro che fosse affascinato da quella storia. «Allora tutto quello che dobbiamo fare è arrivare a una tossina che causi attacchi epilettici e tossicità cardiaca danneggiando le cellule nervose e muscolari e che in più causi un'evidente stimolazione parasimpatica! Almeno all'inizio. Ehi, la sa una cosa? Lei ha ragione! Questa è come una domanda all'esame di neurofisiologia del primo anno. Ci devo pensare un po'.»

«Sa se anche Karen Hodges ha avuto lo stesso tipo di sintomi iniziali?» chiese Jeffrey.

Seibert alzò le spalle. «Non ancora. Il mio modus operandi è di studiare i dettagli della cartella clinica dopo aver fatto l'autopsia. Mi piace tenere la mente aperta: in questo modo rischio di meno di non vedere qualcosa.»

«Le spiace se do un'occhiata alla cartella?»

«No, che diavolo! Gliel'ho detto di accomodarsi! Non mi ci vorrà molto, qui.»

Felice di sfuggire all'odore opprimente di quel luogo, Jeffrey si diresse al minuscolo ufficio di Seibert. Quella stanza era l'unica accogliente che aveva visto all'obitorio, con molti tocchi personali. Sulla scrivania c'era un

completo da scrittoio in pelle, comprendente anche una cornice. La foto ritraeva una donna attraente con una pettinatura sbarazzina e due bambini sorridenti. Tutti e tre indossavano abiti da sci e sullo sfondo si vedeva una montagna ricoperta di neve.

Proprio al centro della scrivania erano posate le due cartelle cliniche. In cima c'era quella di Gail Shaffer. Jeffrey la mise da parte e prese l'altra, che esaminò, accomodandosi sulla sedia lì accanto. La cosa che gli interessava di più era la relazione dell'anestesia.

L'anestesista si chiamava William Doherty. Jeffrey lo conosceva vagamente, in seguito a qualche congresso medico. Dando un'occhiata in fondo alla pagina, vide che anche in quel caso era stata usata la marcaina al cinque per cento. Giudicando dalla dose, dedusse che Doherty avesse usato una fiala da trenta centimetri cubi. Poi lesse uno stringato sommario degli eventi, che gli riportò alla mente il disastro di Patty Owen, facendolo rabbrividire. Karen Hodges all'inizio aveva sofferto gli stessi sconcertanti sintomi parasimpatici, prima dell'attacco epilettico.

Jeffrey si sentì sommergere dalla pena per Doherty, sapendo fin troppo bene che cosa stava passando quell'uomo. D'impulso, usò il telefono di Seibert per chiamare il St. Joseph. Si fece passare il reparto anestesia, quindi il dottor Doherty.

Quando questi fu in linea, gli disse quanto gli dispiacesse per quello che gli era successo il giorno prima, aggiungendo che sapeva bene quello che stava provando, dato che lui stesso era passato attraverso un'esperienza simile.

«Chi parla?» chiese il dottor Doherty, prima che Jeffrey potesse continuare.

«Jeffrey Rhodes.» Era la prima volta, dopo giorni, che usava il suo vero nome.

«Il dottor Jeffrey Rhodes del Memorial?» chiese Doherty.

«Sì. Volevo farle una domanda. Quando ha somministrato la dose di prova...»

«Mi spiace», lo interruppe Doherty, «ma ho ordini molto espliciti da parte del mio avvocato di non discutere del caso con nessuno.»

«Capisco. È già stata avviata un'azione giudiziaria per negligenza?»

«No, non ancora, ma purtroppo ce l'aspettiamo tutti. Davvero non posso discutere oltre con lei, ma ho apprezzato molto che mi abbia telefonato. Grazie.»

Jeffrey riattaccò, deluso di non avere potuto trarre vantaggio dall'espe-

rienza recentissima del suo collega. Però capiva i motivi per cui rimaneva così guardingo. Anche lui, per il caso di Patty Owen, aveva ricevuto la stessa proibizione dal proprio avvocato.

«Ho già qualche idea», disse Seibert, entrando rapido nell'ufficio rivestito con indumenti sterili puliti. Senza tutto l'armamentario che aveva addosso prima, Jeffrey poté guardarlo per bene per la prima volta: aveva una costituzione atletica, i capelli erano di un biondo chiaro, bene assortiti con gli occhi azzurri. Aveva un viso squadrato, bello. Secondo Jeffrey aveva da poco passato i trent'anni.

Seibert si sedette al suo posto, si adagiò allo schienale della poltroncina e sollevò i piedi, appoggiandoli su un angolo della scrivania. «Ciò di cui stiamo parlando è qualche tipo di sostanza tossica che agisce bloccando la polarizzazione. Darebbe una scossa iniziale, come se si iniettasse una dose di acetilcolina in tutte le sinapsi gangliari e nelle piastre motrici. In breve: i sintomi parasimpatici compaiono prima degli altri a causa della distruzione delle cellule di nervi e muscoli. L'unico problema è che dovrebbe causare anche spasmi muscolari.»

«Ma c'erano, c'erano!» esclamò Jeffrey, sempre più avvinto dall'esposizione di Seibert. Sembrava che quell'uomo stesse davvero per arrivare a qualcosa.

«Non mi sorprende», disse il patologo. Poi tolse le gambe dalla scrivania e si chinò in avanti, guardandolo. «E l'ultima paziente? Anche Karen Hodges ha avuto gli stessi sintomi di cui stiamo parlando?»

«Esattamente gli stessi.»

«E lei è sicuro che non possono essere stati causati dagli anestetici locali?»

Jeffrey annuì.

«Ebbene, sarà interessante vedere i risultati dell'esame tossicologico.»

«Avevo dato un'occhiata alle autopsie di due degli altri quattro casi simili. La perizia tossicologica era negativa per entrambi.»

«Quali erano i nomi di quei casi?» chiese Seibert, prendendo penna e taccuino.

«Patty Owen, Henry Noble, Clark DeVries, Lucy Havalin. Ho potuto vedere i referti delle autopsie di Owen e Noble.»

«Non li ho mai sentiti, questi casi. Dovrò vedere che cosa abbiamo negli archivi.»

«C'è la possibilità che qualche liquido del corpo sia ancora utilizzabile, per qualcuno di loro?»

«Teniamo da parte campioni refrigerati di casi particolari per circa un anno. Quale caso è stato il più recente?»

«Patty Owen», disse pronto Jeffrey. «Se ha il siero, può fare qualche test per la ricerca di tossine?»

«Lei la fa sembrare una cosa da niente. Come le ho detto prima, è molto difficile trovare una tossina, a meno che non si abbia la fortuna di avere l'antitossina specifica già classificata. Non si può tentare con una manciata di antitossine e sperare per il meglio.»

«Non c'è nessun modo per ridurre la scala delle possibilità?»

«Forse. Potrebbe valere la pena di accostarsi al problema da un'altra angolazione: se c'è una tossina, come l'avrebbero presa i pazienti?»

«Questa è tutta un'altra questione», ammise Jeffrey. Era riluttante a parlare della sua teoria dell'assassino. «Ma per il momento non prendiamola in considerazione. Quando lei è entrato qui dentro, un attimo fa, mi è sembrato che avesse in mente qualcosa.»

«Infatti. Stavo pensando a un'intera classe di tossine che hanno messo in fermento i tossicologi. Provengono dalle ghiandole della pelle della rana dendrobatide, che vive in Colombia.»

«Avrebbero i requisiti della misteriosa tossina di cui stiamo parlando?»

«Per esserne sicuro devo rileggere qualcosa», ammise Seibert. «Ma, per quanto mi ricordi, sì. Sono state scoperte allo stesso modo del curaro. Gli indios macinavano le rane e usavano un estratto per avvelenare le frecce. Ehi, forse è stato uno di quegli indios colombiani sul sentiero di guerra!» disse Seibert, ridendo.

«Mi può indicare i testi? Anche a me piacerebbe leggere qualcosa», gli chiese Jeffrey.

«Ma certo!» Seibert si diresse verso lo schedario, poi si fermò e si voltò. «Questa conversazione mi ha fatto pensare al perfetto cocktail assassino. Se dovessi scegliere che cosa mettere in un anestetico locale, userei quel veleno del pesce palla, la tetrodotossina. Dato che ha lo stesso effetto apparente degli anestetici locali, nessuno sospetterebbe niente. Sono i momentanei sintomi parasimpatici che l'hanno preoccupata. Con la tetrodotossina non ci sarebbero.»

«Dimentica qualcosa», disse Jeffrey. «Credo che la tetrodotossina sia reversibile. Paralizza la capacità di respirazione, ma durante l'anestesia questo non importa, perché facciamo respirare noi il paziente.»

Seibert fece schioccare le dita. «Ha ragione, me l'ero dimenticato. Dovrebbe distruggere le cellule, oltre a bloccarne il funzionamento.»

Seibert proseguì fino al suo schedario e aprì il primo cassetto. «Dove diavolo ho ficcato quella roba?» borbottò. Frugò per qualche minuto, deluso, poi estrasse trionfante una cartelletta. «Ecco! L'avevo messo sotto 'rane'. Che idiota.»

La cartelletta conteneva le copie di parecchi articoli di giornali, alcuni dei quali erano pubblicazioni comuni, come *Science.* Altre erano riviste più specialistiche, come *Progressi nella citofarmacologia.* Per qualche minuto i due medici rimasero in silenzio, mentre sfogliavano gli articoli.

«Come mai li ha conservati tutti?» chiese Jeffrey.

«Nel mio lavoro, tutto ciò che provoca la morte è interessante, soprattutto se lo fa in modo così efficiente, come queste tossine. E come si può resistere ai loro nomi? Eccone uno: istrionicotossina.» Seibert gli mise davanti un articolo e Jeffrey lo scorse.

«Qui c'è una vera chicca», disse Seibert, prendendone un altro con la mano libera. «Questa è una delle sostanze più tossiche che l'uomo conosca: la batracotossina.»

«Me lo faccia vedere», disse Jeffrey. Si ricordava quel nome come uno dei tanti incontrati nel capitolo sulle tossine del libro di Chris. Prese l'articolo e ne lesse l'estratto. Sembrava promettente. Come aveva suggerito Seibert, quella tossina funzionava da agente depolarizzante sulle articolazioni nervose. C'era anche scritto che causava un vasto danno ultrastrutturale alle cellule nervose e muscolari.

Jeffrey alzò lo sguardo dall'articolo e lo porse a Seibert. «Che ne dice di cercarla nel siero di alcuni di questi casi?»

«Questa sarebbe una cosa proprio tosta», disse lui. «È così maledettamente potente. È un alcaloide steroidale, il che significa che si può nascondere facilmente nei lipidi e negli steroidi della cellula. Forse sarebbe meglio un campione di tessuto muscolare, piuttosto che di siero, dato che la tossina è attiva sulle placche nervose terminali motorie. Probabilmente l'unico modo per trovare qualcosa come la batracotossina è scoprire una maniera per concentrarla in un campione.»

«Come potrebbe fare a riuscirci?»

«In quanto steroide, sarebbe metabolizzata dal fegato ed espulsa dalla bile», spiegò Seibert. «Così, un campione di bile potrebbe andare bene, tranne un piccolo particolare.»

«E cioè?»

«Quella roba uccide così in fretta che il fegato non ha mai la possibilità di metabolizzarla.»

«In uno dei casi la morte non è avvenuta rapidamente come negli altri», disse Jeffrey, pensando a Henry Noble. «Sembra che ne abbia ricevuta una dose più piccola, ed è vissuto per una settimana. Pensa che potrebbe servire?»

«Direi di sì. Molto probabilmente nella sua bile ce n'era una concentrazione più alta che in tutto il resto del corpo.»

«È morto quasi due anni fa. Suppongo che non ci siano più possibilità di trovare ancora qualche parte del suo corpo.»

Warren scosse la testa. «No, infatti. Abbiamo così poco posto nei nostri freezer.»

«Potrebbe servire riesumare la salma?» chiese Jeffrey.

«Forse. Dipende dal grado di decomposizione. Se il corpo è stato sepolto in un posto ombreggiato e si è conservato ragionevolmente, potrebbe funzionare. Ma riesumare una salma non è una cosa così facile. Bisogna ottenere un permesso e non sempre ci si riesce. Ci vuole un ordine della corte, o un permesso da parte del parente più prossimo. Come può immaginare, né i tribunali né i parenti sono così desiderosi di collaborare.»

Jeffrey lanciò un'occhiata all'orologio: erano già passate le due. «Potrei prenderlo in prestito?» chiese, mostrando l'articolo che aveva ancora in mano.

«Sì, se me lo restituisce. Le posso anche telefonare per dirle i risultati della perizia tossicologica su Karen Hodges e sul campione di siero di Patty Owen. L'unico problema è che non so come si chiama.»

«Oh, scusi, mi chiamo Peter Webber. Ma è sempre molto difficile trovarmi in ospedale. Sarebbe meglio se la richiamassi io. Quando andrebbe bene?»

«Facciamo domani? Quando si accumula così tanto lavoro, lavoriamo anche nei weekend. Vedrò di accelerare le cose, visto che lei è così interessato.»

Jeffrey lasciò l'obitorio e arrivò fino al Boston City Hospital per prendere un taxi. Disse al tassista di portarlo al St. Joseph. La sua idea era di far coincidere i propri orari con quelli di Kelly, per ritornare a casa assieme a lei. Come caposala Kelly poteva parcheggiare all'interno dell'ospedale.

Durante il percorso, Jeffrey cercò di leggiucchiare l'articolo sulla batracotossina. Era difficile leggere, perché il linguaggio era estremamente tecnico. Ma riuscì a capire che quella tossina provocava un danno irreversibile alle cellule nervose e muscolari e, anche se non diceva specificamente che produceva salivazione, lacrimazione e miosi pupillare, lo lasciava in-

tendere. C'era scritto che la tossina stimolava il sistema parasimpatico e produceva spasmi muscolari.

Al St. Joseph, Jeffrey trovò Kelly al suo solito posto, nella stanza delle infermiere dell'unità di terapia intensiva. Era molto indaffarata, perché c'era appena stato un ricovero e stava cambiando il turno.

«Ho ancora poco», gli disse lei. «Ho da darti questo.» E gli porse una busta.

«Che cos'è?»

«L'elenco che ho chiesto al Valley Hospital. Ci ha pensato di nuovo Hart e me lo inviato per fax questo pomeriggio. Questa volta era un po' curioso, però.»

«Che cosa gli hai detto?»

«La verità. Che c'era ancora qualcosa, nel caso di Chris, che mi dava da pensare. Ma adesso non posso parlare con te. Va' nella stanza là dietro. Io sarò libera tra pochi minuti.»

Jeffrey entrò nella stanzetta che già conosceva e si sedette. Lì, a differenza del trambusto che regnava in quel reparto, si sentiva solo il ronzio di un piccolo frigorifero e dell'onnipresente macchinetta del caffè. Jeffrey aprì la busta e ne estrasse il fax.

C'erano due fogli separati. Uno era un elenco dei nomi dei medici da apporre sulle targhette per il parcheggio assegnate nel 1987, suddiviso per reparti. L'altro la lista delle buste paga dei dipendenti.

Jeffrey, desideroso di scoprire qualcosa, estrasse la lista fatta da lui dei trentaquattro medici con accesso sia al Memorial sia al St. Joseph. Confrontandola con quella datagli da Kelly fu in grado di restringere notevolmente il numero dei sospettati, riducendolo a sei. Uno dei sei era la dottoressa Nancy Bennett. Lavorava nel reparto anestesia del Valley Hospital. Per il momento divenne la sospettata numero uno di Jeffrey. Adesso avrebbe dovuto ottenere delle liste equivalenti dal Commonwealth e dal Suffolk General, e il campo si sarebbe ristretto ancora di più, anzi, lui sperava di arrivare a un solo individuo.

La porta si aprì ed entrò Kelly, che sembrava stanca quanto lo era lui. Gli si avvicinò e prese una sedia. «Che giornata!» sospirò. «Cinque ricoveri solo per il nostro turno!»

«Ho qualche novità incoraggiante», disse Jeffrey, ansioso di comunicargliele. «Grazie alla lista del Valley, siamo arrivati a soli sei medici. Se adesso trovassimo il modo di ottenere le stesse liste dagli altri due ospedali!»

«Non credo di poter essere d'aiuto, lì», disse Kelly. «Non conosco un'anima, né al Commonwealth, né al Suffolk.»

«Che ne diresti di andare semplicemente là e fare una visita all'ufficio del personale infermieristico?»

«Aspetta un attimo! Amy ha lavorato al Suffolk, nella loro unità di terapia intensiva!»

«Chi è Amy?»

«Una delle mie infermiere. Fammi vedere se è già andata via.» Kelly balzò dalla sedia e sparì di nuovo oltre la porta.

Lo sguardo di Jeffrey ritornò all'elenco dei sei medici, poi a quello di trentaquattro. Era un progresso davvero incoraggiante. Sei persone già si potevano prendere in considerazione. Poi controllò i due nomi che aveva aggiunto a sinistra dell'elenco dei medici. Si era dimenticato degli altri dipendenti. Prese il foglio con i nomi che risultavano dalle buste paga del Valley. Vi cercò quello di Maureen Gallop e, come si aspettava, non lo trovò. Poi quello di Trent Harding e, con suo sommo stupore, vide che era nella lista. Aveva lavorato come infermiere nel 1987!

Il cuore gli batté più forte. Quel nome urlava con forza dalla pagina che gli stava davanti. Trent Harding aveva lavorato al Valley Hospital. al Memorial *e* al St. Joseph.

Sta' calmo, si disse Jeffrey, mentre la sua eccitazione cresceva. Probabilmente era solo una coincidenza. Ma un diavolo di coincidenza, e molto meno facile da spiegare che quella di un medico titolare di convenzioni multiple.

La porta si riaprì e Kelly ricomparve. Si lasciò ricadere sulla sedia, scostando i capelli dalla fronte. «Se n'era già andata», disse delusa. «Ma la vedrò domani. Glielo chiederò allora.»

«Non credo che sarà necessario», dise Jeffrey. «Guarda che cosa ho trovato!» Le mise davanti l'elenco dei dipendenti del Valley e indicò il nome di Trent Harding. «Questo tipo ha lavorato in tutti e tre gli ospedali nei momenti critici. Lo so che non è una vera prova, ma è difficile credere che sia una pura coincidenza.»

«E adesso lavora qui al St. Joseph?»

«Stando alla lista che mi hai dato tu, sì.»

«E sai dove?»

«Non so dove, ma so la qualifica. È la tua: infermiere.»

«No!»

«È quello che c'è scritto sull'elenco. Lo conosci?»

Kelly scosse la testa. «Non l'ho mai sentito nominare, ma non conosco certo tutti.»

«Dobbiamo scoprire dove lavora», osservò Jeffrey.

«Andiamo subito a sentire Polly Arnsdorf», disse Kelly, alzandosi rapidamente in piedi.

Jeffrey l'afferrò per un braccio. «Calma. Dobbiamo stare attenti. Non voglio che Polly Arnsdorf lo spaventi. Ricordati che non abbiamo prove. Sono tutti solo indizi. Se questo Harding sospetta che gli stiamo addosso, potrebbe eclissarsi, e questa è l'ultima cosa che vogliamo. E inoltre, io non posso usare il mio vero nome: lei potrebbe riconoscerlo.»

«Ma se il killer è lui, non possiamo prenderlo tendendogli agguati per i corridoi di questo ospedale.»

«L'intervallo fra le varie 'disgrazie' è stato di otto mesi, e oltre. Un paio di giorni in più non cambieranno niente.»

«E Gail?» chiese Kelly.

«Ancora non sappiamo che cosa c'è dietro la sua morte.»

«Ma tu hai insinuato...» incominciò Kelly.

«Ho detto che ero diventato sospettoso», l'interruppe Jeffrey. «Calmati. Ti stai gasando più di me. Ricorda: tutto quello che sappiamo per certo è che quel tizio ha lavorato in tutti e tre gli ospedali nei momenti in cui ci sono state quelle complicazioni con l'anestesia. Ci servirà qualcosa di più che puntargli il dito addosso. E potrebbe saltar fuori che abbiamo torto. Non dico che non dovremmo parlare a Polly, dico solo che la nostra storia deve sembrare attendibile, ecco tutto.»

«Va bene. Come ti dovrei presentare?»

«Ho usato il cognome Webber, ma temo di non ricordarmi il nome. Mi farò chiamare dottor Justin Webber. Per quanto riguarda Harding, diremo che siamo preoccupati per la sua competenza.»

Scesero insieme le scale e si diressero verso gli uffici amministrativi. Quando arrivarono davanti a quello di Polly Arnsdorf, furono avvisati che lei era occupata con una interurbana. Si sedettero nella sala d'attesa ed ebbero modo di notare l'attività frenetica che si svolgeva attorno al suo ufficio.

Quando infine furono ricevuti, Kelly presentò Jeffrey come il dottor Justin Webber.

«Che cosa posso fare per lei?» chiese Polly. Il suo tono era amichevole, ma tipico della persona molto indaffarata.

Kelly lanciò una breve occhiata a Jeffrey, quindi parlò: «Volevamo ave-

re alcune informazioni su uno degli infermieri che lavorano qui. Si chiama Trent Harding».

Polly annuì e attese. Dato che Kelly non parlava, chiese: «E che cosa vorreste sapere?»

«In primo luogo, saremmo curiosi di sapere in quale reparto lavora», intervenne Jeffrey.

«Lavorava», corresse Polly. «Il signor Harding se n'è andato ieri.»

Jeffrey provò una fitta di delusione. Oh no, pensò, era destinato a perdere l'uomo a cui era arrivato tanto vicino? D'altra parte, il fatto che Harding se ne fosse andato subito dopo l'ultima complicazione intervenuta, costituiva un tassello che si incastrava perfettamente con gli altri.

«Dove lavorava?» chiese Jeffrey.

«In sala operatoria», rispose Polly, spostando lo sguardo ripetutamente dall'uno all'altra. Il suo istinto le diceva che stava succedendo qualcosa di molto grave.

«In quale turno?» chiese Kelly.

«Per il primo mese ha fatto le notti», disse Polly. «Ma poi è passato al turno di giorno e ci è rimasto fino a ieri.»

«È stata una sorpresa che se ne sia andato?» domandò Jeffrey.

«Non del tutto. Se non ci fosse una tale mancanza di bravi infermieri, gli avrei detto di andarsene già da un po'. Ha sempre creato problemi, dal punto di vista della disciplina, della mancanza di rispetto verso i superiori, non solo qui, ma anche negli ospedali dove ha lavorato prima. La signora Raleigh non ne poteva più, con lui. Stava sempre a dirle in che modo doveva gestire la sala operatoria. Però, come infermiere era eccellente. Estremamente intelligente, aggiungerei.»

«In quali altri posti ha lavorato?»

«Nella maggior parte degli ospedali di Boston. Credo che l'unico grosso ospedale dove non ha ancora lavorato sia il Boston City.»

«È stato anche al Commonwealth e al Suffolk General?»

Polly annuì. «Se mi ricordo bene, sì.»

Jeffrey poteva a malapena contenere la sua eccitazione. «Sarebbe possibile vedere il suo dossier?»

«Questo non posso permetterlo. I nostri dossier sono confidenziali.»

Jeffrey annuì: se l'era immaginato. «E una foto? La foto si può sicuramente vederla, vero?»

Polly chiamò il proprio segretario con il citofono e gli chiese di cercare una foto di Trent Harding. Poi chiese: «Posso sapere come mai vi interessa

tanto questo signor Harding?»

Incominciarono a rispondere tutti e due insieme, allora Jeffrey, con un cenno del capo, invitò Kelly a continuare lei. «Volevamo essere sicuri delle sue referenze e della competenza.»

«Su questo non ci sono problemi», disse Polly, mentre il segretario entrava con la foto. Lei la prese e la porse a Jeffrey. Kelly si chinò per guardarla anche lei.

Jeffrey aveva visto quell'uomo nelle sale operatorie del Memorial in molte occasioni. Ne riconobbe i corti capelli biondissimi e la corporatura massiccia. Non aveva mai parlato direttamente con lui, per quello che si ricordava, ma lo aveva presente come una persona che si era sempre comportata in modo deferente e coscienzioso. Di certo non aveva l'aspetto di un assassino. Sembrava il tipico ragazzo americano, magari un giocatore di rugby di qualche college texano.

Sollevando lo sguardo dalla foto, chiese: «Ha qualche idea dei suoi progetti?»

«Oh, sì», rispose Polly. «È stato molto preciso. Ha detto che avrebbe fatto domanda di assunzione al Boston City perché desiderava lavorare in un ambiente più accademico.»

«Un'altra cosa», disse ancora Jeffrey. «Ci potrebbe dare il suo indirizzo e il numero di telefono?»

«Suppongo che non ci siano problemi: si trovano anche sull'elenco del telefono», disse Polly, e prese un foglio di carta sul quale copiò le informazioni scritte sul retro della foto.

Jeffrey prese il foglietto e ringraziò Polly per il tempo che aveva dedicato loro. Kelly fece altrettanto, quindi lasciarono insieme l'ufficio. Uscirono dall'ospedale e si incamminarono verso l'auto di Kelly.

«Può proprio essere lui!» esclamò Jeffrey tutto eccitato, quando fu sicuro che nessuno li poteva sentire. «Trent Harding può essere l'assassino!»

«Sono d'accordo», disse Kelly. Arrivarono alla macchina e si guardarono al di sopra del tettuccio. «E penso anche che dovremmo sentirci in obbligo di andare subito dalla polizia. Dobbiamo fermarlo, prima che colpisca ancora. Se è lui, dev'essere malato di mente.»

«Non possiamo rivolgerci alla polizia», esclamò Jeffrey, con una certa esasperazione. «Per gli stessi motivi che ti ho già detto. Per quanto l'informazione che abbiamo appena avuto confermi i sospetti, si tratta solo di sospetti, appunto. Ricorda: non abbiamo nessuna prova, nessuna! Non c'è nemmeno la prova che i pazienti siano stati avvelenati. Ho indotto il medi-

co legale a cercare una tossina, ma le probabilità che ne isoli una sono minime. Ci sono dei limiti alle capacità della tossicologia.»

«Ma l'idea che qualcuno del genere se ne vada in giro libero mi terrorizza.»

«Kelly, sono d'accordo con te, ma il problema, a questo punto, è che le autorità non sarebbero in grado di fare niente, nemmeno se credessero alla nostra storia. E almeno, per il momento, non si trova in ospedale.»

Kelly aprì riluttante la macchina e tutti e due vi salirono.

«Ciò di cui abbiamo bisogno è una prova», continuò Jeffrey. «E la prima cosa che dobbiamo fare è assicurarci che questo tipo sia ancora in città.»

«E come?»

Jeffrey aprì il foglietto che Polly gli aveva dato. «Adesso arriviamo fino a casa sua e ci assicuriamo che ci abiti ancora.»

«Non vorrai mica parlargli, vero?»

«Non ancora. Ma, probabilmente, a un certo punto dovrò farlo. Andiamo. L'indirizzo è Garden Street, a Beacon Hill.»

Kelly fece come voleva lui, anche se non le piaceva l'idea di aggirarsi nei paraggi dove abitava il loro nemico. Prove o non prove, lei era già convinta della colpevolezza di quel Harding. Quale altro motivo ci poteva essere, perché lui si trovasse in tutti e tre gli ospedali al momento giusto?

Kelly si diresse verso Beacon Hill e, arrivata a Garden Street, la percorse fino al punto che gli indicò Jeffrey, dove parcheggiò in doppia fila, mettendo il freno a mano, perché la pendenza era forte.

Jeffrey si chinò verso il finestrino di Kelly per guardare l'edificio: contrariamente agli altri della zona, non era di mattoni rossi, ma gialli. I piani, invece, erano gli stessi: cinque. A causa della forte pendenza della collina, i tetti formavano come una scala gigante, degradando da uno all'altro. Intorno a quello del caseggiato di Trent c'era un parapetto decorativo rivestito di rame che si era ricoperto della solita patina verde. Sarebbe stato bello da vedersi, se in un angolo non fosse stato tutto penzoloni, essendosi staccato. Il portone d'ingresso, la scala antincendio e tutti gli elementi decorativi avevano un grande bisogno di essere riparati e davano all'edificio un aspetto abbandonato, simile a quello degli altri vicini.

«Non sembra una bella zona», osservò Kelly. La strada era cosparsa di pattume e le auto parcheggiate sui due lati erano tutte malandate, tranne una: una Corvette rossa.

«Torno subito», disse Jeffrey, mentre apriva la portiera.

Kelly gli afferrò un braccio. «Sei sicuro di doverlo fare?»

«Tu hai un'idea migliore? E poi, arrivo solo nell'ingresso a controllare se c'è ancora il suo nome e torno subito indietro.»

La preoccupazione di Kelly gli provocò qualche incertezza. Sceso dalla macchina, rimase un momento a chiedersi se stesse facendo la cosa giusta. Ma doveva essere sicuro che Harding fosse ancora a Boston. Stringendo la mascella, passò fra le macchine parcheggiate e provò ad aprire il portone giallo. Dava su un piccolo atrio.

Jeffrey vi entrò e vide che l'interno dell'edificio era ancora più malridotto dell'esterno. Dal soffitto dell'atrio penzolava un filo elettrico con appeso un lampadario molto economico. La porta interna doveva essere stata forzata tempo prima con un grimaldello, e mai più riparata. Un sacchetto di plastica rotto, pieno di immondizie, era stato gettato in un angolo e dallo squarcio era uscita parte del contenuto, che spargeva nell'aria un odore sgradevole.

Le targhette del citofono erano sei, e Jeffrey suppose che ci fosse un appartamento per ogni piano, compreso il seminterrato. Il nome di Trent Harding era in cima a tutti. C'era anche su una delle cassette della posta, tutte con la serratura rotta. Allungò la mano e aprì quella di Harding, per vedere se ci fosse qualcosa, ma nello stesso istante si aprì la porta interna.

Jeffrey si trovò faccia a faccia con Trent Harding. Non si ricordava quanto apparisse forte quell'uomo, né la malvagità che sembrava emanare da lui e che aveva già notato, quando lo incontrava nelle sale operatorie del Memorial. Aveva gli occhi azzurri e freddi, infossati sotto le folte sopracciglia. Aveva anche una cicatrice, che nella foto non si vedeva.

Per una frazione di secondo, Jeffrey riuscì a tirare indietro la mano dalla cassetta, prima di essere visto. Dapprima temette di essere riconosciuto, ma l'altro tirò dritto con un'espressione simile a un sogghigno.

Jeffrey respirò a fondo e si appoggiò un momento alle cassette della posta per riprendere fiato. L'incontro inaspettato aveva teso al massimo i suoi nervi, ma almeno era riuscito in ciò che si era proposto. Adesso sapeva che Trent Harding non aveva lasciato la città.

Uscì dal portone, ripassò fra le auto parcheggiate e salì su quella di Kelly. Lei era livida.

«È appena uscito di casa!» sbottò. «Lo sapevo che non avresti dovuto andarci! Lo sapevo!»

«Non è successo niente», la rassicurò Jeffrey. «Per lo meno adesso sappiamo che non se n'è andato. Ma ammetto che mi ha spaventato. Non posso dire con sicurezza se l'assassino è lui, ma, visto da vicino, fa proprio

paura. Ha una cicatrice sotto l'occhio, che nella foto non si vede, e nello sguardo ha qualcosa di feroce.»

«Dev'essere pazzo se mette qualcosa negli anestetici», disse Kelly, mentre avviava il motore.

Jeffrey le mise una mano sul braccio. «Aspetta», le disse.

«Che cosa c'è, adesso?»

«Solo un momento.» Saltò fuori e arrivò fino all'angolo con Revere Street. Guardando lungo la strada, vide la sagoma scura di Harding che si allontanava.

Ritornò di corsa alla macchina, ma, invece di risalire, mise la testa davanti al finestrino di Kelly. «È un'occasione troppo buona per perderla», disse.

«Che cosa intendi?» Qualsiasi cosa fosse, Kelly era sicura che non le sarebbe piaciuta.

«La porta dell'atrio interno è aperta. Credo che darò un'occhiata veloce all'appartamento di Trent: magari trovo qualcosa che può confermare i nostri sospetti, qualche prova.»

«Non penso proprio che sia una buona idea. E poi, come farai a entrare in casa sua?»

Jeffrey indicò il tetto e Kelly piegò il collo per vedere.

«Vedi quella finestra vicino alla scala antincendio all'ultimo piano? È aperta. Trent Harding vive all'ultimo piano. Posso salire sul tetto, scendere lungo la scala esterna ed entrare.»

«Io penso solo che ce la dovremmo squagliare», osservò Kelly.

«Qualche minuto fa tu eri quella che si preoccupava per un tipo simile in libertà. Se riesco a trovare la prova che ci serve per fermarlo, non vale il rischio? Non credo che dobbiamo lasciarci sfuggire l'occasione.»

«E se Mister Muscolo ritorna mentre tu sei lì? Ti può fare a pezzi.»

«Farò in fretta. Comunque, nella deprecabile possibilità che lui ritorni mentre io sono ancora dentro, basta che tu aspetti cinque secondi dopo che è entrato e suoni il suo citofono: il nome è sul tasto. Se sento suonare, ritorno subito sul tetto.»

«Qualcosa potrebbe andare storto», obiettò Kelly, scuotendo la testa.

«Non andrà storto proprio niente», insistette Jeffrey. «Fidati di me.»

Prima che lei potesse aggiungere altro, Jeffrey le diede una pacca affettuosa sul braccio e ritornò verso il palazzo. Entrò nell'atrio e spinse la porta interna. A destra partiva una stretta scala che, a ogni pianerottolo, era illuminata da una lampadina. Alzando lo sguardo verso l'alto, si vedeva il cie-

lo.

Jeffrey salì veloce le scale e, arrivato in cima, si sentì mancare il fiato. Dovette insistere un po' per aprire la porta che conduceva fuori, ma alla fine ci riuscì.

Il tetto era di ghiaia e catrame ed era separato da quello dell'edificio vicino da un muro alto un po' più di un metro. Ogni caseggiato aveva il proprio gabbiotto da cui si poteva accedere al tetto. Alcuni erano imbiancati di fresco e apparivano in buono stato, molti erano davvero malandati, con le porte staccate dai cardini. Qualche tetto aveva terrazzi allestiti alla meno peggio, arredati con sedie e tavoli da giardino, tutti arrugginiti.

Arrivato al bordo del tetto, Jeffrey guardò giù e vide la macchina di Kelly. Non era mai andato pazzo per le grandi altezze, e dovette raccogliere tutto il suo coraggio per sporgersi dal tetto e mettere i piedi sull'impalcatura di metallo da cui partiva la scala antincendio. Bastava che guardasse giù e vedeva il marciapiedi di mattoni, cinque piani sotto di lui.

Muovendosi con circospezione, scese la prima rampa di scale fino al pianerottolo davanti alla finestra di Trent. Si sentiva troppo in vista e all'improvviso si preoccupò di essere visto da qualcuno dei vicini. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era che qualcuno chiamasse la polizia.

Dovette lottare con il telaio della finestra, vecchio come tutto il resto, prima di riuscire a sollevarlo e a toglierlo. Una volta entrato, si sporse dalla finestra e fece segno a Kelly, con il pollice in su. Quindi si mise al lavoro.

Trent adocchiò *Playgirl*, fra le altre riviste esposte, e stava quasi per prenderla in mano e sfogliarla, tanto per vedere quali fossero i requisiti che piacevano di più alle donne, nel corpo degli uomini. Ma non lo fece. Si trovava da Gary's, il negozio di alimentari e generi vari in Charles Street e sapeva che il proprietario era al bancone, alla sua sinistra. Non voleva che si facesse qualche idea sbagliata vedendolo guardare *Playgirl.* Scelse invece una rivista di viaggi che sulla copertina annunciava un servizio su San Francisco.

Trent arrivò al banco, vi appoggiò la rivista e aggiunse anche una copia del *Globe,* poi chiese due pacchetti di Camel senza filtro, come piacevano a lui. Quando fumava, voleva qualcosa di forte.

Pagò e uscì. Era incerto se arrivare fino all'agenzia di viaggi lì vicino, la Beacon Hill Travel, per informarsi su una piccola vacanza a San Francisco. Essendo momentaneamente senza lavoro, aveva tempo a sufficienza, e an-

che soldi da spendere. Ma si fece prendere dalla pigrizia. Magari all'agenzia di viaggi ci sarebbe andato il giorno dopo. Così, attraversò la strada e arrivò a un negozio di liquori. Voleva comperare un po' di birra.

Decise di ritornare a casa a schiacciare un pisolino, così avrebbe potuto far tardi, quella notte: poteva andare a vedersi un film e poi trovare qualche checca da conciare per le feste.

Jeffrey si guardò intorno per la stanza, mentre intanto si riprendeva dalla scalata. Guardò i mobili male assortiti, le bottiglie vuote di birra, il manifesto della Harley-Davidson alla parete. Non sapeva bene che cosa stesse cercando o sperasse di scoprire, magari casualmente. E, anche se davanti a Kelly aveva finto di non avere dubbi sulla facilità di quell'impresa, si sentiva molto più nervoso di quanto non desse a vedere. Non poteva fare a meno di chiedersi se qualcuno dei vicini avesse chiamato la polizia, e stava all'erta per sentire eventuali sirene.

Per prima cosa, fece un rapido giro per tutto l'appartamento, perché voleva accertarsi che non ci fosse nessuno. Quando fu sicuro di essere solo, tornò in soggiorno e incominciò a esaminare tutto con attenzione.

Su un tavolino vide un certo numero di riviste porno e altre pubblicazioni sulle tecniche di sopravvivenza e la vita dei mercenari. C'erano anche un paio di manette, con la chiave nella serratura. Contro la parete che separava il soggiorno dalla camera da letto c'era una libreria. I testi erano soprattutto di chimica e fisiologia, oltre ai libri di testo usati ai corsi per infermieri, ma c'era anche qualche volume sull'Olocausto. Vicino al divano c'era un contenitore di vetro con dentro un grande boa constrictor.

Contro un'altra parete c'era una scrivania il cui ripiano, a differenza del resto dell'appartamento, era molto ordinato e vi erano appoggiati sopra altri libri di testo, tenuti in piedi da fermalibri di ottone a forma di gufi. Il telefono aveva la segreteria telefonica.

Jeffrey aprì il cassetto centrale della scrivania, dove matite e fogli di carta erano tenuti in ordine perfetto. C'era una pila di foglietti per appunti, una rubrica per gli indirizzi e un libretto degli assegni. Jeffrey sfogliò la rubrica e, lì per lì, decise di prenderla. Se la mise in tasca, poi diede un'occhiata al libretto degli assegni. Fu sorpreso nel vedere che Harding aveva un conto in banca di più di diecimila dollari.

Poi aprì il primo dei cassetti laterali. In quel momento suonò il telefono e lui si sentì gelare. Dopo qualche squillo, entrò in funzione la segreteria telefonica. Jeffrey si riprese e continuò la sua ricerca. Il cassetto conteneva

molte cartellette, ognuna con un'etichetta. Gli argomenti erano tutti relativi alla professione di infermiere e Jeffrey incominciò a chiedersi se non avesse tratto conclusioni sbagliate sul conto di quell'uomo.

Alla fine del messaggio registrato, il dispositivo diede il segnale e Jeffrey udì la voce di chi aveva chiamato.

«Ciao Trent! Sono Matt. Ti chiamo per dirti quanto sono contento. Sei fantastico. Ritelefonerò. Stammi bene.»

Jeffrey si chiese vagamente chi fosse quel Matt e perché fosse così contento, poi andò in camera da letto, arredata con pochi mobili: il letto, sfatto, un comodino, un cassettone, una sedia. La porta del guardaroba era aperta e Jeffrey vide un ripiano pieno di uniformi della marina, tutte stirate e pronte all'uso. Sfiorandole con la tnano, si chiese perché Trent le avesse.

Sul cassettone c'era un televisore e, sparse lì attorno, una decina di videocassette, quasi tutte, di argomento sadomaso: le immagini sulle scatole mostravano uomini e donne in catene. Sul tavolino era appoggiato un tascabile intitolato *Gestapo*, la cui copertina mostrava un uomo barbuto in uniforme nazista sopra una bionda donna nuda in catene.

Jeffrey aprì il primo cassetto del comò e trovò un calzino pieno di marijuana, oltre a una collezione di biancheria intima da donna. Un tipo davvero equilibrato, pensò Jeffrey, con sarcasmo. Vicino alla biancheria c'era una serie di istantanee fatte con la Polaroid. Ritraevano tutte Trent Harding e probabilmente se le era scattate da solo. Era sul letto, in varie pose, più o meno vestito. In alcune sembrava portare la biancheria vista nel cassetto. Jeffrey stava per rimetterle via, quando gli venne un'idea. Ne scelse tre e se le ficcò in tasca. Il resto lo rimise a posto.

Poi andò nel bagno e accese la luce. Aprì l'armadietto delle medicine. C'erano le solite cose: aspirina, un digestivo, qualche cerotto e cose simili. Niente di strano o di insolito, come magari una fiala di marcaina.

Quindi passò nella cucina, dove iniziò ad aprire gli armadietti.

Kelly tamburellava con le dita sul volante. Non le piaceva stare lì ad aspettare. Non le piaceva che Jeffrey fosse salito lassù. Diede un'occhiata nervosa in alto, alla finestra aperta del quinto piano, da cui svolazzavano le tendine azzurre. Il telaio era sollevato e appoggiato al muro di mattoni, dove l'aveva lasciato Jeffrey.

Kelly guardò lungo Garden Street, fino all'incrocio con Cambridge Street, animata dal traffico. Cambiò posizione e guardò l'orologio sul cruscotto. Erano già venti minuti che Jeffrey era lassù. Che cosa diavolo stava

facendo?

Incapace di rimanere ancora seduta, Kelly fece per scendere dalla macchina. Aveva già la portiera mezza aperta, quando vide Trent Harding. Stava ritornando! Era a soli due portoni dal suo, e vi si stava dirigendo. Non c'erano dubbi: ritornava a casa!

Kelly si sentì gelare. L'uomo venne verso di lei, e ne poté scorgere lo sguardo che Jeffrey le aveva descritto. Era quello di un gatto, intenso e senza un battito di ciglio. Sembrava che la stesse fissando, ma andò direttamente al portone, lo aprì con uno strattone e scomparve alla vista.

Passò qualche minuto prima che Kelly potesse riprendersi dall'effetto paralizzante che aveva avuto su di lei la comparsa di quell'uomo. Presa dal panico, scese veloce di macchina e corse verso il portone, appoggiandovisi di peso per aprirlo. Ma non lo fece, chiedendosi se Trent avesse già percorso tutto l'atrio. Dopo un altro attimo di esitazione, lo spinse di pochi centimetri e sbirciò dentro. Vedendo che l'atrio era vuoto, entrò rapida e cercò freneticamente il nome di Trent sul citofono. Lo trovò, proprio in cima, e, con un dito tremante, spinse il bottone.

«No!» gridò, mentre lacrime di paura e di frustrazione le riempivano gli occhi. Il campanello non avrebbe suonato: vide che i fili non erano collegati, doveva essere da molto tempo che penzolavano inutilizzati. Il bottone corrispondente all'appartamento di Harding era incastrato, e se i fili non fossero stati staccati avrebbe fatto suonare il campanello del citofono in continuazione. Kelly diede un pugno a tutto il pannello. Doveva pensare a qualcosa, subito. Valutò quali scelte avesse. Non erano molte.

Si precipitò fuori e corse in mezzo alla strada. Portandosi le mani a coppa intorno alla bocca, gridò, rivolta verso la finestra del quinto piano: «Jeffrey!» Non ci fu risposta. Poi urlò ancora più forte, ripetendo ancora il suo nome.

Non ricevette nessun segnale che Jeffrey l'avesse sentita. Non sapeva che cosa fare. Si immaginava Harding salire le scale: probabilmente in quel momento era già davanti alla sua porta. Corse alla macchina, vi balzò dentro e si appoggiò al clacson, premendolo con tutte le sue forze.

Jeffrey si rialzò e si stiracchiò. Aveva frugato in quasi tutti gli armadietti sotto al ripiano di cucina e non aveva trovato niente di insolito, tranne una nutrita colonia di scarafaggi. Sentì un clacson suonare in continuazione. Si chiese come mai. L'autista, chiunque fosse, doveva essere una persona insistente.

Fino a quel momento aveva sperato di incappare in qualcosa che servisse a incriminare Trent, senza approdare a nulla. Tutto quello che era riuscito a stabilire era che aveva una personalità eccentrica e forse violenta, a cui si aggiungevano problemi seri riguardo la propria identità sessuale. Ma questo non lo rendeva di certo un assassino.

Jeffrey incominciò ad aprire i cassetti. Non c'era niente di strano: i soliti aggeggi da cucina, come apriscatole, coltelli e altro. Poi aprì lo sportello sotto l'acquaio, dove trovò il secchio della spazzatura, una scatola di spugnette ruvide, un mazzo di giornali vecchi e un bruciatore al propano.

Prese il bruciatore e lo guardò più da vicino: era del tipo di quelli usati da chi si industria a fare da sé i lavoretti di idraulica. Lì accanto c'era, ripiegato, un treppiede. Dapprima Jeffrey si chiese se quel bruciatore poteva essere usato per manipolare le fiale di marcaina. Si ricordò del proprio esperimento sulla cucina a gas di Kelly. Un bruciatore come quello sarebbe servito molto meglio, perché la fiamma si poteva dirigere a proprio piacimento. Comunque, da solo non costituiva certo una prova di colpevolezza. Erano tanti gli usi a cui poteva servire, oltre a quello di contaminare le fiale contenenti medicinali.

Il cuore di Jeffrey diede un tuffo: aveva sentito dei passi pesanti che salivano le scale. Rimise rapido il bruciatore sotto l'acquaio e chiuse gli sportelli. Poi raggiunse il soggiorno, per il caso che dovesse battere velocemente in ritirata. Non aveva sentito il citofono, ma pensò che fosse meglio tenersi pronto, nel caso, poco probabile, che Harding fosse entrato senza che Kelly lo avesse visto.

Il rumore di una chiave che veniva infilata nella toppa lo fece trasalire. La finestra aperta si trovava a più di cinque metri da lui, oltre la porta che dava sull'ingresso. Sapeva di non poter fare in tempo. Tutto ciò che poteva fare era appiattirsi contro la parete della cucina e sperare di non essere visto.

Con il cuore che gli batteva all'impazzata, sentì lo sbattere della porta e il rumore di riviste gettate sul tavolinetto del soggiorno, seguito dai passi pesanti che attraversavano la stanza. Ben presto per la casa si diffuse il suono di musica rock.

Jeffrey si chiese che cosa potesse fare. La finestra della cucina dava su un cortile, ma lì non c'erano scale antincendio. Sarebbe stato un salto di cinque piani. L'unica via di fuga era la finestra sulla facciata, a meno che non riuscisse ad arrivare alla porta d'ingresso. Dubitava di poterlo fare e, anche se ci fosse riuscito, non ce l'avrebbe fatta ad aprire in tempo tutte le

serrature che, aveva notato, erano state chiuse da Trent. Ma qualcosa doveva fare; era solo questione di tempo, poi Trent si sarebbe accorto del telaio mancante alla finestra.

Prima che riuscisse a pensare a qualcosa, Trent lo colse di sorpresa passandogli davanti, diretto al frigorifero. Aveva in mano una confezione da sei di birra.

Sapendo che sarebbe stato scoperto nel giro di pochi secondi, Jeffrey varcò d'un balzo la porta della cucina, diretto alla finestra del soggiorno.

Trent si spaventò per il movimento improvviso, ma solo momentaneamente. Bestemmiando, lasciò andare la birra, che si schiantò sul linoleum, e si gettò all'inseguimento.

Jeffrey aveva in mente solo una cosa: uscire da quella finestra. La raggiunse e praticamente si gettò fuori a tuffo, sbattendo il fianco contro il davanzale. Afferrò la balaustra in ferro battuto della scala di sicurezza e cercò di tirar fuori le gambe dalla stanza, ma non fu abbastanza veloce. Trent gli afferrò quella destra all'altezza del ginocchio e incominciò a tirare.

Ne risultò una specie di tiro alla fune, e tutti e due sbuffavano e ansimavano. Jeffrey non ce la faceva a contrastare la forza dell'altro, più giovane di lui. Accorgendosi di essere sul punto di venire trascinato indietro nell'appartamento, piegò la gamba libera e sferrò un calcio, più forte che poté, nel petto di Trent.

Il colpo fece allentare la presa di Trent sulla sua gamba. Con un secondo calcio, Jeffrey si liberò del tutto, quindi si sganciò dal davanzale e si arrampicò a quattro zampe su per la scala di sicurezza.

Trent si sporse dalla finestra e guardò Jeffrey salire. Volendo tagliargli la strada, si diresse verso le scale principali e, uscendo di casa, prese un grosso martello che teneva sullo scaffale dei libri.

Jeffrey non si era mai mosso così velocemente in tutta la sua vita. Una volta arrivato sul tetto, non perse tempo. Corse direttamente verso il muro della casa vicina e salì su quel tetto. Arrivato alla porta delle scale, fece per aprirla. Era chiusa a chiave! Mentre correva verso il muro successivo sentì aprirsi quella in cima al caseggiato di Trent, e sbattere violentemente contro il muro.

Si voltò e vide Trent pronto ad assalirlo, il viso distorto da una smorfia di rabbia, una mano che impugnava il martello.

Jeffrey raggiunse la porta delle scale dell'edificio successivo e le diede uno strattone. Era aperta! In un attimo era dentro e si era tirato dietro la

porta. Provò a chiuderla a chiave, ma la serratura era rotta. Però c'era un gancio. Le mani gli tremavano talmente che fece fatica a infilarlo nella sua sede. Ci riuscì appena in tempo, proprio quando Trent si gettò contro la porta, dall'altra parte.

Trent picchiò con violenza, cercando di aprire, e Jeffrey se ne allontanò, sperando che il gancio avrebbe tenuto. Ma Trent utilizzò il martello e parecchi dei colpi penetrarono nello strato sottile di legno. Jeffrey si precipitò giù per le scale. Aveva fatto due piani, quando sentì la porta cedere del tutto.

Al terzo pianerottolo, per la fretta inciampò e sarebbe caduto, se non si fosse tenuto stretto alla balaustra. Per fortuna riacquistò l'equilibrio e continuò a scendere.

Raggiunse il piano terreno e, passate le due porte dell'atrio, fu sul marciapiedi. Kelly era in piedi accanto alla macchina.

«Andiamo!» le gridò, avvicinandosi d'un balzo. Salì precipitosamente sull'auto, e intanto Kelly mise in moto. In quel momento apparve Harding, con il martello ben saldo in mano. Kelly partì con grande stridore di gomme e si sentì un tonfo sordo sul tetto dell'auto. Trent aveva tirato il martello.

Jeffrey si tenne stretto mentre Kelly accelerava giù per Garden Street. Arrivata ai piedi della collina frenò bruscamente, facendo di nuovo stridere i pneumatici, e, senza fermarsi, voltò a destra nell'affollata Cambridge Street, diretta verso il centro.

Nessuno dei due parlò fino a che non furono costretti a fermarsi a un semaforo in New Chardon Street. Allora Kelly si voltò verso Jeffrey, furibonda. «'Andrà tutto bene. Fidati di me.'», disse, rifacendogli il verso. «Te lo avevo detto di non entrare là dentro!» urlò.

«Eravamo d'accordo che tu avresti suonato il citofono!» gridò Jeffrey a sua volta, ancora con il fiato grosso.

«Ci ho provato», sbottò Kelly. «Avevi controllato per assicurarti che funzionasse? Certo che no! Sarebbe stato chiedere troppo. Ebbene, il citofono era fuori uso e tu avresti potuto farti ammazzare. Quell'idiota aveva un martello. Ma perché ti ho lasciato entrare là dentro?» si lamentò, colpendosi la fronte con il palmo aperto della mano.

Il semaforo divenne verde. Ripartirono, e Jeffrey rimase zitto. Che cosa poteva dire? Kelly aveva ragione. Probabilmente non avrebbe dovuto entrare in casa di Trent. Ma gli era sembrata un'occasione ideale.

Proseguirono in silenzio per qualche chilometro, poi Kelly chiese: «Al-

meno hai trovato qualcosa che giustificasse il rischio?»

Lui scosse la testa. «Non proprio. Ho trovato un bruciatore al propano, ma questa non è una prova.»

«Niente veleni sul tavolo di cucina?» chiese lei sarcastica.

«Temo di no», rispose Jeffrey, incominciando a seccarsi. Sapeva che Kelly era scossa e che aveva ragione di irritarsi davanti alla sua impresa dilettantesca, ma gli sembrava che si stesse spingendo un po' troppo oltre. In fondo, era stato lui quello che aveva corso il rischio, non lei.

«Io penso che sia ora di chiamare la polizia, prova o non prova. Un pazzo che lancia martelli per me è una prova più che sufficiente. Dovrebbe andarci la polizia in casa di quell'essere spaventoso, non noi.»

«*No!*» urlò Jeffrey, questa volta davvero in collera. Non voleva ridiscutere tutta la faccenda un'altra volta. Ma non appena ebbe alzato la voce gli dispiacque. Dopo tutto quello che aveva affrontato per lui, Kelly si meritava qualcosa di meglio. Sospirò. Glielo avrebbe spiegato un'altra volta. «La polizia non riuscirebbe nemmeno a ottenere un mandato di perquisizione, basandosi sui soli sospetti.»

Viaggiarono verso Brookline in silenzio. Quando si avvicinarono al quartiere di Kelly, Jeffrey disse: «Mi spiace di avere alzato la voce con te. Quel tipo mi ha spaventato davvero. Non riesco a pensare che cosa avrebbe fatto di me, se fosse riuscito a prendermi.»

«Anche i miei nervi sono un po' tesi», ammise Kelly. «Ero terrorizzata, quando l'ho visto rientrare, dato che non ti potevo avvisare. Mi sentivo così impotente. Poi, quando vi ho visti lottare sulla scala antincendio, ero fuori di me. Come hai fatto a sfuggirgli?»

«Fortuna», rispose Jeffrey, rendendosi conto del pericolo che aveva corso. Rabbrividì, e cercò di scacciare di mente l'immagine di Trent che avanzava verso di lui con in mano il martello.

Mentre svoltavano nella strada di Kelly, Jeffrey si ricordò dell'altro suo problema: Devlin. Pensò di passare nel sedile posteriore, ma non c'era più tempo. Allora si acquattò fra quello anteriore e il cruscotto.

Kelly lo vide con la coda dell'occhio. «E adesso?»

«Stavo quasi per dimenticarmi di Devlin», spiegò lui, mentre Kelly imboccava il vialetto di casa propria. Lei premette il telecomando per far aprire la porta del garage, poi lo ripremette subito in modo che, appena la macchina fu entrata, la porta si richiuse.

«A questo punto ci mancherebbe solo che Devlin sbucasse da non so dove», disse Jeffrey, mentre scendeva dalla macchina. Non sapeva di chi

aveva più paura, di Trent o di Devlin. Entrarono in casa insieme.

«Che ne dici di un tè?» propose Kelly. «Forse ci calmerebbe un po'.»

«Credo che mi ci vorrebbero dieci milligrammi di Valium per endovena», osservò Jeffrey, «ma vada per il tè. Sì, sì, mi va. Magari potremmo aggiungerci un po' di cognac. Ci farebbe bene.»

Quindi si tolse le scarpe e si allungò sul divano della stanza accanto alla cucina. Kelly mise l'acqua a bollire.

«Dobbiamo scovare qualche altro modo per scoprire se Trent Harding è o no il colpevole», aggiunse Jeffrey. «Il problema è che non ho molto tempo a disposizione. Devlin mi troverà, prima o poi, e sarà più prima che poi.»

«Rimane sempre la polizia», disse Kelly e, non appena Jeffrey fece per protestare, aggiunse: «Lo so, lo so. Non possiamo andare alla polizia, o altro del genere. Ma ricordati che tu sei un condannato in fuga, io no. Magari a me crederebbero.»

Jeffrey la ignorò. Se non lo aveva ancora capito, lui non glielo avrebbe spiegato un'altra volta. Finché non c'era una prova concreta, era ridicolo rivolgersi alle autorità. Lui era realista.

Appoggiò i piedi sul tavolinetto e sprofondò ancora di più nella morbidezza del divano. Era ancora scosso dall'esperienza avuta con Trent Harding. La visione di quell'uomo che veniva verso di lui con il martello lo avrebbe perseguitato per il resto della vita.

Si mise a fare il punto della situazione. Anche se non aveva nessuna prova che nella marcaina ci fosse stato un contaminante, il suo istinto gli diceva che era così. Non c'era altra spiegazione dei sintomi di quei pazienti. Non aveva grandi speranze che il dottor Seibert scoprisse qualcosa, ma la sua conversazione con lui gli aveva dato la quasi certezza che ci fosse di mezzo qualche tossina, magari la batracotossina. E per lo meno il dottor Seibert aveva mostrato abbastanza interesse da mettersi a cercarne una.

Jeffrey era anche sicuro che l'assassino fosse Harding. Il fatto che avesse lavorato in tutti e cinque gli ospedali coinvolti non poteva essere solo una coincidenza. Ma doveva essere sicuro. Se era una coincidenza, allora doveva darsi da fare per ottenere gli elenchi del personale dei due ospedali che restavano.

«Forse gli dovresti telefonare», disse Kelly dalla cucina.

«Telefonare a chi?»

«A Harding.»

«Oh, certo!» esclamò Jeffrey, alzando gli occhi al cielo. «E dirgli che

cosa? Ciao, Trent, sei tu quello che ha messo il veleno nella marcaina?»

«Non sarebbe una cosa più stupida che entrare nel suo appartamento», rispose Kelly, togliendo il bollitore dal fuoco.

Jeffrey si voltò a guardarla, per assicurarsi che dicesse sul serio e lei sollevò le sopracciglia, come per sfidarlo a non essere d'accordo con la sua osservazione. Si voltò di nuovo e guardò fuori, in giardino, mentre pensava a una sua ipotetica telefonata a Trent Harding. Forse il suggerimento di Kelly non era poi così stupido.

«Certo, non glielo chiederesti direttamente», continuò lei, portando il tè verso il divano. «Ma forse potresti fare qualche allusione e vedere se lui abbocca.»

Jeffrey annuì. Anche se gli seccava ammetterlo, Kelly poteva aver ragione. «Ho trovato qualcosa di significativo, nel cassetto del suo comodino.»

«Che cosa?» chiese Kelly.

«Un mucchio di istantanee fatte con la Polaroid. Dei nudi.»

«Di chi?»

«Di se stesso. C'era altra roba in casa sua, manette, biancheria intima da donna, videocassette sadomaso, cosa che mi ha fatto pensare che il nostro bravo infermiere, oltre a essere un assassino, deve avere qualche problema di identità sessuale e serie ossessioni sessuali. Ho preso qualcuna delle foto. Forse potremmo usarle come una specie di ricatto.»

«In che modo?»

«Non lo so, di sicuro. Ma non credo proprio che lui desideri che altri le vedano. Probabilmente è un tipo vanitoso.»

«Pensi che sia un gay?»

«Credo che ci sia qualche possibilità, ma anche che lui non ne sia sicuro del tutto, come se fosse confuso e lottasse contro questa eventualità. Potrebbe essere questo il problema che lo spinge a compiere delle follie. Se è lui a compierle, certo.»

«È un'ipotesi avvincente», osservò Kelly.

«Il genere di figlio che solo una madre può amare», disse Jeffrey e tirò fuori dalla tasca le fotografie, che mostrò a Kelly. «Guarda qua!»

Kelly le prese, diede loro un'occhiata e le restituì a Jeffrey, esclamando: «Uh!»

«Adesso la questione è se un nastro registrato sarebbe ammesso come prova. Forse è ora di telefonare a Randolph.»

«Chi è Randolph?» chiese Kelly, e, controllato a che punto era il tè, ne

versò due tazze.

«Il mio avvocato.»

Jeffrey andò in cucina e chiamò lo studio di Randolph. Disse chi era e lo fecero rimanere in linea. Mentre aspettava, bevve un piccolo sorso del tè che Kelly gli aveva posato accanto.

Quando Randolph rispose, non sembrava particolarmente amichevole. «Dove sei?» chiese brusco.

«Ancora a Boston.»

«Il tribunale sa del tuo tentativo di fuggire in Sud America», gli disse Randolph. «Ormai ti stanno per confiscare la cauzione. Non posso che insistere perché tu ti costituisca.»

«Randolph, ho altre cose per la mente, adesso.»

«Non sono certo che tu abbia capito la gravità della tua situazione», insistette l'altro. «C'è un mandato d'arresto per te.»

«*Chiudi il becco un minuto, accidenti!*» urlò Jeffrey. «E dammi modo di dirti qualcosa. Lo so benissimo quanto è grave questa faccenda, fin da quando è cominciata. Se c'è qualcuno che ha sbagliato a valutarla sei tu, non io. Voi avvocati pensate che sia tutto un gioco. Ebbene, lascia che ti dica una cosa: è la mia vita che è in ballo. E lascia che ti dica anche un'altra cosa: non me ne sto spaparanzato sulla spiaggia di Ipanema a fare la bella vita. Credo di avere messo le mani su qualcosa che può dimostrare la mia innocenza. Per ora tutto quello che desidero è farti una domanda di carattere legale, e magari ottenere anche una risposta, visto tutti i soldi che ho buttato via per te.»

Ci fu un attimo di silenzio e Jeffrey temette che l'altro avesse riappeso.

«Sei sempre lì, Randolph?»

«Qual è la tua domanda?»

«Un nastro registrato vale come prova in tribunale?»

«La persona lo sa che viene registrato ciò che dice?» chiese Randolph.

«No.»

«Allora no.»

«Perché diavolo?»

«Ha a che fare con il diritto alla privacy», spiegò Randolph, e incominciò ad addentrarsi nei dettagli.

Disgustato, Jeffrey riattaccò. «Un altro buco nell'acqua», disse a Kelly, e ritornò sul divano, con la sua tazza di tè. «Non posso crederci, ma già, finora non mi ha soddisfatto in niente.»

«Non l'ha fatta lui la legge.»

«Non ne sono così sicuro», obiettò Jeffrey. «A me sembra che la maggior parte dei legislatori siano avvocati. È come un club privato. Si fabbricano le loro leggi e a noi fanno marameo.»

«Be', ma anche se non puoi registrare, che importa?» disse Kelly. «Io posso ascoltare all'altro apparecchio. Non sono un registratore, io, ma posso fare da testimone.»

Jeffrey la guardò ammirato. «Ma certo! Non ci avevo pensato. Adesso tutto quello che dobbiamo fare è decidere che cosa dire a Trent Harding.»

13

Venerdì 19 maggio 1989, ore 19.46

Devlin venne scosso dalla sua indecisione dallo squillo del telefono. Era ancora seduto nella sua auto, due portoni oltre quello di Kelly Everson. Venti minuti prima aveva visto la macchina arrivare nel vialetto e sparire in garage. Aveva intravisto una bruna carina con i capelli lunghi e aveva immaginato che fosse Kelly.

Prima ancora era arrivato fino alla casa e aveva suonato il campanello, ma nessuno era venuto ad aprire. Il luogo sembrava deserto, non aveva sentito cadere uno spillo, non come la prima volta. Era quindi ritornato in macchina ad aspettare. Ma adesso che Kelly era arrivata a casa, non sapeva se andare a parlare con lei o se rimanere lì seduto per vedere se avesse ricevuto visite o se fosse andata da qualche parte. Incapace di decidere, era rimasto lì seduto: già questa era stata una decisione. Una cosa certa era che lei non aveva aperto nessuna delle tende, e questo non appariva molto normale.

Al telefono c'era Mosconi, e Devlin dovette tenere il ricevitore a debita distanza: la cauzione era stata confiscata.

«Perché non hai ancora trovato il dottore?» chiese Mosconi, dopo essersi sfogato con un monologo isterico.

Devlin gli rispose che la sua settimana non era ancora passata, ma l'altro fece orecchie da mercante.

«Ho sparso la voce fra qualche altro cacciatore di taglie.»

«Perché lo hai fatto? Ti ho detto che lo avrei preso, e lo farò. Ho fatto qualche progresso. Perciò, quando ti risponderanno, gli dirai che non hai più bisogno di loro.»

«Mi puoi promettere qualcosa nelle prossime ventiquattr'ore?»

«Ho la sensazione che stasera lo vedrò.»

«Non hai risposto alla mia domanda. Voglio qualche risultato nelle prossime ventiquattr'ore. Altrimenti posso chiudere bottega.»

«Va' bene. Ventiquattr'ore.»

«Non mi stai menando per il naso, eh?»

«Lo farei mai?»

«Certo che lo faresti, ma questa volta ti farò rispettare l'impegno preso. Capito?»

«Hai scoperto nient'altro sul processo al dottore?» chiese Devlin. Mosconi gli aveva già raccontato le cose più essenziali, quel pomeriggio. Quando Devlin aveva saputo la sua storia, aveva provato per Rhodes qualcosa di simile alla comprensione. Avere sbagliato una volta, con la morfina, e poi avercela fatta a liberarsene, solo per vedersi gettare in faccia quello sbaglio lontano alla prima occasione in cui le cose andavano male, non era giusto.

Sapendo che genere di «assassino» fosse Rhodes, Devlin si sentì perfino in colpa per avergli sparato addosso all'*Essex*. In parte lo aveva fatto perché credeva di avere a che fare con un vero criminale, uno del genere colletti bianchi, con cui lui ce l'aveva sempre avuta. Ma ora che ne sapeva di più, Devlin lo considerava solo come un poveraccio colpito dalla sfortuna, come lui.

Però non si sarebbe certo lasciato fuorviare dalla simpatia. Avrebbe mantenuto il suo comportamento da professionista, doveva farlo. Avrebbe riportato dentro il dottor Jeffrey Rhodes, sicuro, ma avrebbe fatto di tutto per riportarcelo vivo, e non morto.

«Smettila di preoccuparti della sua condanna», sbottò Mosconi. «Riportalo dentro, o chiamo qualcun altro. Mi hai sentito?»

Devlin riattaccò. A volte Mosconi riusciva a dargli sui nervi. Devlin non voleva certo perdere la ricompensa per quel caso, e non gli piaceva che l'altro avesse minacciato quella possibilità. Non gli era nemmeno piaciuto essere stato costretto a fare una promessa che poteva non essere in grado di mantenere. Avrebbe fatto del suo meglio, solo che adesso non poteva permettersi il lusso di aspettare che le cose accadessero. Doveva farle accadere lui. Mise in moto la macchina ed entrò nel vialetto di Kelly. Scese e andò a suonare il campanello.

Jeffrey era tutto preso dai suoi pensieri quando suonò il campanello, e si spaventò. Kelly si alzò per andare alla porta. «Guarda prima chi è», le dis-

se Jeffrey.

Lei si fermò sulla soglia della sala da pranzo. «Lo faccio sempre», rispose, con un pizzico di acredine.

Jeffrey annuì, dispiaciuto. I nervi di tutti e due erano molto tesi e non sapeva per quanto ancora Kelly avrebbe sopportato quella situazione. Forse avrebbe dovuto andarsene in un albergo. Poi ritornò a pensare a Trent Harding e a che cosa avrebbe potuto dirgli al telefono. Ci doveva essere un modo per farlo abboccare all'amo. Se solo avesse potuto farlo parlare...

Kelly ritornò in punta di piedi. «Alla porta c'è qualcuno», bisbigliò. «Non lo conosco, e penso che potrebbe essere quel Devlin. Coda di cavallo, giubbotto, orecchino. Dovresti venire a vedere.»

«Oh, no!» Jeffrey si alzò e seguì Kelly fino all'ingresso. Mentre arrivavano alla porta si sentì un'altra scampanellata, prolungata. Jeffrey appoggiò l'occhio allo spioncino.

Si sentì gelare il sangue. Era Devlin! Si scostò veloce dalla porta e fece cenno a Kelly di seguirlo in sala da pranzo.

«Sì, è Devlin», sussurrò. «Forse, se rimaniamo in silenzio, penserà che non c'è nessuno e se ne andrà, come l'altra volta.»

«Ma siamo appena arrivati. Se ha visto la macchina, sa che a casa c'è qualcuno. Se facciamo finta di non esserci, allora capirà che tu sei qui.»

Jeffrey la guardò con rinnovata ammirazione. «Come mai ho la sensazione che in queste cose sei più brava tu di me?»

«Non posso lasciare che si insospettisca», disse Kelly, ritornando verso la porta. «Tu nasconditi. Io gli parlerò, ma non lo farò entrare.»

Jeffrey annuì. Che altro poteva fare? Kelly aveva ragione. Probabilmente Devlin aveva tenuto d'occhio la casa. Sperava solo di essersi abbassato abbastanza sotto il cruscotto.

Cercò frenetico un posto per nascondersi. Non voleva ritornare nella dispensa. Scivolò invece nel guardaroba costruito sotto le scale e si intrufolò fra i cappotti.

Kelly andò alla porta e chiese: «Chi è?»

«Mi spiace disturbarla, signora», disse Devlin attraverso la porta. «Lavoro per le forze dell'ordine e cerco un uomo pericoloso, un criminale condannato e sfuggito alla giustizia. Vorrei parlarle un attimo.»

«Temo che questo non sia il momento migliore», disse Kelly. «Ho appena fatto la doccia e sono sola in casa. Non mi piace aprire agli estranei. Spero che lei capisca.»

«Certo, capisco. Specialmente considerando il mio aspetto. L'uomo che

cerco si chiama Jeffrey Rhodes, anche se ha usato altri nomi. Il motivo per cui le voglio parlare è che qualcuno mi ha detto che lei è stata vista di recente assieme a lui.»

«Oh!» esclamò Kelly, confusa. «Chi... chi le ha detto una cosa simile?» balbettò. Cercò di immaginare in fretta con chi poteva aver parlato Devlin. Una vicina? Polly Arnsdorf?

«Questo non glielo posso dire. Ma il fatto è che lei conosce quell'uomo, vero?»

Kelly riguadagnò presto la padronanza di sé, rendendosi conto che Devlin aveva bluffato per farla compromettere, proprio la cosa che lei e Jeffrey avevano pensato di fare con Trent Harding.

«L'ho sentito nominare», rispose quindi. «Qualche anno fa, prima che morisse mio marito. Credo che loro due avessero lavorato insieme a qualche ricerca. Ma non vedo Jeffrey Rhodes dal giorno del funerale.»

«In questo caso, mi spiace averla disturbata», disse Devlin. «Forse il mio informatore non è affidabile. Sa che cosa si può fare? Le infilo un biglietto con il mio numero di telefono sotto la porta, così se lei vede Jeffrey Rhodes o ne ha notizie, mi chiama.»

Kelly guardò per terra e vide il bigliettino passare sotto la porta.

«Ce l'ha?»

«Sì, e le assicuro che le telefonerò, se lo vedo.» Kelly tirò da parte la tendina di pizzo della finestrella laterale e osservò Devlin scendere gli scalini. Poi udì il rumore di un'auto messa in moto. Una Buick Regal nera percorse in retromarcia il vialetto di casa sua e, immessasi nella strada, si allontanò. Kelly aspettò un momento, poi uscì e guardò dietro l'angolo, mentre l'auto si allontanava verso Boston. Rientrò di corsa in casa e chiuse a chiave il portone, quindi andò ad aprire la porta del guardaroba. Jeffrey era accucciato al buio sotto le scale e sbatté le palpebre quando uscì nella luce dell'ingresso.

A Devlin venne da sorridere. A volte perfino le persone intelligenti potevano essere così stupide. Aveva capito che Kelly era rimasta spiazzata quando lui le aveva detto che era stata vista con Jeffrey Rhodes.

Si era ripresa, ma troppo tardi. Devlin sapeva che aveva mentito, il che significava che cercava di nascondere qualcosa. Inoltre, l'aveva vista guardare fuori quando lui si era allontanato in macchina.

Non appena fu abbastanza lontano da non essere visto, fece una rapida inversione a U, quindi percorse le stradine laterali fino ad avvicinarsi alla

casa di Kelly, provenendo dalla direzione opposta. Si fermò nel vialetto di ghiaia di una casa vicina, che sembrava disabitata, e spense il motore. Poteve vedere bene la casa di Kelly, attraverso un boschetto di betulle.

Da come si era comportata, lui aveva capito che sapeva qualcosa. La questione era quanto. Pensò che ci fossero buone possibilità che lei si mettesse in contatto con Jeffrey per avvisarlo che lui era stato lì. Avrebbe voluto tanto poter mettere una microspia al telefono. Pensò di arrivare sul retro e trovare la scatola di raccordo della sua linea telefonica, ma non poteva farlo alla luce del giorno. Doveva aspettare che facesse buio.

Se aveva fortuna, e lui pensava di avere diritto a un po' di fortuna, Kelly sarebbe andata a far visita a Jeffrey, dovunque lui si stesse nascondendo. C'era anche una piccola possibilità che fosse il dottore a farsi vivo proprio lì, sugli scalini di casa. Comunque, in un caso o nell'altro, una cosa era certa: la prossima volta che si sarebbe imbattuto in lui, il bravo dottore non sarebbe scappato.

«Non hai sentito che cosa ha detto?» chiese Kelly.

«No. Sentivo te, non lui.»

«Ha detto che qualcuno gli ha riferito di averci visti insieme. Io gli ho risposto che non ti vedo, né so niente di te, dal funerale di Chris. Ha lasciato il suo nome e il numero di telefono, nel caso io abbia tue notizie. Sono sicura che non sa dove sei. Se lo sapesse, non avrebbe rinunciato così facilmente, né si sarebbe preoccupato di lasciare il suo numero di telefono.»

«Ma è la seconda volta che viene qui», osservò Jeffrey. «Deve sapere qualcosa, altrimenti non continuerebbe a ritornare. Finora siamo stati fortunati. Quello lì ha una pistola, e non ci pensa due volte a sparare.»

«Sta bluffando», lo rassicurò Kelly, sicura di sé. «Te lo ripeto, non sa dove sei, fidati!»

«Si tratta di Devlin, e io non mi fido proprio per niente. Avere lui fra i piedi vuol dire guai grossi. Mi sento in colpa, perché metto a repentaglio la tua sicurezza.»

«Tu non metti a repentaglio un bel niente, di me. Sono *io,* casomai, che metto a repentaglio la mia sicurezza. Sono parte in causa, come te, e non mi farò spaventare dai tuoi timori, più di quanto non mi sia fatta spaventare da Devlin o da Harding. E poi», e addolcì la voce, «tu hai bisogno di me.»

Jeffrey studiò il viso di Kelly, ne scrutò i profondi occhi castani, notando qualche pagliuzza dorata. Per la prima volta sentì quasi che era valsa la

pena di affrontare tutto ciò che aveva passato in quegli ultimi giorni per vivere quel momento con lei. Aveva sempre pensato a lei come a una donna attraente; all'improvviso era bella. Bella, affettuosa, comprensiva e, oh, com'era femminile!

Erano seduti sul divano di percalle, dove Kelly lo aveva quasi trascinato dalle profondità del guardaroba dell'ingresso. Con le tende sempre tirate, l'unico punto da cui filtrava la luce del tardo pomeriggio era la finestrella sopra l'acquaio, che illuminava la cucina e la stanza accanto in modo uniforme e delicato. Dal cortiletto posteriore arrivava il canto degli uccellini.

«Nonostante il pericolo, vuoi davvero che io rimanga?» chiese Jeffrey. Aveva un braccio posato sulla spalliera del divano.

«Hai proprio la testa dura, eh?» disse Kelly con un sorriso. «Tipico degli uomini.» E rise nel suo solito modo cristallino. I denti e gli occhi luccicarono nella luce tenue. «Allora, è deciso», concluse, poi appoggiò la testa al braccio di Jeffrey e allungò la mano a toccargli con estrema delicatezza la punta del naso e le labbra. «Ho un'idea di come devi esserti sentito solo in questi giorni, in questi mesi. Lo so perché anch'io l'ho provato. Si poteva leggertelo negli occhi la sera in cui sei arrivato qui dall'aeroporto.»

«Era così evidente?» chiese Jeffrey. Ma non si aspettava una risposta. In quel momento si sentì invadere dalla sensazione che l'universo fosse tutto lì, in quella stanza, mentre il tempo rallentava, poi si fermava. Si chinò delicatamente in avanti e baciò Kelly sulla bocca. Come al rallentatore, si avvicinarono di più uno all'altra e si abbracciarono, con tenerezza ed emozione, assetati d'amore. E dall'amore si lasciarono guidare, nei loro gesti dapprima lenti e delicati, poi ardenti, e lasciandosi travolgere dalla passione.

Quando il canto degli uccellini fu di nuovo percepito dai loro sensi, la realtà riprese gradatamente forma. Per un po' erano stati gli unici due esseri umani sulla terra, e il tempo e lo spazio erano rimasti fermi, immobili. Con un po' di imbarazzo si staccarono quel tanto che consentì loro di guardarsi negli occhi e, come bambini dopo una marachella, si lasciarono scappare una risatina. Si sentivano come due adolescenti.

«Allora», disse Kelly, rompendo per prima il silenzio, «rimarrai?»

Risero tutti e due.

«Rimarrò.»

«Che ne dici di cenare?»

«Ehi, si passa ad altro? Io veramente non ho pensato molto al cibo, in questi ultimi minuti. Hai fame?»

«Io ho sempre fame», ammise Kelly, staccandosi da lui.

Prepararono insieme la cena; veramente fece quasi tutto Kelly, lasciandogli soltanto dei lavoretti come lavare e strizzare la lattuga.

Jeffrey era stupito di quanto si sentiva calmo. La paura di Devlin era sempre presente, ma sotto controllo, ora. Con Kelly accanto a lui, non si sentiva più solo. Inoltre decise che lei aveva ragione: Devlin non poteva sapere che lui era lì. Se lo avesse saputo, sarebbe passato da quella porta, che Kelly l'avesse aperta o no.

Vedendo che ora era, Jeffrey si distolse dai lavoretti domestici per telefonare all'ufficio del medico legale. Sperava che il dottor Warren Seibert fosse ancora lì, per chiedergli se era riuscito a identificare qualche tossina.

«Per ora non ho avuto successo», gli disse Seibert, quando venne all'apparecchio. «Ho preso campioni da Karen Hodges, Gail Shaffer e perfino Patty Owen e li ho esaminati con il gascromatografo.»

«Apprezzo molto il suo tentativo», disse Jeffrey. «Ma, da quanto mi ha detto lei stesso stamattina, penso che non ci sia da sorprendersi. D'altra parte, solo perché non ha trovato una tossina, questo non vuol dire che non ci sia. Giusto?»

«Giusto», confermò Seibert. «Anche se non l'ho trovata, potrebbe nascondersi in uno dei punti massimi registrati. Ma ho chiamato un patologo della California che sta svolgendo alcune ricerche sulla batracotossina e le altre tossine della stessa famiglia. Spero che mi risponda, facendomi sapere in quali valori della colonna si potrebbe riscontrarne la presenza. Ho letto altre cose sull'argomento e, con tutte le indicazioni che mi ha dato lei, penso proprio che la prima candidata sia la batracotossina.»

«Grazie mille per tutto l'aiuto che mi dà», disse Jeffrey.

«Oh, non c'è problema. Un caso simile è un invito a nozze, per me. Sono tutto eccitato. Voglio dire, se i suoi sospetti sono giusti, questa è roba grossa. Ci scapperà anche qualche articolo su pubblicazioni importanti.»

Dopo che Jeffrey ebbe riattaccato, Kelly chiese: «Qualche risultato?»

Lui scosse la testa. «È tutto eccitato, ma non ha trovato niente. È così frustrante essere arrivati vicino alla soluzione, ma non avere prove né del crimine, né della colpa del principale sospettato.»

Kelly gli si avvicinò e lo abbracciò. «Non preoccuparti, arriveremo fino in fondo, in un modo o nell'altro.»

«Lo spero davvero. E spero anche di riuscirci prima che Devlin o la polizia mi prendano. Penso che faremo meglio a proseguire, e fare questa telefonata a Trent Harding.»

«Dopo cena», disse Kelly. «Prima le cose più importanti. A proposito, che ne dici di aprire una bottiglia di vino? Penso che ne potremmo bere un po'.»

Jeffrey tirò fuori una bottiglia di chardonnay dal frigorifero e ne tolse il sigillo. «Se Trent è il responsabile di tutto, mi piacerebbe scoprire qualcosa sulla sua infanzia. Ci deve pur essere qualche tipo di spiegazione, anche se irrazionale.»

«Il problema è che ha l'aspetto di una persona normale», disse Kelly. «Voglio dire, gli si legge la violenza negli occhi, ma forse siamo noi che la vediamo. Altrimenti sembra il tizio che era a capo della squadra di football della mia scuola, quando ero alle superiori.»

«Ciò che mi disorienta di più è il carattere indiscriminato delle uccisioni», disse Jeffrey, mentre estraeva il cavatappi. «Uccidere un'altra persona è malvagio, ma contaminare una medicina in modo da uccidere a caso è inconcepibile.»

«Se il colpevole è lui, mi chiedo come possa comportarsi in genere, nella vita», osservò Kelly.

Jeffrey estrasse il tappo, con un botto, e aggiunse: «Soprattutto facendo l'infermiere. Deve essere stato spinto da qualche motivazione altruistica. Gli infermieri, più ancora dei medici, scelgono la loro professione per un desiderio di aiutare la gente. E dev'essere anche intelligente. Se salta fuori che il contaminante è qualcosa come la batracotossina, la sua scelta è stata diabolicamente ingegnosa. Io non avrei mai pensato a un contaminante, se non fosse stato per i sospetti di Chris.»

«È gentile dirlo, da parte tua.»

«Be', è la verità. Ma se è Trent il colpevole, devo ammettere di non comprendere le sue motivazioni: la psichiatria non è mai stata il mio forte.»

«Se il vino è pronto, che ne diresti di apparecchiare?» chiese Kelly, e si girò a controllare i fornelli.

Il pasto era delizioso, e anche se Jeffrey non si era accorto di aver fame, si servì abbondantemente dei filetti di sogliola impanati e dei broccoletti al vapore.

Mentre prendeva per la seconda volta l'insalata, ritornò sull'argomento.

«Se Seibert non riesce a isolare una tossina da nessuno dei cadaveri a disposizione, abbiamo parlato di una eventuale riesumazione di Henry Noble.»

«Ma è morto da quasi due anni!»

Jeffrey scrollò le spalle. «Lo so che può sembrare un po' rivoltante, ma il fatto che lui sia vissuto per una settimana, dopo la reazione patologica, può essere d'aiuto. Una tossina come la batracotossina si concentra nel fegato ed è espulsa nella bile. Se è quella che ha usato Harding, il posto migliore dove trovarla è la bile di Henry Noble.»

«Ma due anni dopo?»

«Seibert ha detto che se il corpo si è conservato abbastanza bene e magari è sotterrato in un luogo ombreggiato, si potrebbe ancora rintracciare.»

«Be', non potremmo parlare di qualche altra cosa, almeno finché non avremo finito di mangiare? Pensiamo a che cosa dire a Trent Harding.»

«Penso che dovremmo dirgli la verità. Che abbiamo dei sospetti su di lui. E penso che potremmo usare quelle foto a nostro vantaggio. Non vorrà certo che vadano in giro.»

«E se questo lo manda fuori di testa?» chiese Kelly, ricordando l'aggressività di Harding: il tetto della sua macchina aveva una bella ammaccatura, dove l'aveva colpita il martello.

«Spero proprio che sia così. Se si arrabbia, forse si tradisce.»

«Magari minacciandoti? Dicendo una cosa del tipo: 'Ho già ucciso, ucciderò anche te'?»

«Lo so che non ci sono molte probabilità, ma tu hai qualche suggerimento migliore?»

Kelly scosse la testa. Valeva la pena tentare. A questo punto non c'era niente da perdere.

«Porto qui un altro telefono. C'è una presa là, vicino al televisore.»

Jeffrey si preparò psicologicamente alla telefonata. Cercò di mettersi nei panni di Trent. Se fosse stato innocente, probabilmente avrebbe riattaccato subito. Se fosse stato colpevole, si sarebbe lasciato prendere dal nervosismo e avrebbe cercato di scoprire che cosa l'altro sapeva. Ma queste erano tutte pure supposizioni. Se Trent fosse rimasto al telefono, questo non sarebbe bastato come prova di colpevolezza.

Kelly ritornò in cucina con un polveroso telefono rosso. «Ho pensato che potesse far comodo il telefono dello studio di Chris.» Spostò un poco il carrello del televisore e si chinò per infilare la spina, poi sollevò il ricevitore per assicurarsi che l'apparecchio funzionasse.

«Vuoi usare questo o quello in cucina?» chiese a Jeffrey.

«Quello in cucina», rispose lui. Non che facesse una gran differenza: sarebbe stata una cosa difficile in ogni caso.

Prese il foglietto di carta datogli da Polly Arnsdorf, con il numero di te-

lefono e l'indirizzo di Trent. Compose il numero e fece cenno a Kelly di tenersi pronta a sollevare il proprio ricevitore non appena si fosse sentito il segnale di libero dall'altra parte.

Dopo tre squilli Trent rispose. La sua voce era più dolce di quanto Jeffrey si fosse immaginato. Disse: «Pronto... Matt?» prima che lui avesse la possibilità di parlare.

«Non sono Matt.»

«Chi è?» chiese Harding, con la voce più fredda, quasi adirata.

«Un ammiratore del tuo lavoro.»

«Chi?»

«Jeffrey Rhodes.»

«Ti conosco?»

«Sono certo di sì. Ero anestesista al Boston Memorial, ma mi hanno sospeso dopo un problema che ho avuto. In sala operatoria. Non ti ricorda niente?»

Ci fu una pausa, poi Harding reagì. «Perché diavolo mi chiami? Non lavoro più al Boston Memorial. L'ho lasciato circa un anno fa.»

«Lo so. Poi sei andato al St. Joseph e hai appena lasciato anche quello. So un po' di cosette su di te, Trent. E so quello che fai.»

«Di che diavolo stai parlando?»

«Patty Owen, Henry Noble, Karen Hodges», proseguì Jeffrey. «Questi nomi ti dicono niente?»

«Non so di cosa stai parlando, amico.»

«Invece lo sai, Trent. Fai il modesto, ecco tutto. E poi immagino che non vuoi che lo sappiano in tanti. Dopo tutto, ti sei dato tanto da fare per scegliere la tossina giusta. Sai che cosa intendo, vero?»

«Ehi, senti, io non so proprio che cosa vuoi dire. E non ho la minima idea del perché mi hai telefonato.»

«Tu lo sai chi sono, vero Trent?»

«Sì, lo so. Mi ricordo di te dal Boston Memorial e ho letto della tua storia sui giornali.»

«Lo pensavo. Hai letto tutto su di me. Solo che non passerà molto, e la gente leggerà qualcosa su di te, in un modo o nell'altro.»

«Che cosa vuoi dire?»

Jeffrey sapeva di averlo sconvolto, e il fatto che Trent rimanesse al telefono era incoraggiante. «Queste cose si scoprono, prima o poi», continuò. «Ma sono certo di non dire niente che tu non sappia già.»

«Non so di che cosa stai parlando. Hai chiamato la persona sbagliata.»

«Oh, no. Sei la persona giusta. Come ho detto, in un modo o nell'altro farai notizia. Ho qualche foto che farebbe un figurone stampata per bene. Ti immagini, un po' di copie sparse fra i tuoi colleghi del Boston City? Scoprirebbero un nuovo lato di te.»

«Di che foto stai parlando?» chiese Trent.

«Sono state un vero divertimento per me, proprio una sorpresa», continuò Jeffrey, ignorandolo.

«Continuo a non capire di che cosa stai parlando.»

«Le Polaroid. Foto a colori di te e poco altro. Controlla nel cassetto della scrivania, vicino al sacchetto dell'erba. Scoprirai che ne manca qualcuna.»

Trent borbottò qualche imprecazione, e Jeffrey sentì appoggiare il ricevitore.

Dopo nemmeno un minuto Trent tornò e gli gridò nell'orecchio: «Così eri tu qui dentro, eh, Rhodes. Bene, ti avviso: le rivoglio indietro».

«Sono certo che tu le rivoglia: sono molto... rivelatrici. Gran bella biancheria. Le mutandine rosa, poi...»

Kelly gli diede uno sguardo disgustato.

«Che cosa vuoi?» chiese Trent.

«Vorrei che ci vedessimo. Incontrarti di persona.» Era chiaro che Jeffrey non sarebbe riuscito a cavar fuori niente da Trent, al telefono.

«E se io non voglio incontrarti?»

«La scelta è tua. Ma in quel caso non garantisco dove finiranno tutte le copie di queste foto.»

«Questo è un ricatto!»

«Bravo! Sono contento di vedere che ci intendiamo. Allora, fissiamo un appuntamento?»

«Certo», disse Trent, cambiando improvvisamente tono. «Perché non vieni qua? So che non occorre che ti dica dove sto.»

Kelly agitò le braccia e mosse le labbra a formare un chiaro «No».

«Anche se mi piace l'idea di un incontro così intimo, non credo che mi sentirei il benvenuto a casa tua. Sarei più tranquillo con un po' di gente attorno.»

«Di' tu il posto.»

Jeffrey sentiva di averlo in pugno, adesso. Pensò per un momento. Qual era un posto sicuro, pieno di gente? Si ricordò del pomeriggio passato a vagare lungo il fiume Charles. Era sempre affollato, lì attorno. «Che ne dici dell'Esplanade, al fiume?» propose.

«Come farò a riconoscerti?»

«Non ti preoccupare, sarò io a riconoscere te. Anche se sei vestito. Tu cercami sulla Conchiglia.»

«Dimmi un'ora.» Trent riusciva a malapena a reprimere la rabbia.

«Che ne dici delle nove e mezzo?»

«Presumo che sarai solo.»

«Non mi sono rimasti molti amici, di questi tempi, e mia madre ha da fare.»

Harding non rise. «Spero solo che non avrai sparso in giro le tue storie ridicole. Non sopporto le calunnie.»

Certo, pensò Jeffrey. «Ci vediamo all'Esplanade», tagliò corto, e riagganciò prima che Trent potesse aggiungere altro.

«Sei matto?» lo aggredì Kelly, furibonda, non appena lui ebbe riattaccato. «Non puoi incontrare quel pazzo. Non faceva parte del piano.»

«Ho dovuto improvvisare. È un tipo intelligente. Non sarei approdato a nulla. Se gli parlo di persona, potrò vedergli il viso, giudicare le sue reazioni. Ci saranno maggiori possibilità che si tradisca.»

«Ma è un maniaco. Ti ha già dato la caccia con un martello.»

«Quella era una circostanza diversa. Mi ha sorpreso nel suo appartamento. Aveva ragione di essere furioso.»

Kelly alzò gli occhi al cielo. «Oddio, adesso si mette anche a difendere quel pluriassassino!»

«Lui rivuole quelle foto», continuò Jeffrey. «Finché non le avrà, non mi farà niente, e io non le porterò con me, le lascerò qui.»

«Credo che dovremo ritornare all'idea di riesumare Henry Noble: sarebbe una scampagnata, in confronto al ritrovarsi faccia a faccia con quel pazzo.»

«Trovare una tossina nel corpo di Henry Noble risolverebbe il caso di Chris e lo riabiliterebbe, ma non coinvolgerebbe Trent. È Trent la chiave per tutta questa faccenda spaventosa.»

«Ma sarà pericoloso, e non dirmi un'altra volta che andrà tutto bene. Io lo so meglio di te.»

«Ammetto che è un po' rischioso, sarebbe da stupidi pensare altrimenti. Per lo meno ci incontreremo in pubblico. Non penso che tenterà qualcosa, in mezzo alla folla.»

«Ti stai dimenticando di un piccolo particolare: tu ragioni in modo razionale, Trent no.»

«Finora è stato un assassino molto scaltro», le rammentò Jeffrey.

«E ora è disperato. Chi lo sa che cosa non tenterà?»

Jeffrey la trasse a sé. «Ascolta. Seibert per ora non ha scoperto niente. Devo tentare. È la nostra unica speranza. E non ho molto tempo.»

«E io come dovrei fare a origliare? Anche se riesci a farlo confessare, rimarrai senza la tua preziosa prova.»

Jeffrey sospirò. «A questo non avevo pensato.»

«Non hai pensato a un sacco di cose», si lamentò Kelly, attraverso le lacrime. «Come al fatto che io non voglio perderti.»

«Mi perderai se non riusciamo a provare che Harding è il nostro uomo. Dobbiamo escogitare un modo perché tu possa ascoltare la nostra conversazione. Forse, se lo faccio camminare un po'...» La voce gli si spense. Era proprio a corto di idee.

Rimasero seduti tutti e due in un cupo silenzio.

«Ci sono», disse Kelly alla fine. «Per lo meno, è un'idea.»

«Che cosa?»

«Be', non metterti a ridere, ma ho visto un congegno, sfogliando un catalogo. È una cosa che sembra un walkman, ma la sua funzione è quella di catturare il suono e amplificarlo. Lo usano i cacciatori e i birdwatcher. Anche gli spettatori a teatro. Potrebbe funzionare bene, se rimanete sulla piattaforma della Conchiglia.»

«È fantastico!» esclamò Jeffrey, improvvisamente su di morale. «Dov'è il negozio più vicino?»

«Ce n'è uno a Copley Place.»

«Benone. Ne compreremo uno strada facendo.»

«Rimane ancora un problema.»

«Quale?»

«Che non ti succeda qualcosa!»

«Niente coraggio, niente gloria», sentenziò Jeffrey con un sorrisetto.

«Dico sul serio.»

«Va bene, mi metto qualcosa sotto il cappotto, nel caso diventi turbolento.»

«Qualcosa di che tipo? Un fucile da elefanti?»

«Ce l'hai un ferro da cerchioni, in macchina?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Sono sicuro di sì. Prenderò quello. Così avrò qualcosa su cui contare, se quello diventa intemperante. Ma onestamente non credo che tenterà qualcosa in mezzo alla gente.»

«E se lo fa?»

«Non preoccupiamoci di questo. Non possiamo eliminare completamen-

te il rischio. Se lo fa, ci potrà servire ad avvicinarci alla verità. Ma adesso andiamo. Non abbiamo molto tempo. Dobbiamo essere alla Conchiglia alle nove e mezzo e ci dobbiamo anche fermare al negozio.»

«Porca miseria!» ruggì Trent. Piegò il braccio e formò il pugno, quindi lo assestò contro la parete al disopra del telefono. Con uno scricchiolio che stupì lui stesso, il pugno passò attraverso l'intonaco e il primo strato di cemento. Si guardò le nocche per controllare il danno. Niente, nemmeno un graffio.

Si voltò verso la stanza e diede un calcio al tavolinetto, troncandogli una gamba e mandando il resto a sbattere contro il muro. Riviste, manette e parecchi libri si sparpagliarono in giro.

Si guardò attorno in cerca di qualche altra cosa su cui sfogare la propria rabbia, vide una bottiglia vuota di birra, l'afferrò e la gettò contro la parete della cucina con tutta la forza che aveva. La vide fracassarsi e spargere schegge di vetro dappertutto. Soltanto allora Trent incominciò a riprendere il controllo.

Com'era potuto accadere? si chiese. Era stato così attento. Aveva pensato a ogni dettaglio. Prima quella maledetta infermiera, e adesso questo cazzone di un medico. Come diavolo faceva a sapere così tanto? E aveva anche quelle foto. Trent lo sapeva che non avrebbe dovuto tenerle. Si era solo divertito un pochino, aveva solo voluto vedere come stava... Nessuno avrebbe capito. Doveva farsele ridare da quel maledetto dottore. Non riusciva a credere che quel tipo avesse avuto il coraggio di frugare in casa sua.

Mentre seguiva i suoi pensieri, all'improvviso si sentì gelare. Gli venne un'idea tremenda. Preso dal panico, corse in cucina, aprì lo sportello dell'armadietto vicino al frigo e tirò fuori tutti i bicchieri in un colpo solo, rompendone parecchi.

Con le dita tremanti tolse il falso pannello e guardò nel suo nascondiglio. Con un sospiro di sollievo, vide che tutto era in ordine.

Prese la sua amata calibro quarantacinque e si strofinò la canna contro la camicia, sul petto. La pistola era pulita, oliata, pronta. Rimise la mano nel nascondiglio e prese il caricatore, controllò che fosse pieno e lo infilò al suo posto nell'impugnatura, facendogli fare lo scatto.

La preoccupazione più grossa di Trent era se Jeffrey aveva detto a qualcun altro ciò che sapeva. Era un ricercato, per cui Trent immaginava di no. Avrebbe cercato di scoprirlo, ma intanto Rhodes doveva sparire. Trent ri-

se: era chiaro che quel tipo non sapeva con chi aveva a che fare.

Ritornò al nascondiglio e ne prese una piccola siringa da cinque centimetri cubi e, come aveva fatto per Gail Shaffer, prelevò una piccolissima quantità di liquido giallo e lo diluì con acqua sterile. Poi ripose la fiala. Immaginava già la scena: Jeffrey Rhodes colpito da un improvviso attacco epilettico sul palco della Conchiglia. Sorrise, perfino: sarebbe stato proprio un bello spettacolo!

Rimise a posto con cura il pannello e poi i bicchieri che non si erano rotti. Il resto lo lasciò com'era: avrebbe pulito tutto al ritorno dall'Esplanade.

Completati i preparativi, controllò l'orologio. Aveva ancora un'ora e mezzo prima dell'appuntamento. Ritornò in soggiorno, guardò il telefono e si chiese che cosa dovesse fare. L'intrusione di Rhodes era il genere di interferenza contro la quale lo avevano messo in guardia. Si chiese se chiamare o no. Alla fine, alzò il ricevitore. Stava telefonando come da istruzioni, si disse mentre componeva il numero, per informare, non per chiedere aiuto.

14

Venerdì 19 maggio 1989, ore 20.42

«Ah, qualcosa si muove!» mormorò fra sé Devlin, nel vedere sollevarsi la porta del garage. La Honda di Kelly fu scossa da qualche sobbalzo quando venne messa in moto, poi indietreggiò fino alla strada, a una velocità doppia di quella che lui si sarebbe aspettato, e partì verso Boston con una sgommata.

Devlin armeggiò con l'accensione. Non pensava che Kelly sarebbe partita così in fretta e quasi la perse di vista, prima di riuscire a mettere in moto anche lui e a spingere la sua Buick a tutto gas.

«Ma bene!» esclamò contento quando, dopo parecchi chilometri, dal sedile posteriore sbucò la testa di un'altra persona, che poi scavalcò e si mise a sedere accanto a Kelly.

Devlin cercò di non eccitarsi troppo per come si stavano mettendo le cose, ma la sua preoccupazione fu inutile: dopo qualche altro chilometro Kelly si fermò davanti a un grande magazzino e Jeffrey Rhodes scese dalla macchina e corse dentro.

«Benone!» esclamò Devlin, estatico, mentre sorpassava la Honda e accostava al marciapiedi. Pensò che la fortuna finalmente avesse girato dalla

sua parte. Jeffrey era già dentro, a metà della scala mobile, quando lui spense il motore e allungò la mano per aprire la portiera. Stava per scendere, quando notò che il finestrino era stato ostruito da una larga macchia blu marino. C'era anche un cinturone di cuoio nero con una Smith & Wesson.

«Non si può parcheggiare qui», disse il poliziotto.

Devlin lo guardò negli occhi, sembrava non avere più di diciotto anni. Una recluta, pensò lui, già, chi altri poteva fare così il fanatico, il venerdì sera? Devlin prese la tessera che gli permetteva di parcheggiare ovunque in città, ma il poliziotto si rifiutò di guardarla.

«Se ne vada», aggiunse, meno cordiale.

«Ma io sono...» incominciò Devlin, anche se ormai non era più tanto importante: Jeffrey era sparito.

«Non mi importerebbe nemmeno se lei fosse il governatore Dukakis in persona», lo interruppe il giovane poliziotto. «Non può parcheggiare. E adesso se ne vada!» E fece un segno in avanti con lo sfollagente.

Rassegnato a cambiare i propri piani, Devlin riaccese il motore e girò rapidamente attorno all'isolato. Il piccolo contrattempo con il poliziotto poteva essere stato utile: in questo modo non aveva rischiato di perdere Jeffrey tra la folla del grande magazzino. Vide la macchina di Kelly e si fermò dietro di essa, a debita distanza, quindi spense il motore. Adesso erano in due ad aspettare che Jeffrey uscisse dal negozio.

Il commesso gli mise le cuffie e gli fece cenno di accendere l'apparecchio. Jeffrey girò la piccola manopola. Allora il commesso gli disse di puntare l'apparecchio verso una coppia che si trovava all'altra estremità del negozio.

«Non farebbe un figurone sul nostro tavolino in soggiorno?» chiese l'uomo alla donna. Erano di fronte a una sfera di vetro che sembrava uscita da un film di Frankenstein. Conteneva un fluido che emetteva una luminescenza bluastra.

«Sì», confermò la donna. «Ma guarda quanto costa. Con quei soldi mi compero un paio di scarpe di marca.»

Jeffrey rimase impressionato. Aveva sentito anche il mormorio sordo delle altre voci intorno, ma aveva potuto distinguere ogni singola parola detta dalla coppia.

«Conosce la Conchiglia, sull'Esplanade?» chiese al commesso.

«Certo.»

«Che cosa pensa che si riesca a sentire, con questo aggeggio, rimanendo

vicini al chiosco?»

«Uno spillo che cade.»

Jeffrey comperò l'apparecchio, poi tornò di corsa all'auto di Kelly.

«L'hai preso?» gli chiese lei.

Jeffrey, mentre saliva in macchina, le mostrò il pacchetto. «Siamo a posto. Funziona che è una meraviglia. Me lo hanno anche fatto provare.»

Kelly ripartì, diretta verso l'Esplanade.

Nessuno dei due guardò indietro e così non si accorsero di una Buick Regal nera che li seguiva.

Avvicinandosi alla meta, mentre la macchina riemergeva da un tunnel sotterraneo, Jeffrey intravvide la zona erbosa davanti alla Conchiglia.

Il sole era tramontato, ma c'era ancora chiaro, e poté vedere molta gente che si godeva la serata primaverile. Si sentì un po' più a suo agio.

Seguirono la serie di sensi unici fino ad arrivare ai piedi di Chestnut Street, dove parcheggiarono.

Negli ultimi minuti di strada nessuno dei due aveva parlato. L'eccitazione dei preparativi stava svanendo, sostituita dall'ansia per come sarebbero andate le cose. Jeffrey ruppe il silenzio chiedendo a Kelly le chiavi della macchina. Lei gliele lanciò al disopra del tetto, dopo aver chiuso le portiere.

«Dimenticato qualcosa?» gli chiese.

«Il ferro!» si rammentò Jeffrey, e andò ad aprire il bagagliaio. Non c'era un ferro per i cerchioni, ma in compenso trovò una sbarra da inserire nel crick, lunga una quarantina di centimetri. Jeffrey la fece rimbalzare sul palmo della mano. Sarebbe stata ottima, in caso di bisogno: un colpo con quella sugli stinchi e si atterrava chiunque. Ma sperava di non dover arrivare a quel punto.

Attraversarono il fiume sul ponte pedonale Arthur Fiedler. Era una gradevole serata di mezza primavera. Jeffrey notò le vele colorate delle barche che stavano rientrando nei rispettivi club navali. In lontananza, un treno urbano attraversava il ponte Longfellow.

Devlin imprecò. Era sempre più difficile trovare un parcheggio a Beacon Hill. Quando finalmente riuscì a sistemare la macchina, Jeffrey e Kelly stavano attraversando il ponte pedonale che portava all'Esplanade. Devlin afferrò le manette e corse ai piedi del ponte.

Era proprio curioso di capire che cosa stesse accadendo. Pensava che una passeggiatina serale per l'Esplanade fosse un comportamento un po'

strano per un ricercato che oltretutto sapeva di avere alle costole un cacciatore di taglie professionista. Con la ragazza a rimorchio, Jeffrey si comportava come a un appuntamento galante. Devlin aveva il forte sospetto che stesse per accadere qualcosa, e la sua curiosità era al massimo. Lui l'aveva detto, a Mosconi, che quel Rhodes aveva qualche idea per la mente. Forse era arrivato il momento.

Attraversò il ponte, scese la rampa e camminò sul bordo erboso. Sentiva di non dover correre ad acchiappare Jeffrey, dato che l'ubicazione era perfetta. Praticamente lo aveva incastrato tra il fiume Charles da una parte e Storrow Drive dall'altra. Inoltre, la prigione di Charles Street era proprio a un tiro di schioppo, subito dietro Charles Circle. Così si concesse di lasciare sfogo alla sua curiosità e stare a vedere per qualche altro minuto che cosa avrebbe fatto il dottore.

Con la coda dell'occhio, vide qualcosa arrivargli addosso da dietro, alla sua destra. Si spostò automaticamente a sinistra, girando su se stesso e accovacciandosi. La mano scattò verso la tasca del giubbotto, e toccò l'impugnatura della pistola.

Devlin si sentì il viso in fiamme, quando si accorse che gli era passato vicino un frisbee, seguito a breve distanza da un labrador nero che lo prese prima che toccasse terra.

Si raddrizzò e respirò a fondo. Non si era accorto di quanto fosse teso.

L'Esplanade era occupata da una trentina di persone, tutte intente, nella luce del crepuscolo, ai loro passatempi. C'era chi giocava a frisbee, chi a football, chi tirava pugni a un sacco da allenamento. Oltre la distesa d'erba, sullo spiazzo lastricato davanti alla Conchiglia, un gruppo di persone sui pattini a rotelle si muoveva al ritmo di una musica proveniente da un registratore portatile. Intanto, sulla strada sterrata, passavano i ciclisti e chi faceva jogging.

Devlin osservò tutta la scena, chiedendosi ancora una volta che cosa avesse spinto fin lì Jeffrey e Kelly. Loro non si dedicavano a nessuna di quelle attività, erano rimasti lì in piedi, a parlottare nell'ombra degli alberi che circondavano lo spiazzo aperto. Riuscì a vedere che Jeffrey aiutava Kelly a mettersi addosso qualcosa che assomigliava a un walkman.

Devlin si mise le mani sui fianchi. Che cosa diavolo stavano combinando? Ma vide anche un'altra cosa che non si era aspettato: Jeffrey si chinò verso Kelly e la baciò. «Ah, birichini!» esclamò fra sé, poi vide che rimasero per un po' uno di fronte all'altra, tenendosi per mano. Poi Jeffrey si distaccò e si chinò per raccogliere fra l'erba una sbarra di ferro.

Con la sbarra in mano, Jeffrey attraversò di corsa lo spiazzo erboso, diretto al palco. Devlin fece per inseguirlo, temendo che l'altro sarebbe sparito dietro la Conchiglia, ma si fermò quando vide che invece saliva proprio sul palco.

Al colmo della curiosità, lo vide poi andare proprio al centro e mettersi a parlare, rivolto verso il chiosco. Non poteva sentirlo, ma vedeva che muoveva le labbra.

Dal chiosco, Kelly gli rispose con un enfatico pollice alzato. Che cosa stava succedendo? Il dottore si era messo a recitare Shakespeare? E la ragazza? Aveva sempre addosso il walkman. Devlin si grattò la testa; quel caso stava diventando sempre più strano.

Trent Harding si ficcò la pistola nella cintura proprio come aveva fatto per Gail Shaffer. Mise la siringa nella tasca destra, con la protezione dell'ago fissata per bene. Controllò l'ora: erano passate da poco le nove. Meglio andare.

Percorse Revere Street, diretto a Charles Circle, poi attraversò il ponte pedonale a ovest del Longfellow.

Era ormai scesa la sera, mentre camminava sul lungofiume dalle balaustre di granito, costeggiato dagli alberi a cui stavano rispuntando le foglie. Il Charles luccicava, riflettendo la luce rosata che ancora persisteva nel cielo. Il sole era tramontato circa mezz'ora prima.

All'inizio Trent si era sentito nervoso e agitato per la comparsa di quel Jeffrey Rhodes, non sapendo che cosa l'altro volesse. Ma adesso che si era preparato all'incontro, l'ansia era notevolmente diminuita. Rivoleva le sue foto, e voleva essere sicuro che Rhodes stesse agendo di testa propria. A parte quello, non gli importava altro, e non restava che fargli l'iniezione. Avendone già visto l'effetto su Gail Shaffer, sapeva che funzionava con rapidità ed efficacia. Qualcuno avrebbe chiamato un'ambulanza e amen.

Fu sorpassato da un paio di persone che facevano jogging e trasalì. Gli venne voglia di tirar fuori la pistola e stenderli al momento. Lo avrebbe fatto proprio come si vede in *Mìami Vice:* gambe divaricate, braccia rigide, la rivoltella impugnata con tutt'e due le mani.

Intravide davanti a sé la grande sagoma tondeggiante della Conchiglia. Nell'avvicinarsi al palco dalla parte posteriore, provò un brivido improvviso, mentre l'adrenalina gli si diffondeva per tutto il corpo. Non vedeva l'ora di incontrare il dottor Jeffrey Rhodes. Infilò la mano sotto la giacca e tastò la rivoltella, sfiorandone il grilletto con un dito. Ah, che meraviglia! Il dot-

tor Rhodes avrebbe avuto una bella sorpresa.

Si fermò. Doveva decidere se avvicinarsi alla Conchiglia da destra o da sinistra. Cercò di ricordarsi com'era disposto il palco, chiedendosi se ci fosse qualche differenza. Decise che preferiva avere alle spalle Storrow Drive. Dopo aver provveduto a Jeffrey, se avesse dovuto scappare, avrebbe trovato la strada più sgombra, da quella parte.

Jeffrey passeggiò avanti e indietro sul palco, rimanendo alla destra del centro, dalla parte dei pattinatori che si esercitavano sullo spiazzo di terra battuta. Voleva stare più vicino possibile a loro, senza che Trent però temesse che potessero ascoltare le sue parole. All'inizio lo guardarono un po' sospettosi, ma dopo qualche minuto lo ignorarono.

Ciò che aveva meravigliato Jeffrey dell'apparecchio per ascoltare, era che aveva escluso completamente la musica dei pattinatori. Pensò che questo fosse dovuto al fatto che il registratore si trovava da un lato, e quindi fuori del campo acustico compreso nell'ampia superficie concava della Conchiglia. Sperò che fosse la stessa cosa per il rumore del traffico che scorreva così vicino a Storrow Drive.

Ora la luce del giorno era svanita quasi del tutto. Il cielo era ancora di un azzurro vivace, argenteo, ma erano incominciate ad apparire le stelle e sotto gli alberi le ombre erano già profonde, così lui non riusciva più a vedere Kelly. La maggior parte della gente che giocava con il frisbee e a pallone aveva concluso le partite e se n'era andata, ma rimanevano ancora un po' di persone sull'erba, inoltre sul sentiero alla sua destra passavano ancora gli appassionati di jogging, oltre a qualche occasionale ciclista.

Jeffrey controllò l'orologio. Nove e mezzo. Era ora. E se Trent non fosse arrivato? Fino a quel momento, Jeffrey non aveva nemmeno preso in considerazione quell'eventualità.

Si disse che doveva calmarsi. Trent sarebbe venuto, non poteva non rivolere indietro quelle foto. Smise di andare avanti e indietro e scrutò la distesa d'erba davanti al palco. In caso di guai con Trent, avrebbe avuto tanto spazio per correre, e poi aveva la sbarra di ferro infilata su per la manica destra, a portata di mano, anche se solo come minaccia.

Socchiuse gli occhi per guardare meglio in lontananza. Non era possibile vedere Kelly all'ombra degli alberi, e questo voleva dire che nemmeno Trent l'avrebbe vista: non avrebbe certo pensato che ci fosse un testimone alla loro conversazione.

Il rumore di una sirena in lontananza lo mise in allarme. Trattenne il re-

spiro e rimase in ascolto. Che fosse la polizia? Harding li aveva avvisati? Le sirene si sentirono ancora più forte, perché si stavano avvicinando, ma Jeffrey vide che si trattava di un'ambulanza che percorreva a tutta velocità Storrow Drive.

Sospirò. La tensione lo stava distruggendo. Ricominciò ad andare avanti e indietro, ma all'improvviso si fermò: Trent Harding lo stava fissando dagli scalini che portavano sul palco, a sinistra. Teneva una mano lungo il fianco e l'altra dietro la schiena, sotto un giubbotto di pelle.

Tutta la baldanza di Jeffrey svanì non appena vide Trent, che per il momento era immobile. Indossava un giubbotto nero di pelle, senza collo, e jeans scoloriti. Nella semioscurità del crepuscolo i capelli sembravano più biondi che mai, quasi bianchi. Gli occhi sfavillanti non battevano ciglio.

Jeffrey rimase lì, di fronte a quell'uomo che sospettava avesse assassinato per lo meno sei persone. Si interrogò di nuovo sulle sue motivazioni: sembravano incomprensibili. Nonostante la sbarra di ferro infilata nella manica e tutti i potenziali testimoni, all'improvviso ebbe paura. Trent Harding era imprevedibile, non si poteva sapere come avrebbe reagito all'espediente del ricatto.

Trent salì lentamente i gradini. Prima di fare l'ultimo passo, che lo avrebbe messo allo stesso livello di Jeffrey sul palco, si guardò attorno. Apparentemente soddisfatto, fissò di nuovo il suo sguardo su Jeffrey e gli si avvicinò con un'andatura che dimostrava sicurezza di sé, perfino impudenza, e con un'espressione di disprezzo dipinta sul viso.

«Sei tu Jeffrey Rhodes?» chiese infine, rompendo il silenzio.

«Non ti ricordi di me dal Memorial?» chiese Jeffrey, con la voce che gli veniva meno. Si schiarì la gola.

«Sì, mi ricordo. Adesso però voglio sapere perché mi scocci.»

Jeffrey sentiva il cuore martellargli nel petto. «Diciamo che sono curioso. Sono quello che si è preso la colpa del tuo bel lavoretto. Ormai è andata, sono stato condannato due volte, ma mi piacerebbe conoscere le motivazioni.» Gli sembrava di essere la corda di un violino tesa all'estremo limite. Aveva i muscoli rigidissimi ed era pronto a scappare da un momento all'altro.

«Non so di che cosa stai parlando.»

«Immagino che non sai niente nemmeno delle Polaroid.»

«Quelle le rivoglio. Voglio che me le restituisci. Adesso.»

«A suo tempo. Tutto a suo tempo. Perché non mi dici qualcosa di Patty Owen o di Henry Noble, prima?» Dài, dimmi qualcosa, per favore, parla,

supplicava dentro di sé Jeffrey.

«Voglio sapere con chi hai parlato di queste tue pazzesche teorie.»

«Con nessuno. Sono un ricercato. Un uomo in fuga dalla giustizia, senza amici. A chi avrei dovuto dirlo?»

«E hai portato le foto?»

«Non è per questo che siamo qui?» chiese Jeffrey, evasivo.

«Era tutto quello che volevo sapere», disse Harding.

Con un gesto agile e improvviso tirò fuori la mano da sotto il giubbotto e brandì la pistola.

Tenendola con due mani, proprio come il suo eroe televisivo, gliela puntò alla fronte.

Jeffrey si sentì gelare, gli venne il batticuore. Non si era aspettato una pistola. Fissò con terrore evidente il buco nero alla fine della canna. La sua sbarra di ferro era uno scherzo, al confronto!

«Voltati», ordinò Harding.

Jeffrey non riusciva a muoversi.

Sempre tenendo la pistola puntata su di lui, Trent liberò la mano destra ed estrasse una siringa dalla tasca. Jeffrey la guardò colmo di terrore. Poi, nell'oscurità, sentì un grido. Era Kelly! Oh, Dio, se la immaginava che correva nell'erba, verso il palco.

«Pensavo che fossi venuto solo», sibilò Trent. Fece un passo avanti e strinse la mano intorno alla pistola. Jeffrey vide il dito sul grilletto che incominciava a muoversi.

Prima che Jeffrey potesse reagire, si sentì uno sparo, seguito dalle urla dei pattinatori che si sparpagliavano inciampando in tutte le direzioni.

Sentì le gambe cedergli. La sbarra di ferro gli scivolò giù dalla manica e sbatté rumorosamente per terra. Non sentiva dolore da nessuna parte. Pensava di essere stato colpito, invece vide un buco nella fronte di Trent, che barcollò. Quindi ci fu una serie di rapidi spari, provenienti da dietro le spalle di Jeffrey, dalla zona a destra del palco.

Trent venne buttato all'indietro da quei colpi, che lo presero in pieno petto. Jeffrey guardò giù, scioccato, incapace di muoversi e di parlare, mentre la pistola di Trent scivolava fino ai suoi piedi e la siringa rimbalzava sul pavimento di legno, rotolava un poco e si fermava. Era frastornato. Guardò Trent e seppe che era morto. Parte della testa, dietro, non c'era più.

Nel momento in cui erano echeggiati i colpi di fucile e il tipo biondo era barcollato come se fosse stato colpito, Devlin si era gettato nell'erba, lì do-

ve si trovava, a metà strada fra il chiosco e la Conchiglia. Quando aveva visto il tizio biondo estrarre la pistola, si era mosso verso il palco. Era stato attento a non farsi vedere, camminando piegato in modo da arrivare vicino ai due di sorpresa. Aveva udito il grido di Kelly, ma lo aveva ignorato. Poi aveva sentito gli altri spari. Dalla sua esperienza di quando era in polizia, ma soprattutto da quella che si era fatto in Vietnam, sapeva riconoscere lo sparo di un fucile, quando ne sentiva uno, soprattutto di un fucile automatico da assalto di grosso calibro.

Devlin non aveva riconosciuto il tipo biondo. Aveva pensato che fosse il genio che Mosconi aveva minacciato di chiamare da fuori, ed era ben deciso a non farsi fregare i soldi della ricompensa.

Avrebbe avuto da scambiare più di una parola con Mosconi, quando lo avesse rivisto. Ma prima doveva affrontare questa situazione, alquanto complicata. La faccenda del fucile significava che c'era per lo meno un terzo cacciatore di taglie. Devlin si era già trovato, prima di allora, ad affrontare la concorrenza, ma non aveva mai saputo che nemmeno i più duri fra i cacciatori di taglie figli-di-puttana facessero fuori un concorrente così, senza batter ciglio.

Disteso nell'erba, sollevò la testa e guardò sul palco. Il biondo non riusciva a vederlo, invece il dottore se ne stava là in piedi come uno scemo, a bocca apena. Devlin dovette trattenersi dal gridargli di buttarsi a terra. Ma non voleva attirare l'attenzione su di sé, senza prima saperne di più sull'origine di quegli spari.

Con un altro grido e chiaramente senza pensare alla propria sicurezza, Kelly si riprese dalla sorpresa degli spari e corse, sorpassando Devlin, verso il palco. Una bella coppia, quei due! Si chiese chi di loro sarebbe riuscito a farsi ammazzare per primo.

Ma per lo meno gli strilli di Kelly sembrarono risvegliare Rhodes. Si voltò verso di lei e, alzando una mano, le gridò di fermarsi. Lei lo fece. Devlin si sollevò, rimanendo sempre accucciato nell'erba. Da quella posizione poteva vedere il tipo biondo ridotto a un mucchio sanguinante in mezzo al palco.

Poi vide due uomini uscire con noncuranza dall'ombra e salire gli scalini che portavano al palco. Uno di loro aveva un fucile da assalto. Indossavano tutti e due completi scuri, con camicie bianche e cravatte tradizionali. Come se avessero tutto il tempo di questo mondo, si avvicinarono al dottore, che si voltò verso di loro. Devlin pensò che avevano uno stile inusuale per dei cacciatori di taglie, ma la cui efficacia andava di pari passo con la

crudeltà. Era evidente che volevano Jeffrey Rhodes.

Estraendo la propria pistola dalla fondina e tenendola con entrambe le mani, Devlin corse verso il palco. «Fermi là!» urlò con tono autoritario, puntando la pistola al petto di quello che reggeva il fucile. «Rhodes è mio! Lo porto dentro io, capito?»

I due rimasero impietriti dalla sorpresa. «Anch'io sono sorpreso di vedervi», mormorò Devlin, più a se stesso che a loro.

Gli uomini si trovavano a una distanza di sette-otto metri da lui e Jeffrey era sulla destra, proprio verso l'estremità del suo campo visivo. All'improvviso Devlin riconobbe uno dei due uomini. Non era un cacciatore di taglie.

Jeffrey aveva le tempie che gli martellavano e si sentiva il cuore in gola, e la bocca così arida che non riusciva nemmeno a deglutire. La comparsa improvvisa di Devlin lo aveva sorpreso, tanto quanto l'arrivo dei due uomini in abito scuro.

Se solo Kelly avesse avuto il buon senso di starsene in disparte, qualsiasi cosa fosse successo! Non avrebbe mai dovuto coinvolgerla in quel casino. Ma adesso non era il momento di rimproverarsi. I due uomini in abito scuro avevano interrotto il loro lento avvicinarsi e avevano spostato tutta l'attenzione su Devlin, che era sul bordo del palco e impugnava la pistola con entrambe le mani, fissandoli intensamente. Nessuno parlò e nessuno si mosse.

«Frank?» disse infine Devlin. «Frank Feranno, che cosa diavolo sta succedendo?»

«Non penso che tu debba interferire, Devlin», disse l'uomo con il fucile. «Questa faccenda non ti riguarda. Quello che vogliamo è solo il dottore.»

«Il dottore è mio.»

«Mi spiace», disse Frank.

I due incominciarono ad allontanarsi uno dall'altro.

«Nessuno si muova!» intimò Devlin.

Ma gli uomini lo ignorarono, e continuarono a spostarsi lentamente ma costantemente.

Jeffrey incominciò a indietreggiare, dapprima solo un passo alla volta, ma quando vide che i tre erano momentaneamente impegnati fra loro, ne approfittò. Per il momento il bersaglio non era lui. Quando raggiunse gli scalini, si voltò e si mise a correre.

Sentì alle sue spalle Devlin ordinare agli uomini di stare fermi, o avreb-

be sparato, e corse nello spiazzo erboso dove Kelly era rimasta ferma al limite fra l'erba e la strada di terra battuta. L'afferrò per la mano e insieme corsero verso il ponte Arthur Fiedler.

Raggiunsero le scale, le fecero di corsa e sentirono un rumore di spari provenire dal palco, ma non si voltarono mai indietro. Dapprima ci fu un singolo sparo, seguito poi dal rumore forte e continuo di un'arma automatica. Attraversarono veloci Storrow Drive e corsero fino alla macchina di Kelly. Erano ansanti. Lei cercò frenetica le chiavi, mentre Jeffrey tamburellava sul tetto con il palmo della mano.

«Le hai tu!» esclamò Kelly, ricordandosene all'improvviso.

Jeffrey frugò in tasca, le trovò e gliele tirò. Kelly aprì le portiere e tutti e due saltarono in macchina. Kelly mise in moto e partì a razzo, girò in Storrow Drive, che percorse a tutta velocità, e arrivò in un dedalo di strette vie cittadine.

«Che cosa diavolo sta succedendo?» chiese Kelly, una volta che tutti e due ebbero ripreso fiato.

«Vorrei tanto saperlo!» riuscì a dire Jeffrey, ancora col fiatone. «Non ne ho idea. Penso che mi stessero contendendo fra loro!»

«E io che ti ho lasciato fare!» esclamò lei, irritata. «Ancora una volta avrei dovuto dare retta al mio intuito.»

«Non c'era modo di immaginare ciò che sarebbe accaduto. Non era un piano cattivo. Sta succedendo qualcosa di folle. Niente ha un senso: l'unica cosa che capisco è che la sola persona che avrebbe potuto scagionarmi adesso è morta.» Jeffrey rabbrividì, ripensando all'immagine raccapricciante di Trent Harding con un buco nella fronte.

«Adesso *dobbiamo* andare alla polizia», disse Kelly.

«Non possiamo.»

«Ma abbiamo visto uccidere un uomo!»

«Io non ci posso andare, ma se tu vuoi, puoi farlo. Per quanto ne so, probabilmente verrò incolpato dell'uccisione di Trent Harding. Sarebbe proprio il tocco finale.»

«Che cosa farai?» chiese Kelly.

«Probabilmente quello che volevo fare qualche giorno fa: lasciare il paese. Andare in Sud America. Con Trent morto, non penso di avere molta scelta.»

«Torniamo a casa mia e pensiamoci», propose Kelly. «A questo punto né tu né io siamo abbastanza in forma da poter prendere una decisione così grossa.»

«Non credo che ci convenga ritornare là. Devlin deve averci seguiti da casa tua. Deve sapere che mi nascondevo lì. Penso che faresti meglio a lasciarmi in un albergo.»

«Se tu vai in un albergo, allora ci vengo anch'io.»

«Vuoi davvero stare con me, dopo tutto quello che è successo?»

«Mi sono impegnata ad arrivare fino in fondo.»

Jeffrey era commosso, ma sapeva di non poterle permettere di correre altri rischi. Allo stesso tempo, però, desiderava averla vicina. Erano stati assieme solo un paio di giorni, ma già non sapeva che cosa fare senza di lei.

Kelly aveva ragione almeno in una cosa: lui non era nella forma migliore per prendere decisioni. Chiuse gli occhi. Era ancora sotto choc. Erano successe troppe cose, ed era esausto per le emozioni vissute.

«Che ne dici di arrivare fuori città e fermarci in una piccola locanda?» suggerì Kelly, vedendo che lui non aveva altre proposte.

«Buona idea.» Jeffrey stava già pensando ad altro, la sua mente lo aveva riportato involontariamente indietro, ai tremendi momenti vissuti sul palco. Si ricordava che Devlin aveva riconosciuto uno degli uomini. Lo aveva chiamato Frank Feranno. Jeffrey supponeva che fossero tutti cacciatori di taglie che lottavano con avidità per la ricompensa in denaro messa sulla sua testa. Ma chi aveva ucciso Harding? Non aveva senso, a meno che loro non avessero pensato che fosse anche lui un cacciatore di taglie. Ma anche allora, quelli si uccidevano gli uni con gli altri?

Riaprì gli occhi. Kelly guidava nel traffico intenso del venerdì sera.

«Te la senti di guidare?» le chiese.

«Sì, sì.»

«Se hai qualche problema, guido io.»

«Dopo tutto quello che hai passato, penso che dovresti solo cercare di rilassarti.»

Lui annuì. Non poteva aver niente da ridire, su quello. Poi le riferì la propria idea che gli uomini in abito scuro fossero cacciatori di taglie come Devlin, e che avessero lottato fra loro per la ricompensa.

«Non credo», disse Kelly. «Appena li ho visti, ho pensato che fossero con Trent. Sono arrivati subito dopo di lui. Ma poi, mentre li tenevo d'occhio, ho capito che non erano con lui, ma *contro* di lui. Lo hanno ucciso deliberatamente. Non era necessario che lo facessero, ma lo hanno voluto fare. Non eri tu il bersaglio.»

«Ma perché uccidere Trent? Non ha senso», replicò Jeffrey, e sospirò. «Be', comunque, un po' di senso lo ha avuto. Qualche vantaggio c'è stato:

sono convinto che Trent fosse l'assassino, con o senza prove. Il mondo starà molto meglio senza di lui.»

Poi, all'improvviso, si mise a ridere.

«Che cosa ci trovi di così divertente?» chiese Kelly.

«Mi sto solo meravigliando della mia ingenuità. Pensavo davvero di far compromettere Harding, incontrandomi con lui. Ripensandoci, lui deve averla vista fin dall'inizio come una possibilità di farmi fuori. Non te l'ho detto, ma aveva una siringa con sé. Suppongo che non avesse in programma di spararmi, ma di iniettarmi la sua tossina.»

Kelly all'improvviso pigiò il freno e accostò a lato della strada.

«Che cosa c'è?» chiese Jeffrey, allarmato. Si aspettava quasi di vedere Devlin emergere dal buio circostante. Quell'uomo faceva sempre la sua apparizione nei modi più imprevisti.

«Mi è venuta in mente una cosa», rispose Kelly, tutta eccitata.

Jeffrey la guardò nell'oscurità, rotta a intermittenza dai fari delle auto che sfrecciavano accanto.

Kelly si voltò verso di lui. «Forse l'uccisione di Trent ha un vantaggio nascosto.»

«Di che stai parlando?»

«Forse la sua morte ci fornisce un indizio che non avremmo avuto, se lui non fosse stato ucciso.»

«Non ti seguo.»

«Quei due uomini erano là in primo luogo per uccidere Trent, non te. Ne sono sicura. E non si trattava di un gesto umanitario. Questo ci dice qualcosa.» Kelly si animava ogni secondo di più. «Significa che qualcuno pensava che Trent Harding fosse una minaccia. Forse non volevano che parlasse con te. Penso che quegli uomini vestiti bene e con il fucile fossero dei killer professionisti. Penso che tutta questa faccenda sia molto più complicata di quanto noi abbiamo supposto.»

«Intendi dire che quell'Harding non era semplicemente un pazzo che agiva per conto suo?»

«Proprio questo. Ciò che è successo stasera mi fa pensare a una specie di cospirazione. Forse ha qualcosa a che fare con gli ospedali. Più ci penso, più credo che ci sia un'altra dimensione a cui non abbiamo pensato per niente, concentrati come eravamo sull'idea dello psicopatico solitario. Non penso che agisse da solo.»

Jeffrey ripensò allo scambio di parole fra Devlin e Frank. Frank aveva detto: «Questo non ti riguarda, tutto quello che vogliamo è il dottore». Vo-

levano Jeffrey, ma lo volevano vivo.

Avevano certo avuto la possibilità di ucciderlo, quando avevano sparato a Trent.

«Non pensi per esempio che abbia a che fare con le società di assicurazione?» chiese Kelly. Non le erano mai piaciute, soprattutto dopo il suicidio di Chris.

«Adesso di che cosa stai parlando?» chiese Jeffrey. Con tutto quello che aveva passato, aveva la mente atrofizzata. Non riusciva a star dietro alle elucubrazioni di Kelly.

«C'è qualcuno che trae vantaggio da questi omicidi», continuò lei. «Se ti ricordi, gli ospedali sono stati tutti perseguiti, come i medici. Nel caso di Chris, l'assicurazione dell'ospedale ha pagato quanto, se non di più, quella di Chris. Ma era la stessa società assicuratrice.»

Jeffrey ci pensò un momento. «Mi sembra un'idea piuttosto complicata. Le compagnie di assicurazione traggono sì dei vantaggi, ma dopo parecchio tempo. Nel breve periodo ci rimettono, e tanto. È solo nel lungo periodo che possono recuperare i costi, alzando i premi dei medici.»

«Ma alla fine ne traggono vantaggio», insistette Kelly. «E se le società di assicurazione ne traggono vantaggio, penso che dovremmo tenerle presenti come possibili sospette, in tutto questo.»

«Può essere un'idea», disse Jeffrey, non molto convinto. «Mi spiace scoraggiare il tuo lampo di genio, ma con Trent ormai fuori scena, è tutto teorico. Voglio dire che non abbiamo nessun genere di prova su niente. Non solo non abbiamo le prove che Trent sia stato implicato nella faccenda, ma nemmeno che si tratti di una tossina. E nonostante tutto l'interessamento di Seibert, non ne avremo nessuna.»

Jeffrey si ricordò della siringa con cui lo aveva minacciato Trent. Se solo avesse avuto la presenza di spirito di raccoglierla! Allora Seibert avrebbe avuto qualcosa su cui eseguire i suoi test. Ma sapeva di non dover essere troppo duro con se stesso. Dopo tutto, in quel momento era terrorizzato, perché stavano per ucciderlo.

Proprio allora gli venne in mente l'appartamento di Trent. «Perché non ci ho pensato prima?» disse eccitato, battendosi la fronte con un pugno. «Abbiamo ancora un'occasione per provare la colpevolezza di Trent e l'esistenza della tossina. La casa di Trent! Da qualche parte in quell'appartamento ci deve essere una prova di colpevolezza.»

«Oh, no!» esclamò Kelly, scuotendo la testa. «Per favore, dimmi che non stai suggerendo di ritornare là!»

«È la nostra unica possibilità. Dai, facciamolo. Di certo non ci dobbiamo preoccupare di incappare in Trent. Domani ci sarà lì la polizia. Ci dobbiamo andare stanotte. Prima ci andiamo, meglio è.»

Kelly scosse di nuovo la testa per lo sconforto, ma ingranò la marcia e ripartì.

Frank Feranno si sentiva malissimo. Per quanto lo riguardava, quella era la notte peggiore della sua vita. Ed era incominciata in modo così promettente! Lui e Tony avrebbero incassato dieci bigliettoni per far fuori un tizio biondo che si chiamava Trent Harding e per drogare un dottore di nome Jeffrey Rhodes. Poi tutto quello che dovevano fare era arrivare al Logan Airport e mettere il dottore su un jet privato in attesa. Sarebbe stato tutto estremamente semplice, dato che il tizio e il dottore si dovevano incontrare alla Conchiglia dell'Esplanade alle nove e mezzo. Due piccioni con una fava. Non poteva essere più semplice.

Ma le cose non si erano svolte secondo i piani. Di certo non avevano previsto che sarebbe saltato fuori Devlin.

Frank uscì dal negozio a Charles Circle e ritornò alla sua Lincoln Town Car nera. Si mise al posto di guida e usò lo specchietto retrovisore per guardarsi mentre si ripuliva la ferita superficiale sulla tempia sinistra con l'alcol che aveva appena comperato. Bruciò come un accidente, e lui si morse la lingua. Devlin lo aveva quasi beccato. Il pensiero di quanto c'era andato vicino gli fece venire la nausea.

Ruppe il sigillo dell'altro articolo che aveva comperato, una bottiglia di Maalox, e tracannò due sorsate. Poi sollevò il ricevitore del telefono e si mise in contatto con St. Louis.

Si sentirono un po' di disturbi quando rispose una voce d'uomo.

«Matt, sono io, Feranno.»

«Solo un minuto», disse Matt.

Frank lo sentì dire alla moglie che avrebbe preso la telefonata nell'altra stanza e di riattaccare quando lui avesse alzato il ricevitore. Un minuto dopo, Frank sentì che si inseriva un altro apparecchio, poi udì Matt dire alla moglie di riattaccare e sentì il clic.

«Che cosa diavolo succede?» lo aggredì Matt. «Non avresti dovuto usare questo numero, a meno che non ci fossero guai. Non mi dire che avete fatto casino.»

«Ci sono stati guai. Guai grossi. Tony è stato colpito. È morto. Ti sei dimenticato di dirci una cosa, Matt. Ci dev'essere una taglia sulla testa del

dottore. Si è fatto vivo uno dei principali cacciatori di taglie della zona, non sarebbe stato lì se non ci fossero stati di mezzo i soldi.»

«E l'infermiere?»

«Quello è sistemato, è stato facile. Prendere il dottore è stata la parte più difficile. Quanti soldi ci sono in ballo, con lui?»

«La cauzione era stata fissata a mezzo milione.»

Frank fischiò. «Lo sai, Matt, non è un dettaglio insignificante. Avresti dovuto avvertirci. Avremmo potuto agire diversamente, se lo avessimo saputo. Non so quanto conti il dottore per te, ma te lo devo dire, la mia tariffa è aumentata. Penso che la ricompensa dovrebbe essere proporzionale ai guai in cui mi hai messo. Ho anche perso uno dei miei uomini migliori. Ci sono rimasto molto male, Matt. Pensavo che ci capissimo, l'un l'altro. Avresti dovuto dirmi della cauzione fin dall'inizio.»

«Ti ricompenseremo adeguatamente, Frank. Il dottore ci preme molto. Non quanto sbarazzarci di Trent Harding, ma comunque ci preme. Sai che cosa ti dico? Se riesci a portarci il dottore arriveremo a settantacinquemila. Che te ne pare?»

«Settantacinquemila è musica per le mie orecchie. Una musica che mi dice che il dottore è proprio importante per voi. Nessuna idea di dove lo posso trovare?»

«No, ma questo è uno dei motivi per cui ti pago così tanto. Mi hai detto di essere bravo, ecco un'occasione per dimostrarlo. E il corpo di Harding?»

«Ho fatto come mi avevi detto. Per fortuna ho colpito Devlin, dopo che lui ha sparato a Tony, ma non so dove e come l'ho beccato, così non avevo tanto tempo a disposizione. Ma il cadevere è pulito: niente documenti, o altro che possa farlo identificare. E avevi ragione: c'era una siringa. L'ho presa. La metterò sull'aeroplano.»

«Benissimo, Frank», disse Matt. «E l'appartamento di Trent?»

«È la prima cosa che ho in programma.»

«Ricordati: voglio che lo ripulisci. E non dimenticare il nascondiglio nell'armadietto vicino al frigo. Tira fuori tutto e mettilo sull'aereo. E cerca l'agenda degli indirizzi. Era un tale stupido testone che potrebbe averci scritto sopra qualcosa. Se la trovi, mettila sull'aereo con tutto il resto. Poi metti a soqquadro l'appartamento, come se ci fossero stati i ladri. Le chiavi le hai?»

«Sì, le ho, non avrò problema a entrare.»

«Perfetto», concluse Matt. «Mi spiace per Tony.»

«Be', la vita è tutta un rischio», disse Frank. Si sentiva un po' meglio,

pensando ai settantacinque bigliettoni. Riattaccò, poi fece un'altra telefonata.

«Nicky, sono Frank. Ho bisogno di una mano. Niente di grosso, solo fare un po' di disordine in un posto. Che ne dici di qualche centone? Ti passo a prendere in Hanover Street, davanti al *Via Veneto Café.* Portati l'artiglieria, non si sa mai.»

Svoltando in Garden Street, Kelly fu assalita da uno spiacevole senso di *déjà vu.* Vedeva ancora davanti a sé Trent Harding venire verso di loro con il martello in mano. Accostò a destra e parcheggiò in doppia fila. Si sporse dal finestrino e guardò in alto.

«Ehi, le luci sono accese, in casa di Trent.»

«Probabilmente le ha lasciate accese, pensando che sarebbe stato fuori solo una mezz'oretta.»

«Sei sicuro?» chiese Kelly.

«Certo che non sono sicuro, ma mi sembra una supposizione ragionevole. Non rendermi più nervoso di quanto non sia già.»

«Forse la polizia è già lì.»

«Non riesco nemmeno a immaginare che siano già arrivati alla Conchiglia, figurati qua. Starò attento. Rimarrò in ascolto, prima di entrare. Se la polizia dovesse arrivare mentre io sono ancora su, suona il clacson di continuo e svolta in Revere Street. Io camminerò sui tetti e scenderò da uno dei palazzi vicini.»

«L'altra volta lo avevo suonato, il clacson.»

«Questa volta ascolterò.»

«Che cosa hai intenzione di fare, se trovi qualcosa di compromettente?»

«Lo lascerò lì e chiamerò Randolph. Lui forse riuscirà a far sì che arrivi la polizia, con un mandato di perquisizione. A questo punto lascerò che proseguano gli esperti. Che il sistema legale metta in moto i suoi ingranaggi da lumaca. Nel frattempo io farò meglio a lasciare il paese. Almeno fino a che non sarò scagionato.»

«Fai sembrare tutto così facile!»

«Lo sarà, se trovo la tossina e qualcosa di simile. E, Kelly, se lascio il paese mi piacerebbe che tu prendessi in considerazione di raggiungermi.»

Kelly fece per parlare, ma lui la fermò. «Solo che lo prendessi in considerazione.»

«Mi piacerebbe farlo, davvero.»

Jeffrey sorrise. «Ne parleremo più a fondo. Per ora augurami buona for-

tuna.»

«Buona fortuna», gli disse Kelly. «E sbrigati!»

Jeffrey scese dalla macchina e guardò su, verso la finestra aperta di Trent. Vide che il telaio non era stato rimesso a posto. Bene, avrebbe risparmiato tempo.

Attraversò la strada e arrivò al portone. Entrò senza difficoltà anche per la porta interna. Nell'aria si spargeva l'odore di cipolle fritte e il suono di diversi impianti stereo. Mentre saliva le scale, si lasciò prendere dall'apprensione, ma sapeva che non aveva il tempo di indulgere nelle sue paure. Con rinnovata decisione salì sul tetto e si calò giù per la scala antincendio.

Ficcò la testa nel soggiorno e rimase in ascolto. Tutto quello che poteva udire era la stessa musica, ma più attutita, che aveva sentito sulle scale. Soddisfatto, entrò.

Notò immediatamente che c'era molta più confusione della volta precedente. Il tavolinetto, a cui mancava un gamba, era rovesciato e tutto quello che prima vi era ammonticchiato sopra era sparpagliato in giro. Vicino al telefono c'era un buco rotondo nell'intonaco della parete e intorno alla porta della cucina c'erano schegge di vetro sparse sul pavimento. Fra i rottami individuò una bottiglia rotta di birra.

Diede una rapida occhiata in giro e fu certo che in casa non c'era nessuno. Poi mise la catenella di sicurezza alla porta d'ingresso: non voleva correre il rischio di essere sorpreso un'altra volta. Dopo di che, diede inizio alla sua ricerca. La prima cosa che voleva fare era guardare la posta. Non l'avrebbe letta lì, se la sarebbe portata via per farlo con calma.

Il posto più promettente era la scrivania, ma prima di incominciare andò in cucina per cercare un sacchetto vuoto in cui mettere le lettere che avrebbe trovato. E in cucina vide parecchi bicchieri rotti.

Guardò l'ammasso di vetri. Era sul ripiano vicino al frigo. Sembravano un mucchio di bicchieri puliti rotti di proposito. Si avvicinò e aprì il pensile immediatamente sopra di essi. Dentro, sul primo ripiano, c'erano dei bicchieri uguali a quelli rotti. Su quello superiore c'erano i piatti.

Jeffrey si chiese che cosa fosse accaduto in quell'appartamento, prima che Trent fosse uscito. Poi si accorse che la parte dove stavano i bicchieri era circa la metà di quella riservata ai piatti.

Mise dentro la mano, tolse i bicchieri e picchiò con le nocche contro il pannello posteriore. Sentì il legno muoversi, così provò a tirarlo verso di sé, ma non ci riuscì, allora cambiò tattica: spinse nell'angolo di destra, facendo ruotare lievemente il pannello, così poté afferrare l'altra estremità e

toglierlo.

«Alleluia!» gridò, nello scorgere una scatola ancora intatta di fiale di marcaina da trenta centimetri cubi, una scatola da sigari, un rifornimento di siringhe e una fiala chiusa con un tappo di gomma, che conteneva un liquido giallognolo e viscoso. Si guardò intorno in cerca di uno strofinaccio e ne vide uno appeso all'angolo del frigorifero, lo prese e lo utilizzò per sollevare la fiala. Sembrava fabbricata all'estero. Era del tipo di quelle usate per metterci le medicine sterili per le iniezioni.

Usando lo stesso strofinaccio, sollevò la scatola da sigari e, posatala sul ripiano accanto al frigo, ne aprì il coperchio. All'interno c'era un impressionante mucchio di biglietti da cento nuovi di zecca. Paragonandoli con quelli che aveva lui, valutò che quella scatola conteneva dai venti ai trentamila dollari.

Rimise tutto dove l'aveva trovato e pulì il pannello e i bicchieri che aveva toccato per non lasciare impronte. Si sentiva eccitato e incoraggiato. Non aveva dubbi che il liquido giallo nella fiala contenesse la tossina fantasma, e che un'analisi avrebbe rivelato ciò che Seibert avrebbe dovuto cercare nel corpo di Patty Owen. Anche il denaro lo incoraggiò: era una prova che le supposizioni di Kelly su una specie di cospirazione erano giuste.

Infervorato dal successo, desiderò trovare qualcosa di più. Da qualche parte ci dovevano essere gli indizi della cospirazione. Cercò rapidamente negli altri armadietti e trovò ciò per cui era entrato inizialmente in cucina: un sacchetto della spesa di carta marroncina.

Ritornò in soggiorno e frugò velocemente nei cassetti della scrivania, dove trovò molte lettere e fatture, che mise nel sacchetto. Poi andò in camera da letto e incominciò dallo scrittoio. Nel secondo cassetto trovò un deposito di *Playgirl*, che lasciò dov'erano, nel terzo tante lettere, più di quante avesse pensato. Si prese una sedia e incominciò a smistarle alla meglio.

Kelly picchiettava le dita sul volante e si agitava nervosa sul sedile. Un'auto aveva lasciato libero un posto, due caseggiati più in là di quello di Trent, e lei aveva passato qualche minuto a raggiungerlo, in retromarcia. Guardò in su, verso la finestra del quinto piano, e si chiese che cosa stesse tenendo Jeffrey così occupato. Più il tempo passava, e più lei diventava nervosa. Che cosa stava facendo lassù? Quanto gli ci voleva a frugare in un appartamento così piccolo?

Garden Street non era una via dove ci fosse molta vita, ma da quando lei aveva cominciato ad aspettare erano passate cinque o sei macchine, e chi le guidava sembrava avere l'evidente scopo di trovare un parcheggio. Così Kelly non si stupì quando vide apparire all'improvviso un paio di fari da Revere Street, che si avvicinarono piano. Ciò che catturò la sua attenzione fu che l'auto si fermò proprio davanti al palazzo di Trent, in doppia fila. Poi i fari si spensero e si accesero le luci di posizione.

Kelly si rigirò e vide un uomo con un maglione scuro scendere dalla parte del passeggero, salire sul marciapiedi e stiracchiarsi, mentre scendeva anche il guidatore. Questi indossava una camicia bianca con le maniche rimboccate e portava una tracolla. I due risero di qualcosa; sembravano non avere fretta. Quello più giovane finì una sigaretta e gettò il mozzicone nel fossetto, poi entrarono tutti e due nel portone.

Kelly guardò l'auto. Era grande, nera, lucente: una Lincoln Town Car. Sulla parte posteriore c'era una selva di antenne. Sembrava proprio fuori luogo, in quella strada, e le ispirò un brutto presentimento. Si chiese se dovesse suonare il clacson, però non voleva allarmare Jeffrey, se non era necessario. Fece per scendere dalla macchina, poi ci ripensò. Guardò nuovamente verso la finestra di Trent, come se il solo guardare potesse tenere Jeffrey lontano dal pericolo.

«Se riesci a provarmi che posso contare su di te, ho grossi progetti per te, Nicky», disse Frank mentre salivano le scale. «Adesso che non c'è più Tony. ho un vuoto nella mia organizzazione. Sai che cosa voglio dire?»

«Tutto quello che devi fare è dirmi una cosa una volta sola ed è fatta», rispose Nicky.

Frank si stava chiedendo come cavolo avrebbe fatto a trovare quel dottore. Gli serviva qualcuno che facesse un po' di corse in giro. Nicky era perfetto, anche se un po' stupido.

Arrivarono al quinto piano, e Frank era senza fiato. «Devo mangiare meno pastasciutta», disse, mentre tirava fuori di tasca le chiavi di Harding. Guardò la serratura e cercò di indovinare quale fosse la chiave giusta. Incapace di decidere, provò la prima. Niente. Provò la seconda e quella girò. Spinse la porta, ma vide che non si apriva più di pochi centimetri, perché c'era la catena. «Che diavolo?»

Jeffrey aveva sentito il rumore della prima chiave ed era rimasto impietrito dal terrore. La prima cosa che pensò era del tutto irrazionale: Trent

non era stato ucciso. Quando Frank provò la seconda chiave, Jeffrey stava correndo fuori dalla stanza da letto, preso dal panico. Quando poi Nicky, rotta la catenella, entrò in casa, Jeffrey era già alla finestra.

«È il dottore!» udì qualcuno gridare. Saltò il davanzale come se stesse partecipando a una corsa a ostacoli, e questa volta gli riuscì in un solo balzo. Nel giro di pochi secondi, si stava già arrampicando su per le scale di sicurezza.

Raggiunse il tetto e seguì il percorso che già conosceva, passando sui tetti vicini, ma questa volta non usò per la fuga la stessa porta, perché sapeva di non poterla chiudere dietro di sé. Sentiva alle sue spalle i passi degli inseguitori e immaginò che fossero gli stessi che aveva visto alla Conchiglia, gli uomini che secondo Kelly erano killer professionisti. Andando nella casa di Trent, non aveva pensato a loro.

Provò freneticamente ad aprire le porte delle scale sui tetti successivi, ma erano tutte chiuse a chiave. Fu solo quando arrivò all'edifico d'angolo che ne trovò una socchiusa. Corse all'interno, chiuse la porta e tastò per trovare una chiave, ma non c'era. Allora si precipitò di corsa giù per le scale, ma gli uomini dietro di lui avevano guadagnato terreno.

Quando raggiunse la strada, prese una decisione rapidissima. Sapeva di non fare in tempo a raggiungere l'auto di Kelly e a salirci prima che quegli uomini lo raggiungessero, così svoltò per Revere Street. Non voleva mettere nuovamente a repentaglio la vita di Kelly: avrebbe cercato di far perdere le proprie tracce, prima di ritornare da lei.

Sentì gli uomini raggiungere anch'essi la strada e inseguirlo. Non aveva molto vantaggio su di loro. Svoltò a sinistra e passò davanti a una lavanderia e a un piccolo emporio. Sul marciapiedi c'era un po' di gente. Incominciò a distinguere i passi del più veloce dei suoi inseguitori: sembrava che ce ne fosse uno più in forma dell'altro, e si stava avvicinando.

Svoltò di nuovo, in Pinckney Street, e corse giù per la collina. Non aveva molta familiarità con Beacon Hill, e pregò di non avere imboccato una strada senza uscita, ma poi vide che sbucava in Louisburg Square.

A quel punto si rese conto di dover trovare un luogo per nascondersi, se voleva liberarsi dei suoi inseguitori, perché non ce l'avrebbe mai fatta a distanziarli. Vide la recinzione in ferro battuto che circondava il pratino in mezzo alla piazza, corse da quella parte e vi si arrampicò, scavalcò le punte acuminate che gli arrivavano all'altezza del petto e balzò sul tappeto erboso che stava dall'altra parte. Poi corse nel folto dei cespugli, si tuffò tra l'erba umida e rimase lì immobile, trattenendo il respiro.

Udì i due uomini arrivare da Pinckney Street. Il rumore che facevano correndo echeggiava tra le eleganti facciate in mattoni degli edifici circostanti. Ben presto ne vide uno che, avendo perso di vista la preda, rallentò, poi si fermò, e fu raggiunto dopo pochi istanti dall'altro. Parlottarono fra loro, ansanti.

Alla luce dei lampioni a gas che contornavano tutta la piazza, Jeffrey vide che i due si dividevano. Uno andò a sinistra, l'altro a destra. Riconobbe uno di quelli che aveva visto sul palco della Conchiglia. L'altro non lo conosceva; vide che aveva una pistola.

I due uomini si misero a controllare metodicamente gli ingressi e le scale degli edifici e a guardare sotto tutte le macchine parcheggiate. Jeffrey continuò a non muoversi, anche quando non li vide più: temeva che muovendosi avrebbe attirato la loro attenzione.

Quando pensò che fossero arrivati al lato opposto della piazza, pensò di scavalcare di nuovo e di correre da Kelly, ma poi cambiò idea: temeva che lo avrebbero visto facilmente, in cima alla palizzata.

Il miagolio vicinissimo di un gatto lo fece trasalire. A mezzo metro dal suo viso c'era un gatto grigio, con la coda dritta per aria, che miagolò ancora e si avvicinò di più per strofinarglisi contro la testa. Quindi incominciò molto rumorosamente a fare le fusa. Jeffrey si ricordò della paura che gli aveva messo Dalila nella dispensa. I gatti non gli avevano mai prestato molta attenzione, prima di allora, ma adesso sembravano comparirgli davanti ogni volta che doveva nascondersi!

Girando la testa e scrutando tra il fogliame, vide i due che parlottavano fra loro all'estremità della piazza dalla parte di Mount Vernon Street. Sul marciapiede stava camminando un passante solitario.

Jeffrey pensò di chiamare aiuto, ma il passante entrò in una delle case e sparì. Jeffrey allora decise di chiamare aiuto in ogni caso, ma poi cambiò idea, convincendosi che sarebbe servito solo a far accendere qualche luce. Anche se qualcuno avesse avuto la presenza di spirito di chiamare la polizia, ci sarebbero voluti dieci minuti, un quarto d'ora, prima che arrivasse, nel migliore dei casi. Inoltre, non era proprio sicuro di volere la polizia.

I due uomini si separarono un'altra volta e ritornarono indietro verso Pinckney Street. Mentre camminavano, scrutavano verso il pratino e Jeffrey si sentì invadere nuovamente dal panico. Il gatto, intanto, pretendeva sempre più attenzione. Non poteva rimanere lì, doveva muoversi.

Si lanciò verso la palizzata e vi si arrampicò rapido come la prima volta, ma quando saltò dall'altra parte, sul selciato, la caviglia destra gli si storse,

provocandogli una fitta di dolore su per la spina dorsale.

Incurante del male, si gettò verso Pinckney Street, e sentì dietro di sé uno dei due uomini urlare qualcosa all'altro. Ben presto udì nuovamente i loro passi risuonare nella notte. Si diresse verso Charles Street e, cercando disperatamente aiuto, corse nel mezzo della strada, facendo segno alle macchine che passavano, ma nessuna si fermò.

Poi attraversò Charles Street e continuò verso Brimmer, dove svoltò a destra e arrivò alla fine dell'isolato. Purtroppo, il più veloce dei due inseguitori stava guadagnando considerevolmente terreno.

Jeffrey, disperato, corse verso la Chiesa dell'Avvento, sperando di potervisi nascondere, da qualche parte, ma, raggiunto il pesante portone gotico, ne afferrò inutilmente la maniglia: era chiuso a chiave. Allora ritornò nella strada, proprio nel momento in cui compariva uno dei due uomini, quello con la pistola. Dopo pochi istanti arrivò anche l'altro, con il fiato corto. Era quello che Jeffrey aveva già visto. Tutti e due avanzarono lentamente verso di lui.

Jeffrey si voltò di nuovo verso la porta della chiesa e vi picchiò sopra, disperato. Poi sentì la canna della pistola contro la testa. Udì l'uomo con il fiatone dire: «Addio, dottore!»

Kelly sbatté la mano contro il cruscotto. «Non ci credo!» disse ad alta voce. Che cosa poteva fare lassù, per così tanto tempo? Guardò ancora la finestra di Trent, forse per la centesima volta. Nessun segno di Jeffrey.

Scese dalla macchina e vi si appoggiò contro, pensando al da farsi. Avrebbe potuto usare il clacson, ma non voleva interrompere Jeffrey solo perché lei era in ansia. Se ci metteva così tanto, voleva dire che stava facendo qualcosa. Le venne una mezza idea di salire anche lei, ma temeva che, bussando alla porta, avrebbe spaventato Jeffrey che magari sarebbe scappato.

Si stava arrovellando il cervello, quando vide ritornare la Lincoln nera. Non più di dieci minuti prima, aveva visto uno dei due uomini tornare a prendere la macchina, non dal palazzo di Trent, bensì dalla strada. Osservò l'auto parcheggiare in doppia fila nello stesso posto di prima. Poi gli stessi tipi ne scesero ed entrarono di nuovo nel palazzo.

Incuriosita, Kelly si staccò dalla propria auto e arrivò vicino alla Lincoln per guardarla meglio. Si mise le mani in tasca, sperando di sembrare una passante qualsiasi, nel caso che ricomparissero quei due. Passò accanto all'auto, guardò su e giù per la strada, come se fosse indecisa se proseguire o

tornare indietro, poi si chinò a sbirciare il cruscotto. C'era un telefono, ma per il resto era come tante altre macchine. Poi si spostò di poco e guardò la parte posteriore, chiedendosi il perché di tutte quelle antenne.

All'improvviso si irrigidì. C'era qualcuno rannicchiato sul sedile posteriore: sembrava dormire. Si chinò di nuovo, piano, e guardò meglio. Una delle mani dell'uomo era girata in modo innaturale dietro la schiena. Mio Dio! Era Jeffrey!

Cercò freneticamente di aprire la portiera, ma era chiusa. Provò con le altre, ma erano chiuse anche quelle. Disperata, si guardò attorno in cerca di qualcosa di pesante, una pietra, un mattone. Staccò un mattone dal marciapiedi, corse di nuovo verso l'auto e lo tirò contro il vetro della portiera posteriore. Dovette riprovare più volte, ma finalmente il vetro andò in frantumi piccolissimi. Mise dentro la mano e aprì.

Mentre si chinava e cercava di svegliare Jeffrey, sentì qualcuno urlare da un punto più in alto, e pensò che si trattasse di uno degli uomini che erano usciti dalla macchina. Dovevano aver sentito il rumore del vetro rotto.

«Jeffrey! Jeffrey!» gridò. Doveva farlo uscire dalla macchina. Sentendo il proprio nome, lui cominciò a muoversi, e tentò anche di parlare, ma non riuscì ad articolare nessun suono. Sollevò leggermente le palpebre, aggrottando la fronte per lo sforzo.

Kelly sapeva di avere poco tempo. Afferrò Jeffrey per i polsi e lo trasse a sé, facendogli ciondolare le gambe giù dal sedile. Era un peso morto, sembrava privo di sensi. Gli lasciò andare i polsi e gli si avvinghiò, cercando di trascinarlo con sé fuori dalla macchina.

«Cerca di alzarti, Jeffrey!» lo implorò, ma lui sembrava una bambola di pezza. Sapeva che se lo avesse lasciato andare sarebbe crollato per terra. Sembrava che lo avessero drogato.

«Jeffrey», gridò ancora. «Cammina! Cerca di camminare!»

Raccogliendo tutte le proprie forze, lo trascinò lungo il marciapiedi. Lui cercava di partecipare, ma era come un quadriplegico. Sembrava che non riuscisse a far forza sulle gambe, tanto meno a stare in piedi.

Quando Kelly riuscì ad arrivare alla propria auto, Jeffrey fu in grado di reggersi un pochino, ma era ancora troppo inebetito per afferrare la situazione. Lei lo appoggiò alla macchina, tenendolo fermo con il proprio corpo, poi aprì la portiera e ve lo spinse dentro. Si assicurò che non gli fosse rimasta una mano o un piede fuori e sbatté la portiera.

Poi girò di corsa dalla parte del guidatore e balzò dentro, proprio nell'istante in cui udì sbatacchiare il portone della casa di Trent. Mise in moto,

sterzò tutto a destra e accelerò. Picchiò contro la macchina davanti con tanta forza da far cadere Jeffrey per terra, dal sedile posteriore.

Mise la retromarcia, indietreggiò e sbatté contro la macchina di dietro. Uno dei due uomini l'aveva raggiunta e aveva aperto la portiera, prima che lei avesse il tempo di chiuderla. Le afferrò rudemente il braccio. «Non così in fretta, signora!»

Con la mano libera, Kelly ingranò la marcia e intanto pigiò sull'acceleratore, poi si afferrò forte al volante per non farsi trascinare fuori da quell'energumeno. L'auto balzò in avanti, mancando di pochissimi centimetri quella contro cui aveva già cozzato prima. Kelly sterzò a sinistra, facendo sbattere la portiera ancora aperta contro le auto parcheggiate su quel lato della strada. L'uomo che solo pochi istanti prima le teneva il braccio gridò dal dolore, schiacciato fra un'auto in sosta e la portiera che ondeggiava violentemente.

Kelly schiacciò l'acceleratore a tavoletta, piombando giù per Garden Street con la portiera ancora aperta. Pigiò il freno appena in tempo per evitare un gruppetto di pedoni che attraversavano la strada all'incrocio con Cambridge Street. La gente si sparpagliò spaventata, mentre l'auto sbandava mettendosi di lato, con grande stridore di gomme, ma riuscì comunque per un soffio a non investire nessuno.

Kelly chiuse gli occhi, aspettandosi il peggio; quando li riaprì, l'auto si era fermata, ma aveva fatto un testacoda e adesso era rivolta nella direzione sbagliata, di fronte a un gruppo di autisti infuriati. Alcuni erano già usciti dalle loro auto e si stavano avvicinando. Kelly mise la retromarcia e, descrivendo un arco, riuscì a rimettersi nella direzione giusta. Fu allora che vide la Lincoln nera arrivare a tutta velocità da Garden Street, sparata su di lei. Le stava a pochi centimetri dal paraurti posteriore.

Kelly decise che l'unica speranza era di seminare la Lincoln nelle stradine di Beacon Hill, dove la sua piccola Honda sarebbe stata più maneggevole. Prese la prima strada a sinistra e, nel curvare, colpì senza volerlo un bidone della spazzatura, facendo aprire completamente la portiera, che poi si richiuse del tutto. Accelerò al massimo su per la collina e, arrivata in cima, frenò quel tanto che le bastava per girare a sinistra nella stretta Myrtle Street. Guardando nello specchietto retrovisore, poté vedere che il suo piano stava già funzionando: la Lincoln era rimasta indietro. Era troppo grossa per riuscire a prendere una curva così stretta ad alta velocità.

Avendo vissuto per parecchi anni a Beacon Hill, prima di sposarsi, Kelly aveva una certa dimestichezza con il dedalo di stradine a senso unico.

Svoltò a destra, contro mano, in Joy Street, correndo quel rischio per arrivare direttamente in Mount Vernon Street. Lì voltò nuovamente a destra e scese lungo la collina verso Charles Street. Il suo piano era di attraversare Louisbourg Square e poi sparire nel traffico su per Pinckney Street. Ma dopo aver frenato per immettersi nella piazza, vide che entrambe le uscite erano temporaneamente bloccate, una da un taxi, l'altra da un'auto da cui stava scendendo un passeggero.

Allora cambiò idea e proseguì per Mount Vernon Street, ma la pausa le era costata cara. Nello specchietto retrovisore rivide la Lincoln che la tallonava. Guardando avanti, si accorse che non ce l'avrebbe fatta ad arrivare con il verde al semaforo di Charles Street, allora voltò a sinistra, per West Cedar.

Di qui girò di nuovo a destra in Chestnut Street e accelerò. Il semaforo davanti a lei divenne giallo, ma lei non rallentò. Piombò nell'incrocio e vide che da destra stava arrivando un taxi, che le lampeggiò. Frenò e sterzò a sinistra, facendo nuovamente slittare la macchina. Evitò così la collisione diretta, e si prese solo una piccola botta. Il motore non si fermò nemmeno.

Kelly non rimase ad aspettare il tassista che scendeva con un balzo dal proprio veicolo, agitando il pugno contro di lei. Continuò per Chestnut Street, arrivò a Brimmer Street e voltò a sinistra. Mentre voltava, intravvide la Lincoln che girava attorno al taxi fermo.

Provò una fitta di panico. Il suo piano non stava funzionando come lei aveva sperato. La Lincoln le stava sempre alle calcagna. Sembrava che chi la guidava conoscesse altrettanto bene Beacon Hill.

Si rese conto di dover pensare a qualcosa di fuori dell'ordinario. Svoltò a sinistra, in Byron Street, poi ancora a sinistra, entrando nel parcheggio-garage di Brimmer Street. Passò davanti alla guardiola del custode, sterzò a destra ed entrò direttamente in un ascensore per le auto.

I due addetti che erano rimasti a guardarla a bocca aperta corsero verso di lei. Prima che potessero parlare, Kelly urlò: «Sono inseguita da un uomo in una Lincoln nera. Aiutatemi! Mi vuole uccidere!»

I due si guardarono l'un l'altro come inebetiti. Uno sollevò le sopracciglia, l'altro scrollò le spalle e uscì dall'ascensore. Quello rimasto tirò la fune e le porte si serrarono come fauci enormi. L'ascensore si mosse verso l'alto con un gemito.

L'uomo si avvicinò all'auto e si chinò al finestrino. «Come può essere che qualcuno la voglia uccidere?» chiese flemmatico.

«Non ci crederebbe, se glielo dicessi», rispose Kelly. «E il suo amico?

Terrà fuori quell'uomo, se vuole entrare nel garage?»

«Penso di sì. Non succede tutte le notti di dover salvare una signora nei guai.»

Kelly chiuse gli occhi sollevata e appoggiò la fronte al volante.

«Che cos'ha il suo amico steso per terra lì dietro?» chiese l'uomo.

Kelly non aprì nemmeno gli occhi. «È ubriaco: ha bevuto troppi margarita.»

La seconda volta che Frank chiamò, dovette aspettare che Matt mettesse in atto la solita trafila del cambio del telefono. Questa volta era a casa propria e la linea era decisamente migliore di quando aveva chiamato con il telefono dell'auto.

«Altri guai?» chiese Matt. «Non mi dai una buona impressione, Frank.»

«Non c'era modo di prevedere ciò che è successo. Quando Nicky e io siamo arrivati in casa di Trent, il dottore era lì.»

«E la roba nell'armadietto?»

«Nessun problema. C'era, nessuno l'aveva toccata.»

«Hai preso il dottore?»

«Quello è stato un problema. Gli abbiamo dato la caccia per tutta Beacon Hill, ma poi lo abbiamo preso.»

«Meraviglioso!»

«Non del tutto. Lo abbiamo perso un'altra volta. Lo avevamo drogato con la roba che hai mandato tu con l'aeroplano, e ha funzionato che era una meraviglia. Poi lo abbiamo messo nella mia macchina mentre siamo saliti a sistemare l'appartamento e a prendere le cose nel nascondiglio. Abbiamo pensato: perché fare due viaggi al Logan? Be', è arrivata la sua ragazza ed è riuscita a entrare in macchina, rompendo il finestrino con un mattone. Naturalmente, siamo corsi giù per fermarla, ma l'appartamento di Trent è al quinto piano. Nicky, uno dei miei uomini, è corso giù più in fretta che ha potuto, per fermarla, ma lei è partita prima che lui ci riuscisse, gli ha anche rotto un braccio. L'ho inseguita con la macchina, ma l'ho persa.»

«E la casa di Trent?»

«Tutto a posto lì. Sono tornato indietro e ho messo tutto a soqquadro, e la roba che volevi l'ho messa sull'aeroplano. Così è tutto fatto, tranne che non ho beccato il dottore. Ma penso che ci riuscirò, se tu usi un po' della tua influenza. Ho il numero di targa dell'auto. Pensi di riuscire a farmi avere il nome e l'indirizzo della ragazza?»

«Non dovrebbe essere un problema», disse Matt. «Te li telefonerò do-

mani, come prima cosa.»

15

Sabato 20 maggio 1989, ore 8.11

Jeffrey riprese conoscenza gradatamente, riemergendo da sogni stranissimi e burrascosi. Aveva la gola così riarsa che gli doleva a ogni respiro e gli rendeva difficile deglutire, e sentiva le membra pesanti e rigide. Aprì gli occhi e si guardò attorno, per capire dove fosse. Era in una strana stanza dalle pareti azzurre, poi notò la flebo e trasalì. Si controllò il braccio sinistro. Qualsiasi cosa fosse accaduta la notte precedente, adesso era lì intrappolato con una fleboclisi!

Mentre gli si schiarivano a poco a poco le idee, si rigirò nel letto e vide la luce del mattino filtrare attraverso le imposte della finestra. Accanto a lui c'era un comodino con una brocca e un bicchiere. Bevve avidamente.

Si tirò su a sedere e si guardò attorno. Era in una stanza d'ospedale, completa del solito mobilio di metallo, della manopola per la tenda intorno al letto, sul soffitto, e di una poltrona di materiale plastico dall'aspetto scomodissimo. In quella poltrona era rannicchiata Kelly, semiaddormentata, con un braccio che penzolava ad angolo dal bracciolo. Per terra, sotto la sua mano, un giornale che evidentemente aveva lasciato cadere.

Jeffrey mise giù le gambe dal letto, pensando di avvicinarsi a lei, ma la flebo lo trattenne. Vide che era acqua sterile e che scorreva lentissimamente.

Con un sobbalzo, si ricordò all'improvviso della fuga attraverso Beacon Hill, e fu invaso di nuovo dal terrore, mentre gli ritornava in mente con chiarezza ciò che gli era accaduto. Vide se stesso spinto contro la porta della chiesa, con una rivoltella puntata alla testa. Dopo che gli avevano iniettato qualcosa nella coscia destra, non sapeva più che cosa fosse successo: nella sua mente c'era un vuoto assoluto.

«Kelly», chiamò piano. Lei mormorò qualcosa, ma non si svegliò. «Kelly», chiamò allora più forte.

Lei aprì gli occhi, sbatté le palpebre, poi balzò dalla poltrona e corse verso di lui. Lo afferrò per le spalle e lo scrutò in viso. «Oh, Jeffrey, grazie a Dio stai bene. Come ti senti?»

«Bene», disse lui. «Sto bene.»

«Ieri notte ero terrorizzata. Non avevo idea di che cosa ti avessero pro-

pinato.»

«Dove sono?»

«Al St. Joseph. Non sapevo che cosa fare. Ti ho portato qui al pronto soccorso. Avevo paura che ti succedesse qualcosa, magari difficoltà respiratorie.»

«E mi hanno ricoverato senza fare domande?»

«Ho improvvisato. Ho detto che sei mio fratello e che vieni da un'altra città. Nessuno ha fatto domande. Conosco tutti, al pronto soccorso, sia i medici sia le infermiere. Ti ho vuotato le tasche, ho tolto anche il portafogli. Non ci sono stati problemi, finché al laboratorio di analisi hanno detto che avevi preso un anestetico, la ketamina. Ho dovuto improvvisare ancora, e dirgli che sei un anestesista.»

«Che cosa diavolo è successo stanotte? Come ho fatto a finire di nuovo con te?»

«Si è trattato solo di un po' di fortuna», gli disse Kelly. Si sedette sull'orlo del letto e gli raccontò tutto quello che era successo dal momento in cui lui era sparito nella casa di Trent fino a quando lo aveva portato al pronto soccorso.

Jeffrey ebbe un tremito. «Oh, Kelly, non avrei mai dovuto coinvolgerti. Non so che cosa mi abbia preso...» Gli venne meno la voce.

«Sono io che mi sono coinvolta. Ma questo non è importante. La cosa importante è che stiamo bene tutti e due. Com'è andata in casa di Trent?»

«Bene, prima che mi sorprendessero», rispose lui. «Ho trovato quello che cercavo. Mi sono imbattuto in un nascondiglio segreto pieno di marcaina, di siringhe, con un sacco di denaro in contante e la tossina. Erano ficcati dietro un falso pannello di un pensile di cucina. Non ci sono più dubbi su Trent Harding, ora. Sono le prove che cercavamo.»

«Hai detto denaro in contanti?»

«So esattamente ciò che stai pensando. Non appena ho visto i soldi, ho pensato alla tua teoria della cospirazione. Harding doveva lavorare per qualcuno. Dio, come vorrei che non fosse morto! A questo punto, probabilmente, avrebbe risolto tutto, restituendomi la mia vita di prima.» Jeffrey scosse la testa. «Non ci resta che lavorare su quello che abbiamo. Potrebbe essere andata meglio, ma il peggio è passato.»

«Quale sarà la nostra prossima mossa?»

«Andremo da Randolph Bingham e gli racconteremo tutta la storia. Deve far sì che la polizia perquisisca l'appartamento di Trent. Daremo loro degli elementi perché prendano in considerazione la possibilità di una co-

spirazione.»

Girandosi dall'altra parte del letto, dov'era l'apparecchiatura per la flebo, mise i piedi a terra e si alzò. Per un attimo si sentì girare la testa, mentre cercava di tenere aderente al corpo il camicione dell'ospedale, aperto sul dietro. Vedendolo oscillare, Kelly girò attorno al letto e lo aiutò a stare in piedi.

Ripreso l'equilibrio, Jeffrey la guardò e le disse: «Incomincio a pensare che ho bisogno di averti sempre accanto».

«Io penso che abbiamo bisogno l'uno dell'altro», osservò lei.

Jeffrey non poté far altro che sorridere e scuotere la testa: era convinto che Kelly avesse bisogno di lui tanto quanto di essere investita da un camion con rimorchio. Non le aveva forse procurato niente altro che guai? Sperava solo di riuscire a rimediare in seguito.

«Dove sono i miei vestiti?» chiese.

Kelly andò all'armadietto e lo aprì. Lui, intanto, si strappò via l'ago della flebo, poi la raggiunse. Lei gli porse i vestiti.

«La mia borsa!» esclamò lui, sorpreso. Era appesa a uno dei ganci, nell'armadietto.

«Sono andata a casa, stamattina presto», gli spiegò Kelly. «Ho preso dei vestiti per me, ho dato da mangiare ai gatti e ho recuperato la tua borsa.»

«È stato un bel rischio!» osservò lui. «E Devlin? Non c'era nessuno a tener d'occhio la casa?»

«Ci ho pensato, ma quando ho letto i giornali, stamattina, ho sentito che sarebbe andato tutto bene.» Raccolse il *Globe*, vicino alla poltrona, e glielo porse, indicandogli un breve articolo della cronaca cittadina.

Jeffrey prese il giornale e lesse la descrizione dell'incidente alla Conchiglia. Vi era scritto che un infermiere che aveva lavorato al St. Joseph Hospital fino a pochissimo tempo prima era stato ucciso a colpi di arma da fuoco da una figura ben nota della malavita. Tony Marcello. Un ex agente di polizia, Devlin O'Shea, aveva sparato al criminale, uccidendolo, ma era rimasto ferito in modo piuttosto critico nella sparatoria. Devlin era stato ricoverato al Boston Memorial e la prognosi era stazionaria. L'articolo continuava dicendo che la polizia di Boston stava indagando sull'incidente, che si reputava collegato al traffico di droga.

Jeffrey appoggiò il giornale sul letto e prese Kelly fra le braccia, stringendola forte. «Mi spiace davvero di averti impegolata in questa storia, ma penso che siamo vicini alla fine.»

Poi si staccò da lei e propose: «Arriviamo da Randolph. Poi vedremo se

possiamo andarcene. Sarebbe bello arrivare in macchina fino in Canada, poi volare in qualche posto tranquillo, mentre viene svolta una vera indagine».

«Non so se io posso partire», disse Kelly. «Quando sono andata a casa ho visto che Dalila è vicina al parto.»

Jeffey la guardò incredulo. «Rimarresti qui a causa di un gatto?»

«Be', non posso lasciarla nella dispensa. Può partorire da un momento all'altro.»

Jeffrey si accorse di quanto lei fosse attaccata a quei due animali. «Va bene, va bene», disse, arrendendosi subito. «Penseremo a qualcosa, ma adesso dobbiamo andare da Randolph. Che cosa dobbiamo fare per uscire di qui? E forse è meglio che mi dici come mi chiamo.»

«Sei Richard Widdicomb», gli disse Kelly. «Aspetta qui. Vado nella stanza delle infermiere e sistemo tutto.»

Quando Kelly uscì, Jeffrey finì di vestirsi. A parte un sordo mal di testa, stava bene. Si chiese quanta ketamina gli avessero iniettato. Visto il sonno profondo in cui era piombato, aveva il sospetto che ci avessero mescolato un sonnifero.

Aprì la borsa, trovò l'occorrente per la toletta, un po' di biancheria pulita, il denaro, una serie di pagine con gli appunti presi in biblioteca, le informazioni copiate dalle schede e dai verbali al palazzo di giustizia, il portafogli e un piccolo libro nero.

Si mise in tasca il portafogli e prese il libro. Lo aprì e, per qualche istante, non risucì a capire come mai fosse nella sua borsa. Era una rubrica per gli indirizzi, ma non gli apparteneva.

Ritornò Kelly, con un interno alle calcagna. «Questo è il dottor Sean Apple. Ti deve fare una visita, prima che tu firmi per le dimissioni.»

Jeffrey lasciò che il giovane medico gli auscultasse il petto, gli misurasse la pressione e lo sottoponesse a un sommario esame neurologico, che consisteva il farlo camminare per una linea retta in mezzo alla stanza, mettendo un piede davanti all'altro.

Mentre il medico lo esaminava, Jeffrey chiese a Kelly del libriccino nero.

«Ce lo avevi in tasca», gli spiegò lei.

Jeffrey rimase zitto fin quando il dottor Apple lo dichiarò dimissibile e uscì dalla stanza.

«Questo libro non è mio», mormorò allora, poi si ricordò: era la rubrica di Trent Harding. Con tutto quello che era successo, gli era passato di

mente. Lo disse a Kelly e insieme guardarono un po' di pagine.

«Potrebbe essere importante, questa rubrica», osservò Jeffrey, infilandosela in tasca. «Potremmo darla a Randolph. Siamo pronti?»

Lasciarono l'ospedale senza il minimo problema. Jeffrey portava la sua borsa a tracolla, Kelly ne aveva anche lei una, piccola, con le sue cose. Salirono in macchina e Jeffrey incominciò a spiegare la strada a Kelly, mentre lei usciva dal parcheggio. L'aveva già condotta fino a metà strada dall'ufficio di Randolph, quando si voltò a guardarla. Lo sguardo che aveva in viso la spaventò subito.

«Che cosa c'è?» gli chiese.

«Hai detto che quegli uomini sono ritornati in casa di Trent dopo avermi ficcato in macchina?»

«Non so se sono entrati nel suo appartamento, ma sono ritornati dentro a quel caseggiato.»

«Oh, Dio!» esclamò lui, e si voltò di nuovo a guardare la strada davanti a sé. «Il motivo per cui sono entrati così facilmente era che avevano le chiavi. È evidente che sono andati lì per qualcosa di specifico.»

Si voltò nuovamente verso Kelly. «Dobbiamo prima ritornare in Garden Street.»

«Non ritorneremo mica nell'appartamento di Trent?» Kelly non poteva crederci.

«Dobbiamo. Dobbiamo essere sicuri che la tossina e la marcaina siano ancora lì. Se non ci sono, siamo a zero.»

«Jeffrey, no!» gridò Kelly. Non poteva credere che lui volesse ritornare là una terza volta. Ogni volta che ci era andato, aveva dovuto affrontare un nuovo pericolo. Ma ormai lo conosceva fin troppo bene, e sapeva che non c'era modo di convincerlo a desistere.

Senza un'altra parola di protesta, imboccò il percorso che portava a Garden Street.

«È l'unico modo», disse Jeffrey, per convincere se stesso, oltre a lei.

Kelly parcheggiò due portoni più in giù rispetto all'edificio dai mattoni gialli. Rimasero tutti e due seduti in macchina per qualche momento, raccogliendo le idee.

«La finestra è ancora aperta?» chiese Jeffrey, e intanto si guardò in giro per vedere se ci fosse qualcuno a tener d'occhio la casa, o che sembrasse comunque sospetto. Adesso era della polizia che si preoccupava.

«È sempre aperta», disse Kelly.

Lui fece per dire che sarebbe ritornato entro due minuti, ma Kelly non

gli lasciò nemmeno aprir bocca. «Non ho intenzione di rimanere quaggiù ad aspettare», disse, con un tono che non ammetteva discussioni.

Senza una parola, Jeffrey annuì.

Passarono per il portone, poi per la porta interna. Il caseggiato era incredibilmente silenzioso; soltanto al terzo piano, da un appartamento usciva la musica dei cartoni animati del sabato mattina.

Quando arrivarono al quinto, Jeffrey fece segno a Kelly di fare meno rumore possibile. La porta di Harding era socchiusa; Jeffrey vi si accostò e rimase in ascolto. Tutto quello che poteva sentire erano i rumori della città che provenivano dalla finestra aperta.

Spinse la porta, in modo da aprirla un po' di più, e ciò che vide non fu certo incoraggiante. L'appartamento era in condizioni peggiori di quanto ci si potesse immaginare. Tutto era stato gettato malamente in mezzo alla stanza, compresi i cassetti ormai vuoti della scrivania.

«Accidenti!» mormorò Jeffrey. Entrò e corse in cucina, mentre Kelly rimase sulla soglia a guardare quello sfacelo.

Jeffrey ritornò in un attimo, e Kelly non ebbe bisogno di chiedergli niente, perché gli si leggeva in viso la disperazione. «È sparito tutto», disse lui, prossimo alle lacrime. «Perfino il falso pannello del pensile.»

«Che cosa facciamo adesso?» chiese Kelly, mettendogli una mano sul braccio per consolarlo.

Jeffrey si passò le dita fra i capelli e ricacciò indietro le lacrime. «Non lo so. Con Harding morto e il suo appartamento ripulito...» Non riuscì a continuare.

«Non possiamo arrenderci adesso», disse Kelly. «Dicevi di Henry Noble, che la tossina potrebbe ancora essere nella sua bile.»

«Ma è successo due anni fa.»

«Aspetta un momento. L'ultima volta che ne abbiamo parlato, mi avevi convinta, avevi l'aria di sperarci. Che ne è della tua solenne dichiarazione che dobbiamo andare avanti con quello che abbiamo?»

«Hai ragione», ammise Jeffrey, cercando di recuperare il controllo di sé. «C'è una possibilità. Andremo dal medico legale. Penso sia ora di raccontare a Warren Seibert tutta la storia.»

Si diressero all'obitorio.

«Pensi che il dottor Seibert ci sia, il sabato mattina?» gli chiese mentre scendevano dalla macchina.

«Ha detto che quando hanno molto da fare lavorano tutti i giorni», le spiegò lui, reggendo la porta per farla entrare.

Lei guardò le decorazioni egizie nell'atrio. «Mi ricordano un film del terrore», osservò.

La porta dell'ufficio al piano terreno era chiusa a chiave e tutto il luogo sembrava deserto. Jeffrey condusse Kelly verso le scale.

«C'è uno strano odore, qui», osservò lei.

«Questo è niente, sentirai quando saremo di sopra!»

Raggiunsero il piano superiore, senza incontrare anima viva. La porta della sala delle autopsie era aperta, ma dentro non c'era nessuno, né vivo né morto. L'odore non era cattivo come il giorno della prima visita di Jeffrey. Passarono oltre la polverosa biblioteca e arrivarono all'ufficio del dottor Seibert. Lo trovarono chino sulla scrivania, con davanti una grossa tazza di caffè e una pila di referti delle autopsie.

Jeffrey bussò sulla porta aperta e Seibert fece un salto, ma quando vide di chi si trattava, la bocca gli si allargò in un sorriso. «Dottor Webber, mi aveva spaventato!»

Jeffrey si scusò. «Avremmo dovuto telefonare.»

«Non importa. Ma non ho ancora avuto notizie dalla California e dubito di averne fino a lunedì.»

«Non è esattamente per questo che siamo venuti», incominciò Jeffrey, e presentò Kelly, a cui Seibert. alzatosi, strinse la mano.

«Perché non ci mettiamo in biblioteca?» disse poi il loro ospite. «Questo ufficio non ha abbastanza spazio per tre sedie.»

Quando si furono accomodati, li incoraggiò con un: «Allora, che cosa posso fare per voi?»

Jeffrey respirò a fondo. «Intanto», disse, «io mi chiamo Jeffrey Rhodes.»

Poi raccontò a Seibert tutta l'incredibile storia, aiutato di tanto in tanto da Kelly. Gli ci volle quasi mezz'ora per arrivare alla fine. «Così, adesso capisci la nostra situazione difficile. Non abbiamo prove, e io sono ricercato. Non abbiamo neanche molto tempo. La nostra ultima speranza sembra essere Henry Noble. Dobbiamo trovare la tossina, per poterne documentare l'esistenza in uno qualsiasi di questi casi.»

«Mosè!» esclamò Seibert. Era la prima parola che si pronunciava da quando Jeffrey aveva incominciato a raccontare. «Lo pensavo fin dall'inizio che questo caso sarebbe stato interessante, ma ora vedo che è il più interessante di cui abbia mai sentito parlare. Bene, tireremo fuori il vecchio Henry e vedremo che cosa si può fare.»

«In termini di tempo, quanto pensi che ci vorrà?» chiese Jeffrey.

«Dobbiamo ottenere un permesso di riesumazione e un permesso di

nuova sepoltura dal ministero della Sanità», spiegò Seibert. «Come medico legale, non avrò nessun problema a ottenerli tutti e due. Per correttezza, dovremmo notificare la cosa ai parenti. Penso che ce la faremo in una settimana o due.»

«È troppo», osservò Jeffrey. «Lo dobbiamo fare subito.»

«Suppongo che potremmo ottenere un ordine del tribunale, ma anche questo richiederebbe tre o quattro giorni.»

«Anche così è troppo», insistette Jeffrey.

«Ma è il tempo più breve che io possa immaginare!»

«Scopriamo dov'è sepolto», propose Jeffrey. «Hai detto di saperlo per certo.»

«Abbiamo il referto dell'autopsia e dovremmo anche avere una copia del certificato di morte. Lì dovrebbe esserci scritto. Vado a prenderlo.»

Quando Seibert fu uscito, Kelly guardò Jeffrey. «Lo so che hai qualcosa in mente.»

«È semplice», spiegò lui. «Basta andare là e dissotterrare il vecchio. Date le circostanze, non ho molta pazienza per tutta questa burocrazia.»

Seibert ritornò con una copia del certificato di morte di Henry Noble. Lo appoggiò sul tavolo davanti a Jeffrey e rimase dietro di lui, indicando con il dito al centro della pagina.

«È scritto qui, guarda. Per lo meno non è stato cremato.»

«A questo non avevo pensato», ammise Jeffrey.

«Edgartown, Massachusetts», lesse Seibert. «Quanto a me, non è tanto che sono in questo Stato, per conoscerlo bene. Dov'è Edgartown?»

«A Martha's Vineyard», rispose Jeffrey. «Sulla punta dell'isola.»

«Ecco qui la ditta delle pompe funebri: Boscowaney Funeral Home, Vineyard Haven. La licenza è intestata a Chester Boscowaney. Questo è importante da sapere, perché dovremo rivolgerci a lui.»

«Come mai?» chiese Jeffrey, che desiderava rendere le cose le più semplici possibili. Se fosse stato per lui, sarebbe andato là nel cuore della notte con un badile e un piede di porco.

«Dev'essere lui a dare la certezza che si tratti della bara giusta e del corpo giusto», spiegò Seibert. «Come puoi immaginare, come in tutte le altre cose, anche in questo campo ci sono stati dei pasticci, specialmente con i funerali fatti a bara chiusa.»

«Il genere di cose che la gente comune non viene mai a sapere», osservò Kelly.

«Che aspetto hanno questi permessi di riesumazione?» chiese Jeffrey.

«Non sono complicati», rispose Seibert. «Combinazione, ne ho proprio uno nel mio ufficio, per un caso in cui la famiglia temeva che fossero stati presi gli organi del loro figlio. Lo vuoi vedere?»

Jeffrey annuì, poi, mentre Seibert lo andava a prendere, si chinò verso Kelly e le sussurrò: «Non mi dispiacerebbe un po' d'aria di mare, e a te?»

Seibert tornò e gli mise davanti il foglio. Era battuto a macchina, come qualsiasi documento ufficiale. «Non sembra niente di speciale», osservò Jeffrey.

«Di che cosa stai parlando?»

«Che ne dici se io venissi qui con uno di questi moduli e ti chiedessi di riesumare un cadavere per me e controllare se c'è qualcosa che mi interessa? Che cosa diresti?»

«Tutti noi esercitiamo la professione anche privatamente», rispose Seibert. «Suppongo che ti direi che ti costerebbe un po' di soldi.»

«Quanti?»

Seibert alzò le spalle. «Non c'è un onorario fisso. Se fosse una cosa semplice, magari duemila dollari.»

Jeffrey prese la sua borsa ed estrasse una delle mazzette da cinquemila dollari, contò venti biglietti da cento dollari e li mise sul tavolo davanti a Seibert, poi disse: «Se riesco a trovare in prestito una macchina da scrivere, ti farò avere uno di questi permessi entro un'ora».

«Ma non puoi farlo!» esclamò l'altro. «È illegale.»

«Già, ma sono io che mi assumo il rischio, non tu. Scommetto che non verifichi mai se questi permessi sono autentici. Per quanto ti riguarda, questo lo sarà. Sono io a infrangere la legge, non tu.»

Seibert si morse il labbro per un momento. «Questa è una situazione davvero unica», commentò, poi prese i soldi. «Lo farò, ma non per i soldi. Lo farò perché credo alla storia che mi hai raccontato. Se quello che dici è vero, è nel pubblico interesse arrivarne a capo.» Gettò i soldi in grembo a Jeffrey. «Andiamo: apro l'ufficio al piano terreno, così ti fai il tuo permesso di riesumazione. Già che ci sei, fa' anche quello per la nuova sepoltura. Sarà meglio che io chiami il signor Boscowaney e gli dica di incominciare a radunare il personale e ad accertarsi che il guardiano del cimitero non sia fuori a pesca di merluzzi.»

«Quanto ci vorrà?» chiese Kelly.

«Un po' di tempo», spiegò Seibert, poi guardò l'orologio. «Saremo fortunati se riusciremo a essere là a metà pomeriggio. Se riusciamo a trovare un addetto all'escavatore, possiamo combinare qualcosa entro stasera. Ma

potrebbe essere tardi.»

«Allora dobbiamo mettere in programma di passare la notte là», osservò Kelly. «C'è una locanda a Edgartown, la *Charlotte Inn.* Potrei prenotare le camere.»

Jeffrey osservò che era una buona idea.

Seibert condusse Kelly nell'ufficio di un collega, dove poteva usare il telefono, e portò Jeffrey al piano di sotto, lasciandolo davanti a una macchina da scrivere.

Kelly chiamò la locanda e ottenne la prenotazione per due camere. Pensò che questo fosse di buon auspicio. Detestava ammetterlo, ma la cosa che la preoccupava era Dalila. E se avesse partorito? L'ultima volta aveva avuto un collasso da mancanza di calcio e lei l'aveva portata di corsa dal veterinario.

Alzò nuovamente il ricevitore e chiamò Kay Buchanan, che abitava alla porta accanto e aveva tre gatti. Lei e Kelly in varie occasioni si erano scambiate il favore di badare una alle bestiole dell'altra.

«Kay, pensi di rimanere in casa per il weekend?»

«Sì, Harold ha da lavorare e staremo qui. Vuoi che dia da mangiare ai tuoi mostri?»

«Purtroppo si tratta di qualcosa di più. Devo andare via e Dalila è vicina al parto. Temo che possa avere i gattini da un giorno all'altro.»

«L'ultima volta è quasi morta», osservò Kay, preoccupata.

«Lo so. Volevo farla sterilizzare, ma mi ha battuta sul tempo. Non volevo andarmene adesso, ma non ho scelta.»

«Posso mettermi in contatto con te, se qualcosa va storto?»

«Certo. Sarò alla *Charlotte Inn,* a Martha's Vineyard», e le diede il numero di telefono.

«Sarai molto in debito con me, per questo favore», disse allegramente Kay. «Di roba da mangiare ce n'è abbastanza?»

«Oh, sì. Ah, devi far entrare Sansone. Adesso è fuori.»

«Questo lo so: ha appena avuto una discussione con il mio Birmano. Divertiti, baderò io al forte.»

«Ti sono veramente grata», si accomiatò Kelly e riattaccò, felice di avere una tale amica.

«Pronto?» disse Frank al telefono, ma non riuscì a sentire nulla. I suoi bambini stavano guardando i cartoni animati, a tutto volume, e lui stava diventando pazzo. «Apetta un momento», disse, appoggiò il ricevitore e

arrivò sulla soglia del soggiorno. «Ehi, Donna, fa' star buoni i bambini, o butto il televisore dalla finestra.»

Poi chiuse la porta scorrevole, mentre il volume veniva abbassato considerevolmente, e ritornò al telefono. Aveva addosso la sua vestaglia azzurra di velluto e le pantofole.

Riprese in mano il ricevitore e chiese: «Chi parla?»

«Matt. Ho l'informazione che ti serve. Mi ci è voluto un po' più del previsto: mi ero dimenticato che oggi è sabato.»

Frank prese una matita. «Va bene, dimmi.»

«Il numero di targa che mi hai dato è registrato sotto il nome di Kelly C. Everson, l'indirizzo è Willard Street, 418, e si trova a Brookline. È lontano da te?»

«Proprio dietro l'angolo. È un bel colpo.»

«L'aereo è sempre là», disse Matt. «Voglio quel dottore.»

«Lo avrai.»

«Di solito ce ne vuole, per farmi infuriare», disse Devlin a Mosconi. «Ma ti avviso: sono già furioso. C'è qualcosa nella storia di questo dottor Jeffrey Rhodes che non mi hai detto. Qualcosa che io dovrei sapere.»

«Ti ho detto tutto», rispose Michael. «Ti ho dato più informazioni su questo caso che su tutti gli altri in cui ti ho chiesto di intervenire. Perché dovrei nasconderti qualcosa? Dimmi. Sono io quello che rischia di essere tagliato fuori dagli affari.»

«Allora come mai Frank Feranno e uno dei suoi scagnozzi erano alla Conchiglia?» chiese Devlin. Gli sfuggì una smorfia di dolore mentre cambiava posizione, nel suo lettino d'ospedale. Aveva un trapezio che pendeva da una intelaiatura, che usava per sollevarsi. «Non ha mai lavorato come cacciatore di taglie, che io sappia.»

«Come diavolo dovrei fare a saperlo?» replicò Mosconi. «Senti, non sono venuto fin qui per farmi insultare da te. Sono venuto per vedere se stai tanto male come dicono i giornali.»

«Merda, sei venuto qui per vedere se sono ridotto troppo male per riuscire ad acchiappare il dottore, come ti avevo promesso.»

«Com'è la ferita, brutta?» chiese Mosconi, guardando la profonda escoriazione sopra l'orecchio destro di Devlin. Gli avevano rasato la testa, da quella parte, per suturare la lacerazione. Era una brutta ferita.

«Non tanto quanto sarebbe la tua, se tu mi stessi mentendo», rispose Devlin.

«Ti sei veramente beccato tre pallottole?» chiese ancora Mosconi, e guardò la fasciatura attorno alla spalla sinistra.

«Quella destinata alla testa mi ha preso solo di striscio, grazie a Dio. Altrimenti sarei stato spacciato. Però mi ha messo fuori combattimento. Sono stato colpito anche al petto, ma il mio giubbotto antiproiettile ha fermato la pallottola e tutto quello che mi è rimasto è un dolore alla cassa toracica. Quella che mi ha preso alla spalla l'ha passata da una parte all'altra. Frank aveva un fucile d'assalto che era la fine del mondo. Meno male che non ha usato pallottole dum dum.»

«Ironia della sorte: quando ti spedisco all'inseguimento di pluriomicidi mi ritorni indietro senza un graffio, ti mando a prendere un dottore condannato per qualche problema di anestesia e ti fai quasi ammazzare.»

«Ed è per questo che penso ci sia sotto qualcosa, in questa storia. Qualcosa che riguarda anche quel tipo fatto fuori da Tony Marcello. Quando ho visto Frank, in un primo momento ho pensato che forse gli avevi parlato tu.»

«Ma scherzi? Quello è un criminale.»

Devlin rivolse a Mosconi uno sguardo che significava: «Chi dei due sta scherzando?» «A questa faccenda passerò sopra», disse. «Ma se c'entra Frank Feranno, c'è in ballo qualcosa di grosso. Lui non si muove mai se non ci sono di mezzo tanti soldoni o grossi personaggi. Di solito tutti e due.»

Con un frastuono che sorprese Mosconi, la sponda laterale del letto crollò a terra. L'aveva sganciata Devlin, che, trasalendo per il male, usò il braccio buono per tirarsi su a sedere. Quindi si girò e mise le gambe fuori, poi si strappò l'ago della flebo, infilato nel dorso della mano sinistra, facendo spargere il liquido per terra.

Mosconi era terrorizzato. «Che diavolo stai facendo?» chiese, indietreggiando.

«Che diavolo ti sembra che stia facendo?» disse Devlin, già in piedi. «Dammi i vestiti, sono nell'armadietto.»

«Non puoi andartene.»

«Guardami. Perché dovrei rimanere qua? L'antitetanica me l'hanno già fatta. E poi te l'ho detto, sono furibondo. E per di più ti ho promesso il dottore entro ventiquattr'ore e mi rimane ancora un pochino di tempo.»

Mezz'ora più tardi, Devlin aveva firmato per essere dimesso, contro il parere del medico. «Lei si sta assumendo ogni responsabilità», lo aveva avvisato un'infermiera tutta compassata.

«Mi dia gli antibiotici e le pillole contro il dolore, e mi risparmi il sermone.»

Michael gli diede un passaggio fino a Beacon Hill, dove Devlin riprese la propria auto. Era ancora parcheggiata in divieto di sosta ai piedi della collina.

«Tieni in caldo la mano che firma gli assegni», consigliò Devlin a Mosconi, mentre scendeva dalla sua auto. «Avrai mie notizie.»

«Pensi ancora che non dovrei chiamare qualcun altro?»

«Sarebbe una perdita di tempo, e poi mi incazzerei ancora di più con te, mi è già bastata la faccenda di Frank Feranno.»

Devlin salì in macchina e, come prima cosa, si diresse verso la centrale di polizia di Berkeley Street. Rivoleva la sua pistola e sapeva che l'avrebbe trovata lì. Fatto questo, telefonò al detective che aveva assoldato per tener d'occhio Carol quando ancora pensava che lo avrebbe condotto da Jeffrey. Questa volta gli chiese di andare a Brookline a controllare la casa di Kelly Eversori. «Voglio sapere tutto quello che succede lì, hai capito?»

«Non riuscirò ad arrivare là fino al tardo pomeriggio», gli rispose l'altro.

«Vacci non appena puoi.»

Poi Devlin si diresse verso il North End, parcheggiò in Hanover Street ed entrò nel *Via Veneto Café.*

Non appena lui entrò, si sentì uno scalpiccio di piedi verso il retro, subito dietro il murale che riproduceva una parte del Foro Romano. Una sedia di metallo cadde per terra, e Devlin udì il tipico rumore di una tenda di perline smossa precipitosamente.

Senza perdere tempo, balzò fuori e girò rapidamente intorno all'isolato, scansando i pedoni, fino ad arrivare in un vicolo dove piombò addosso a un uomo basso e quasi calvo, dai lineamenti grassocci.

Quello cercò di evitarlo, ma lui lo afferrò per la giacca. L'altro, allora, dimenandosi, cercò di liberarsi della giacca e di fuggire, ma Devlin lo inchiodò al muro.

«Non sei tanto contento di vedermi, eh, Dominic?» gli disse. Dominic faceva parte della rete di informatori di cui si serviva Devlin, che adesso era particolarmente ansioso di parlargli, a causa dei suoi rapporti di lunga data con Frank Feranno.

«Io non c'entro per niente con il fatto che Feranno ti ha sparato», disse Dominic, che tremava visibilmente. Anche con Devlin era tanto che si conoscevano.

«Se lo avessi pensato, non starei parlando con te», disse Devlin con un

sorriso che l'altro capì immediatamente. «Ma mi interessa sapere che cosa sta combinando Frank. Ho pensato che tu avresti potuto dirmelo.»

«Non ti posso dire niente di Frank. Lasciami stare! Lo sai che cosa mi succederebbe.»

«Solo se io andassi in giro a dirlo a qualcuno», obiettò Devlin. «Ho mai detto in giro qualcosa di te, tanto meno alla polizia?»

Dominic non rispose.

«Inoltre», continuò Devlin, «in questo preciso istante Frank è una preoccupazione solo ipotetica, mentre io ne rappresento una reale. E ti devo dire, Dominic, che non sono un boy-scout.» Mise la mano sotto la giacca e prese la pistola. Sapeva che avrebbe fatto la sua impressione.

«Non so molto», cedette Dominic, nervoso.

Devlin rimise l'arma nella fondina. «Ciò che non è molto per te potrebbe significare un sacco per me. Per chi sta lavorando Frank? Chi gli ha fatto eliminare quel ragazzo sull'Esplanade, ieri sera?»

«Non lo so.»

Devlin fece per riprendere in mano la pistola.

«Matt», disse allora Dominic. «È tutto quello che so, me lo ha detto Tony prima che andassero all'Esplanade. Lavora per qualcuno che si chiama Matt. Di St. Louis.»

«Di che cosa si trattava? Droga, roba del genere?»

«Non lo so. Non credo che fosse droga. Avrebbero dovuto uccidere il ragazzo e spedire il dottore a St. Louis.»

«Non mi stai menando per il naso, eh, Dominic?» chiese Devlin in tono minaccioso. Era tutta un'altra storia, rispetto a quella che si era immaginata.

«Ti sto dicendo tutto così com'è. Perché ti dovrei mentire?»

«E Frank ha mandato il dottore a St. Louis?»

«No, non sono riusciti ad acchiapparlo. Frank ha preso con sé Nicky, dopo che Tony è stato ucciso, ma la ragazza del dottore lo ha messo fuori combattimento con la sua macchina, gli ha rotto un braccio.»

Devlin ne fu impressionato. Per lo meno, non era l'unico ad avere avuto guai con il dottore. «Allora Frank è ancora in ballo con questa storia?» chiese.

«Sì, per quanto ne so io. Ha parlato con Vinnie D'Agostino. Ci dovrebbero essere di mezzo un bel po' di quattrini.»

«Voglio sapere qualcosa di quel tizio di St. Louis, Matt», disse Devlin. «E voglio sapere che cosa stanno combinando Frank e Vinnie. Usa i soliti

numeri di telefono. E, Dominic, se non mi chiami, ci rimarrò molto male. E tu lo sai di che umore divento quando ci rimango male per qualcosa. Non credo di dovertelo spiegare.»

Poi lasciò andare Dominic e si allontanò dal vicolo senza voltarsi indietro, sicuro che l'altro lo avrebbe accontentato. La prima cosa da fare era scoprire a che cosa stesse lavorando Frank Feranno.

L'euforia di Frank svanì quando vide la casa di Kelly. Sembrava deserta, con tutte le tende tirate. Sospirò. Quei settantacinque bigliettoni erano più lontani di quanto non avesse pensato.

Per circa mezz'ora si limitò a star lì seduto a guardare il posto. Non entrò né uscì nessuno, e non c'era segno di vita, tranne che per un gatto siamese sdraiato in mezzo al prato come se fosse lui il padrone.

Poi Frank scese dalla macchina e girò attorno alla casa per vedere se ci fosse qualche finestra nel garage. C'era. Accostò le mani al viso e guardò dentro. Non c'era la Honda rossa che aveva inseguito la notte prima per Beacon Hill. Ritornò davanti alla casa e decise di suonare il campanello e vedere che cosa sarebbe successo. Per rassicurarsi, si tastò la pistola. Poi suonò.

Non accadde nulla, allora appoggiò un orecchio alla porta e spinse di nuovo il bottone. Sentì che il campanello funzionava. Mise ancora le mani attorno alla faccia e sbirciò dalla finestrella laterale. Non vedeva molto, perché c'era una tendina di pizzo, all'interno.

Accidenti, pensò, e si voltò verso la strada. Il siamese era ancora disteso nel prato.

Frank fece qualche passo nell'erba e si chinò ad accarezzare il gattone. Sansone lo guardò sospettoso, ma non schizzò via.

«Ti piace, eh, micione?» gli disse Frank. Proprio allora dalla porta della casa accanto uscì una donna e si diresse verso di lui.

«Ha fatto amicizia con Sansone?» gli chiese.

«È il suo gatto, signora?» chiese Frank con la voce più gentile che gli riuscì di tirar fuori.

«Oh, no», rispose la donna, con una risatina, «lui è il nemico mortale del mio Birmano. Ma, essendo vicini, dobbiamo saper convivere.»

«Bel gattone», disse Frank nell'alzarsi. Stava per chiedere alla donna qualcosa sulla sua vicina, quando la vide dirigersi verso la porta di Kelly Everson.

«Vieni, Sansone», disse al siamese. «Andiamo a controllare Dalila.»

«Sta andando a casa di Kelly?» chiese Frank.

«Sì.»

«Meraviglioso!» esclamò lui. «Io sono Frank Carter, un cugino di Kelly. Ho provato a vedere se era in casa.»

«Io sono Kay Buchanan», disse la donna, tendendo la mano. «Sono la vicina di Kelly e a volte bado ai suoi gatti. Temo che lei dovrà aspettare un bel po': Kelly è andata via per il weekend.»

«Accidenti», disse Frank, facendo schioccare le dita. «Mia madre mi aveva dato il suo indirizzo perché le facessi un saluto. Vengo da fuori. Sono qui solo per un paio di giorni, per affari. Quando ritornerà Kelly?»

«Non lo ha detto di preciso. Che peccato!»

«Specialmente perché io non ho molto da fare, oggi. Non ha nessuna idea di dove sia andata?»

«A Martha's Vineyard. Edgartown, credo», rispose Kay. «Ha detto che doveva andare là e io ho la sensazione che si tratti di una gita romantica, ma non ci trovo niente di male. A dire la verità, sono contenta per lei. Ha bisogno di uscire e di divertirsi, ha tenuto il lutto troppo a lungo, non trova?»

«Oh, sì, sì», disse Frank, sperando che l'altra non si addentrasse troppo nell'argomento.

«Be', piacere di averla conosciuta», salutò Kay. «Adesso devo badare a questi gatti. È l'altro che mi preoccupa. Se lei pensa che Sansone sia grosso, dovrebbe vedere Dalila: dà un nuovo significato al termine 'gatto grasso'. Può partorire da un momento all'altro. Be', magari potrebbe ripassare lunedì, se è ancora in città. Penso che per allora Kelly sarà di ritorno. Sarà meglio, perché non ho intenzione di fare da bambinaia a tutta la figliata!»

«Forse potrei provare a telefonarle», osservò Frank. Gli piaceva l'idea che la gita fosse romantica: questo significava che c'era andato anche il dottore. «Non ha idea di dove alloggi?»

«Mi ha detto alla *Charlotte Inn.* Dai, Sansone, vieni.»

Frank ringraziò Kay con uno smagliante e sincero sorriso e tornò alla propria auto.

Mise in moto e fece un'inversione a U. Una cosa che aveva deciso di fare a proposito dei settantacinque bigliettoni era di non dir niente a Donna. Li avrebbe nascosti da qualche parte. Magari avrebbe fatto un viaggetto fino alle Isole Cayman, ai Caraibi.

Lo attirava anche l'opportunità di quella gitarella a Martha's Vineyard. E gli venne un'idea brillante. Dato che avrebbe dovuto mettere il dottore su

quell'aeroplano, perché non portare l'aereo sull'isola? Questo sì che vuol dire usare il cervello, si complimentò.

Mentre ritornava in città, si chiese chi avrebbe potuto portare con sé se non avesse trovato Vinnie D'Agostino. Non c'era dubbio che avrebbe sentito la mancanza di Tony. Era un vero peccato ciò che era accaduto. Si chiese anche se avesse dovuto fare una visita a Devlin in ospedale per dirgli che non gli serbava rancore. Ma decise di no: non c'era tempo.

Arrivò in Hanover Street, si fermò in tripla fila davanti al *Via Veneto Café* e suonò il clacson. Ben presto uscì di corsa qualcuno che spostò la propria auto, permettendogli così di parcheggiare. Aveva intasato il traffico e si alzò un coro di clacson. «Ehi, andate tutti affanculo!» gridò Frank dal finestrino. Era incredibile come alcune persone potessero non avere il minimo riguardo, pensò.

Entrò nel caffè e strinse la mano al proprietario, che corse fuori da dietro la cassa per salutarlo. Poi si sedette a un tavolino vicino alla porta d'ingresso, contraddistinto da un piccolo segno di prenotazione. Ordinò un doppio espresso e si accese una sigaretta.

Quando gli occhi si furono abituati alla semioscurità del caffè, si guardò attorno per il locale. Non vide Vinnie, però c'era Dominic. Allora fece cenno al proprietario e, quando questi gli si avvicinò, gli disse di mandargli Dominic, perché gli doveva parlare.

Fu un Dominic piuttosto nervoso quello che si avvicinò al tavolo di Frank.

«Che cos'hai?» gli chiese Frank, scrutandolo.

«Niente. Forse ho bevuto troppi caffè.»

«Lo sai dov'è Vinnie?»

«A casa. Mezz'ora fa era qui.»

«Va' a chiedergli di venire qua. Digli che è una cosa importante.»

Dominic annuì e uscì.

Poi Frank si rivolse al proprietario. «Che ne diresti di portarmi un sandwich?» Mentre mangiava, cercò di ricordarsi da che parte di Edgartown fosse la *Charlotte Inn.* Era stato là solo un paio di volte, e da quello che si ricordava non era una cittadina tanto grande. La cosa più grossa era il cimitero.

Ritornò Dominic, portando con sé Vinnie, un tipo giovane e muscoloso, che pensava che tutte le donne gli corressero appresso. Frank aveva sempre avuto un po' di timore a utilizzare lui, perché era un po' troppo spericolato, come se volesse sempre mettersi in mostra. Ma, con Tony ormai an-

dato e Nicky fuori uso, doveva pescare nel fondo del barile. Sapeva di non poter utilizzare Dominic, perché era un somaro, sempre troppo nervoso. Se qualcosa andava male, era una frana, Frank aveva avuto modo di scoprirlo a sue spese.

«Siediti, Vinnie. Ti piacerebbe una gita gratis alla *Charlotte Inn,* a Edgartown?»

Vinnie prese una sedia e ci si sedette cavalcioni, appoggiandosi con le braccia alla spalliera, in modo che gli risaltassero i muscoli. Frank pensò che aveva ancora un sacco da imparare.

«Dominic», disse intanto, «che ne diresti di smammare?»

Dominic scivolò fuori passando dal retro e corse al negozio di dolci in Salem Street. Lì c'era un telefono a gettoni. Prese di tasca i due numeri di Devlin e compose il primo. Quando Devlin rispose, Dominic mise la mano attorno al ricevitore, prima di cominciare a parlare. Non voleva che lo sentisse nessuno.

16

Sabato 20 maggio 1989, ore 19.52

«Meno male che non abbiamo provato a venirci in aeroplano», disse Kelly, mentre si sentiva in lontananza il boato di un jet. «Non saremmo ancora arrivati. Sembra che la nebbia si stia alzando, adesso.»

«Almeno ha smesso di piovere», osservò Jeffrey, guardando il cucchiaio dell'escavatore affondare nella terra soffice.

Erano arrivati sull'isola con il traghetto da Woods Hole. Era stato un bene che fossero venuti con il furgone di Seibert, con tanto di iscrizione ufficiale sulla portiera. Non sarebbero mai riusciti a salire sulla nave con un veicolo se Seibert non avesse insistito che erano lì per svolgere un lavoro di pubblico interesse, e la presenza del furgone era stata d'aiuto. Anche così, c'era stato un po' da discutere. Il loro era stato proprio l'ultimo veicolo a salire a bordo.

Durante il viaggio non era accaduto nulla di notevole. A causa della nebbia e del piovischio, erano rimasti sottocoperta, in un angolino per non fumatori. Jeffrey e Kelly avevano passato quasi tutto il tempo a sfogliare la rubrica di Trent, ma non avevano trovato nessun indizio.

L'unico nome che aveva attirato l'attenzione di Jeffrey era un certo Matt, alla lettera D. Jeffrey si era chiesto se fosse lo stesso Matt che aveva la-

sciato il messaggio alla segreteria telefonica di Trent, la prima volta che lui era stato là. Il prefisso era il 314.

«Di che zona è il 314?» aveva chiesto a Kelly.

Lei non lo sapeva, allora Jeffrey aveva interpellato Seibert, che stava scorrendo una delle varie pubblicazioni che si era portato da leggere in viaggio.

«Del Missouri. Ho una zia a St. Louis.»

Una volta arrivati a Vineyard Haven, la città più grande di Martha's Vineyard, si erano recati direttamente alla ditta di pompe funebri Boscowaney. Grazie alla telefonata di Seibert di quella mattina, Chester Boscowaney li stava aspettando.

Chester aveva quasi sessant'anni, era molto grasso e con le guance talmente rubiconde da sembrare imbellettate. Indossava un completo scuro, con tanto di panciotto e orologio da taschino. I suoi modi erano untuosi, addirittura servili. Aveva afferrato le diverse centinaia di dollari che Jeffrey gli aveva offerto, su consiglio di Seibert, con l'avidità di un cane affamato.

«Ho provveduto a tutto», aveva bisbigliato sotto voce, come se fosse in corso un funerale. «Ci incontreremo sul posto.»

Kelly, Jeffrey e Warren erano arrivati con il furgone a Edgartown ed erano passati dalla locanda. Kelly e Jeffrey avevano firmato come il signore e la signora Everson.

L'ultimo ostacolo da superare era stato l'addetto all'escavatore, Harvey Tabor. Si trovava fuori, a Chappaquiddick, a scavare una fognatura per una casa sulla spiaggia e non poteva rientrare a Edgartown prima delle quattro. Anche allora, non era potuto andare al cimitero: aveva spiegato che sua moglie aveva preparato una cena speciale per il compleanno della loro figlia e che non li avrebbe potuti raggiungere che dopo cena.

Tutta la faccenda si era trascinata fin verso le sette. La prima cosa che Jeffrey aveva fatto notare a Seibert era che nessuno aveva chiesto di vedere i permessi, Boscowaney non aveva nemmeno chiesto se ce li avessero, ma Jeffrey sostenne che era comunque meglio averli a portata di mano. «Non è ancora detta l'ultima parola», aveva aggiunto.

Il guardiano si chiamava Martin Cabot. Aveva il viso rugoso e la corporatura sottile. Faceva pensare di più a un marinaio esposto a tutte le intemperie che a un guardiano di cimitero. Aveva scrutato bene Seibert, prima di dirgli: «È molto giovane, per essere già coroner».

Warren gli aveva spiegato di aver fatto due anni in uno, quando era alle

superiori, per abbreviare la durata degli studi, e aveva aggiunto che era il medico legale, non un coroner, dando a Jeffrey l'impressione di tenere molto alla cosa.

Il guardiano e l'addetto all'escavatore non sembravano andare molto d'accordo. Martin si era messo a dire a Harvey da che parte avrebbe dovuto mettersi e che cosa avrebbe dovuto fare, e Harvey aveva risposto che faceva quel mestiere da tanto tempo e non aveva bisogno dei suoi consigli.

Il lavoro vero e proprio era iniziato poco dopo le sette e mezzo, dietro la lapide in granito di Henry Noble. Era un luogo gradevole, sotto un largo acero. «Incoraggiante», aveva osservato Seibert. «Con quest'ombra, la decomposizione e la putrefazione dovrebbero andare molto più a rilento.»

Kelly si era sentita rivoltare lo stomaco.

Si udì uno stridulo strofinio.

«Fermo!» gridò Martin. «Romperai la sommità della tomba.» Nella terra smossa apparve una striscia di cemento.

«Chiudi il becco», rispose Harvey, mentre abbassava ulteriormente il cucchiaio. Colpì con delicatezza il cemento e tirò il cucchiaio verso di sé. Si incominciò a vedere una buona parte della struttura.

«Non rompere le maniglie!» gridò Martin.

Kelly, Jeffrey e Seibert stavano da una parte della buca, Chester e Martin dall'altra. Il sole non era ancora tramontato, ma era basso all'orizzonte e oscurato da nuvoloni carichi di pioggia. Vapori di nebbia aleggiavano per il cimitero, spinti dalla brezza proveniente dal mare. Martin aveva appeso a un ramo dell'acero una prolunga elettrica. A Jeffrey fece pensare alla corda di un impiccato, anche se l'unica cosa che ne penzolava era una lampadina. La sua luce pioveva direttamente nella buca che la macchina stava scavando.

Kelly rabbrividì, più per la tensione che per il freddo, anche se si stava facendo sempre più fresco. L'accogliente camera con la carta da parati in stile vittoriano, alla locanda, sembrava molto lontana. Allungò una mano e strinse quella di Jeffrey.

Ci volle un altro quarto d'ora per ripulire dalla terra la lastra di cemento. Quando fu abbastanza pulita, Harvey e Martin scesero su di essa per spalare via la terra anche tutto intorno.

Poi Harvey si arrampicò di nuovo sull'escavatore e mise il cucchiaio, a cui aveva fissato dei cavi d'acciaio, proprio sulla lastra poi, ritornato giù, assieme a Martin fece passare i cavi nelle maniglie.

«Va bene, Martin, salta fuori», disse Harvey, godendosi il lusso di essere

lui, per una volta, a dare ordini all'altro. Risalì sull'escavatore, poi si rivolse a Jeffrey, Kelly e Seibert. «Voi è meglio che vi spostiate. Farò dondolare il coperchio dalla vostra parte.» Appena si furono allontanati, si rimise al lavoro.

Il motore della macchina ruggì, sotto sforzo. Poi, con un rumore netto, la lastra di cemento si staccò e Jeffrey vide che era stata sigillata con una sostanza simile al catrame. L'escavatare la fece oscillare di fianco e la posò a terra.

Tutti si affollarono sul bordo della tomba. All'interno giaceva una bara argentata.

«Non è una bellezza?» esclamò Chester Boscowaney. «È una delle migliori della nostra ditta. Niente di meglio che una cassa Millbronne!»

«Non c'è acqua nella tomba», osservò Seibert. «Un altro buon segno.»

Jeffrey diede uno sguardo al cimitero. Era una visione quasi irreale: la notte stava scendendo rapida e la poca luce rimasta proiettava sul terreno le ombre purpuree delle lapidi.

«Bene, adesso che cosa vuole che facciamo, dottore?» chiese Martin a Seibert. «Che solleviamo la bara? Oppure salta giù e la apre sul posto?»

Jeffrey vide che Seibert era combattuto.

«Non mi è mai piaciuto scendere nelle tombe, ma portar su la bara richiederà più tempo. Io dico che prima finiamo e meglio è. Non vedo l'ora di mettermi davanti a una bella cena.»

Kelly si sentì nuovamente lo stomaco in subbuglio.

«Posso essere d'aiuto?» chiese Jeffrey.

Seibert lo guardò. «Hai mai fatto qualcosa di simile, prima d'ora? Potrebbe essere un po' rivoltante, e non posso garantire che odore si sentirà, soprattutto se fosse entrata un po' d'acqua.»

«Non avrò problemi», disse Jeffrey, nonostante nutrisse dei dubbi.

«Questa è una cassa Millbronne», intervenne Chester Boscowaney con orgoglio. «Ha una guarnizione di gomma tutt'attorno. L'acqua non ci sarà.»

«Questa l'ho già sentita altre volte», sussurrò Seibert. «Va bene, forza.»

Jeffrey e Seibert scesero sul bordo di cemento della tomba e poi dentro, ognuno a una estremità della bara, Seibert ai piedi, Jeffrey alla testa.

«Passatemi la manovella», disse Seibert.

Chester gliela allungò.

Seibert tastò con la mano la parte posteriore della bara, finché non trovò il punto, inserì la manovella nel buco apposito e provò a girarla. Dovette addossarvisi con tutto il proprio peso, prima di riuscire a farla muovere.

Finalmente incominciò a girare, con uno stridio tremendo. Kelly trasalì.

Il sigillo della bara si ruppe con un sibilo.

«Sentita l'aria che è uscita?» disse Chester. «Non c'è un filo d'acqua là dentro, parola.»

«Metti le dita sotto il bordo», disse Seibert a Jeffrey, «e solleva.»

Con un cigolio il coperchio della bara si sollevò e tutti guardarono dentro. Il viso e le mani di Henry Noble erano ricoperti di una sottilissima lanugine bianca, sotto la quale si vedeva la pelle, grigio scura. Il cadavere indossava vestito blu, camicia bianca e cravatta a disegni minuti. Le scarpe sembravano nuove e ben lucidate. Sul satin bianco del rivestimento si vedeva un po' di muffa verde.

Jeffrey cercava di respirare con la bocca, per evitare il cattivo odore ma, con sua sorpresa, non era poi tanto male, sapeva più di muffa che di marcio, come una cantina che non sia stata aperta per molto tempo.

«Sembra molto ben tenuto», osservò Seibert. «I miei complimenti al responsabile delle pompe funebri. Non c'è la minima traccia d'acqua.»

«Grazie», disse Chester. «E vi posso assicurare che state guardando proprio il corpo di Henry Noble.»

«Che cos'è quella lanugine bianca?» chiese Jeffrey.

«Una specie di funghi», spiegò Seibert, e chiese a Kelly di passargli l'attrezzatura. Lei gli porse la sua borsa nera.

Seibert si mise di fianco alla bara. C'era a malapena lo spazio dove mettere i piedi, ma si arrangiò. Appoggiò la borsa sulle gambe di Henry Noble, l'aprì e ne prese un paio di guanti di gomma piuttosto spessa. Li infilò e si mise a sbottonare la camicia del cadavere.

«Che cosa posso fare io?» chiese Jeffrey.

«Adesso niente.» Seibert scoprì l'incisione fatta ai tempi dell'autopsia, prese un paio di forbici, tagliò i punti di sutura e aprì i labbri della ferita. Il tessuto cutaneo era asciutto.

Jeffrey si raddrizzò. Adesso l'odore era più sgradevole, ma l'altro sembrava non farci caso.

Aperta la ferita, Seibert mise una mano nella cavità ed estrasse un sacchetto di plastica trasparente e spessa, contenente parecchio liquido e qualcosa di scuro. Sollevò il sacchetto alla luce e lo fece girare lentamente, esaminandone il contenuto.

«Eureka!» esclamò. «Ecco qua il fegato.» Indicò con il dito, rivolto in particolare a Jeffrey il quale, però, non era ben sicuro di voler guardare. «Secondo me la cistifellea è ancora attaccata.»

Poi appoggiò il sacchetto sul petto di Henry Noble e disfece il legaccio, lasciando spargere nell'aria umida della sera un odore molto sgradevole. Quindi introdusse una mano ed estrasse il fegato, lo girò e mostrò a Jeffrey la cistifellea. «Perfetta», commentò. «È perfino rimasta umida. Pensavo che ormai si fosse seccata.» La palpò con delicatezza. «C'è rimasto un po' di liquido.» Appoggiò il fegato, con la cistifellea, sul sacchetto di plastica, poi dalla sua borsa nera estrasse una siringa e diversi flaconcini per mettervi i campioni. Punturò la cistifellea e ne aspirò quanta più bile poteva, riversandola poi in ognuno dei flaconcini che aveva preparato.

Erano rimasti tutti a osservare con tale intensità l'impresa di Seibert, da non accorgersi di ciò che stava accadendo intorno: non avevano notato una Chevrolet azzurra entrare nel cimitero a fari spenti, non avevano sentito il rumore delle portiere che si aprivano, né i passi dei due uomini che si stavano avvicinando.

Per Frank quel pomeriggio non era andato tutto liscio. Ancora una volta ciò che pensava sarebbe stata un'operazione facile facile si era rivelata un grosso grattacapo. Non vedeva l'ora di volare su un jet privato, cosa che non aveva mai fatto prima, ma dopo essere salito sull'aereo ed essersi accomodato in un sedile, era stato colto da un attacco di claustrofobia. Non si era mai accorto di quanto fossero piccoli, quegli aeroplani. E a peggiorare le cose, non potevano decollare a causa dell'intenso traffico in arrivo sul Logan. Infine, anche il tempo era cambiato.

All'inizio era solo un banco di nebbia che aveva coperto il promontorio e le isole, poi da occidente era arrivato un brutto temporale, che aveva tempestato la città di chicchi di grandine enormi. Frank era sceso dall'aereo per aspettare nel terminal che la tempesta finisse. Quando finalmente avevano ottenuto il permesso di decollare dal Logan, con una buona visibilità su Vineyard, erano quasi le sei.

Per peggiorare ancor più le cose, il volo era stato un incubo. A causa delle turbolenze, l'aereo era stato sbatacchiato di qua e di là come una foglia in un torrente. A Frank era venuta la nausea e aveva dovuto mettersi davanti il sacchetto. Intanto, Vinnie non la finiva più di declamare quanto fosse bello quell'aeroplano, sgranocchiando senza posa noccioline americane e patatine fritte.

Quando erano arrivati a Martha's Vineyard, Frank si sentiva proprio debole. Aveva spedito Vinnie a prendere una macchina a noleggio, e lui era rimasto chiuso nel gabinetto. Poi, dopo aver mangiato qualche cracker e

bevuto una Coca Cola, aveva incominciato a sentirsi di nuovo se stesso.

Si erano recati direttamente alla *Charlotte Inn* e alla reception avevano chiesto di Kelly Everson. Frank aveva usato lo stesso trucco di farsi passare per un parente, ma adesso aveva arricchito la storia, dicendo di voler fare una sorpresa alla cugina. Lui e Vinnie si erano scambiati una strizzatina d'occhio: una sorpresa certo gliela volevano fare, armati com'erano, e con una nuova dose di tranquillante.

Ma la sorpresa la ebbe Frank, quando la receptionist disse loro che gli Everson dovevano essere al cimitero di Edgartown. Spiegò che il signor Everson aveva passato buona parte del suo tempo al telefono, cercando di fissare un appuntamento con Harvey Tabor, l'addetto all'escavatore.

Ritornato in macchina, Frank aveva detto a Vinnie: «Il cimitero? Non mi piace».

Dapprima avevano girato attorno al vasto perimetro. Era grande, ma era stato facile scorgere il gruppetto proprio nel mezzo. C'era una lampadina che pendeva da un albero e illuminava le quattro persone in piedi davanti all'escavatore.

«Che cosa faccio?» aveva chiesto Vinnie, che era al volante.

«Che cosa diavolo pensi che stiano facendo?»

«Sembra che stiano dissotterrando qualcuno, come in un film dell'orrore.» A Vinnie era sfuggita una risata macabra.

«Non mi piace questa faccenda», aveva detto Frank. «Prima compare Devlin, all'Esplanade, adesso questo dottore nel cimitero, di notte, a dissotterrare la gente... Non mi dà una buona sensazione, mi sento accapponare la pelle.»

Poi aveva fatto fare a Vinnie un secondo giro attorno al cimitero, per pensare al da farsi. Era stata una decisione saggia, perché avevano visto che nella tomba aperta c'erano altre due persone. Alla fine Frank aveva detto: «Decidiamoci. Spegni le luci ed entra fino a metà strada, poi proseguiremo a piedi».

Devlin non aveva avuto molta più fortuna di Frank. Aveva volato con un aereo di linea e aveva passato quasi tutto il tempo seduto sulla pista, a Boston. Finalmente partito, l'aereo aveva poi fatto una sosta di quaranta minuti a Hyannis. Devlin era arrivato a Vineyard solo dopo le sette e lì aveva dovuto aspettare per riavere la pistola, che il servizio di sicurezza dell'aeroporto gli aveva proibito di tenere con sé sull'aereo. Quando arrivò a *Charlotte Inn,* erano quasi le nove.

«Scusi», disse alla donna alla reception, che stava leggendo alla luce di una lampada d'ottone in stile antico.

Devlin sapeva di apparire ancora peggio del solito, con la larga ferita appena suturata e parte dei capelli rasi a zero, per cui non aveva potuto farsi il solito codino e aveva cercato di pettinarsi coprendo la ferita, con un risultato per lo meno impressionante, se ne rendeva conto lui stesso.

La donna sollevò lo sguardo tranquilla, poi sgranò tanto d'occhi. Devlin immaginò che in quella locanda non fossero tanti i clienti con una croce di Malta per orecchino.

«Vorrei farle alcune domande su qualcuno dei suoi ospiti», iniziò lui. «Purtroppo, potrebbero usare nomi falsi. Una è una giovane donna di nome Kelly Everson.» La descrisse. «L'altro è un uomo di circa quarant'anni, si chiama Jeffrey Rhodes. È un medico.»

«Mi spiace, ma non diamo informazioni sui nostri ospiti», rispose laconicamente la donna. Si era alzata e aveva fatto un passo indietro, come se si aspettasse che Devlin l'afferrasse e la scuotesse per ottenere l'informazione.

«Peccato», disse Devlin. «Ma forse mi può dire se è arrivato un tizio piuttosto grasso con i capelli neri e gli occhi infossati, a chiedere informazioni su di loro. Si chiama Frank Feranno, ma non fa il pignolo con il proprio nome, quando è al lavoro.»

«Forse lei dovrebbe parlare con il direttore.»

«Ma lei mi va benissimo. È stato qui? È alto più o meno così.» Devlin mise la mano all'altezza della propria spalla.

Era evidente che la donna era molto agitata, e si ammorbidì un poco, sperando che così Devlin se ne sarebbe andato. «È stato qui un certo Frank Everson, un cugino della signora», disse. «Ma nessun Frank Feranno. Almeno, non mentre c'ero io al banco.»

«E che cosa ha detto a questo ipotetico cugino? Non si tratta di rivelarmi qualcosa sui suoi clienti, adesso, vero?»

«Gli ho detto che gli Everson molto probabilmente erano al cimitero.»

Devlin sbatté le palpebre. Studiò per un attimo il viso della donna, per capire se raccontasse una storia, ma lei sostenne il suo sguardo. Il cimitero? Non pensò che la donna stesse mentendo. Che si trattasse di un'altra imprevedibile svolta in questo caso già così strano?

«Qual è la strada più rapida per arrivarci?» chiese. Qualunque cosa stesse accadendo, aveva la sensazione di non avere molto tempo.

«Basta che segua questa strada, poi svolta alla prima a destra. Non può

sbagliare.»

Devlin ringraziò la donna e corse alla macchina quanto più in fretta gli consentì il braccio fasciato.

Jeffrey osservò Seibert che teneva in equilibrio il fegato di Henry Noble nella mano sinistra, con il braccio teso, in modo che le sostanze liquide usate per l'imbalsamazione non gli sgocciolassero sui vestiti, che apriva con l'altra mano il sacchetto di plastica contenente il resto degli organi interni, in via di decomposizione. Trasalì quando il collega lasciò cadere il fegato, senza tante cerimonie, nel sacchetto, che richiuse immediatamente.

Seibert stava per rimettere a posto il sacchetto dentro il cadavere, quando una voce disse: «Che cosa diavolo sta succedendo, qui?»

Come tutti gli altri, Jeffrey guardò nella direzione da cui proveniva la voce e vide un uomo avanzare nel cerchio di luce. Indossava pantaloni scuri e giacca a vento e aveva in mano una pistola.

«Mio Dio!» esclamò Frank, disgustato dalla vista della tomba scoperchiata e assalito nuovamente dalla nausea di cui aveva sofferto per quasi tutto il pomeriggio.

Jeffrey lo riconobbe subito. Come aveva fatto a rintracciarli? Che cosa voleva?

Desiderò avere un'arma con sé, qualcosa con cui difendersi, memore del trattamento che gli era stato inflitto davanti alla Chiesa dell'Avvento.

Frank fu assalito da conati di vomito, all'odore tremendo che saliva dalla tomba. Mettendosi la mano libera sulla bocca, si voltò verso Kelly, Chester e Martin e, con la pistola, fece segno a Jeffrey e a Seibert di uscire dalla tomba.

Seibert si arrampicò fuori, chiedendosi se quell'intruso avesse qualcosa a che fare con Henry Noble. «Sono il medico legale», disse, sperando di avere un'aria ufficiale e di prendere in mano la situazione. Già altre volte aveva avuto a che fare con parenti infuriati. A nessuno piaceva sentir parlare di autopsie, tanto meno ai membri della famiglia. Una volta risalito, fece un passo avanti, mettendosi tra Frank e gli altri.

Jeffrey aveva notato la reazione di Frank alla vista del cadavere e lo aveva visto voltare la testa. Afferrò il sacchetto di plastica con gli organi del defunto e risalì alla superficie tenendolo leggermente nascosto dietro di sé.

«Non è lei che mi interessa», disse Frank a Warren, dandogli un rude spintone per farlo spostare di lato. «Venga qui, dottor Rhodes.»

Frank spostò l'arma nell'altra mano, poi si frugò in tasca e ne estrasse la

siringa. «Si volti!» ordinò a Jeffrey. «Tu, Vinnie, coprimi...»

Jeffrey fece oscillare il sacchetto di plastica con tutt'e due le mani, tenendolo in alto sopra la testa, e colpì Frank con tutta la forza che poté, sbattendoglielo sulle mani e sulle ginocchia. La siringa volò fra la terra ammonticchiata e la pistola cadde nella tomba, battendo rumorosamente sul cemento e finendo sulla bara.

Dapprima Frank non capì bene che cosa lo avesse colpito, poi guardò con terrore la poltiglia che ricopriva lui e parte del terreno intorno. Quando riconobbe il cervello e i tratti anneriti dell'intestino, vomitò immediatamente. Fra un conato e l'altro cercava di liberarsi di ciò che aveva addosso, sulle spalle e sulla testa.

Jeffrey aveva ancora in mano il sacchetto vuoto, quando dall'oscurità balzò fuori Vinnie, entrando nel triangolo di luce. Teso e nervoso, teneva la sua pistola con tutt'e due le mani. «Nessuno si muova!» gridò. «Chi si muove è morto!» Fece roteare l'arma, puntandola da una persona all'altra.

Jeffrey non aveva visto il complice di Frank, altrimenti, probabilmente, non avrebbe rischiato così tanto.

Tenendo sempre la pistola puntata sul gruppetto, Vinnie si avvicinò a Frank, che si era rimesso in piedi tremante e se ne stava con le braccia allargate, scuotendole per scrollarne via il liquido viscoso.

«Stai bene, Frank?» chiese Vinnie.

«Dov'è la mia pistola?»

«È caduta nella tomba.»

«Valla a prendere!» ordinò Frank, poi aprì la cerniera della giacca a vento, che si tolse con molte precauzioni e gettò per terra.

Vinnie si avvicinò alla tomba e guardò dentro, nervoso, cercando di individuare l'arma. Si vedeva molto bene, fra le ginocchia del cadavere. Henry Noble sembrava che lo stesse guardando.

«Non sono mai stato in una tomba!» provò a tirarsi indietro Vinnie.

«Prendi la mia pistola!» urlò Frank che poi guardò furibondo Jeffrey, dicendogli: «Bastardo! Con quel trucchetto pensavi che ti avrei lasciato andar via?»

«Nessuno si muova», ripeté Vinnie, già sul bordo della buca. Distolse lo sguardo dal gruppo solo per un momento, saltò giù e si girò subito a guardarli. Aveva la testa ancora al disopra del livello del terreno. La sua pistola era puntata direttamente contro Chester, che si trovava fra Kelly e Martin e aveva le ginocchia che gli tremavano. Harvey era alla sinistra di Martin, mentre Jeffrey era quello più vicino a Frank. Seibert si trovava tra Frank e

gli altri.

Quando Vinnie si chinò per prendere l'altra pistola, Jeffrey contò su due fattori: primo, poteva balzare nell'oscurità prima che Vinnie se ne accorgesse, secondo, siccome era lui che volevano, gli sarebbero corsi dietro, lasciando in pace gli altri. Ma aveva ragione solo sul primo fattore.

Non appena Jeffrey si gettò nell'oscurità, incominciando a correre per le strade del cimitero, sentì Frank urlare: «Tirami la pistola, somaro!»

Lasciato il cerchio di luce, Jeffrey fu avvolto immediatamente dall'oscurità e gli ci volle qualche minuto prima che gli occhi vi si abituassero. Si accorse che il buio non era totale come aveva pensato: i riflessi delle luci della città rilucevano sull'erba umida e le sagome spettrali delle lapidi sembravano ricordare che quello era il regno dei morti.

Davanti a Jeffrey si stagliò la massa scura di un'auto ferma. Lui si fermò per cercare le chiavi, ma non le trovò. Voltandosi a guardare verso la luce, vide che Frank stava venendo nella sua direzione, mentre Vinnie era rimasto a tenere a bada gli altri.

Allora balzò oltre l'auto parcheggiata, nel buio della notte. Si ricordava che Frank, anche se corpulento, era sorprendentemente agile e veloce e quindi non si sentì sicuro di riuscire a sfuggirgli correndo. Doveva pensare a qualcosa, formulare un piano. Ce l'avrebbe fatta ad arrivare al centro della cittadina? Il sabato sera a Edgartown avrebbe dovuto esserci un po' di vita, anche se non era ancora la stagione turistica.

Sentì un colpo di pistola: era Frank che gli aveva sparato, e la pallottola gli era volata sibilando a pochi centimetri dalla testa. Girò di colpo nella direzione opposta, sulla sinistra, abbandonando la strada.

Si abbassò più che poté e corse a zigzag fra le lapidi. Non voleva essere un bersaglio troppo facile e ormai aveva la sensazione che a questo punto a Frank non importasse più molto di prenderlo vivo. Adesso che non era più sulla strada, non procedeva più tanto spedito, dovendo scansare le pietre tombali. A un certo punto inciampò e per non cadere si afferrò a un obelisco che fu quasi sul punto di cedere sotto il suo peso. Fu allora che Frank sparò per la seconda volta.

La pallottola colpì l'obelisco appena sotto il braccio di Jeffrey, che balzò indietro. Guardando dalla parte in cui aveva visto il lampo, si accorse che Frank stava guadagnando terreno su di lui.

Preso dal panico, si rimise a correre, con il respiro sempre più pesante e sentendo una fitta al fianco sinistro. Si era perso fra le tombe: non sapeva da che parte andare e non era nemmeno sicuro di essere nella direzione

giusta per arrivare in città.

Con la coda dell'occhio, vide le sagome di un gruppo di edifici a un piano, che pensò fossero tombe di famiglia, e decise di dirigersi da quella parte. Nel farlo, inciampò di nuovo in una pietra tombale. Quando raggiunse la fila di edifici, si acquattò fra i primi due, poi corse lungo tutta la fila, tenendosi sul retro, quindi ritornò verso la strada e sbirciò dietro l'angolo.

Frank era a non più di una quindicina di metri da lui, fermo davanti al primo mausoleo. Sembrò esitare, poi si incamminò nella direzione di Jeffrey, che fece per spostarsi, ma poi lo vide scomparire.

Cercò di pensare al da farsi. Una mossa falsa e sarebbe stato alla mercé dell'altro.

Ricordando l'espressione di Frank dopo che lui lo aveva colpito con gli organi in decomposizione, pensò che non sarebbe stato tanto tenero con lui.

Proprio di fronte a Jeffrey c'era un mausoleo di marmo che sembrava molto più vecchio degli altri e lui vide, nonostante il buio, che la porta di ferro era leggermente socchiusa.

Dopo aver controllato nuovamente la strada per scorgere Frank, corse verso la porta e la spinse quel tanto che gli bastava per entrare, poi cercò di chiuderla, ma, sentendola grattare contro il pavimento, desistette, perché non voleva rischiare di far rumore. La porta rimase così aperta di circa cinque centimetri, un po' meno di com'era prima che lui entrasse.

Controllando l'interno della stretta cella in cui si trovava, Jeffrey vide che l'unica luce proveniva da una finestrella ovale posta in alto, nella parete posteriore della costruzione.

Avanzò tentoni verso la debole luce della finestra, mettendo prima avanti di pochi centimetri il piede destro, e poi spostando il sinistro. Nella parete lungo la quale procedeva sentiva al tatto degli avvallamenti quadrati che dovevano servire per le bare.

Quando raggiunse la parte posteriore, si acquattò nell'angolo. Man mano che i suoi occhi si abituavano all'oscurità, riuscì a distinguere la sottile striscia verticale di luce che proveniva dalla porta.

Aspettò. Non si sentiva alcun rumore. Dopo quelli che gli parvero cinque minuti, incominciò a chiedersi per quanto tempo avrebbe dovuto aspettare, prima di provare ad avventurarsi fuori.

Poi, con un angoscioso stridio causato dal ferro che strisciava contro la pietra, la porta fu spalancata e sbattuta contro la parete. Jeffrey balzò in piedi.

Un accendino illuminò il viso carnoso di Frank, che poi allungò il braccio. Jeffrey vide che strizzava gli occhi per vederci meglio, e poi sorrideva. «Bene, bene», disse Frank. «Tutto a puntino: sei già in una cripta.» Aveva la camicia macchiata e i capelli impiastricciati. Il sorriso sardonico di Frank divenne un sogghigno. Avanzò nel mausoleo, la pistola in una mano, l'accendino nell'altra.

Quando arrivò a poco meno di due metri si fermò e puntò la pistola al viso di Jeffrey. Alla luce della tenue fiammella, i suoi lineamenti apparivano grotteschi: le orbite sembravano prive di occhi e i denti erano gialli.

«Avrei dovuto spedirti a St. Louis vivo», ringhiò Frank, «ma mi hai colpito con quel lerciume e ho cambiato idea. Andrai sì a St. Louis, ma in una cassa d'abete, amico mio.»

Per la seconda volta in vita sua, e nel giro di così poco tempo, Jeffrey fu costretto a guardare impotente la canna di una pistola avvicinarsi a lui e oscillare leggermente mentre il dito incominciava a premere il grilletto.

«Frank!» chiamò una voce rauca, e il nome riecheggiò nella piccola cella.

Frank si voltò di scatto, cambiando la direzione in cui puntare la pistola. Nella cripta rimbombò uno sparo, poi un secondo. Jeffrey si gettò a terra, l'accendino di Frank si spense, e tutto piombò nel silenzio e nell'oscurità.

Jeffrey rimase perfettamente immobile, con le mani sulla testa e il viso premuto contro il freddo pavimento di pietra. Poi sentì lo scatto di un accendino.

Alzò lentamente la testa, terrorizzato da ciò che avrebbe potuto vedere. Frank era proprio di fronte a lui, disteso per terra, a faccia in giù, e la pistola era fuori portata. Oltre a Frank c'era un paio di gambe. Jeffrey risalì con lo sguardo lungo il corpo fino a ritrovarsi a guardare in faccia Devlin O-'Shea.

«Che sorpresa», disse Devlin. «Guarda un po' qua: il mio dottore preferito!» Teneva in una mano un accendino acceso e nell'altra una pistola, proprio come Frank.

Jeffrey si tirò in piedi e Devlin rivoltò Frank, gli si accoccolò accanto e lo tastò per sentire le pulsazioni. «Accidenti. Ho una mira troppo buona. Non lo volevo uccidere. Per lo meno, penso che non lo volessi uccidere.» Poi si rimise in piedi e si avvicinò a Jeffrey. «Niente frecce avvelenate, questa volta», lo avvertì.

Jeffrey indietreggiò contro la parete. Devlin aveva un aspetto peggiore di quello di Frank.

«Ti piace la mia nuova pettinatura?» chiese Devlin, rendendosi conto della reazione di Jeffrey. «Devo ringraziare quel babbeo lì per terra.» E fece un gesto verso Frank. «Senti, Doc. Per te ho una notizia buona e una cattiva. Quale vuoi sentire per prima?»

Jeffrey alzò le spalle. Sapeva che ormai era tutto finito. Proprio adesso che erano così vicini a ottenere la prova che cercavano.

«Forza. Non abbiamo tutta la notte a disposizione. C'è sempre quel giovane delinquente, là fuori, che tiene sotto tiro i tuoi amici. Allora, vuoi sentire la buona notizia o quella cattiva?»

«Quella cattiva», disse Jeffrey e si chiese se l'altro gli avrebbe sparato di punto in bianco. La buona notizia, che non avrebbe potuto ascoltare dopo morto, era che lo avrebbe ucciso in fretta.

«E pensare che io avrei scommesso qualche dollaro che avresti preferito prima quella buona. Considerando tutto quello che hai passato, ne avresti bisogno. Comunque, la notizia cattiva è che adesso ti porto in prigione, perché voglio la ricompensa che mi ha promesso Mosconi. Ma lascia che ti dica anche quella buona. Ho scoperto un po' di cosette che probabilmente faranno cancellare la tua condanna.»

«Di che cosa stai parlando?» chiese Jeffrey, stordito da quella rivelazione.

«Non penso che sia il luogo, né il momento per fare quattro chiacchiere amichevoli. Là fuori c'è ancora quel cretino di Vinnie D'Agostino con un'arma da fuoco. Adesso farò un patto con te. Voglio che collabori. Questo vuol dire non scappare, non infilzarmi con gli aghi, non colpirmi con le valigette. Io penserò a Vinnie, in modo che nessuno si faccia male, se tu sarai così bravo da creare un piccolo diversivo. Quando avrò preso la pistola a Vinnie e lo avrò ammanettato, chiamerò la polizia di Edgartown. Avranno il divertimento più grosso che si siano mai assicurati dalla volta in cui tutti quei copertoni si riversarono sulla spiaggia, all'Isola Chappaquiddick. Poi andremo tutti a cena. Che cosa ne dici?»

Jeffrey non riusciva a rispondere. Era confuso e ammutolito.

«Allora, Doc! Non abbiamo tutta la notte a disposizione. Lo facciamo questo patto, o no?»

«Va bene», rispose Jeffrey. «Ci sto.»

La *Charlotte Inn* aveva un ristorante molto carino che dava su un cortile interno, con tanto di fontana. I tavoli avevano le tovaglie immacolate, le sedie erano comode e il personale accontentava sollecito ogni desiderio dei

clienti.

Se soltanto poco tempo prima qualcuno avesse descritto a Jeffrey la scena che adesso si stava godendo, lui lo avrebbe preso per pazzo. A tavola c'erano quattro persone. Alla destra di Jeffrey sedeva Kelly, ancora in ansia, ma raggiante. Alla sinistra invece stava Seibert, anche lui non troppo calmo, a causa dei documenti per la riesumazione contraffatti e per il fatto che sarebbe stata svolta qualche indagine su ciò che era accaduto al cimitero. Di fronte a Jeffrey c'era Devlin, l'unico a quel tavolo che appariva completamente rilassato. Invece del vino lui beveva birra, ed era già alla quarta.

«Doc!» disse a Jeffrey. «Lei è un uomo paziente. Non mi ha ancora chiesto niente su quella notizia di cui avevamo parlato dentro al mausoleo.»

«Ho paura di farlo», rispose Jeffrey in tutta onestà. «Ho paura di rompere l'incantesimo sotto il quale mi sento, dal momento in cui siamo usciti di là.»

Era accaduto tutto come aveva previsto Devlin. Jeffrey aveva inscenato una finta, come se lui e Frank stessero lottando accanto alla macchina parcheggiata e, quando Vinnie si era avvicinato per vedere se potesse aiutare il suo capo, Devlin gli era arrivato da dietro e lo aveva disarmato in un batter d'occhio. Poi gli aveva messo le manette.

L'unica differenza rispetto al piano originale era che non lo aveva ammanettato alle maniglie della struttura di cemento della tomba, ma direttamente alle maniglie della bara. «Tu e Henry vi terrete compagnia a vicenda», aveva detto a un Vinnie terrorizzato.

Poi si erano recati alla locanda, da dove Devlin aveva chiamato la polizia di Edgartown. Anche se erano stati invitati a rimanere a cena, Chester, Martin e Harvey avevano gentilmente rifiutato, preferendo andare a rilassarsi ognuno a casa propria, dopo l'avventura al cimitero.

«Allora glielo dirò, che me lo chieda o no», disse Devlin. «Ma mi lasci fare un preambolo a quello che ho da dirle. Intanto, vorrei scusarmi per averle sparato in quel sordido alberghetto. A quel tempo ero scoglionato e credevo che lei fosse un vero criminale, del genere che ho imparato a odiare. Ma, con il passare del tempo, sono venuto a sapere un po' di cose sul suo caso, un po' alla volta. Mosconi non era di molto aiuto, così non è stato facile. Comunque, ho capito che c'era qualcosa nell'aria quando lei ha smesso di comportarsi come il solito condannato che taglia la corda mentre è in libertà vigilata. Poi, quando è comparso sulla scena Frank, ho capito

che davvero stava succedendo qualcosa di strano, specialmente quando ho saputo che avrebbe dovuto intascare settantacinquemila dollari per spedirla a St. Louis. Questo non aveva proprio senso, finché non ho scoperto che la gente che pagava Frank la voleva interrogare per qualcosa che lei sapeva.

«A quel punto ho deciso di scoprire chi erano quegli spendaccioni di fuori città. Mi ero fatto l'idea che, data la somma, avessero a che fare con la droga, ma poi ho visto che non era così. Ecco qua la mia scoperta, che lei troverà interessante. Che cosa penserebbe se io le dicessi che il tizio che pagava Frank Feranno si chiama Matt Davidson? Un Matt Davidson di St. Louis?»

Jeffrey lasciò cadere il cucchiaio, poi, frastornato, si voltò a guardare Kelly. «Il Matt della rubrica di Harding», disse lei.

«Ben più di questo», aggiunse Jeffrey, e prese la borsa da viaggio che teneva sotto la tavola. Vi frugò dentro e ne estrasse le due fotocopie fatte dal registro dei processi, al palazzo di giustizia. Le pose sul tavolo, in modo che tutti le potessero vedere.

Jeffrey indicò il nome di Matthew Davidson, che compariva come avvocato della parte lesa nel processo per il caso di negligenza al Suffolk General Hospital. «Matthew Davidson è stato anche avvocato di parte lesa al mio processo», spiegò Jeffrey.

Kelly batté il palmo della mano sull'altra copia, quella che riguardava il caso avvenuto al Commonwealth. «L'avvocato dell'accusa in questo processo è Sheldon Faber, lo stesso del processo a mio marito. E adesso che ci penso, era anche lui di St. Louis.»

«Fammi controllare un cosa», disse Jeffrey, scostandosi dal tavolo per alzarsi. «Stia pure, ritorno subito», aggiunse, rivolto a Devlin che si era mosso per seguirlo, poi andò al telefono pubblico e chiamò la società dei telefoni per avere un'informazione su St. Louis: chiese i numeri di telefono degli studi dei due avvocati. Avevano lo stesso numero!

Quando ritornò a tavola, annunciò: «Davidson e Faber sono soci. Trent Harding lavorava per loro. Kelly, avevi ragione, si trattava di una cospirazione. Tutto questo inferno è stato causato dagli avvocati della parte lesa, che si creavano da soli il lavoro, fabbricandosi i casi!»

«È più o meno quello che mi ero immaginato», disse Devlin, e rise. «Avevo sentito parlare di ambulanze che si procurano i clienti, ma questi qua creano addirittura gli incidenti. Non occorre dirlo, tutto questo avrà un effetto positivo sul suo appello.»

«Adesso la responsabilità è tutta mia», osservò Seibert. «Mia e del mio

gascromatografo. Questi avvocati devono aver reclutato Trent Harding per contaminare le fiale di marcaina e metterle nelle farmacie degli ospedali. Tutto ciò che posso sperare è che questa volta Henry Noble passi l'esame, devo isolare quella tossina.»

«Mi chiedo se questi avvocati abbiano brigato anche in altre città», disse Kelly. «Quanto si estende la loro operazione?»

«Posso solo tirare a indovinare», rispose Jeffrey, «ma penso che tutto dipenda da quanti psicopatici come Harding riescono a trovare.» Scosse la testa.

«Non mi sono mai piaciuti gli avvocati», dichiarò Devlin.

«Kelly», esclamò Jeffrey, sopraffatto dall'emozione. «Lo sai che cosa significa questo?»

Lei sorrise. «Niente Sud America.»

Jeffrey la trasse a sé e la strinse. Non riusciva a crederci: dopo tutto, stava per riappropriarsi della sua vita di prima, e proprio nel momento buono per dividerla con la donna che amava.

«Ehi!» Devlin chiamò uno dei camerieri. «Mi porti un'altra Bud e che ne dice di una bottiglia di champagne per gli innamorati?»

Epilogo

Lunedì 29 maggio 1989, ore 11.30

Randolph si sistemò gli occhiali, per leggere, e si schiarì la gola. Jeffrey era seduto a un semplice tavolo di quercia, di fronte a lui, e faceva tamburellare le dita sulla superficie martoriata. La valigetta di cuoio di Randolph era sul tavolo, alla destra di Jeffrey. Era aperta, e lui vide che conteneva un paio di scarpe da squash e una montagna di documenti legali.

Jeffrey indossava una camicia azzurra di tela e pantaloni blu di cotone. Come Devlin aveva promesso, lo aveva riportato a Boston, dove lo aveva consegnato alle autorità.

Jeffrey non aveva certo apprezzato il tempo passato in carcere, ma aveva cercato di farsene una ragione, ripetendosi continuamente che si trattava di un periodo breve. Aveva perfino avuto il tempo di cominciare a giocare a pallacanestro, cosa che non faceva dai tempi dell'università.

Si era messo in contatto con Randolph subito dopo la cena alla *Charlotte Inn,* e il suo avvocato gli aveva detto che avrebbe pensato subito a tutto. Questo era successo una settimana prima, e adesso Jeffrey stava incomin-

ciando a perdere la pazienza.

«Lo so, tu pensi che si debba fare tutto da un giorno all'altro», disse Randolph, «ma la realtà è che le ruote della giustizia richiedono tempo per girare.»

«Dimmi la conclusione.»

«La conclusione è che ho presentato formalmente tre istanze. La prima, e più importante, è quella che ho avanzato per aprire un nuovo processo criminale. L'ho fatto con il giudice Janice Maloney, chiedendole di accantonare il verdetto sulla base degli errori in tribunale...»

«Chi se ne importa degli errori in tribunale?» gridò Jeffrey, esasperato. «Non è più importante che tutta la faccenda sia stata causata da un paio di avvocati dell'accusa per riempirsi le tasche?»

Randolph si tolse gli occhiali. «Jeffrey, mi lasci finire? Lo so che sei impaziente, e hai le tue buone ragioni.»

«Finisci, finisci», borbottò Jeffrey, cercando di dominarsi.

Randolph si rimise gli occhiali, poi riguardò i propri appunti e si schiarì nuovamente la gola.

«Come stavo dicendo, ho presentato un'istanza per un nuovo processo, sulla base degli errori commessi in tribunale e sulla base delle prove scoperte di recente che garantiscono una revisione del processo.»

«Mio Dio!» esclamò Jeffrey. «Perché non parli come mangi? Che cos'è tutto questo girare intorno senza spiegare le cose per bene?»

«Jeffrey, per favore. Ci sono le procedure da seguire, in questo genere di situazione. Non si può richiedere un nuovo processo per qualsiasi tipo di nuova prova. Devo rendere ben chiaro che questa nuova prova non è qualcosa che io avrei potuto sapere, lavorando con l'appropriata diligenza. Non concedono nuovi processi per la negligenza di qualche avvocato difensore. Posso andare avanti?»

Jeffrey accennò di sì con la testa.

«La seconda istanza serve per rettificare il verbale di appello del giudizio di negligenza. Si tratta di una Petizione di Equa Esenzione Straordinaria, effetto della prova appena scoperta.»

Jeffrey roteò gli occhi.

«La terza istanza è per una nuova udienza per la cauzione. Ho parlato con il giudice Maloney per spiegarle che non c'è stata intenzione malvagia da parte tua, e che tu non ti sei sottratto alla libertà vigilata, ma hai semplicemente condotto un'indagine lodevole e coronata dal successo, che ha portato alla scoperta della nuova prova.»

«Io mi sarei espresso in modo un pochino più semplice», osservò Jeffrey. «E allora, lei che ha detto?»

«Ha detto che prenderà in considerazione l'istanza.»

«Meraviglioso», esclamò sarcastico Jeffrey. «Mentre io sto qui a marcire in prigione, lei prenderà in considerazione l'istanza. Proprio meraviglioso. Se tutti gli avvocati diventassero medici, tutti i pazienti del mondo morirebbero prima che loro abbiano finito di riempire le scartoffie!»

«Devi avere pazienza», consigliò Randolph, ormai abituato al sarcasmo di Jeffrey. «Immagino che la sentirò domani per l'udienza sulla cauzione. Dovremmo farti uscire fra un giorno o due. L'altra questione richiederà più tempo. Gli avvocati, come i medici, non dovrebbero dare garanzie, ma sono convinto che verrai completamente scagionato.»

«Grazie. E che mi dici di Davidson e compagni?»

«Temo che quella sia tutta un'altra storia», disse Randolph con un sospiro. «Naturalmente noi collaboreremo con il procuratore distrettuale di St. Louis, che mi ha assicurato che ci sarà un'indagine. Ma temo che consideri molto scarse le probabilità di un'incriminazione. Oltre al sentito dire, non c'è prova di un'associazione tra Davidson e Trent Harding. L'unica prova è il nome di Davidson nella rubrica di Harding, il che non dimostra né prova la natura dell'associazione. Allo stesso modo, non c'è una prova diretta che leghi Trent Harding alla batracotossina che il dottor Warren Seibert ha trovato in tutti i cadaveri in questione, dopo averla isolata dalla bile di Henry Noble. Con Frank Feranno morto, il legame tra lui e Davidson è basato solo sul sentito dire, di modo che le accuse contro Davidson e Faber sono molto deboli.»

«Non ci posso credere», commentò Jeffrey. «Allora Davidson e i suoi colleghi lo rifaranno, anche se probabilmente non a Boston.»

«Be', questo non lo so. Come ti ho detto, ci sarà un'indagine, ma se non salta fuori nessuna prova nuova e convincente, suppongo che Davidson potrà tentare lo stesso trucco. Il suo studio è famoso, nel campo delle cause per negligenza, e il settore fornisce lauti guadagni. Ma forse la prossima volta faranno un errore. Chi lo sa?»

«E il mio divorzio? Dovresti avere buone notizie.»

«Temo che anche su questo fronte ci siano dei guai», disse Randolph, mentre metteva via le sue carte.

«Perché?» chiese Jeffrey. «Io e Carol non siamo in lite. Il nostro è un divorzio che procede di mutuo accordo e amichevolmente.»

«Può essere stato così, ma prima che tua moglie scegliesse Hyram Clark

come suo avvocato.»

«Che differenza può fare la scelta dell'avvocato?»

«Hyram Clark ha la fama di essere un vampiro. Calcolerà perfino l'oro delle otturazioni che hai in bocca come facente parte del tuo patrimonio. Dovremo prepararci e assicurarci le prestazioni di qualcuno ugualmente aggressivo.»

Jeffrey emise un gemito. «Forse tu e io dovremmo sposarci, Randolph: sembra che dovremo passare assieme la nostra vita.»

Randolph rise nel suo modo contenuto, da bostoniano di buona famiglia. «Parliamo di qualcosa di più allegro. Che progetti hai per il futuro?»

Jeffrey si illuminò. «Non appena sarò uscito di qui, mi prenderò un periodo di vacanza assieme a Kelly. Da qualche parte al sole, magari ai Caraibi.» Tutti e due si alzarono.

«E la medicina?»

«Ho già parlato con il responsabile del reparto di anestesia, al Memorial. I loro ingranaggi girano più veloci di quelli della giustizia: sarò riammesso entro breve tempo.»

«Allora tornerai lì?»

«Ne dubito. Io e Kelly abbiamo deciso di spostarci in un altro stato.»

«Ah? Sembra che il vostro rapporto sia piuttosto serio.»

«Lo è, e lo diventerà ancora di più, con il tempo.»

«Bene, allora forse dovrei prepararti una bozza di accordo prematrimoniale.»

Jeffrey fissò incredulo Randolph, ma poi vide che il suo viso compassato stava accennando un sorriso.

«Non si può nemmeno fare una battuta! Che ne è del tuo senso dello humour?»

FINE